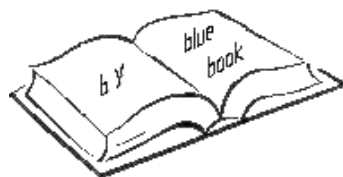


AA.VV.

I 14 enigmi



Giallissimo n. 9

Supplemento a *Il Romanzo Giallo* n. 37 (ottobre 1988)

AUTUNNO

GIALLISSIMO

I 14 ENIGMI



ROMANZI E RACCONTI DI: ARTHUR CONAN DOYLE, G.K. CHESTERTON,
T.W. HANSEW, WILLIAM WILKIE COLLINS, TOM HOOD, SAKI,
RUDYARD KIPLING, RICCARDO CECCHELIN, EDGAR WALLACE

L. 7.000

Garden Editoriale



Indice

La figlia del signor Homaster di Edgar Wallace	3
La Lega degli uomini dai capelli rossi di Arthur Conan Doyle.....	11
Lo svelto di G.K. Chesteron	28
Il torrente amico di Rudyard Kipling.....	44
I delitti delle cinque giornate di Riccardo Cecchelin	52
L'enigma del figlio sacro di T.W. Hanshew	85
L'imbuto di pelle di Arthur Conan Doyle	107
Il truffatore truffato di William Wilkie Collins	116
L'uomo che odiava i lombrichi di Edgar Wallace	136
Il treno speciale scomparso di Arthur Conan Doyle.....	145
Lo strano motivo della visita del vicario di G.K. Chesterton	157
L'immagine di un'ombra di Tom Hood	170
La canzone dei pesci volanti di G.K. Chesterton.....	181
Laura di Saki	195

La figlia del signor Homaster

di Edgar Wallace

Titolo originale: *Mr. Homaster's Daughter* (1924)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

La figlia del signor Homaster era indubbiamente la “bella” di Camden Town, e quando lei si ritirò dalla vita pubblica, non c’è alcun dubbio che gli affari del signor Homaster ne subirono le conseguenze.

Ma il signor Homaster aveva assolutamente ragione di sostenere che il bar del saloon non fosse il posto ideale per una giovane donna, e comunque in seguito al suo ritiro, molti clienti che avevano avuto qualche difficoltà a pagare i prezzi applicati nel saloon, tornarono a riunirsi in una specie di corporazione nel luogo pubblico chiamato “La rosa e il cervo”, dove la birra è il prodotto principale. Il signor Homaster, dapprima Hochmeister, sopportava la sua perdita con filosofia, e la sua reputazione sia come gentiluomo che come padre, diventò più alta che mai.

La signorina Belle Homaster era la donna più affascinante che Evans “il colto” avesse mai incontrato. Era alta, con i capelli biondi e gli occhi azzurri e un bell’aspetto. Attraverso la sua camicetta nera e attillata si riusciva regolarmente a intravedere un ciondolo di diamanti che formulava “BABY”, cioè il nomignolo usato da suo padre e dai suoi parenti più stretti per chiamarla.

Evans aveva la consuetudine di entrare ogni sera nel bar per avere la gioia di vederla sorridere, mentre lei lo guardava inarcando le sopracciglia segnate a matita. Lei non faceva mai domande inutili. Una curva di quelle sopracciglia, un gesto gentile di consenso di Evans, una bottiglia consumata fino alla fine, un sorso d’acqua e soda ed Evans lasciava due mezze corone sul banco ricevendo in cambio un cordiale ringraziamento.

Talvolta diceva che era una bella giornata, considerato il periodo dell’anno. Altre volte, quando il tempo non era proprio bello, chiedeva non senza un tono di disperazione: — Cos’altro potete aspettarvi?

Era sottinteso che Evans fosse il suo prediletto e sicuramente l’unico a godere della sua fiducia. Era a Evans che lei confessava la sua preferenza per gli asparagi ed era sempre lui che sentiva pronunciare dalle sue labbra che un tempo, quand’era una ragazzina, aveva viaggiato nello stesso autobus su cui era salito un rinomato assassino.

Un amico di Evans, su gentile richiesta, le aveva parlato di lui animatamente, raccontato della sua istruzione, e della sua abilità di fare scommesse sulle domande più ottuse senza consultare alcun libro. Avendo la strada spianata, grazie al suo cortese imbonitore, Evans colse l’opportunità di fornire esempi della sua profonda conoscenza e anche della sua cultura.

— È strano, signorina, che noi siamo qui, mentre il mondo ruota sul suo asse ogni ventiquattro ore provocando la notte e il giorno. Pochi se rendono conto e parlano dei misteri della natura, come la luna e le stelle che sono altri mondi simili al nostro. Sostengono che ci sia la vita su Marte a causa dei canali che si sono potuti osservare con il telescopio. E ciò ci fa chiedere se Marte sia abitato.

Lei ascoltava strabiliata.

— L'evoluzione dell'umanità — continuò Evans divertito — fu inventata da Darwin, e ci pone dinanzi all'enigma dei tempi preistorici.

— Come siete colto! — disse la ragazza. — Volete dell'altra soda? Non credete che il tempo sia molto opportuno?

— Le stagioni sono create o provocate dalle rivoluzioni del mondo... — cominciò Evans.

Ma lei si dovette allontanare per servire un uomo ignorante che voleva un bicchierino di liquore.

Tutti conoscevano la signorina Homaster. Perfino Miller. Quando il dipartimento delle Indagini Criminali, famoso per la sua abilità e per le decorazioni, desiderava ottenere un colloquio con alcuni dei criminali di sua conoscenza, era sicuro di trovarli a indugiare come tarme obese intorno allo splendore del suo fascino e della sua bellezza.

Intorno alle otto il sergente William Arbuthnot Challoner aprì con una spinta le porte a vento del saloon e con uno sguardo incurante si guardò in giro, salutò con un cenno del capo alcuni vecchi amici, si levò il cappello per rendere omaggio alla signorina Homaster e si ritirò.

La notizia del suo fidanzamento era stata annunciata due giorni prima che lei lasciasse per sempre il bar. Svelò la notizia all'infelice Evans.

— Mi sposerò con un mio amico — affermò, ed Evans “il colto” a quella battuta si era dovuto aggrappare al bordo del banco per sostenersi. — Io credo nel matrimonio tra giovani e anche nella fedeltà. Una moglie dovrebbe essere un'amica per suo marito e dovrebbe aiutarlo, oltre a interessarsi alla sua attività. Non siete d'accordo, signor Evans?

— Sì, signorina — confermò Evans con qualche sforzo. — Nella ricchezza e nella povertà, nella malattia e nel dolore, e anche dopo la morte.

Miller venne a sapere del suo fidanzamento dal Evans “il colto”. — Io credo nel matrimonio perché impegna la giustizia con i divorzi.

Un uomo senza cuore e cinico, nel quale i pozzi della gentilezza umana si erano prosciugati.

Circolava una leggenda che un tempo Miller era stato baciato dalla fortuna o che l'aveva avuta a portata di mano, ma lui non ne parlava mai, neppure con i conoscenti più intimi. Perfino Evans “il colto”, che poteva essere considerato da lui più di una conoscenza qualsiasi, grazie alla sua rara sensibilità non parlava mai di quella grande opportunità perduta.

Tuttavia la Fortuna era lì, con una fila di case sotto ciascun braccio, aveva bussato alla porta e Miller, con mano tremante, aveva esitato ad afferrarla.

File di case, un'auto veloce, stoffe per ogni giorno della sua vita se lo avesse desiderato, e la sua ambizione si spostava verso un fine così elevato... e perse perché

Miller si rifiutò di dare ascolto a quel che udivano le sue orecchie o di accettare il detto degli antichi: *In vino veritas*.

Il signor Sandy Leman era sicuramente *in vino* quando il mugnaio lo fermò (1) per una bevuta, (2) per creare scompiglio, (3) per un comportamento premeditato da determinare una violazione dell'ordine pubblico, (4) per un comportamento offensivo. Era, per citare l'espressivo linguaggio di Evans "il colto", così sbronzo, che cercava di imitare una bancarella di caffè dando l'impressione di essere un grande ideatore. E per quanto riguarda la veritas, Miller era giustificato a credere che ci fosse solo una persona tenace nell'asilo di Clumberfield e quella persona fosse "Occhi a spirale". Il signor Sandy Leman rese noto il fatto al mondo mentre andava alla stazione, e insistette per vedere il chirurgo di divisione e dirglielo e fece delle indagini patetiche per ottenere il numero di telefono di Winston Churchill in modo da comunicargli la bella notizia di uno a cui nei momenti di totale ebbrezza veniva la voglia di versare lacrime amare.

Il Miller aveva il mercato per sé, per così dire e dopo molta esitazione ebbe comunque cinque scellini. E ciò dopo aver deciso durante la notte di correre il rischio e di vincerne cinquanta. "Occhi a spirale" vinse per 100 a 6. Il mugnaio lesse la notizia, gettò il giornale a terra e vi saltò sopra. Questa è la storia.

Al marciapiede della stazione di Paddington giunse a passo lento Evans "il colto". Teneva la testa alta, gli occhi erano semichiusi, come se la vista di tanta gente comune che si affrettava per Newbury fosse più di quanto lui osasse vedere, e in bocca teneva un sigaro rovinato. Occhiali sportivi pesanti e imponenti erano sospesi su una spalla e un quotidiano della sera usciva da ciascuna delle tasche del suo cappotto.

Evans "il colto", sostò davanti alla porta chiusa di una carrozza di prima classe vuota e osservò con calma la guardia che si stava avvicinando.

— Socio — pronunciò semplicemente.

— Deputato del Parlamento o membro di Tattersall? — chiese la guardia beffarda.

— Stampa — disse Evans, con tono ancora più grave. — Sono l'editore del *Times*. La guardia gesticolò.

— Dov'è il vostro biglietto? — chiese la guardia, ed Evans "il colto" lo esibì.

— Terza classe... e di ieri — disse la guardia con asprezza. — Tipi come voi non perdono mai la speranza, vero?

— Annoterò il vostro numero, amico mio — fece Evans irritato. — L'Atto delle Ferrovie del 1874 definisce chiaramente che i biglietti emessi in base a quell'atto sono trasferibili e scambiabili...

La guardia andò oltre. Evans vide che la porta del corridoio di una carrozza era aperta e che la guardia gli girava le spalle. Entrò e si sedette in un posto all'angolo e cancellò la sua identità con un quotidiano della sera.

— Io sostengo sempre, signore — fece Evans mentre il treno stava per avviarsi ed era certo che apparisse in pubblico — che viaggiare a poco prezzo equivale a viaggiare bene. Non che io non sia nella condizione di pagarmi il viaggio come signore o come sportivo.

Anche il suo unico compagno di viaggio era nascosto dietro a un giornale spalancato.

— È evidente — continuò il signor Evans — che un uomo come me, che, tanto per dire, gode della fiducia della maggior parte delle scuderie del Berkshire e del Wiltshire e che ha i propri corrispondenti a Lambourn, Manton, Stockbridge ecc., è evidente che avendo dei cavalli, io... inganno.

Miller lo sbirciò con uno sguardo freddo al di sopra del giornale.

— Permettetemi di interrompervi, Evans — disse educatamente — vi prego, parlatemi di questi vostri cavalli. Del “Racconta-storie”, del “Borioso”, di “Ingenuità”, fratello di “Avanzo di galera” e vincitore di corse; del “Suggeritore di scommesse” che discende da “Annania” e dal “Crampo dello scrittore” a sua volta di “Quel-che-le-diedi”.

— Evitiamo delle spiacevolezze, signor Miller — disse Evans con gentilezza. — Io sono per indole una persona affabile e chiacchierona come il famoso cardinale Richelieu, che venendo fruttato da Napoleone per la sua loquacità gli rispose che c’era più di qualche buona armonia da suonare su un violino.

— Non soddisfatto — continuò il Miller — di frodare le ferrovie viaggiando in prima con un inutile biglietto di terza, dovete sforzarvi, grazie a una dichiarazione errata di un personaggio avvilente, di ottenere il denaro con la frode.

Miller scosse la testa e la pagliuzza che teneva fra i denti si attorcigliò in modo sinistro.

— Cosa scommettete in quella delle due e trenta? — chiese Evans con cordialità. — Ho qualcosa che potrebbe sdraiarsi e dormire, e poi rialzarsi e vincere tanto che il giudice dovrebbe dipingere una nuova targa delle distanze. Questo non si può battere, signor Miller. Se il fantino dovesse cadere, questo cavallo si fermerebbe, lo solleverebbe e vincerebbe comunque reggendolo in bocca. È intelligente. L’ho avuto dal ragazzo che lo pulisce.

— Se lo pulisce bene come voi avete fatto con me — fece il Miller — dovrebbe scintillare. Io non faccio nulla eccetto la vostra gemma insuperata nella corsa a composizione. Isaacheim non mi avrebbe dato il denaro che volevo così ho pensato di calare. Quel cavallo non vincerà.

La faccia malinconica di Evans si contorse in uno sbadiglio.

— Vincerà — affermò fiducioso. — Se questo cavallo fosse stato lasciato al palo e avesse cominciato a correre per il percorso sbagliato, avrebbe potuto voltarsi e poi vincere. So quel che dico. Non posso dimostrarvi la sua forza senza tradire un segreto sacro. Ma questo cavallo vincerà! L’ho proposto a tremila clienti...

— È una bugia — disse Miller, tornando alla lettura accurata del giornale sportivo.

— Bene trecento, ma non meno.

Il signor Evans indicò i foglietti un po’ sciupati che aveva in tasca. e il loro scricchiolio mandò una musica vicino ai quali il liuto di Orfeo avrebbe suonato con la stessa allegria della campana di una chiesa in una mattinata nebbiosa. Sicuramente gli avevano passato delle informazioni. Se “Freccia blu” non era una certezza per la corsa pareggiata di Newbury, allora non c’erano molte altre certezze. Aveva visto la descrizione del proprietario sulle prove nella sua stessa agendina.

Per tutta la mattina il signor Evans era stato occupato a mandare ai suoi clienti la gloriosa e vantaggiosa notizia perché era un suggeritore di scommesse di una certa fama a Camden Town. Per un’ora aveva comunicato la sua immensa gioia a una

vecchia e provata clientela. Taluni erano stati messi alla prova così bene che lo insultavano pubblicamente. Altri, ai quali, appoggiandosi al banco rivestito di zinco del bar aveva bisbigliato l'esaltante intelligenza gli avevano tirato meccanicamente una pinta e gli avevano detto se si trattava di uno dei suoi sogni.

Evans "il colto", aveva tempo per prendere il 12,38. Il signor Evans si sarebbe procurato un biglietto di prima classe, ma lui sosteneva fermamente che ci fossero tre situazioni che ogni cittadino aveva il dovere di migliorare. Per primo il governo, poi in ordine di merito le ferrovie, e per terzo, ma talvolta anche per primo, figurava la categoria degli allibratori.

Si era procurato il suo biglietto da uno che soggiornava al "La Rosa e il cervo". Il suo proprietario lo aveva valutato per due scellini, Evans glielo aveva pagato otto pence.

— Per quel che ne so, far soldi con "Freccia blu" è più semplice che chiedere l'elemosina — affermò Evans. — Signor Miller, voi capite queste cose. In cosa impegnereste 1800 sterline se foste nei miei panni?

— Come? — disse sbalordito Miller. — Avete milleottocento sterline?

— Non ora — ammise con una certa modestia Evans. — Ma sarà la somma che avrò al mio ritorno. È una somma notevole da portare in giro. Le proprietà immobiliari non sono più come un tempo — aggiunse — e nemmeno i titoli del governo, dopo quel che cerca di farci questo "capitale Levy". Signor Miller, chi è questo taglialegna di nome Levy? E ebreo, ma non credo di ricordare il nome di battesimo.

Mentre il treno attraversava Reading, Evans "il colto", si lasciò andare a una digressione filosofica.

— Gli allibratori ingrassano grazie a ciò che io definirei l'indecisione del pubblico delle corse. Il puntatore che segue ciecamente e senza timori il consiglio del suo allibratore è il taglialegna che si fa mettere nel sacco. Ma, signor Miller, lui segue davvero ciecamente e senza paura i suggerimenti del suo allibratore? No.

— E così è saggio — disse Miller senza sollevare lo sguardo dal giornale — se capita che siate voi l'allibratore.

— Come può esserlo, può anche non esserlo — ribatté con fermezza Evans "il colto". — Io intendo semplicemente raccontarvi quel che ho imparato in tanti anni di esperienza, e badate che i miei ricordi sono antecedenti ai vecchi tempi. Sono notizie tramandate oralmente, dai ficcanaso che abilitano il signor Douglas Stuart, non è lui? Bene, dovrebbe trascorrere i suoi ultimi giorni in riviera.

— Il vostro guaio, Evans — fece Miller, piegando il giornale mentre il treno rallentava in prossimità di Newbury — è che parlate troppo.

— Il mio invece — disse Evans con aria dignitosa — è che penso troppo!

Si congedò dall'investigatore sul marciapiede della stazione e si incamminò verso l'entrata dell'Anello d'Argento, quando si fermò paralizzato. Una signora attraversava la strada e si dirigeva verso il cancello d'ingresso ed Evans si sentì sprofondare il cuore. Conosceva quel cappotto nero aderente in vita, quel cappello di pelliccia e i capelli d'oro che copriva. Per un istante l'economista e l'amante lottarono fra loro: vinse l'amante. Evans "il colto" la seguì provando un certo dolore mentre contava le banconote e seguiva la signora al recinto.

Lei si voltò al suono del suo nome e bisogna dire che l'atteggiamento della signorina Homaster non solo fu cordiale nei confronti di Evans "il colto", ma anche consenziente a un livello inverosimile.

— Signor Evans, chi si aspettava di vedervi! — esclamò. — Che tempo magnifico rispetto il periodo dell'anno in cui siamo!

— È vero, signorina Homaster — fece Evans. — Vostro padre è con voi?

— No, sono venuta da sola — rispose la signorina Homaster, con un divertente movimento della testa — e ho intenzione di scommettere su tutti i vincenti.

Questa era l'opportunità a cui aveva aspirato Evans "il colto", un'occasione che non aveva mai creduto che potesse presentarsi. Aveva sognato di salvarla dalle case in fiamme, o di tuffarsi nelle acque agitate del canale e di portarla in salvo tra le sue braccia mentre era all'ultimo respiro, ma lui non aveva mai immaginato che l'opportunità sarebbe giunta consigliandole le scommesse.

— Signorina Homaster — riprese con un balbettio rauco — sto per offrirvi qualcosa di vantaggioso. Ho il vincitore della corsa pareggiata. È "Freccia blu", una notizia assolutamente sicura. Potrebbe cadere, risollevarsi e vincere comunque.

— Veramente? — lei era davvero interessata a quel che le stava dicendo.

Lui la lasciò poco dopo. Sapeva stare al proprio posto così si incamminò verso il recinto degli allibratori. Prima era stato in quello di Tattersall, ma l'esperienza non era stata emozionante come ci si sarebbe aspettato. Un amico lo vide e gli andò incontro facendo un gran baccano.

— Salve, "colto"! — gridò — Ho da dirti qualcosa, vecchio mio. Ho nella manica il vincitore della corsa. "Bing Boy".

Si guardò intorno per accertarsi che non fosse udito, e nel suo interesse evitò di notare l'espressione gelida che calava sul viso del signor Evans.

— Questo cavallo — disse il conoscente — è stato sottoposto a prove tali che bastano a vincere il "derby" anche se ha corso sugli ostacoli. Questo cavallo potrebbe cadere...

— Anch'io direi che potrebbe cadere — disse Evans, mentre la sua esasperazione si trasformava in un'infinita gentilezza. — Non riusciresti a farmi scommettere su "Bing Boy" del denaro vizioso. Non riusciresti a farmelo scommettere con allibratori che erano assonnati e dimenticavano tutto quel che era accaduto pochi minuti prima. "Bing Boy" — disse con un disprezzo che annienta.

Nondimeno "Bing Boy" era il favorito e il cavallo su cui Evans "il colto" era venuto a scommettere a un prezzo qualsiasi. Evans sconcertato, allarmato, entrò nel recinto e vide il torvo proprietario della sua grande promessa. Non sembrava felice. Forse perché aveva trascorso la maggior parte della notte precedente in una scomoda cella della polizia.

Evans era alla ricerca dell'uomo che gli aveva segnalato "Bing Boy" per avere altre informazioni.

E stavano scommettendo su "Smocker". Era un secondo largamente favorito ed era difficile averlo per 7 a 2. Un uomo che Evans conosceva lo chiamò in disparte in un posto dove la gente comune non avrebbe potuto sentire e gli raccontò tutto di "Smocker".

— Questo cavallo — disse con fermezza mentre puntava il dito sul panciotto di Evans per accentuare l'importanza dell'informazione — è stato valutato ventuno sterline più di "Serra". Lui ha vinto la prova con un tiro di redini e se quel che sento è vero, l'uomo che me l'ha detto è quello che lo pulisce, "Smocker" potrebbe cadere.

— Ci saranno poche cadute in questa corsa — affermò Evans con un falso tono.

I primi, scarsi avvenimenti furono tolti dal quadrante ed erano cominciate seriamente le scommesse sulla corsa a composizione, ma Evans ritardava la sua commissione. Aveva proposto a quasi trecento persone "Freccia blu". Aiuto! Non poteva essere battuto! Ed ecco che "Freccia blu" retrocedeva sul mercato come una pallina di burro su "Cresta Run". A decine, cento a otto, cento a sette nei piazzamenti.

— Puah! — fece Evans "il colto".

I biglietti che teneva in tasca erano bagnati dal sudore delle mani. Fece un altro rapido ingresso nel recinto sperando di trovare qualcuno che gli dicesse un'ultima parola di incoraggiamento su "Freccia blu". Vide un'altra volta il proprietario di "Freccia blu" che lanciava occhiate come un demonio.

E poi qualcuno gli parlò e lui si voltò di scatto, con il cappello in mano.

— Vi ho cercato dovunque, signor Evans — disse la signorina Homaster. — Ho un'informazione straordinaria per voi. Sbaglio o il vostro cavallo era "Freccia blu"? Non lo si pensava minimamente. Il proprietario ha detto a un mio amico che non si aspettava che arrivasse fra i primi tre.

Il cuore di Evans "il colto" sprofondò, ma non per il dolore dei suoi clienti rimasti delusi.

— Vincerà "Smocker" — sussurrò a bassa voce. — È una certezza. Mi è appena stato offerto per 5 a 1 e io l'ho scommesso.

— Cinque a uno? — chiese Evans mentre si risvegliava il suo istinto per gli affari. — Non potete ottenere più di 4 a 1.

— Posso — disse la ragazza trionfante. — Ve lo dimostrerò.

Orgoglioso di essere visto in deliziosa compagnia, Evans "il colto" la seguì attraverso la ressa di Tattersall, giù ai cancelli finché vicino all'estremità: non vide un giovane alto e florido, nientedimeno che Barney Gibbet.

— Signor Gibbet, questo è un mio amico che vuole scommettere su "Smocker". Glielo darete per cinque a uno?

Gibbet guardò dispiaciuto Evans "il colto".

— Cinque a uno, signorina Homaster? — chiese scuotendo il capo. — No, è superiore al prezzo di mercato.

— Me l'avete promesso! — replicò lei con un tono di rimprovero.

— D'accordo, quanto volete puntare, signore?

Le labbra di Evans si socchiusero ma non riuscì a esprimere una parola, solo dopo gli vennero.

— Trecento — disse incerto.

— Pronte? — chiese il signor Gibbet con un sospetto perdonabile.

— Sì — rispose Evans.

Si scoprì che ne aveva solo 240. Aveva scongiurato le altre sessanta perché era un ottimista. Infine scommise 1100 sterline a 220. — Vi dispiace se vi darò un assegno per le vostre vincite? — chiese il signor Gibbet. — Non porto con me somme grosse

in contanti. Non è consigliabile girare con molto denaro fra questa gente senza reputazione che si incontra alle corse.

— Sono d'accordo — disse Evans cortesemente e salì in tribuna per vedere la corsa.

Era una corsa difficile da descrivere, poiché non c'era nessuno di quei calcoli complicati e intricati che sono tipici della descrizione di ogni corsa.

“Freccia blu” passò in testa, fece l'intera corsa e vinse per cinque lunghezze. Due cavalli di cui Evans “il colto” ignorava l'esistenza arrivarono secondo e terzo. “Smocker” fu fermato a metà del rettilineo.

Evans “il colto” scese dalla tribuna barcollando e andò nel recinto. La sua unica possibilità, fra l'altro estremamente vaga, era che i dodici cavalli che erano passati davanti a “Smocker” venissero squalificati. Ma la bandiera fu alzata e una voce stentorea cantò. Evans “il colto” trascinò i suoi piedi stanchi fino al treno.

— Parte fra un'ora — disse un ufficiale.

— Posso aspettare — fece Evans “il colto” con gentilezza.

Subito dopo l'ultima corsa Miller venne al marciapiede con un'espressione che esprimeva la sua completa soddisfazione. Vide Evans e salì in carrozza.

— Avete avuto una bella corsa, ragazzo? — chiese. — Io sì e vi ringrazio per l'informazione.

— Niente affatto — mormorò Evans con grande sofferenza.

— Hanno cercato di affibbiarmi “Smocker”, ma non voglio i cavalli degli allibratori.

— È il cavallo di un allibratore? — chiese Evans con scarso interesse.

— Sì, appartiene a un tizio di nome Gibbet, l'uomo che è fidanzato con la signorina Homaster.

Evans “il colto” cercò di sorridere.

— Se vi sentite male — disse Miller allarmato — sarebbe meglio che apriste il finestrino.

La Lega degli uomini dai capelli rossi

di Arthur Conan Doyle

Titolo originale: *The Red-Headed League* (1891)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Ero passato dal mio amico, il signor Sherlock Holmes, un giorno d'autunno dello scorso anno e lo trovai intento in una profonda conversazione con un uomo anziano molto robusto, dal viso florido e i capelli rossi. Scusandomi per l'intrusione stavo per allontanarmi quando Holmes mi trascinò nella stanza e chiuse la porta dietro di me.

— Non avreste potuto scegliere un orario migliore, mio caro Watson — disse cordialmente.

— Temevo che foste impegnato.

— Lo sono infatti, moltissimo.

— Allora posso attendere nella stanza accanto.

— Niente affatto. Questo signore, il signor Wilson, è stato mio collega e collaboratore in molti dei miei casi di maggior successo e non ho alcun dubbio che mi sarà di grande utilità anche nel suo.

Il solito signore si alzò per metà dalla sua sedia e accennò un saluto e uno sguardo interrogativo coi suoi piccoli occhi tondi.

— Accomodatevi sul divano — fece Holmes rilassandosi nella sua poltrona e incrociò le dita come faceva quand'era in fase di riflessione. — Lo so, mio caro Watson, che condividete la mia passione per tutto quello che è bizzarro, al di fuori delle convenzioni e dalla monotona routine della vita quotidiana. Avete dimostrato il vostro parere su di essa attraverso l'entusiasmo che vi ha spinto a farne la cronaca e vogliatemi scusare per come parlo talvolta nell'abbellire tante delle mie piccole avventure.

— Veramente i vostri casi sono stati di sommo interesse per me — osservai.

— Ricorderete che l'altro giorno feci notare, appena prima che affrontassimo il semplicissimo problema presentato dalla signorina Mary Sutherland, che per strani effetti e combinazioni straordinarie dobbiamo andare incontro alla vita stessa che è sempre molto più audace di qualsiasi sforzo dell'immaginazione.

— Un'affermazione che mi sono preso la libertà di mettere in dubbio.

— Voi, dottore, l'avete fatto, ma nondimeno dovete aderire al mio punto di vista; in caso contrario vi dimostrerò la veridicità della mia tesi, basata proprio sui fatti che ho raccolto, e senz'altro mi darete ragione. Ora il signor Jabez Wilson qui presente è stato così gentile da farmi visita stamattina e di iniziare a raccontarmi una storia che promette di essere una delle più singolari che io abbia avuto modo di sentire da qualche tempo a questa parte. Mi avete sentito osservare che le cose più strane e rare sono spesso connesse non ai crimini più gravi, ma a quelli più piccoli, e

occasionalmente, per dir la verità, dove c'è spazio per il dubbio se è stato commesso qualche delitto. Da quello che finora ho sentito, mi è impossibile dire se questo caso nasconda un intento criminoso, ma il corso degli eventi è di certo tra i più singolari che io abbia mai sentito. Forse, signor Wilson, voi vorrete avere la gentilezza di ricominciare il racconto. Non ve lo chiedo solo perché il mio amico Watson non ha sentito la parte iniziale, ma anche perché la natura particolare della storia mi rende ansioso di avere dalle vostre labbra ogni particolare possibile. Di regola, quando ho sentito qualche accenno sul corso degli avvenimenti, sono in grado di guidarmi per mezzo di altri simili che mi sovengono alla memoria. In base alla situazione attuale sono costretto ad ammettere, che per quel che mi sembra, i fatti siano unici.

Il grasso cliente gonfiò il petto mostrando un certo orgoglio e tolse dalla tasca del suo pastrano un giornale sporco e sciupato. Mentre osservava la colonna degli annunci pubblicitari con la testa piegata in avanti e il giornale disteso sulle ginocchia, osservai a lungo l'uomo e mi sforzai, secondo l'uso del mio compagno, di percepire gli indizi che potevano essere rivelati dal suo abbigliamento o dal suo aspetto.

Non fu di grande utilità questa ispezione. Il nostro visitatore aveva l'aria di essere un commerciante britannico piuttosto comune, obeso, ampolloso e lento. Indossava pantaloni a scacchi da pastore, grigi e piuttosto sformati, una redingote non molto pulita, slacciata davanti e un panciotto grigiastro con una catena d'ottone pesante di stile Albert e un ciondolo di metallo di forma quadrata che pendeva per ornamento. Un cappello a cilindro logoro e un pastrano marrone sbiadito con un colletto di velluto raggrinzito erano appoggiati su una sedia che gli era accanto. Nell'insieme, per quel che potevo vedere, in quell'uomo non c'era niente di sorprendente a parte la sua testa rosso fiammante e un'espressione di profonda delusione e malcontento nei suoi tratti.

L'occhio acuto di Sherlock Holmes si rese conto della mia occupazione e mosse la testa accennando un sorriso mentre notava i miei sguardi interrogativi. — Oltre all'evidenza che certe volte ha svolto del lavoro manuale, che prende il tabacco, che è un massone, che è stato in Cina e che recentemente ha scritto molto, non riesco a dedurre altro.

Il signor Jabez Wilson si alzò dalla sedia puntando il suo dito indice verso il giornale, ma gli occhi sul mio compagno.

— In nome della fortuna, come avete saputo tutto questo, signor Holmes? — chiese. — Per esempio come sapevate che ho fatto del lavoro manuale? Che è vero come il Vangelo, visto che ho iniziato come carpentiere su una nave.

— Le vostre mani, mio caro signore. La vostra mano destra è di dimensioni superiori alla sinistra. Voi l'avete usata lavorando e i muscoli sono più sviluppati.

— E il tabacco, e la massoneria?

— Non voglio insultare la vostra intelligenza dicendovi come l'ho capito, ma in particolare perché andando contro le strette regole del vostro ordine, voi usate una spilla per cravatta a forma di arco e compasso.

— Ah, è vero. L'avevo dimenticato. Ma gli scritti?

— Cos'altro si rileva da quel polsino destro così lucido per qualche centimetro e il sinistro con la toppa liscia vicina al gomito con cui vi appoggiate sulla scrivania?

— Sì, e la Cina?

— Il pesce che avete fatto tatuare immediatamente sopra il vostro polso destro poteva essere solo cinese. Ho fatto dei piccoli studi sui tatuaggi che hanno perfino contribuito alla letteratura sull'argomento. Il trucco di tingere le squame dei pesci di un delicato color rosa è tipico della Cina. Inoltre quando vedo una moneta cinese appesa alla catena del vostro orologio, tutto diventa molto più semplice.

Il signor Jabez Wilson rise forte. — Io non ci sarei mai arrivato! — fece lui. — Dapprima ho pensato che avevate fatto qualcosa di intelligente, ma vedo che non c'era niente, dopo tutto.

— Watson, comincio a pensare — disse Holmes — che posso fare un errore nella spiegazione. *Omne ignotum pro magnifico* [“Tutto ciò che è sconosciuto è sublime”, Tacito, *Vita di Agricola*, 30. *N.d.R.*], sapete e la mia povera, piccola reputazione subirà una rovina se sarò così esplicito. Non riesce a trovare l'annuncio, signor Wilson?

— Sì, l'ho trovata ora — rispose con il dito rosso fuoco che indicava la colonna. — Ecco. Questa è la causa di tutto. Leggetelo per conto vostro, signore.

Presi il giornale e lessi quel che segue:

Alla Lega di quelli dai capelli rossi

In base al legato testamentario dell'ultimo Ezekiah Hopkins, di Libano, Pennsylvania, USA, c'è un altro posto vacante che autorizza un membro della lega a un salario di quattro sterline alla settimana per servizi puramente simbolici. Tutti gli uomini dai capelli rossi che siano sani di corpo e di mente e abbiano compiuto ventun'anni, sono eleggibili. Presentatevi lunedì, alle ore 11,00 da Duncan Ross, presso gli uffici della lega al numero 7 di Pope's Court, Fleet Street.

— Cosa diavolo significa? — esclamai dopo che ebbi letto due volte e per intero lo straordinario annuncio.

Holmes ridacchiò e si sistemò sulla sua sedia, come era consueto fare quand'era su di giri. — È un po' fuori dalla norma, non è vero? — disse. — E ora signor Wilson, cominciate a dirci tutto di voi, della vostra famiglia e che effetto ha avuto sulle vostre fortune questa inserzione. Voi dottore farete innanzitutto una nota del documento e della data.

— È il *Morning Chronicle* del 27 aprile 1890; appena di due mesi fa.

— Benissimo. Ora, signor Wilson?

— È proprio come stavo per raccontarvi, signor Sherlock Holmes — fece Jabez Wilson asciugandosi la fronte. — Ho una piccola attività come prestatore su pegno a Coburg Square, vicino alla City. Non è un grosso giro e in questi ultimi anni non mi ha dato più di quel che mi occorre per vivere. In genere mi potevo permettere due aiutanti, ma ora ne ho solo uno e vorrei avere sufficiente lavoro per pagarlo, ma lui è disposto a venire anche per mezzo salario per apprendere l'attività.

— Qual è il nome di questo giovane servizievole? — chiese Sherlock Holmes.

— Il suo nome è Vincent Spaulding e non è molto giovane. È difficile dire la sua età. Io non potrei desiderare un collaboratore migliore, signor Holmes, come del resto

so che potrebbe migliorarsi e guadagnare il doppio di quel che io posso offrirgli. Ma dopo tutto se lui è soddisfatto perché dovrei mettergli in testa delle idee?

— Certo, perché dovrete? Sembrate molto fortunato ad avere un impiegato che lavora a un prezzo di mercato inferiore. Non è molto frequente fra gli impiegati di quest'epoca. Non so se il vostro assistente è meno notevole di quella inserzione.

— Oh, anche lui ha i suoi difetti — disse il signor Wilson. — Non c'è mai stato un appassionato di fotografia come lui. Scatta foto quando dovrebbe migliorare la mente e poi si tuffa in uno scantinato, come un coniglio nella sua tana, per svilupparle. Questa è la sua colpa principale, ma nell'insieme è un buon lavoratore. Non ha alcun vizio.

— Presumo sia ancora da voi.

— Sì, signore. Lui e la ragazza di quattordici anni che cucina un po' e tiene pulito; questo è tutto quello che ho in casa, perché sono vedovo e non ho mai avuto figli. Viviamo tranquillamente noi tre, abbiamo un tetto sulle nostre teste e paghiamo i nostri debiti se non facciamo altro. La prima cosa che ci ha messi in difficoltà è stata quella inserzione. Spaulding venne nell'ufficio proprio otto settimane fa, e con questo giornale in mano, disse:

— Signor Wilson avrei voluto che Dio mi desse i capelli rossi!

— Perché? — gli chiesi.

— Perché — rispose lui — c'è un altro posto vacante nella Lega degli uomini dai capelli rossi. È una fortuna per colui che l'ottiene e deduco che ci siano più posti vuoti di quanti siano gli uomini, cosicché gli amministratori sono perplessi per quel che devono fare con il denaro. Se solo i miei capelli cambiassero colore, ecco una bella occasione tutta pronta perché io intervenga.

— Perché, cos'è allora? — chiesi. — Vedete, signor Holmes, io sono un uomo casalingo, giacché i miei affari giungono a me invece di andare io da loro. — Stavo per settimane senza varcare la soglia di casa perciò non sapevo quel che accadeva all'esterno ed ero sempre felice di avere qualche notizia.

— Avete mai sentito della Lega degli uomini dai capelli rossi? — chiese con gli occhi spalancati.

— Mai.

— Mi stupisco in quanto voi siete eleggibile per uno dei due impieghi.

— E cosa fruttano? — chiesi.

— Oh, semplicemente duecento all'anno, ma il lavoro è leggero e non interferisce molto con le proprie occupazioni. Bene, potete pensare facilmente che ciò mi ha fatto rizzare le orecchie perché gli affari non sono troppo buoni da anni e un centinaio sarebbero utili.

— Parlatemene! — dissi.

— Certo — fece mostrandomi l'inserzione. — Vedete da voi che la Lega ha un posto vacante e c'è l'indirizzo a cui potreste scrivere per avere ulteriori dettagli. Per quanto ne capisco, la Lega fu fondata da un milionario americano, un certo Ezekiah Hopkins, che era un tipo strano. Lui stesso aveva i capelli rossi e provava una forte simpatia per tutti gli uomini dai capelli rossi, così quando morì, si scoprì che aveva lasciato un'enorme ricchezza nelle mani degli amministratori con le istruzioni di

impiegare gli interessi per l'affidamento di lavori facili agli uomini dalla capigliatura di quel colore. Da quel che sento c'è un paga stupenda e poco lavoro da fare.

— Ma — intervenni — ci sarebbero milioni di uomini dai capelli rossi che vorrebbero far domanda!

— Non quanti ne possiate immaginare — rispose. — Vedete, è limitato ai londinesi e agli uomini adulti. Quest'americano aveva cominciato da Londra quando era giovane e voleva fare della antica città un bel cambiamento. Poi ho sentito che non serve fare domanda se i capelli sono rosso chiaro o rosso scuro o qualsiasi altra cosa tranne che un rosso veramente brillante, infuocato e fiammeggiante. Quindi, se vi importasse di far domanda, signor Watson, a malapena entrereste dalla porta, tuttavia per qualche centinaio di sterline potrebbe valer la pena di tentare.

«Ora, è un dato di fatto, signori, come vedete da voi stessi, che i miei capelli sono di una tinta intensa, forte, pertanto mi sembrava che se ci fosse stata una competizione, io avrei dovuto avere più possibilità di qualsiasi altro uomo. Vincent Spaulding sembrava conoscere tanto a questo riguardo che io pensai si sarebbe potuto rivelare utile, così gli ordinai di chiudere bottega per quel giorno e di venir via subito con me. Sembrava molto disposto a prendersi una vacanza, così chiudemmo e partimmo alla volta dell'indirizzo che era riportato nell'annuncio pubblicitario.

«Non spero di rivedere uno spettacolo simile, signor Holmes. Da nord, sud, est e ovest, ogni uomo che aveva un'ombra di rosso nei capelli aveva percorso la città per rispondere all'inserzione. Fleet Street pullulava di teste rosse e Pope's Court somigliava al carretto di un venditore d'arance.

«Non avrei mai immaginato che nell'intero paese ce ne fossero tanti quanti se ne erano riuniti grazie a quell'annuncio. Erano di ogni sfumatura di colore: paglierino, limone, arancione, mattone, Irishsetter, rosso vino e rosso gambero, ma come diceva Spaulding, non ce n'erano molti che avessero il vero color fiamma. Quando vidi quanti erano ad attendere, avrei rinunciato per la disperazione, ma Spaulding non ne volle sapere. Come fece, non riesco a immaginarlo, ma lui spinse e tirò e diede testate finché, trascinandomi tra la folla, mi spinse fino ai gradini che conducevano nell'ufficio. Sulle scale c'era un doppio flusso di gente, alcuni che salivano speranzosi, altri che scendevano sfiduciati, ma noi ci intrufolammo come potemmo e ben presto fummo all'interno dell'ufficio.»

— La vostra esperienza è stata molto divertente — osservò Holmes mentre il suo cliente si fermava per rinfrescarsi la memoria con un pizzico di tabacco. — Vi prego di continuare la vostra interessante storia.

— Non c'era niente nella stanza eccetto una dozzina di sedie di legno e un tavolo d'abete dietro al quale sedeva un uomo con una testa ancora più rossa della mia. Quando si alzò, si rivolse a ciascun candidato con poche parole, poi riuscì sempre a trovare in loro qualche difetto che li squalificasse. Dopo tutto, ottenere un posto vacante non sembrava così facile, ma quando venne il nostro turno, il piccolo uomo fu molto più ben disposto nei miei confronti che in quelli di altri e dopo che fummo entrati chiuse la porta in modo che potesse avere un colloquio privato con noi.

— Questo è il signor Jabez Wilson — disse il mio assistente — ed è disponibile a coprire un posto della lega.

— È proprio adatto — rispose l'altro. — Possiede tutti i requisiti. Non ricordo di aver visto in passato niente di così bello. — Retrocesse di un passo, chinò la testa da un lato e osservò così tanto i miei capelli che mi intimidii. Poi, all'improvviso, balzò in avanti, mi afferrò la mano e si congratulò calorosamente per il mio successo.

— Sarebbe ingiusto esitare — aggiunse — tuttavia sono certo che voi mi perdonerete se prenderò qualche precauzione. — A quel punto afferrò i miei capelli tra le mani e diede loro uno strappo finché non resistetti più per il dolore. “Ci sono lacrime nei vostri occhi” disse mentre mi lasciava andare i capelli “capisco che tutto è come dovrebbe essere, ma dobbiamo stare attenti, perché per due volte siamo stati ingannati. Una volta dalle parrucche e una dalla tinta. Vi potrei narrare storie di cera da ciabattini che vi farebbero provar disgusto per la natura umana.” — Si avvicinò alla finestra e con tutta la voce che poté, gridò da essa che il posto era stato coperto. Da sotto salirono grida di disapprovazione e tutta la gente si allontanò a gruppi in diverse direzioni finché non ci fu alcuna testa rossa eccetto la mia e quella del direttore.

— Il mio nome è Duncan Ross e io stesso sono uno dei beneficiari del fondo lasciato dal nostro nobile donatore. Siete sposato, signor Wilson? Avete famiglia?

— Risposi di no.

— Il suo viso si rattristò.

— “Povero me!” esclamò con tono grave e poi aggiunse che gli dispiaceva sentirmelo dire perché il fondo serviva per la propagazione e la diffusione delle teste rosse come pure a favore del loro mantenimento. — È una sfortuna che voi siate solo — disse.

— Quando sentii quelle parole, mi rattristai, signor Holmes, perché credetti di non ottenere più il posto, ma dopo averci pensato per alcuni minuti lui disse che sarei andato bene comunque.

— “Nel caso foste stato un altro, l'ostacolo sarebbe stato fatale” disse Duncan “ma per un uomo con la capigliatura come la vostra, dobbiamo concedere un punto a favore.” Poi mi chiese quando avrei potuto assumere il mio nuovo incarico.

— Bene, è un po' imbarazzante perché ho già un'attività — dissi.

— Oh, non importa, signor Wilson! fece Vincent Spaulding. — Dovrei riuscire a svolgerla da solo.

— Quali sarebbero gli orari? — chiesi.

— Dalle dieci alle due.

— Vedete signor Holmes, l'attività di un prestatore su pegno è svolta per lo più di sera, specialmente di martedì e di venerdì, vale a dire prima del giorno di paga. Così mi andava proprio bene di guadagnare un po' durante le mattinate, inoltre sapevo che il mio aiutante era un buon uomo e avrebbe provveduto a qualsiasi cosa fosse successa.

— Mi andrebbe molto bene — dissi io. — E il compenso?

— È quattro sterline alla settimana.

— E il lavoro?

— È solo simbolico.

— Cosa intendete per simbolico?

— Bene, dovete essere in ufficio o perlomeno nell'edificio per tutto l'orario. Se lo lascerete, dovrete abbandonare il vostro posto per sempre. Il testamento è molto

chiaro su questo punto. Se lascerete l'ufficio durante questo periodo, non vi atterrete alle condizioni.

— Sono solo quattro ore al giorno e non penso che dovrei aver motivo di allontanarmi.

— Non sarà valida alcuna scusa — disse il signor Ross — né la malattia né l'attività, e nemmeno qualsiasi altra cosa. Dovete rimanere qui o perdete il vostro impiego.

— E il lavoro?

— Si tratta di copiare l'Enciclopedia Britannica. C'è il primo volume su quello scaffale. Voi porterete l'inchiostro, le penne, la carta assorbente, ma noi dobbiamo fornire la scrivania e la sedia. Sarete pronto domani?

— Certamente.

— Allora arrivederci, signor Jabez Wilson e permettetemi di congratularmi ancora una volta per l'importante posizione che siete stato così bravo da guadagnarvi.

— Mi accompagnò all'esterno della stanza con un inchino e io andai a casa con il mio assistente, sapendo a malapena quel che dovevo dire o fare, ma molto compiaciuto per l'ottima fortuna.

«Bene, pensai tutto il giorno alla faccenda ed entro la sera ero di nuovo giù di morale perché mi ero quasi persuaso che tutto l'affare aveva l'aria di essere una grande beffa o frode sebbene non riuscissi a immaginarne l'obiettivo. Pareva oltremodo incredibile che qualcuno potesse stendere un testamento simile o che essi pagassero una tal somma per svolgere un lavoro tanto semplice come copiare l'Enciclopedia Britannica. Vincent Spaulding fece quel che poté per rallegrarmi, ma quando fu ora di andare a letto io continuai ad arrovellarmi sull'intera faccenda. Tuttavia la mattina dopo decisi di vedere realmente di cosa si trattasse, così comprai una boccetta di inchiostro e con una penna d'oca e sette fogli di carta protocollo mi avviai verso Pope's Court.

«Bene, con mia viva sorpresa e gioia tutto era assolutamente corretto. Il tavolo era pronto e il signor Duncan Ross era lì per vedere se io mi mettevo al lavoro. Mi fece cominciare dalla lettera A e poi mi lasciò, ma di tanto in tanto entrava per vedere se tutto procedeva come d'accordo. Alle due mi diede il buon giorno, si complimentò per quanto avevo scritto e dopo che fui uscito chiuse a chiave la porta dell'ufficio.

«Ciò continuò un giorno dopo l'altro, signor Holmes, e il sabato il direttore entrò e mi pagò quattro sovrane d'oro per il lavoro della settimana. La settimana dopo accadde lo stesso e anche quella successiva. Ogni mattina ero lì alle dieci e ogni pomeriggio me ne andavo alle due. Pian piano il signor Duncan Ross prese l'abitudine di venire una sola volta alla mattina e poi dopo un po' di tempo non venne più. Tuttavia non osavo mai lasciare la stanza per un istante perché non ero sicuro di quando sarebbe venuto e l'occupazione era talmente buona e così adatta alla mia persona, che io non potevo rischiare di perderla.

«Trascorsero otto settimane nel trascrivere il capitolo che riguardava le abbazie, l'arte del tiro con l'arco e le armature, l'architettura e l'Attica e speravo che con un po' di diligenza in breve tempo sarei giunto alla lettera B. Mi costava qualcosa in fogli di protocollo e avevo quasi riempito uno scaffale con i miei scritti, quando improvvisamente l'intero affare giunse alla sua fine.»

— Alla fine?

— Sì, signore e non più tardi di questa mattina. Sono andato al lavoro come al solito alle dieci, ma la porta era chiusa a chiave con un piccolo biglietto quadrato attaccato con un chiodo nel bel mezzo di un pannello. Eccolo, leggetelo da voi.

E prese un pezzo di carta bianca delle dimensioni dei fogli per appunti dove si leggevano le seguenti parole:

La Lega delle teste rosse è sciolta. 9 ottobre 1890.

Sherlock Holmes e io guardammo questo breve annuncio e la faccia mesta che stava dietro di esso finché il lato comico dell'intera faccenda sovrastò totalmente ogni altra considerazione ed entrambi scoppiammo in una forte risata.

— Non ci trovo nulla da ridere — gridò il nostro cliente arrossendo fino alle radici della sua testa fiammante. — Se voi non potete far meglio che deridermi, io posso andare altrove.

— No, no — gridò Holmes spingendolo verso la sedia da cui si stava alzando. Non lascerei perdere il vostro caso per nulla al mondo. È così insolito, ma vorrete scusarmi se dico che c'è qualcosa di divertente in esso. Che cosa avete fatto quando avete trovato il biglietto sulla porta?

— Ero sbalordito, signore, non sapevo che cosa fare, poi girai intorno agli uffici, ma nessuno pareva conoscere qualcosa a tale riguardo. Alla fine andai dal signore che è un contabile e vive a pianterreno e gli chiesi se mi poteva raccontare quel che era stato della Lega delle teste rosse. Lui disse che non aveva mai sentito parlare di una corporazione del genere. Poi gli chiesi chi fosse il signor Duncan Ross e lui mi rispose che quel nome gli era nuovo.

— Bene — dissi io — il signore al numero 4.

— Quale, l'uomo con i capelli rossi?

— Sì.

— Oh — esclamò — il suo nome era William Morris, era un avvocato e usava la mia stanza temporaneamente finché non fossero stati pronti i suoi nuovi locali. Ha traslocato ieri.

— Dove posso trovarlo?

— Oh, nei suoi nuovi uffici. Lui mi ha dato l'indirizzo al numero 17 di King Edward Street, vicino a St. Paul.

«Io mi avviai signor Holmes, ma quando giunsi a quell'indirizzo si trattava di una fabbrica di rotule artificiali e nessuno aveva mai sentito parlare né del signor William Morris né del signor Duncan Ross.»

— E allora cosa avete fatto? — chiese Holmes.

— Andai a casa, in piazza Saxe Coburg e chiesi consiglio al mio assistente, ma lui non mi poté aiutare in alcun modo. Mi disse soltanto che se attendevo avrei potuto aver notizia per posta. Ma così non andava bene, signor Holmes. Io non desideravo perdere un posto simile senza lottare, così non appena ho saputo che voi eravate sufficientemente bravo a consigliare la povera gente che ne aveva bisogno, io sono venuto diritto da voi.

— Voi siete stato molto saggio — fece Holmes — il vostro caso è davvero particolare e io sarò lieto di prenderlo in considerazione. Da quel che voi mi avete detto ritengo possibile che da esso dipendano problemi più gravi di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

— Piuttosto gravi — esclamò il signor Jabez Wilson — perché ho perso quattro sterline alla settimana.

— Per quanto voi ne siate coinvolto personalmente — osservò Holmes — io non penso che voi abbiate qualche motivo di lagnanza contro questa Lega straordinaria, al contrario voi, per quel che capisco, siete più ricco di circa trenta sterline, per non parlare della conoscenza sottile che avete conseguito su ogni argomento che si trova sotto la lettera A. Voi non avete perso nulla per causa loro.

— No, signore, ma io voglio scoprirli, scoprire chi sono e capire qual è l'obiettivo di questo scherzo, se di scherzo si tratta, proprio contro di me. È stato un tiro costoso per loro perché è costato trentadue sterline.

— Ci impegneremo a chiarire questi punti per voi e innanzitutto desidero porvi un paio di domande signor Wilson. Questo vostro aiutante che è stato il primo a richiamare la vostra attenzione sull'annuncio da quanto tempo è con voi?

— Da circa un mese a quell'epoca.

— Come è venuto da voi?

— Aveva risposto a un annuncio.

— Era l'unico candidato?

— No, ne avevo una dozzina.

— Perché avete scelto lui?

— Perché era abile e pretendeva un compenso modesto.

— Vale a dire un salario dimezzato?

— Sì.

— Com'è questo Vincent Spaulding?

— È piccolo, un po' curvo, molto svelto, senza barba sebbene non sia lontano dai trent'anni. Ha una macchia bianca di acido sulla fronte.

Holmes si sedette sulla sua sedia pieno di emozione. — Pensavo la stessa cosa — disse subito dopo. — Avete mai notato se i suoi orecchi sono forati per gli orecchini?

— Sì, signore. Mi disse che una zingara glieli aveva fatti quando era un ragazzino.

— Ma! — fece Holmes diventando meditabondo. — È ancora con voi?

— Sì, signore. L'ho appena lasciato.

— E i vostri affari sono stati seguiti durante la vostra assenza?

— Sì, non ho nulla di cui lamentarmi, signore. Non c'è mai molto da fare alla mattina.

— Va bene, signor Wilson. Sarò felice di esprimere la mia opinione sull'intera faccenda nel giro di un paio di giorni. Oggi è sabato, io spero entro lunedì di giungere a una conclusione.

— Bene, Watson — disse Holmes quando il nostro visitatore ci ebbe lasciati — che cosa ne pensi?

— Non ne penso nulla — risposi con franchezza. — È una faccenda alquanto misteriosa.

— Di regola — disse Holmes — più bizzarra si dimostra una cosa e meno misteriosa è. È il vostro luogo comune, i delitti senza caratteristiche sono veramente sorprendenti, proprio come la faccia ordinaria è la più difficile da identificare, ma io devo essere pronto per questa faccenda.

— Allora, che cosa farete? — chiesi.

— Fumerò — rispose — è un problema che richiede tre fumate e io vi chiedo di non parlarci per almeno cinquanta minuti. — Poi si sistemò sulla sua sedia con le ginocchia magre raccolte fino a toccare il naso simile a quello di un falco, e restò lì con gli occhi chiusi e la pipa nera d'abete che sporgeva come il becco di qualche strano uccello. Ero giunto alla conclusione che si fosse addormentato, mentre invece faceva dei cenni con il capo e improvvisamente saltò su dalla sedia con i gesti di un uomo che è giunto a una decisione, poi posò la pipa sulla mensola.

— Questo pomeriggio alla St. James's Hall ci sono le commedie di Sarasate — osservò — cosa ne pensate Watson? I vostri pazienti potrebbero fare a meno di voi per qualche ora?

— Non ho niente da fare oggi. La mia attività non è mai così avvincente.

— Allora mettete il cappello e andiamo. Prima passerò dalla City, mangeremo qualcosa per strada. Vedo che c'è un sacco di musica tedesca in programma che è anche più di mio gusto di quella italiana e francese. E introspettiva e io ho bisogno di introspezione. Suvvia, andiamo.

Viaggiammo in metropolitana fino ad Aldersgate e una breve camminata ci portò fino a piazza Saxe Coburg, la scena della singolare storia che avevamo ascoltato quella mattina. Era un luogo piccolo, angusto e trasandato, dove quattro file di cupe case a due piani fatte di mattoni si affacciavano su una stretta area, cintata da inferriate, dove un prato di erbacce e poche macchie di cespugli di alloro sbiadito lottavano strenuamente contro un'atmosfera impregnata di fumo e poco congeniale. Tre sfere lucenti e un cartoncino marrone con Jabez Wilson a lettere bianche su un angolo della casa rivelavano il luogo in cui il nostro cliente dalla testa rossa svolgeva la propria attività. Sherlock Holmes si fermò davanti a essa con la testa reclinata, gli occhi che scintillavano tra le palpebre raggrinzite. Poi camminò lentamente su per la via e scendemmo di nuovo all'angolo mentre guardava ancora attentamente le case. Infine tornò a quella del prestatore su pegno e dopo aver battuto con forza sul marciapiede due o tre volte con il bastone, salì fino alla porta e bussò. Fu aperta all'istante da un giovane dall'aspetto allegro e ben sbarbato che gli chiese di entrare.

— Grazie — disse Holmes — volevo soltanto chiedervi come si va da qui allo Strand.

— La terza a destra, poi la quarta a sinistra — rispose con prontezza l'aiutante, chiudendo la porta.

— Un tipo elegante quello — osservò Holmes mentre ci allontanavamo. — Secondo il mio giudizio è il quarto uomo più elegante di Londra e addirittura potrei dire che è il terzo. Ho saputo qualcosa su di lui in precedenza.

— Evidentemente — dissi io — l'assistente del signor Wilson ha una certa posizione in questo mistero delle teste rosse. Io sono certo che avete chiesto la via solo per poterlo vedere.

— Oh, non lui.

— Che cosa allora?

— Le ginocchia dei suoi pantaloni.

— E cosa avete visto?

— Quel che mi aspettavo.

— Perché avete picchiato sul marciapiede?

— Mio caro dottore, è tempo di osservare, non di parlare. Noi siamo spie in un paese nemico. Noi sappiamo qualcosa su piazza Saxe Coburg. Adesso esploriamo le sue zone retrostanti.

La strada in cui ci trovammo dopo aver lasciato la solitaria piazza Saxe Coburg si presentò con lo stesso contrasto che c'è tra la facciata di un quadro e il suo rovescio. Era una delle principali arterie dove confluiva il traffico della City da nord e da ovest. La strada era bloccata da un'immensa corrente di traffico che fluiva in doppio senso, verso l'interno e verso l'esterno, mentre i passaggi erano neri per sciami frettolosi di pedoni. Era difficile rendersi conto, mentre osservavamo la fila di bei negozi e delle case e degli edifici destinati ad attività commerciali che erano proprio a ridosso della piazza stinta e stagnante che noi avevamo appena lasciato.

— Vediamo — disse Holmes fermandosi all'angolo e guardando lungo la fila di case. — Vorrei soltanto ricordare il loro ordine, è un mio passatempo avere un'esatta conoscenza di Londra. C'è il negozio di Mortimer, il tabaccaio, una piccola edicola, la filiale Coburg della Banca della City e suburbana, un ristorante vegetariano e il deposito delle carrozze di McFarlane. Ciò ci conduce all'altro blocco di case. E adesso che abbiamo fatto il nostro lavoro dottore, è ora di divertirci un po'. Prendiamo un panino, una tazza di caffè e poi andiamo verso il mondo del violino dove tutto è dolcezza, delicatezza e armonia e non ci sono clienti dai capelli rossi che ci tormentano con i loro enigmi.

Il mio amico era un appassionato musicista poiché non solo era un esecutore molto abile, ma anche un compositore di una certa bravura. Rimase seduto per tutto il pomeriggio immerso nella più perfetta felicità, muovendo dolcemente le sue dita lunghe e sottili a tempo di musica, mentre il suo volto sorridente e i suoi occhi languidi e sognanti erano diversi da quelli dell'Holmes agente investigativo, dall'Holmes agente criminale spietato, ingegnoso, dalla mano facile, che era facile immaginare. Nel suo carattere particolare si faceva valere alternativamente la doppia natura e la sua estrema esattezza e astuzia, come ho pensato spesso, rappresentava la reazione contro lo stato d'animo poetico e contemplativo che di tanto in tanto lo dominava. L'altalena del suo temperamento lo portava dal massimo languore all'energia divorante e siccome lo sapevo bene, lui non era mai tanto formidabile come quando per giorni interi oziava nella sua poltrona fra le sue improvvisazioni e le sue edizioni a lettere nere. Poi succedeva che la brama della caccia lo assalisse improvvisamente e che la sua brillante capacità raziocinante diventasse una tale intuizione che quelli non abituati ai suoi metodi lo avrebbero guardato con sospetto come se fosse stato un uomo con una conoscenza diversa da quella degli altri mortali. Quando lo vidi quel pomeriggio nel salone a St. James così preso dalla musica, capii che si avvicinavano tempi duri per quelli ai quali stava dando la caccia.

— Sicuramente vorrete andare a casa, dottore — suggerì quando uscimmo.

— Sì.

— Ho delle cose da sbrigare che richiederanno alcune ore. Questa faccenda di piazza Coburg è seria.

— Perché?

— È in progetto un delitto importante. Ho tutte le ragioni per pensare che arriveremo in tempo per evitarlo. Ma siccome oggi è sabato, tutto è più complicato. Stasera mi occorre il vostro aiuto.

— A che ora?

— Andrà bene alle dieci.

— Per quell'ora sarò a Baker Street.

— Bene. E vi dico che può darsi che sia un po' pericoloso, pertanto abbiate la cortesia di tenere in tasca la vostra rivoltella. — Salutò e voltandosi di scatto scomparve rapidamente tra la folla.

Spero di non essere più ottuso dei miei vicini, ma quando avevo a che fare con Sherlock Holmes, provavo sempre un senso di stupidità. Avevo sentito le stesse cose udite da lui, avevo anche visto le medesime cose, e tuttavia dalle sue parole era evidente che lui non solo aveva percepito con chiarezza quel che era successo, ma anche quel che sarebbe seguito, mentre ai miei occhi tutto era ancora confuso e assurdo. Mentre camminavo verso casa mia, a Kensington ripensai a tutto daccapo, dalla straordinaria storia del copista dai capelli rossi dell'enciclopedia fino alla visita a piazza Saxe Coburg, e alle parole inquietanti con le quali si era congedato da me. Cos'era questa spedizione notturna e per quale ragione sarei dovuto andare armato? Dove saremmo andati? Che cosa dovevamo fare? Holmes mi fece venire il sospetto che il collaboratore imberbe di quel prestatore fosse un uomo formidabile, un tipo che avrebbe potuto fare un gioco oscuro che tentai di indovinare, ma al quale rinunciai subito per la disperazione, non pensandoci più finché alla sera non avrei avuto una spiegazione.

Erano le 21,15 quando uscii di casa e mi incamminai per il parco fino ad attraversare Oxford Street e poi Baker Street. Alla porta erano ferme due carrozze e mentre varcavo la soglia sentii il suono di alcune voci che venivano dal piano superiore. Quando entrai nella stanza trovai Holmes che conversava animatamente con due uomini. In uno riconobbi Peter Jones, l'agente di polizia, mentre l'altro era un uomo alto, magro, dall'espressione triste con un cappello piuttosto lucido e una redingote molto decorosa.

— Ah! Siamo al completo — fece Holmes allacciandosi il suo giaccone da marinaio e prendendo il suo pesante frustino da caccia dalla rastrelliera. — Watson, credo che conosciate il signor Jones di Scotland Yard, mentre permettetemi di presentarvi al signor Merryweather che condividerà con noi l'avventura di stasera.

— Dottore, stiamo di nuovo andando a caccia a coppie, vedete? — disse Jones pieno di sé. — Il nostro amico è eccezionale nell'iniziare una caccia, tutto quello che gli serve è un vecchio cane che lo aiuti per la cattura.

— Spero che al termine del nostro inseguimento non ci sia un'oca selvatica! — esclamò il signor Merryweather con tristezza.

— Potete riporre molta fiducia nel signor Holmes, signore — disse con una certa superbia l'agente di polizia. — Ha i suoi piccoli stratagemmi che sono, se non gli dispiace che li definisca così, solo un po' troppo teorici e fantastici, ma in lui c'è la

stoffa dell'investigatore. Non è troppo affermare che un paio di volte come nel delitto Sholto e nel tesoro Agra è stato più preciso che la forza ufficiale.

— Oh, se dite così, va tutto bene — disse l'estraneo con rispetto. — Tuttavia confesso che mi manca la mia partita a bridge. È il primo sabato da ventisette anni che non la gioco.

— Credo che scoprirete di puntare più alto stasera di quanto non abbiate mai fatto finora. Per voi, signor Merryweather, la giocata sarà di 30000 sterline e per voi Jones sarà l'uomo su cui desiderate mettere le vostre mani.

«John Clay, l'assassino, il ladro, lo spacciatore e il falsario. È un uomo giovane, signor Merryweather, ma è alla vetta del suo mestiere, e vorrei che le mie manette accalappiassero lui piuttosto che qualsiasi altro criminale di Londra. È un uomo in gamba, è il giovane John Clay. Suo nonno era un duca del re e anche lui è stato a Eton e a Oxford. Il suo cervello è geniale come le sue dita e sebbene ogni volta che ci muoviamo troviamo le sue tracce, non sappiamo mai dove incontrare la sua persona. Una volta fa un furto in una casa in Scozia e quella successiva si procura il denaro per costruire un orfanotrofio in Cornovaglia. Da anni sono sulla sua pista e tuttavia non l'ho ancora visto.

«Spero di avere stasera il piacere di presentarvelo. Ho avuto anch'io un paio di colpi con il signor John Clay e sono d'accordo con voi che sia alla testa della sua professione. Sono le dieci passate, è ora di partire. Se voi due prenderete la prima carrozza, Watson e io vi seguiremo sull'altra.»

Sherlock Holmes non parlò molto durante il lungo tragitto e stava seduto nella cabina canticchiando i motivi che aveva sentito nel pomeriggio. Vagammo per un labirinto infinito di vie illuminate dalle luci a gas finché non arrivammo a Farrington Street.

— Ci siamo quasi — osservò il mio amico. — Quel tizio, Merryweather, è un direttore di banca ed è personalmente interessato alla faccenda. Ho creduto fosse opportuno avere con noi anche il signor Jones. Non è un tipo malvagio anche se è un perfetto imbecille nel suo mestiere. Non ha alcuna virtù. Ha lo stesso coraggio di un bulldog e la tenacia di un aragosta che mette le sue chele su tutti. Eccoci, ci aspettano.

Avevamo raggiunto la stessa via trafficata che avevamo percorso quella mattina. Lasciammo le nostre vetture e seguendo la guida del signor Merryweather passammo per uno stretto passaggio e una porta di servizio che aprì per noi. Oltre questa c'era un piccolo corridoio che terminava con un cancello di ferro massiccio. Anche questo fu aperto e ci trovammo di fronte a una scala a chiocciola di pietra che finiva con un altro enorme cancello. Il signor Merryweather si fermò per accendere una lampada e poi ci accompagnò per un passaggio scuro che odorava di terra e infine dopo aver aperto una terza porta ci ritrovammo in una cripta o cantina che era circondata di casse e pesanti scatole.

— Non siete molto vulnerabile dall'alto — osservò Holmes, mentre teneva sollevata la lanterna e lo illuminava.

— Nemmeno da sotto — rispose il signor Merryweather battendo il suo bastone sulle pietre che si allineavano sul pavimento. — Perché, suona così vuoto? — notò mentre alzava il volto con uno sguardo tutto sorpreso.

— Devo chiedervi di essere un po' più tranquillo — disse Holmes con una certa severità. — Avete già messo in pericolo tutta la nostra spedizione. Vi posso chiedere di sedervi su quelle scatole e di non intromettervi?

Il solenne signor Merryweather si appollaiò su una cassa con un'espressione dispiaciuta, mentre Holmes si inginocchiava sul pavimento e con la lampada e una lente magnifica cominciava a esaminare minuziosamente le crepe fra le pietre. Pochi secondi bastarono per soddisfarlo perché saltò di nuovo in piedi e mise la lente in tasca.

— Abbiamo un'ora da attendere — osservò — perché non possono far nulla finché il povero prestatore non sarà al sicuro a letto. Poi non perderanno un solo minuto perché prima agiranno, più tempo avranno per la fuga. Come avevate previsto dottore, attualmente siamo nella cantina della filiale della City di una delle principali banche londinesi. Il signor Merryweather è il presidente dei direttori e vi spiegherà che ci sono ragioni per le quali i criminali più audaci di Londra dovrebbero essere interessati a questa cripta.

— È il nostro oro francese — bisbigliò il direttore. — Abbiamo avuto parecchie soffiate che qualcuno avrebbe tentato di rubarlo.

— Il vostro oro francese?

— Sì. Alcuni mesi fa abbiamo avuto la possibilità di rafforzare le nostre risorse e abbiamo preso a prestito a tale scopo 30000 napoleoni dalla Banca di Francia. Si è diffusa la notizia che non avevamo mai avuto l'occasione di disimballare il denaro che si trova ancora nel nostro scantinato. La cassa su cui siedo contiene 2000 napoleoni imballati fra strati di piombo. La nostra riserva d'oro è molto più consistente adesso di quanto lo sia di solito in una filiale singola di una banca, e i direttori hanno avuto dei presentimenti al riguardo.

— Che erano assolutamente giustificati — intervenne Holmes. — E adesso è giunto il momento di attuare i nostri piani. Credo che nell'arco di un'ora tutto sarà finito. Nel frattempo signor Merryweather sarebbe opportuno mettere uno schermo su quella lampada scura.

— E rimanere al buio?

— Temo di sì. Avevo messo un mazzo di carte in tasca e pensavo che essendo una *partie carrée* potevate fare una partita, ma mi par di capire che i preparativi dell'avversario siano tali per cui non possiamo correre il rischio di tenere la luce accesa. E per prima cosa dobbiamo prendere le nostre postazioni. Questi sono uomini temerari e sebbene possiamo metterli in una condizione di svantaggio loro possono farci del male se noi non siamo cauti. Io resterò dietro questa cassa e voi vi nasconderete dietro a quelle. Poi quando io li illuminerò, voi vi avvicinerete rapidamente. Se spariranno, Watson, non fatevi prendere dai rimorsi e sparate.

— Ho qui la mia rivoltella, pronta per colpire, in cima alla cassa di legno dietro alla quale mi sono accovacciato. — Holmes oscurò la lanterna e ci lasciò al buio più completo, un'oscurità in cui prima non mi ero mai trovato. L'odore del metallo caldo ci garantiva che la luce era ancora lì, pronta a illuminarci con un momento di preavviso. Per quel che mi riguardava, con i nervi eccitati per l'attesa, c'era qualcosa di deprimente e soggiogante nell'improvvisate tenebre e nell'aria fredda e umida di quel sotterraneo.

— Hanno un'unica possibilità di fuga — bisbigliò Holmes — cioè sul lato posteriore della casa, quello che dà su piazza Saxe-Coburg. Spero che abbiate fatto quel che vi ho chiesto, Jones.

— C'è un ispettore con due ufficiali che attendono alla porta principale.

— Allora abbiamo tappato tutti i buchi. Adesso dobbiamo rimanere in silenzio e aspettare.

Quanto tempo! Quando dopo ci scambiammo delle impressioni, in realtà era passata solo un'ora, mentre a me sembrava che la notte fosse quasi finita e che fuori stesse spuntando l'alba.

Le mie membra erano stanche e rigide perché temevo di cambiar posizione tuttavia i miei nervi erano al massimo della tensione e il mio udito così acuto che non solo riuscivo a sentire il respiro dei miei compagni, ma anche a distinguere il respiro più profondo e pesante del voluminoso Jones, da quello leggero del direttore di banca. Dalla mia postazione potevo vedere oltre la cassa in direzione del pavimento. A un tratto i miei occhi colsero il bagliore di una luce.

Dapprima fu una fiamma rosseggiante sul pavimento di pietra. Poi si allungò fino a diventare una linea gialla e infine senza alcun avvertimento o rumore sembrò aprirsi uno squarcio e apparve una mano. Una mano bianca, quasi femminile, che si sentiva più o meno al centro della scarsa area illuminata. Per poco più di un momento, la mano con le dita nervose, si sporse dal solaio. Poi all'improvviso, con la stessa rapidità con cui era apparsa, si ritrasse, e tutto fu di nuovo buio salvo l'unica fiamma spettrale che disegnava una fessura tra le pietre.

La sua scomparsa tuttavia fu momentanea. Con un suono lacerante e violento, una delle pietre larghe e bianche si rovesciò su un lato e creò uno squarcio quadrato attraverso il quale penetrava la luce di una lanterna. Oltre l'orlo apparve un volto pulito di ragazzo che si guardò intorno con attenzione e poi con una mano sull'altra estremità del varco, si trascinò con le spalle e poi su fino alla vita finché un ginocchio non si fermò sul margine. In pochi istanti fu in piedi accanto alla cavità e trascinava il compagno che era altrettanto agile e piccolo con un viso smunto e una chioma rosso fuoco.

— È tutto chiaro — bisbigliò. — Hai lo scalpello e i sacchi? Grande Scott! Salta Archie, salta e io lo prenderò.

Sherlock Holmes era balzato fuori e afferrato l'intruso per il colletto. L'altro si tuffò dal buco e io sentii il rumore di vesti lacerate, mentre Jones lo acchiappava per la camicia. La luce finì sul tamburo di una pistola, ma il frustino da caccia di Holmes scese sul polso dell'uomo e la rivoltella tintinnò sul pavimento di pietra.

— Non serve, John Clay — disse Holmes con ironia. — Non avete scampo.

— Vedo — rispose l'altro con la massima freddezza. — Immagino che il mio compagno stia bene nonostante voi abbiate preso la coda del suo abito.

— Ci sono tre uomini che lo aspettano alla porta — fece Holmes.

— Oh, davvero! Mi devo complimentare, sembra che abbiate pensato a tutto.

— E io mi congratulo con voi — rispose Holmes. — La vostra idea della testa rossa era nuovissima ed efficace.

— Ora vedrete il vostro compagno — disse Jones. — È più svelto di me a scendere per gli spiragli. Datemi una mano mentre fisso le bombette.

— Spero che non mi toccherete con quelle mani sudice — osservò il nostro prigioniero mentre le manette scattavano ai suoi polsi. — Non dovete dimenticare che ho sangue reale nelle mie vene. Abbiate anche la cortesia ogni volta che mi rivolgete la parola di dire “signore” e “per favore”.

— D’accordo — rispose Jones con un’occhiataccia e un risolino. — Allora signore, volete salire in modo che possiamo prendere una carrozza per portare “Vostra Altezza” alla stazione di polizia?

— Così va meglio — disse John Clay allegramente. Fece un inchino a noi tre e si allontanò con calma scortato dall’investigatore.

— Veramente, signor Holmes — disse il signor Merryweather mentre li seguivamo dalla cripta — non so come la banca possa pagarvi o ricompensarvi. Non c’è alcun dubbio che abbiate svelato e sconfitto nel modo più assoluto uno dei più risoluti tentativi di furto a una banca, che mi sia mai successo.

— Avevo un paio di conti in sospeso da sistemare con il signor John Clay — dichiarò Holmes. — Ho dovuto sostenere qualche spesa per quest’affare, per cui mi aspetto che la banca mi risarcisca, ma oltre a ciò sono ampiamente ricompensato dall’aver avuto per molti aspetti un’esperienza unica e di aver sentito la storia sulla Lega delle teste rosse.

— Vedete, Watson — spiegò nelle prime ore del mattino mentre stavamo seduti con davanti un bicchiere di whisky e soda in Baker Street — era assolutamente ovvio fin dall’inizio che l’unico fine possibile di quest’attività piuttosto fantastica nell’annuncio della Lega, di copiare l’enciclopedia, era quello di allontanare per un certo numero di ore ogni giorno questo prestatore poco arguto. Era un modo strano per conseguire lo scopo tuttavia sarebbe stato difficile trovarne uno migliore. Non c’è alcun dubbio che l’idea fosse venuta dalla mente geniale di John Clay grazie al colore dei capelli del suo complice. Le quattro sterline settimanali erano un’esca che lo avrebbe attirato e per loro cos’erano? Loro che stavano agendo per prendersene migliaia e migliaia? Misero l’inserzione; un furfante è in carica temporaneamente e l’altro incita l’uomo a fare domanda per ottenere il posto e insieme si sono assicurati che fosse assente ogni mattina della settimana. Da quando ho avuto notizia che l’assistente lavorava per mezzo salario, mi è stato chiaro che avesse qualche motivo valido per proteggere la situazione.

— Ma come potevate indovinare quale fosse il motivo?

— Se nella casa ci fossero state delle donne, avrei sospettato un intrigo semplice e grossolano. Ma ciò era fuori discussione. L’attività dell’uomo era poco rilevante e in casa sua non c’era nulla che avrebbe motivato dei preparativi così elaborati e una spesa simile a quella che sostenevano. Pertanto doveva essere qualcosa all’esterno della casa. Cosa poteva essere? Ho pensato alla passione dell’aiutante per la fotografia e alla sua mania di sparire nel sotterraneo. Lì era la conclusione di questo complicato racconto. Allora feci delle indagini su questo misterioso collaboratore e scoprii che dovevo trattare con uno dei criminali più freddi e audaci di Londra. Lui stava facendo qualcosa nel sotterraneo, qualcosa che richiedeva molte ore al giorno per mesi e mesi. Quindi cos’altro poteva essere? Non potei pensare ad altro che allo scavo di una galleria verso qualche edificio.

«A questo ero arrivato quando andammo a visitare la scena dell'azione. Vi stupii perché battei sul marciapiede con il mio bastone. Mi accertavo se la cantina si estendeva sul davanti o sul retro. Non era davanti. Allora suonai il campanello e come speravo venne a rispondere l'assistente. Abbiamo avuto delle schermaglie, ma non ci eravamo mai visti prima. Lo guardai appena in viso. Le sue ginocchia rivelavano quel che desideravo di vedere. Voi stesso avrete notato quanto erano consumate, raggrinzite e macchiate. Rivelavano tutte quelle ore di scavo. L'unico punto che restava da scoprire era per cosa stessero scavando. Girai l'angolo, vidi la Banca della City e suburbana che confinava con l'edificio del nostro conoscente, così capii che avevo risolto il mio problema. Quando voi andaste a casa dopo il concerto io mi recai a Scotland Yard e dal presidente dei direttori di banca con i risultati che avete visto.»

— E come potevate sapere che avrebbero fatto il loro tentativo stasera? — chiesi.

— Certo, quando chiusero gli uffici della Lega, era segno che non si preoccupavano più della presenza del signor Jabez Wilson, in altre parole che avevano completato il loro tunnel. Ma era fondamentale che lo usassero presto, poiché poteva essere scoperto oppure poteva essere rimosso l'oro. Il sabato sarebbe stato adatto più di qualsiasi altro giorno perché avrebbe permesso loro di avere due giorni per la fuga. Per tutti questi motivi mi aspettavo che venissero stasera.

— L'avete meditato magnificamente — esclamai con sincera ammirazione. — È una catena così lunga e tuttavia ogni legame è vero.

— Mi ha salvato dalla noia — rispose sbadigliando. — Ahimè, sento già che si avvicina. Trascorro la mia vita sforzandomi in continuazione di sfuggire alle banalità dell'esistenza. Questi piccoli problemi mi aiutano a riuscirci.

— E voi siete un benefattore dell'umanità — dissi.

Scrollò le spalle. — Bene forse dopo tutto è di qualche piccola utilità — osservò. — *L'homme c'est rien, l'oeuvre c'est tout* [L'uomo è niente, l'opera è tutto], come scrisse Gustave Flaubert a George Sand.

Lo svelto

di G.K. Chesteron

Titolo originale: *The Quick One* (1933)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

L'insolita storia degli stranieri assurdi è ancora ricordata lungo quella striscia della costa del Sussex dove si affaccia sul mare con i suoi giardini il vasto e tranquillo hotel *Maypole e Garland*. In verità in quel pomeriggio assolato entrarono nel silenzioso albergo due persone stranamente combinate; una spiccava alla luce del sole e si sarebbe distinta sull'intera spiaggia perché indossava un turbante verde brillante che metteva in risalto il volto scuro e la barba nera, l'altra sarebbe potuta apparire più selvaggia e misteriosa a causa del leggero cappello nero da prete, dei baffi biondi e dei capelli altrettanto chiari di lunghezza leonina. Quest'ultimo almeno era stato visto spesso pregare sulla sabbia o eseguire con una piccola spada di legno i riti della Banda della Speranza, ma non era mai stato notato nell'atto di entrare nel bar di un hotel. L'arrivo di questi bizzarri individui segnò il culmine della storia, ma non il suo inizio, e per fare in modo che una storia piuttosto curiosa risulti chiara, è preferibile cominciare dall'inizio.

Mezz'ora prima che questi due curiosi personaggi entrassero nell'hotel e fossero notati da tutti, erano arrivati altri due strani tipi che erano passati inosservati. Uno era un uomo robusto, di bell'aspetto nonostante lo stile pesante, che aveva l'abilità di occupare pochissimo spazio, come se fosse uno sfondo, ma una rapida occhiata ai suoi stivali sarebbe bastata per rivelare a chiunque che si trattava di un ispettore di polizia in abiti assolutamente borghesi. L'altro era un ometto insignificante e un po' trasandato, anche lui in borghese, solo che si trattava di una divisa da sacerdote e nessuno l'aveva mai visto pregare sulla sabbia.

Questi viaggiatori si trovarono in una specie di ampia stanza per fumatori con un bar, per una ragione che determinò tutti gli eventi di quel tragico pomeriggio. La verità è che il rispettabile hotel chiamato *Maypole e Garland* stava per essere ristrutturato. Coloro che lo avevano amato in passato dicevano che stava decadendo se non addirittura andando in rovina, e questa era anche l'opinione del brontolone locale, il signor Raggley, un vecchio eccentrico che era solito bere sherry e imprecare. In ogni caso lo stavano spogliando di tutti quei particolari che un tempo erano stati tipici di una locanda, ed era stato trasformato rapidamente, metro dopo metro, stanza dopo stanza, in qualcosa che somigliava al finto palazzo di un usuraio levantino di qualche film americano. Per farla breve, era stato decorato, ma l'unica parte dove la decorazione era completa e dove i clienti si potevano accomodare, era questa vasta stanza che si immetteva sull'ingresso. Un tempo era stata apprezzata come la saletta interna del bar, ora era stranamente diventata una sala, decorata di

nuovo secondo lo stile di un divano asiatico; infatti la nuova sistemazione era ricca di ornamenti orientali e là, dove un tempo erano, appeso a un gancio un fucile, le stampe sportive e un pesce imbalsamato in un contenitore di vetro, ora apparivano festoni di tappezzeria orientale e trofei di scimitarre, sciabole e spade turche, come se involontariamente fossero stati preparati per l'arrivo dell'uomo con il turbante. La realtà però era che adesso i pochi ospiti che arrivavano, dovevano essere condotti in questa sala, pulita e adorna, perché tutte le altre zone formali e raffinate dell'hotel erano ancora sottosopra. Probabilmente questa era la ragione per cui anche quegli unici ospiti erano piuttosto trascurati, e un'altra era che il direttore e i suoi collaboratori erano impegnati altrove con spiegazioni ed esortazioni. In ogni caso i due viaggiatori che arrivarono dovettero fare una lunga attesa.

In quel momento il bar era vuoto e l'ispettore suonò e batté con impazienza sul banco, ma il piccolo prete si era già messo a sedere e pareva non avere alcuna fretta. In verità il suo amico poliziotto, voltandosi, vide che il viso paffuto del piccolo sacerdote si era fatto tutto bianco, come gli capitava certe volte; pareva osservasse attraverso i suoi occhiali a lunetta la parete appena affrescata.

— Posso offrirvi una monetina per i vostri pensieri — disse l'ispettore Greenwood voltandosi dal banco con un sospiro — visto che nessuno vuole il mio denaro per altre cose? Sembra che questa sia l'unica stanza che non sia piena di scale a pioli e di calce, tuttavia è così vuota che non c'è nemmeno un barista a versarmi una caraffa di birra.

— Oh, i miei pensieri non valgono nulla, nemmeno un po' di birra — rispose il prete pulendosi gli occhiali — non so perché, ma pensavo quanto sarebbe facile commettere un assassinio in questo posto.

— Per voi va tutto bene, padre Brown — fece l'ispettore Greenwood di buon umore. — Avete avuto molti più omicidi della vostra discreta quota e noi poveri poliziotti stiamo seduti tutta la vita a morir di fame con la speranza di averne uno. Ma perché dite... Oh, adesso capisco, guardate tutti quei pugnali turchi sulla parete. Ci sono molti oggetti con cui si può commettere un assassinio, se è questo che intendete, ma non più di quanti ce ne siano in una qualsiasi cucina: trincianti, attizzatoi e altro. Non sta in questo l'impedimento a compiere un omicidio.

Padre Brown sembrava ricordare i suoi pensieri errabondi nella confusione che lo tormentava e disse che supponeva fosse così.

— L'assassinio è sempre facile — continuò l'ispettore Greenwood. — Non c'è nulla di più facile di un assassinio. Potrei uccidervi in questo istante più facilmente di quanto sia possibile avere una bevanda in questo dannato bar. L'unica difficoltà è commettere un assassinio senza diventare assassino. È questa riservatezza a confessare un assassinio. È questo assurdo pudore degli assassini a rivelare i loro capolavori che complica le cose. Si fisseranno su questa idea straordinaria di uccidere la gente senza essere scoperti e questo li trattiene anche in una stanza piena di stiletto, altrimenti qualsiasi negozio di arrotino strariperebbe di cadaveri. E ciò, in ogni caso, spiega l'unico tipo di omicidio che non può essere previsto che è anche il motivo per cui noi poveri poliziotti siamo sempre biasimati perché non li prevediamo. Quando un folle uccide un re o un presidente, non è prevedibile. Non si può far vivere un re in un deposito di carbone o un presidente in una cassa di acciaio. Chiunque a cui non

importi di essere un omicida può ucciderlo. È lì che il pazzo è come una specie di martire d'oltre mondo. Un vero fanatico può sempre uccidere chiunque gli piaccia.

Prima che il prete potesse rispondere, un'allegria compagnia di commessi viaggiatori si introdusse nella stanza come un branco di focene e l'imponente muggito di un uomo grosso e raggianti, con una spilla per cravatta altrettanto grande e scintillante, fece correre il direttore impaziente e ossequioso come un cane al suono di un fischiello e con una rapidità che la polizia in borghese non sarebbe mai riuscita a uguagliare.

— Vi assicuro che sono spiacente, signor Jukes — disse il direttore che, in preda all'agitazione, cercava di sorridere e aveva un'onda o un ricciolo di capelli laccati che gli cadevano sulla fronte. — Siamo carenti di personale attualmente e avevo qualcosa da sbrigare nell'hotel, signor Jukes.

Il signor Jukes, che era un uomo magnanimo ma dai modi un po' rumorosi, ordinò bevande per tutti, perfino per il direttore quasi umiliato. Il signor Jukes era il rappresentante di una ditta di vini e alcolici rinomati e forse aveva immaginato se stesso a capo di un luogo simile. In ogni caso diede inizio a un chiassoso monologo che aveva lo scopo di suggerire al direttore come dirigere l'albergo, mentre gli altri sembravano accettarlo come se stesse parlando un'autorità. Il poliziotto e il prete si erano messi a sedere su una panca bassa a un tavolino collocato in fondo, dal quale potevano seguire gli avvenimenti, fino al preciso momento in cui il poliziotto dovette intervenire con fermezza.

Quel che accadde dopo, che è già stato narrato, fu la sorprendente apparizione di un asiatico scuro con un turbante verde, accompagnato, se è possibile, dalla presenza ancora più stupefacente di un sacerdote anticonformista: tutto ciò sembrava proprio di cattivo auspicio. In questo caso era evidente che non ci fosse alcun dubbio sull'evidenza del presagio. Un ragazzo taciturno, ma osservatore, che puliva le scale da mezz'ora essendo un pacifico lavoratore, lo scuro barista grasso e massiccio e perfino il diplomatico, ma distratto direttore, tutti testimoniarono del miracolo.

Le apparizioni, come affermano gli scettici, erano dovute a cause perfettamente naturali. L'uomo con la capigliatura chiara e gli abiti semiclericali non solo era conosciuto come predicatore sulla spiaggia, ma anche come propagandista nel mondo moderno. Era nientedimeno che il reverendo David Pryce-Jones, il cui famoso slogan era "Proibizione" e "Purificazione" per la patria e i paesi britannici d'oltremare. Era un eccellente predicatore e organizzatore, e gli era venuta un'idea che molto prima dovevano già aver avuto i proibizionisti. Era la semplice idea che se la proibizione è giusta, si deve qualche onore al profeta che forse fu il primo proibizionista. Aveva corrisposto con i capi del pensiero religioso maomettano e infine aveva persuaso un distinto maomettano, che tra i vari nomi aveva anche quello di Akbar, mentre il resto era solo un ululato irripetibile di Allah con attributi, a venire a tenere lezioni in Inghilterra sull'antico veto maomettano del vino. Prima non erano mai entrati in un bar, ma dopo aver attraversato le signorili sale da tè erano giunti nella sala appena decorata per il motivo sopra descritto. Probabilmente non sarebbe accaduto nulla se il grande proibizionista, innocentemente, non fosse avanzato verso il banco e non avesse chiesto un bicchiere di latte.

I rappresentanti di commercio, sebbene siano di norma persone gentili, involontariamente emisero versi di disappunto, e si udirono mormorii di ironia trattenuta come : — Attenti alla ciotola — oppure — Meglio togliere la mucca — . Ma il presuntuoso signor Jukes, sentendosi autorizzato grazie alla sua ricchezza e alla sua spilla per cravatta a fare dell'umorismo più raffinato, si fece aria come uno che sta per svenire e disse pateticamente: — Sanno che possono sconfiggermi con una piuma. Sanno che con un soffio mi allontaneranno. Sanno che il mio dottore dice che non devo subire simili colpi. E loro vengono a bere latte freddo a sangue freddo davanti ai miei occhi.

Il reverendo David Pryce-Jones, abituato a trattare con chi mette in imbarazzo nelle riunioni pubbliche, fu così poco saggio da avventurarsi in una rimostranza e in una recriminazione in questa atmosfera completamente diversa e molto più popolare. L'orientale, che era completamente astemio, si trattenne sia dal parlare come dal bere e certamente tenendo questo comportamento ci guadagnò in dignità; infatti per quel che lo riguardava, la cultura maomettana certamente cantò una silenziosa vittoria. Evidentemente era tanto più gentiluomo dei rappresentanti di commercio, che tutti cominciarono a manifestare una vaga irritazione contro la sua aristocratica indifferenza e quando il signor Pryce-Jones durante la discussione cominciò ad alludere a quel modo di fare, la tensione aumentò notevolmente.

— Amici — disse il signor Pryce-Jones, con ampi gesti — vi chiedo perché questo nostro amico è d'esempio per noi cristiani con un autocontrollo e una fratellanza davvero cristiani? Perché è qui a rappresentare il vero modello della cristianità, della vera ricercatezza, del comportamento veramente signorile nel mezzo dei litigi e delle risse che nascono in posti come questo? Perché qualunque siano le differenze dottrinali fra noi, almeno nel suo suolo, la pianta del male, il luppolo o la vite maledetta non ha mai...

In quel momento cruciale della discussione accadde che John Raggley, la procellaria tempestosa di cento controversie tempestose, rosso in viso, bianco di capelli, con il cilindro antiquato poggiato sulla parte posteriore della testa e il bastone che ondeggiava come una mazza, fece il suo ingresso nell'albergo come un esercito invasore.

Di solito John Raggley era considerato un eccentrico. Era il genere d'uomo che scrive lettere al giornale, che generalmente non sono pubblicate, ma che successivamente fanno la loro comparsa sotto forma di libelli, stampati o malstampati a proprie spese, destinati quindi a finire in un centinaio di cestini per la carta straccia. Aveva litigato sia con i conservatori che con il consiglio di contea radicale; odiava gli ebrei, e disprezzava quasi ogni cosa venduta nei negozi e perfino negli hotel. Ma dietro le sue manie c'era il sostegno di fatti. Conosceva ogni angolo della contea e sapeva ogni particolare curioso, ed era un attento osservatore. Perfino il direttore, un certo signor Wills, aveva un ombroso rispetto per il signor Raggley, avendo fiuto per quella specie di pazzia che ci può essere nella gente. Certamente non provava per lui la prosternata riverenza che aveva per la magnifica giovialità del signor Jukes, che era veramente tagliato per il commercio e aveva almeno la predisposizione a evitare i litigi con il vecchio brontolone, in parte anche per timore della lingua di quell'anziano borbottone.

— Prendete il solito, signore? — chiese il signor Wills, piegandosi e guardando oltre il banco.

— È l'unica merce decente che tenete ancora — sbuffò il signor Raggley, togliendosi il suo cappello strano e fuori moda. — Dannazione, certe volte credo che l'unica cosa rimasta in Inghilterra sia lo sherry. Lo sherry sa di ciliegie. Potete trovarmi una birra qualsiasi che abbia il sapore del luppolo, o qualsiasi sidro che abbia il gusto delle mele o qualsiasi vino che mantenga la più remota identità di un grappolo d'uva? In ogni locanda del paese è in atto una truffa infernale che avrebbe fatto scoppiare una rivoluzione in qualsiasi altra nazione. Vi assicuro che ho scoperto un paio di cose al riguardo. Aspettate finché non le avrò stampate e poi la gente si sveglierà. Se potessi proibire alla nostra gente di avvelenarsi con tutte queste pessime bevande...

E ancora una volta il reverendo David Pryce-Jones mostrò una certa mancanza di tatto, sebbene questa fosse una delle virtù che venerava. Era così poco saggio da tentare di stabilire un accordo con il signor Raggley, perché era confuso tra l'idea delle bevande cattive e la convinzione che bere faccia male. Fece ulteriori tentativi per coinvolgere l'amico orientale, riservato e nobile, nella discussione, quale straniero superiore alle nostre rozze maniere. Fu addirittura così sciocco da giungere a parlare di un ampio modo di vedere teologico e infine citare il nome di Maometto; a quel punto risuonò come un'esplosione.

— Dio renda dannata la vostra anima! — tuonò il signor Raggley, con un punto di vista teologico meno largo. — Intendete dire che gli inglesi non devono bere birra perché il vino venne proibito in un dannato deserto da quello sporco e vecchio e impostore di Maometto?

In un baleno l'ispettore di polizia era giunto con un sol balzo al centro della stanza perché l'istante precedente c'era stato un rapido quando imprevisto cambiamento nel contegno del signore orientale che fino a quell'istante era rimasto assolutamente fermo, con gli occhi fissi e luccicanti. Ora, come aveva detto il suo amico, lui procedette a offrire un esempio di fratellanza e autocontrollo veramente cristiani, raggiungendo la parete con un salto da tigre e afferrando uno dei coltelli appesi e lanciandolo improvvisamente come se fosse stato una pietra da una fionda, in modo da colpire con qualche rimbalzo la parete pochi centimetri sopra l'orecchio del signor Raggley. Sicuramente lo avrebbe raggiunto se l'ispettore Greenwood non fosse stato pronto a dare uno strattone al suo braccio deviando la mira. Padre Brown continuò a guardare dal suo posto tutta la scena tenendo gli occhi socchiusi e con un'espressione quasi simile a un sorriso agli angoli della bocca, come se vedesse qualcosa oltre la semplice violenza momentanea del litigio.

E poi la lite prese una piega diversa che non può essere capita da tutti, finché uomini come il signor John Raggley non sono compresi per quel che realmente sono. Infatti la faccia rossa del vecchio fanatico era spavalda e lui rideva rumorosamente come se avesse assistito al miglior scherzo mai udito. Tutta la sua secca invettiva e l'amarrezza sembravano averlo lasciato e guardava l'altro fanatico che aveva appena tentato di ucciderlo con una specie di chiassosa benevolenza.

— Maledetti i vostri occhi — disse — siete il primo uomo che ho incontrato in vent'anni.

— Accusate quest'uomo? — chiese l'ispettore con un'aria dubbiosa.

— Accusarlo? Oh, no naturalmente — fece Raggley. — Gli pagherei da bere se potesse consumare delle bevande. Non avevo alcun motivo per insultare la sua religione e vorrei che Dio desse a tutti voi farabutti il coraggio di uccidere un uomo, non voglio dire per insultare la religione, poiché voi non ne avete, ma per disprezzare qualsiasi cosa, perfino la vostra birra.

— Ora che ci ha chiamati tutti farabutti — disse padre Brown a Greenwood — la pace e l'armonia sembrano tornati. Vorrei che quel predicatore astemio si facesse impalare sul coltello del suo amico; è stato lui a provocare tutto il pasticcio.

Mentre parlava gli strani gruppi che c'erano nella stanza stavano già cominciando a sciogliersi; erano riusciti a pulire la stanza per i viaggiatori di commercio e loro si erano trasferiti lì, poi il barista li aveva seguiti con un altro giro di bevande che portava su un vassoio. Padre Brown sostò per qualche attimo a osservare i bicchieri che c'erano sul banco, riconoscendo quello malaugurato, un tempo pieno di latte, e un altro che mandava odore di whisky, poi si voltò appena in tempo per vedere la separazione fra quelle due strane figure, fanatici dell'Est e dell'Ovest. Raggley era ancora ferocemente geniale e nel maomettano c'era ancora qualcosa di oscuro e sinistro che forse era naturale; quest'ultimo però si piegò in avanti con movimenti gravi di dignitosa riconciliazione e ci furono tutti i presupposti per credere che l'incidente fosse veramente concluso.

Tuttavia la mente di padre Brown continuava ad arrovellarsi nel tentativo di ricordare e interpretare quegli ultimi saluti tra i due litiganti. È abbastanza curioso, ma quando padre Brown scese di buon'ora la mattina dopo per recitare nelle vicinanze le sue preghiere, trovò il bar della lunga sala, con la sua fantastica decorazione asiatica, traboccante della smorta luce bianca dello spuntar del giorno; in essa si distingueva ogni particolare, e uno di essi era il corpo senza vita di John Raggley raggomitato e buttato in un angolo della stanza, con il pugnale dalla pesante elsa ricurva conficcato nel cuore.

Padre Brown risalì piano le scale e chiamò il suo amico ispettore e i due rimasero accanto al corpo in un albergo in cui nessun altro era in circolazione.

— Non dobbiamo né presumere né evitare ciò che è ovvio — disse Greenwood dopo una pausa di silenzio — ma penso che sia bene ricordare quel che vi dicevo ieri pomeriggio, anche se è abbastanza strano che io l'abbia detto proprio ieri pomeriggio.

— Lo so — replicò il prete annuendo con uno sguardo da gufo.

— Ho detto — osservò Greenwood — che un tipo di omicidio che non possiamo impedire è quello attuato da un fanatico religioso. Quel tipo dalla pelle marrone probabilmente pensa che se verrà impiccato, andrà diritto in paradiso per aver difeso l'onore del Profeta.

— Naturalmente — fece padre Brown. — Sarebbe molto ragionevole, per così dire, che lo avesse pugnalato il nostro amico musulmano. E voi potete dire che non sappiamo ancora di nessun altro, che avrebbe potuto colpirlo per una ragione. Ma... ma io pensavo... — E il suo volto grassoccio improvvisamente si fece di nuovo pallido e le parole gli morirono sulle labbra.

— Cosa c'è ora? — chiese l'altro.

— So che suona strano — disse padre Brown con una voce trascurata — ma pensavo... pensavo che non ha importanza sapere chi l'ha accoltellato.

— Questa è la nuova moralità — chiese l'amico — o forse la vecchia casistica? I Gesuiti si stanno veramente dedicando all'omicidio?

— Non ho detto che non importi chi l'ha ucciso — disse padre Brown. — Naturalmente l'uomo che l'ha pugnalato potrebbe essere anche l'uomo che l'ha ucciso. Ma potrebbe essere anche un uomo diverso. In ogni caso è stato compiuto in un momento completamente diverso. Suppongo che voi vorrete lavorare sulle impronte digitali lasciate sull'elsa, ma non prendetele troppo in considerazione. Immagino altre ragioni che possono aver condotto altre persone a conficcare questo coltello in questo povero vecchio. Motivi non molto edificanti, ma da tenere totalmente separati dall'assassinio. Dovrete mettergli molti altri coltelli prima di scoprire quello giusto.

— Volete dire? — cominciò l'altro guardandolo con attenzione.

— Intendo l'autopsia — disse il prete — per trovare la causa reale della morte.

— Credo che abbiate pienamente ragione — confermò l'ispettore — riguardo la pugnalata. Dobbiamo attendere il dottore, ma sono certo che vi darà ragione. Non c'è abbastanza sangue. Questo coltello è stato conficcato nel corpo molte ore dopo la morte. Ma perché?

— Probabilmente per accusare il maomettano — rispose padre Brown. — Piuttosto mediocre, ammetto, ma non necessariamente assassinio. Immagino che ci siano persone in questo luogo che cercano di mantenere dei segreti e che magari non sono gli assassini.

— Non ho ancora fatto speculazioni su questo punto — disse Greenwood. — Cosa ve lo fa pensare?

— Quel che ho detto ieri quando sono entrato in questa terribile stanza. Avevo detto che sarebbe stato facile commettere un assassinio qui, ma non pensavo a quelle stupide armi sebbene voi lo credevate. Immaginavo qualcosa di completamente diverso.

Nelle poche ore che seguirono l'ispettore e il suo amico fecero un'indagine sugli spostamenti di tutti nelle ultime ventiquattr'ore, il modo in cui erano state distribuite le bevande, i bicchieri che erano lavati e quelli non sciacquati e ogni particolare su tutti gli individui coinvolti o apparentemente non coinvolti. Si sarebbe potuto supporre che pensavano fossero state avvelenate trenta persone, come pure una sola.

Sembrava certo che nessuno fosse entrato nell'edificio tranne attraverso l'ingresso principale che era adiacente al bar, poiché tutti gli altri erano bloccati in un modo o nell'altro per i restauri. Un ragazzo aveva pulito i gradini all'esterno di questa entrata, ma non aveva nulla di preciso da riferire. Fino al momento in cui aveva fatto il suo ingresso il turco con il turbante, con il suo predicatore astemio, sembrava non ci fosse stata molta clientela di qualsiasi genere, eccetto i viaggiatori di commercio che erano entrati per prendere quel che loro chiamavano una bevuta veloce e poi si erano mossi tutti insieme come la nuvola di Wordsworth. C'era una piccola differenza di opinione tra il ragazzo all'esterno e gli uomini all'interno, se uno di loro non fosse stato insolitamente veloce a consumare la sua bevanda per uscire da solo sulla soglia della porta, ma il direttore e il barista non ricordavano di qualcuno che si fosse distaccato

dagli altri. Il direttore e il barista conoscevano molto bene tutti i viaggiatori e non c'era alcun dubbio sui loro spostamenti. Erano rimasti in piedi al bar a scherzare e a bere. Erano stati coinvolti dal loro capo, il signor Jukes, in un alterco non troppo serio con il signor Pryce-Jones e avevano presenziato all'improvviso quanto serissimo diverbio fra il signor Akbar e il signor Raggley. Poi era stato detto loro che si potevano spostare nella sala commerciale, dove si erano recati seguiti dalle loro bevande che erano trasportate come un trofeo.

— C'è troppo poco per continuare — disse l'ispettore Greenwood.

— Naturalmente molti domestici premurosi devono fare come al solito il loro dovere e lavare tutti i bicchieri compreso il bicchiere del signor Raggley. Se non fosse per l'efficienza di tutti gli altri, noi investigatori potremmo essere molto quotati.

— Lo so — fece padre Brown mentre la sua bocca si piegava ancora in un sorriso contorto. — Certe volte credo che i criminali abbiano inventato l'igiene. O forse i riformatori dell'igiene hanno inventato il crimine, alcuni sembrano proprio così, solo alcuni però. Tutti parlano di stanzette puzzolenti e sudici tuguri in cui il crimine può trasformarsi in rivolta, ma è proprio nell'altro modo. Sono definite luride, non perché vengono commessi i delitti, ma perché i crimini vengono scoperti. È, nei luoghi netti, candidi, puliti e ordinati che il delitto può sfociare in sommossa, non c'è fango per trattenere le orme, niente feccia che possa contenere veleno, maggiordomi gentili che eliminano tutte le tracce dell'assassinio e il criminale che uccide e crema sei moglie tutto per il desiderio sfrenato di un po' di sporco cristiano. Forse mi esprimo con troppo calore, ma guardate qui. Poiché, vedete, ricordo un bicchiere che di sicuro è stato pulito da allora, ma su cui mi piacerebbe saperne di più.

— Vi riferite al bicchiere del signor Raggley? — chiese Greenwood.

— No, mi riferisco al bicchiere di Nessuno — rispose il prete. — Stava vicino a quel bicchiere di latte e conteneva ancora un paio di dita di whisky. Sia voi che io non abbiamo consumato whisky. Mi ricordo che il direttore, quando gli venne offerto dal gioviale Jukes, prese un sorso di gin. Spero che non crederete che il nostro musulmano fosse un bevitore di whisky camuffato con un turbante verde, oppure che il reverendo David Pryce-Jones facesse in modo di bere whisky e latte insieme senza farsi notare.

— La maggior parte dei viaggiatori di commercio ha preso del whisky — fece l'ispettore Greenwood. — Sono soliti farlo.

— Sì, e generalmente ne fanno provvista — rispose padre Brown. — In questo caso l'hanno fatto portare nella loro stanza, ma questo bicchiere è stato dimenticato.

— Suppongo sia stato un caso — disse Greenwood con un tono pieno di dubbio. — L'uomo avrebbe potuto portarne facilmente un altro nella stanza commerciale dopo.

Padre Brown scosse la testa. — Dovete vedere la gente com'è. Definire questo genere di uomini dei volgari o degli esseri comuni dipende dalla simpatia e dall'antipatia. Io sarei felice di dire che la maggior parte sono uomini semplici. Molti di loro sono ottime persone, felicissimi di tornare dalla moglie e dai bambini, alcuni di essi potrebbero essere mascalzoni, avrebbero potuto avere parecchie mogli o averne assassinate diverse, ma la maggior parte sono esseri semplici e ti osservano non appena hai bevuto il minimo goccio. Non molto, c'è più di qualche duca o

docente universitario che bevono molto a Oxford, ma quando quel genere d'uomo è al livello della socievolezza, semplicemente non può fare a meno di notare le cose e di osservarle ad alta voce. Non notate che il minimo incidente li spinge alla chiacchiera, se la birra fa la schiuma, loro fanno altrettanto e devono dire: “ Ferma, Emma!” oppure “Mi onorate, non è vero?” Ora dovrei dire che è nettamente impossibile per cinque di questi esseri sedersi intorno al tavolo nella sala commerciale e prendere solo quattro bicchieri davanti a sé, perché il quinto uomo è rimasto fuori e nessuno lo ha chiamato per bere. Probabilmente tutti lo hanno chiamato. Certamente lui avrebbe gridato per averlo, non avrebbe potuto aspettare come fa un inglese di un'altra categoria, finché non è riuscito ad avere la bevanda, anche in ritardo. L'aria risuonerebbe di cose del tipo: “Piccolo, e io?” oppure “Ecco George, mi sono unito alla Banda della Speranza? o ancora “George, non vedi del verde nel mio turbante?” Ma il barista non ha sentito nessuna di queste lamentele. Credo di essere quasi sicuro che il bicchiere di whisky rimasto da parte era stato quasi vuotato da qualcun altro, qualcuno a cui non abbiamo ancora pensato.

— Ma vi riferite a una persona qualsiasi? — chiese l'altro.

— È perché il direttore e il barista non vogliono saperne di una persona simile, che voi accantonate l'unico vero pezzo indipendente di testimonianza; la deposizione di quel ragazzo che stava fuori a pulire i gradini. Lui sostiene che un uomo, che poteva essere un commesso viaggiatore, ma che di fatto non si è unito agli altri commessi, è entrato e uscito di nuovo quasi immediatamente. Il direttore e il barista non l'hanno mai visto, ma in qualche modo lui ha preso un bicchiere di whisky dal bar. Chiamiamolo per rispetto dell'argomento, lo “Svelto”. Voi sapete che io non interferisco nei vostri affari, so bene che voi li sbrigate meglio di quanto farei io o vorrei fare. Non ho mai avuto niente a che fare con il mettere in funzione i meccanismi della polizia, oppure rincorrere i criminali o fare cose simili. Ma per la prima volta in vita mia, lo voglio fare. Voglio trovare lo “Svelto”, voglio seguirlo fino in capo al mondo, mettere all'opera in tutte le nazioni l'intera macchina infernale ufficiale come se fosse una rete da pesca e catturare proprio lo “Svelto”, visto che lui è l'uomo che vogliamo.

Greenwood fece un gesto di disperazione. — Ha un volto o una forma o qualche qualità visibile a parte la sveltezza? — indagò.

— Portava una mantellina di Inverness — disse padre Brown — e ha detto al ragazzo che stava fuori che doveva raggiungere Edimburgo entro la mattina successiva. È tutto quello che ricorda il ragazzo che stava fuori, ma so che la vostra organizzazione ha scovato delle persone con meno tracce.

— Ne sembrate molto attratto — fece l'ispettore un po' sorpreso.

Anche il prete pareva meravigliato per i suoi stessi pensieri e seduto con le sopracciglia arruffate disse improvvisamente:

— Vedete quanto è facile essere fraintesi? Importa a tutti, sia a voi che a me. In teologia è il punto più arduo cui credere.

L'ispettore lo fissò senza comprenderlo, ma lui proseguì.

— Noi interessiamo a Dio e solo Lui ne sa il perché. Ma questa è l'unica giustificazione possibile dell'esistenza dei poliziotti. — Il poliziotto non sembrava illuminato per quanto concerneva la sua giustificazione cosmica. — Non capite, la

legge in un certo senso è esatta dopo tutto. Se importa a tutti gli uomini, importa a tutti gli assassini. Ciò che Lui ha creato con tanto mistero, noi non dobbiamo soffrire se è distrutto misteriosamente. Ma...

Pronunciò l'ultima parola con rapidità, come uno che sta per prendere una nuova decisione.

— Ma, una volta che scendo a quel mistico livello di uguaglianza, non penso che la maggior parte dei vostri assassini importanti lo sono particolarmente. Mi dite sempre che questo o quel caso è molto interessante. Da uomo pratico e semplice quale sono, mi accorgo che è il primo ministro che è stato ucciso. Da uomo pratico e schietto non penso che il primo ministro non importi affatto. Da semplice faccenda d'importanza umana, dovrei dire che a fatica esiste. Vi immaginate se lui e le altre persone fossero uccise domani e non ci fosse altra gente ad alzarsi per dire che si esplorava ogni viale o che il governo teneva il fatto nella massima considerazione? Nemmeno i veri capi importano molto. Quasi tutti quelli che si trovano nel giornale non hanno molta importanza.

Si alzò dando un piccolo colpo al tavolo, un gesto insolito per lui, poi la sua voce cambiò di nuovo.

— Il signor Raggley non importava. Era uno di una grande fila di una mezza dozzina di uomini che avrebbero potuto salvare l'Inghilterra. Si erigono forti e scuri come pali a cui non si bada, lungo tutta quella strada liscia in discesa che è finita in questa palude del collasso semplicemente commerciale. Dean Swift e il dottor Johnson e il vecchio William Cobbett, tutti senza eccezione, avevano la nomea di essere burberi e furiosi ed erano amati dai loro amici e tutti erano degni di esserlo. Non avete visto come quel vecchio dal cuore di un leone si è alzato e ha perdonato il suo nemico come solo sono capaci di perdonare i litiganti? Lui ha fatto nel migliore dei modi quello di cui parlava quel predicatore astemio. Ha portato un esempio a noi cristiani e lui era un modello della cristianità. E quando c'è un vergognoso assassinio segreto di un uomo come lui, allora io penso che importi, importi tanto che perfino il meccanismo moderno della polizia sia una cosa di cui qualsiasi persona rispettabile possa far uso... Oh, non nominatelo. E così, per una volta, voglio usarvi.

E così, per qualche periodo di quegli strani giorni e delle notti, potremmo affermare che la piccola figura di padre Brown mise in azione dinanzi a lui tutte le armi e le macchine delle forze di polizia della Corona, come la minuta figura di Napoleone guidava le batterie e le file della battaglia della vasta strategia che copriva l'Europa. Le stazioni di polizia e gli uffici postali lavorarono tutta la notte. Fu intercettata la corrispondenza, vennero svolte indagini in centinaia di posti in modo da tracciare la pista volante di quella figura spettrale senza faccia e senza nome, con un cappotto a mantellina e un biglietto per Edimburgo.

Nel frattempo, naturalmente, non erano trascurate le altre linee investigative. L'intera relazione dopo il decesso non era ancora arrivata, ma sembravano tutti certi che si trattasse di un caso di avvelenamento. Naturalmente questo particolare puntò il primo sospetto sullo sherry e di conseguenza anche sull'hotel.

— È più probabile sul direttore dell'hotel — disse Greenwood con voce aspra. — Mi sembra un piccolo verme cattivo. È evidente che potrebbe esserci di mezzo anche un domestico, come il barista; sembra un tipo piuttosto tetro e Raggley potrebbe aver

imprecato un po' contro di lui, avendo un temperamento violento, sebbene in seguito si fosse dimostrato abbastanza generoso. Ma dopo tutto, come ho già affermato, la responsabilità primaria e quindi il sospetto principale cadono sul direttore.

— Oh, sapevo che il primo sospetto sarebbe caduto sul direttore — fece padre Brown. — Questo era il motivo per cui non lo sospettavo. Vedete, immaginavo che qualcun altro doveva sapere che il sospetto principale sarebbe stato sul direttore o sui domestici dell'albergo. Ecco per quale ragione dicevo che sarebbe stato facile uccidere chiunque nell'hotel... Ma suppongo che fareste meglio ad andare e farla finita.

L'ispettore andò, ma tornò dopo un sorprendente e breve colloquio, trovando il suo amico prete intento a esaminare dei documenti che sembravano una specie di dossier della tempestosa carriera di Raggley.

— È una situazione strana — disse l'ispettore. — Pensavo che avrei trascorso delle ore a esaminare quel piccolo e viscido individuo, perché secondo la legge non abbiamo niente contro di lui. E invece è crollato tutto in una volta e penso veramente che mi abbia detto tutto quello che sa, tremando di paura.

— Lo so — disse padre Brown. — È lo stesso modo in cui ha reagito quando ha trovato nel suo albergo il corpo di Raggley apparentemente avvelenato. Ecco il motivo per cui ha perso la testa al punto di fare un'azione così goffa come quella di decorare il cadavere con un coltello turco per riversare la responsabilità sul negro, come affermerebbe lui. In lui non c'è altro che paura, sarebbe l'ultima persona al mondo che oserebbe pugnalarlo qualcuno vivo. Scommetto che ha dovuto farsi coraggio per conficcarlo in un cadavere, ma è sicuramente il primo a spaventarsi per essere stato incolpato di quel che non ha fatto e a rendersi ridicolo.

— Credo di dover interrogare anche il barista — osservò Greenwood.

— Lo penso anch'io — rispose l'altro. — Non posso credere che sia stato qualcuno dell'albergo, perché le cose sono state sistemate per far ricadere la colpa su qualcuno dell'hotel... Ma guardate un po' qui, avete visto niente del genere tra gli elementi che avete raccolto intorno a Raggley? Aveva una vita molto interessante, mi domando se qualcuno non scriverà la sua biografia.

— Ho preso nota di tutto quello che può avere un nesso con la situazione — fece l'ufficiale. — Era vedovo, ma una volta ebbe una rissa con un tizio per via della moglie, un intendente scozzese che si trovava da queste parti e Raggley pare sia stato piuttosto violento. Si dice che odiasse gli scozzesi, forse questa è la ragione per cui... Oh, so per quale ragione ne ridete così crudelmente. Uno scozzese... Forse uno di Edimburgo.

— Forse — disse padre Brown. — È molto probabile, sebbene lui disprezzasse gli scozzesi, tranne che per ragioni private. È una cosa strana, ma tutta quella tribù di radicali conservatori o in qualsiasi modo li vogliate chiamare, che hanno resistito al movimento mercantile dei liberali, tutti loro disprezzavano gli scozzesi. Cobbett non li sopportava, e il dottor Johnson pure, Swift descrisse il loro accento in uno dei brani più noiosi, perfino Shakespeare è stato accusato di pregiudizio. Tuttavia i pregiudizi degli uomini grandi hanno a che fare con principi veri e io immagino che ci fosse una causa. Gli scozzesi venivano da un territorio agricolo povero che si era trasformato in una ricca terra industriale. Lui era attivo e in gamba, pensava di portare la rivoluzione

industriale dal nord, non sapeva che al sud non c'era una rivoluzione industriale da secoli. Il terreno di suo nonno era assolutamente rurale, ma non civilizzato... Suppongo che dobbiamo solo attendere altre notizie.

— Sarà improbabile che riuscirete ad avere notizie recenti da Shakespeare e dal dottor Johnson — sogghignò l'ufficiale di polizia. — Quel che Shakespeare pensava degli scozzesi non è esattamente una prova.

Padre Brown inarcò le sopracciglia come se lo avesse sorpreso un nuovo pensiero. — Perché ora che ci penso — disse — ci potrebbe essere una testimonianza migliore perfino di Shakespeare. Lui non cita spesso gli scozzesi, ma gli piaceva prendersi gioco dei gallesi.

L'ispettore indugiava sulla faccia dell'amico perché immaginava di riconoscere della accorta attenzione dietro la sua espressione riservata.

— Per Giove! — esclamò. — In ogni modo nessuno ha pensato di volgere i sospetti in quella direzione.

— Bene — disse padre Brown con una grande calma mentale — avete incominciato parlando di fanatici e di come un fanatico possa fare qualsiasi cosa. Suppongo che ieri abbiamo avuto l'onore di intrattenere in questa sala il fanatico più grande, più rumoroso e più zuccone che esista in tutto il mondo moderno. Se essere un idiota ostinato con un'idea fissa significa essere un tipo che può uccidere, io faccio un reclamo per mio fratello, il reverendo Pryce-Jones, il proibizionista, piuttosto che per tutti i fachiri dell'Asia ed è perfettamente vero, come vi ho raccontato prima, che il suo orribile bicchiere di latte era sul banco proprio a fianco del misterioso bicchiere di whisky.

— Che voi pensate che sia stato mischiato dall'assassino — fece Greenwood fissandolo. — Guardate qui, io non so se voi parlate seriamente o no.

Proprio mentre guardava fisso il volto dell'amico, trovando ancora qualcosa di impenetrabile nella sua espressione, il telefono squillò forte dietro al bar. Sollevando il ribaltabile del banco l'ispettore Greenwood passò rapidamente all'interno, staccò il ricevitore, ascoltò per un istante e poi lanciò un grido, non rivolto al suo interlocutore, ma all'universo in generale. Poi ascoltò con maggiore attenzione e a intervalli disse con un tono esplosivo: — Sì, sì... Venite subito, portatelo se è possibile... Ottimo lavoro... Mi congratulo.

Poi l'ispettore Greenwood tornò nel corridoio più esterno, come un uomo che si sentiva ringiovanito, si sedette direttamente sulla sua sedia tenendo le mani appoggiate sulle ginocchia, fissò l'amico e disse:

— Padre Brown, non so come fate. Sembra che voi abbiate indovinato che lui era l'assassino prima che chiunque altro sapesse che era un uomo. Lui non era nessuno, non era niente, era una lieve confusione nella deposizione, nessuno l'aveva visto nell'hotel, il ragazzo sui gradini avrebbe avuto difficoltà a testimoniare. Lui era appena una bella ombra di dubbio trovata su un bicchiere molto sporco, ma l'abbiamo preso ed è l'uomo che vogliamo.

Padre Brown si era alzato con una sensazione di crisi, chiudendo meccanicamente i preziosi giornali destinati alla biografia del signor Raggley e rimase impalato a osservare il suo amico. Forse questo comportamento incoraggiò la mente dell'amico a nuove conferme.

— Sì, abbiamo preso lo “Svelto”. Ed era davvero veloce, come l’argento vivo, nel farla franca; ha detto che l’abbiamo fermato appena in tempo, al largo durante un’escursione di pesca verso Orkney. Ma è l’uomo giusto, è l’intendente scozzese che faceva la corte alla moglie di Raggley. È l’uomo che ha bevuto il whisky in questo bar e che poi ha preso un treno per Edimburgo. E nessuno l’avrebbe saputo se non fosse stato per voi.

— Quel che volevo dire — cominciò padre Brown con un tono meravigliato; in quell’istante c’era all’esterno dell’hotel un frastuono e un rombo di veicoli pesanti mentre due o tre altri poliziotti subalterni bloccavano il bar con la loro presenza. Uno di loro, invitato dal suo superiore a sedersi, lo fece con la fatica di, uno che è felice ma anche esausto e anche lui guardò padre Brown con occhi colmi di ammirazione.

— L’assassino è catturato, signore — disse — so che è un assassino, perché mancava poco che uccidesse anche me. Ho acchiappato dei duri prima d’ora, ma mai un tipo simile. Mi ha colpito allo stomaco con la forza del calcio di un cavallo e quasi riusciva a sfuggire a cinque uomini. Oh, ispettore, questa volta avete per le mani un vero assassino.

— Dov’è? — chiese padre Brown fissandolo.

— Fuori nel furgone, ammanettato — rispose il poliziotto — e se sarete saggio per il momento ve lo lascerete.

Padre Brown si lasciò sprofondare in una sedia colto da una specie di collasso e i documenti che lui aveva raccolto nervosamente, gli ricaddero tutto intorno, spargendosi e scivolando sul pavimento come se fossero neve fradicia. Non solo il suo viso, ma anche tutto il suo corpo, diedero l’idea di un pallone bucato.

— Oh... oh! — ripeté come se una qualsiasi altra esclamazione sarebbe stata impropria. — Oh, l’ho fatto di nuovo.

— Se intendete dire che avete preso per l’ennesima volta un criminale — cominciò Greenwood, ma il suo amico lo fermò con una debole esplosione come quella provocata dall’acqua e soda.

— Voglio dire — riprese padre Brown — che succede sempre e non riesco a capire perché. Cerco sempre di dire quel che penso, ma tutti gli altri traggono molto di più da quel che io affermo.

— Perché, ora cosa c’è? — gridò Greenwood, improvvisamente esasperato.

— Cioè, io dico delle cose — continuò padre Brown con una voce assai flebile. — Io dico delle cose, ma tutti sembrano voler leggere in esse un significato ulteriore. Una volta vidi uno specchio rotto e dissi che era accaduto qualcosa; tutti avevano risposto che avevo ragione perché due uomini si erano battuti e uno era corso nel giardino e poi tutto il resto. Non capisco. Era accaduto qualcosa e due uomini avevano combattuto. Non mi sembra che sia la stessa cosa, ma oso dire che lessi i vecchi libri di logica ed era come qui. Voi sembrate sicuri che quest’uomo sia un assassino, ma io non ho mai detto che lo è. Io ho detto che è l’uomo che volevamo. È lui e lo voglio assolutamente. Lo voglio terribilmente. Lo voglio come se fosse l’unica cosa di tutto questo caso orribile... un testimone.

Tutti lo fissarono, ma con un’espressione accigliata, come uomini che cercano di comprendere un’improvvisa svolta dell’argomento; fu lui che ne riprese le fila.

— Dal primo momento in cui sono entrato in quell'enorme sala vuota o salone, sapevo che l'elemento che riguardava tutta questa faccenda, era la vuotezza, la solitudine, troppe possibilità per qualcuno che voleva stare solo: in breve l'assenza di testimoni. Tutto quel che sapevamo era che quando siamo entrati, il direttore e il barista non erano nel bar, ma quando lo erano? Che possibilità c'era di stabilire gli orari in cui tutte le persone si erano spostate? Tutta la faccenda era insignificante per la mancanza di testimoni. Io credo che prima che noi entrassimo nel bar ci fosse o il barista o qualcun altro e questo è il motivo per cui lo scozzese ha preso il suo whisky scozzese. Di sicuro non l'ha consumato dopo il nostro arrivo, ma non possiamo iniziare a indagare se qualcuno nell'hotel ha avvelenato il brandy del povero Raggley finché non sappiamo chi c'era nel bar e quando c'era. E ora desidero che mi facciate un'altra cortesia, malgrado questo stupido pasticcio, che probabilmente è avvenuto per colpa mia. Voglio che riuniate tutte le persone che sono venute in questa stanza, che credo siano ancora disponibili, a meno che l'asiatico non sia tornato in Asia e poi togliate le manette al povero scozzese; quindi portatelo qui e permettetegli di dirci chi gli ha servito il whisky, chi c'era nel bar e tutto il resto. È il solo uomo che può testimoniare circa il periodo in cui è avvenuto il delitto. Non vedo la minima ragione per cui si debba dubitare della sua parola.

— Ma guardate qui — disse Greenwood. — Ciò ci riconduce alle autorità dell'albergo e io credevo foste d'accordo che il direttore non è l'assassino. Lo è forse il barista, o chi altrimenti?

— Non so — rispose tranquillamente il prete. — Non sono del tutto sicuro neppure sul direttore. Del barista non so niente e mi viene in mente che il direttore potrebbe essere un cospiratore, anche se non l'assassino. Tuttavia sono sicuro che su questa terra ci possa essere un unico testimone che ha visto qualcosa ed è questo il motivo per cui ho messo tutti i cani poliziotto sulla sua pista fino ai confini della terra.

Il misterioso scozzese, quando apparve davanti al gruppo che era lì riunito, si rivelò un individuo formidabile, alto, con un passo pesante e una lunga faccia sardonica dai lineamenti affilati e ciuffi di capelli rossi; non solo indossava un soprabito a mantellina, ma anche un berretto scozzese. Era trascurabile il suo atteggiamento piuttosto rude, ma chiunque poteva vedere che era il tipo da opporre resistenza a un arresto, perfino con violenza. Non era sorprendente il fatto che fosse venuto alle mani con un tipo combattivo come Raggley. Non era nemmeno strabiliante il fatto che la polizia fosse stata convinta, attraverso i semplici particolari della cattura, che fosse un duro e quindi l'assassino. Ma lui sosteneva di essere un rispettabile agricoltore della contea di Aberdeen, il suo nome era James Grant e in certo qual modo non solo padre Brown, ma anche l'ispettore Greenwood, un uomo astuto e con una profonda esperienza, furono presto convinti che la ferocia dello scozzese era piuttosto la furia dell'innocenza che non quella della colpa.

— Ora, quel che vogliamo da voi signor Grant — disse l'ispettore Greenwood lasciandosi andare a toni più gentili — è la semplice deposizione riguardo un fatto veramente importante. Sono molto addolorato per l'equivoco in cui siete incorso, ma sono certo che voi desiderate collaborare con la polizia. Credo che voi siate venuto in questo bar subito dopo la sua apertura alle 5,30 e vi sia stato servito un bicchiere di whisky. Non siamo sicuri di quale domestico dell'hotel, oppure se il barista o il

direttore o anche un subalterno fossero nel bar a quell'ora, ma volete ora guardarvi intorno e dirmi se il barista che vi ha servito si trova in questa stanza?

— Sì, è presente — rispose il signor Grant, sorridendo con viso arcigno dopo aver osservato il gruppo con uno sguardo attento. — o riconoscerei dovunque e voi sarete d'accordo con me che è abbastanza grosso per essere visto. Tutti i vostri domestici sono enormi come lui?

L'occhio dell'ispettore rimase duro e fermo e la sua voce molle e ininterrotta. La faccia di padre Brown era bianca, ma quella di molti altri era fosca. Il barista non era particolarmente grande e per niente imponente, mentre il direttore era decisamente piccolo.

— Vogliamo solo che voi identifichiate il barista — disse l'ispettore con calma. — Naturalmente noi lo conosciamo, ma gradiremmo che voi lo verificaste da solo. Capite...? — E poi si fermò all'improvviso.

— Bene, è abbastanza chiaro — fece lo scozzese annoiato e gesticolò e in quel movimento, il gigantesco Jukes, il principe dei commessi viaggiatori, si alzò come un elefante trionfante e in un baleno tre poliziotti gli furono addosso come i cani su una bestia selvatica.

— È stato abbastanza semplice — disse in seguito padre Brown al suo amico. — Come vi avevo detto, nell'istante in cui sono entrato nella stanza vuota il mio primo pensiero è stato che se il barista lasciava il bar incustodito come l'ho trovato, non ci sarebbe stato niente al mondo che avrebbe potuto impedire a me o a chiunque altro di sollevare il ribaltabile per entrare e mettere del veleno in una qualsiasi delle bottiglie che attendevano i clienti. È naturale che un avvelenatore pratico probabilmente l'avrebbe fatto come Jukes, sostituendo una bottiglia avvelenata con una bottiglia comune e ciò in un baleno. È stato abbastanza facile per lui, visto che faceva il rappresentante di bevande, portare una bottiglia truccata di sherry e dello stesso modello. È ovvio che richiede una condizione che tuttavia è piuttosto ordinaria. Non gli sarebbe convenuto cominciare ad avvelenare la birra o il whisky che dozzine di persone bevono, dal momento che ciò avrebbe provocato un massacro. Ma quando è risaputo che a un uomo piace bere una cosa specifica, come lo sherry, la qual cosa non è molto comune, allora è come se quella persona venisse avvelenata nella sua casa. Qui è solamente molto più sicuro. Perché in pratica tutti i sospetti ricadono subito sull'hotel o su qualcuno che abbia a che fare con esso. E non c'è nulla che possa dimostrare che è stato fatto da chiunque escluso un centinaio di clienti che potrebbero essere entrati nel bar, anche se la gente si rende conto che solo un cliente l'avrebbe potuto fare. È stato un omicidio anonimo e irresponsabile che solo un uomo potrebbe commettere.

— E qual è il motivo esatto per cui l'assassino lo avrebbe commesso? — chiese il suo amico.

Padre Brown si alzò e rimanendo serio raccolse tutti i documenti che in precedenza aveva sparso in un momento di distrazione. — Posso richiamare la vostra attenzione — disse sorridendo — sul materiale della prossima "Vita e lettere dell'anziano John Raggley"? Oppure, per quella faccenda, sulle sue stesse parole? In questo bar aveva detto che stava per suscitare uno scandalo sulla direzione degli alberghi e lo scandalo riguardava una questione abbastanza comune, cioè l'accordo illegale fra i proprietari

degli hotel e un venditore che portava e dava commissioni segrete in modo di avere il monopolio per tutte le bevande vendute nel luogo. Non era neppure un lavoro faticoso ed esposto come quello di un bar comune; era un raggiro alle spese di tutti coloro ai quali il direttore doveva offrire un servizio. Era una frode legale. Così l'ingegnoso Jukes, cogliendo l'occasione quando il bar era vuoto, come succedeva spesso, era entrato furtivamente operando lo scambio delle bottiglie. Sfortunatamente in quel preciso istante uno scozzese con il soprabito a mantellina entrò e pretese del whisky. Jukes si rese conto che la sua unica possibilità era di farsi passare per il barista e di servire il cliente. Era molto sollevato per il fatto che il cliente fosse uno "Svelto".

— Credo che voi stesso siate uno Svelto — osservò Greenwood — se dite di aver fiutato qualcosa fin dall'inizio, semplicemente nell'aria della stanza. Sospettavate di Jukes già da principio?

— In un certo senso dava l'impressione di essere piuttosto ricco — rispose padre Brown vagamente. — 'Si può riconoscere un uomo dalla voce. E io mi chiedevo per quale motivo aveva un atteggiamento così prepotente, quando quei tipi onesti erano piuttosto poveri. Ma penso di aver capito che fosse un ipocrita quando ho visto quell'enorme spilla da cravatta scintillante.

— Volete dire perché era finta? — chiese Greenwood dubbioso.

— Oh no, perché era autentica — disse padre Brown.

Il torrente amico

di Rudyard Kipling

Titolo originale: *Friendly Brook* (1914)

Traduzione di Chiara Faglia

La valle era così soffocata dalla nebbia che guardandosi intorno in un campo a malapena si sarebbe riusciti a vedere oltre una mucca di lunghezza. Ogni foglia, ramoscello, fronda e pesta di zoccolo menavano acqua, e l'aria era impregnata del rumore di fossi e scoli impetuosi, che confluivano tutti nel torrente in basso. Una settimana di pioggia novembrina sulla campagna acquitrinosa lo aveva ingorgato fino alla piena, e ora l'urlava forte.

Due uomini con grembiuli di juta stavano esaminando una siepe concimata che correva lungo il pendio e scompariva nella bruma oltre quei fragori. Indietreggiarono un po' per valutare meglio il rigoglio negletto, diedero un colpetto alla nodosità di una quercia a siepe qui, al ceppo muschioso di un faggio là, fecero ondeggiare avanti e indietro un frassino germogliato, e si guardarono l'un l'altro.

— Sarà larga dieci metri — esclamò Jabez, il più giovane — e non sa cos'è una lama da... quand'è stato l'ultima volta, Jesse?

— Fai venticinque anni, Jabez, e non sbagli di molto.

— Uhm! — Jabez strofinò la sua roncola bagnata sulla manica, ancor più bagnata, del cappotto. — Non è una siepe, questa. È sterpaglia. Non ci resta altro da fare che...

— Si interruppe, come l'etichetta professionale esigea.

— ... rinforzarla ai lati e vedere come viene. Ma non faremmo meglio a ...? — Jesse si interruppe a sua volta, essendo entrambi dei veri artisti, e a pari livello.

— Metterle accanto una sorta di barriera. — Jabez girò qua e là finché non trovò un punto meno profondo, e con le parti pulite della roncola riportò alla luce la superficie originale dello steccato. Jesse afferrò quell'affare infradiciato mentre cadeva in avanti, e con uno strattone e una pedata, lo posò ordinatamente sulla sponda con l'intenzione di farne poi fascine.

Per mezzogiorno, un po' di selva incolta era stata trasformata in barriera a prova di mandria, ornata qua e là da piccoli pennacchi di sacro agrifoglio, che nessun boscaiolo si sognerebbe mai di toccare senza ordini precisi.

— Adesso è solida come una roccia! — commentò Jesse alla fine.

— Non sarà tutta così facile da accomodare, la siepe — ribatté Jabez. — Ci sarà bisogno di un sacco di picchetti e legacci quando arriviamo al torrente.

— E credi che non ce ne sia? — Jesse indicò davanti a loro il profilo frastagliato che si tuffava in basso nella nebbia. — Da qui al torrente ci sarà almeno una corda e mezza (cinque metri cubi) di legna da ardere, per non parlar di fascine.

— Il torrente si è alzato un pezzetto da stamattina — esclamò Jabez. — Ho la sensazione che sia sopra la porta di Wickenden.

Anche Jesse rimase ad ascoltare. Si udiva un brontolio, nel ruggito del torrente, come se qualcosa lo tormentasse.

— Già — replicò. — È sopra la porta di Wickenden. Allagherà Alder Bay così si calmerà.

— Se è così, non sarà tanto calmo sul fieno di Jim Wickenden — grugnì Jabez. — Ho detto a Jim che ha messo il suo fienile troppo in basso. Io gliel'ho detto, quando stava preparando il fondo;

— Gliel'ho detto anch'io, se è per quello — soggiunse Jesse. — Anche prima di te, gliel'ho detto. Ancora quando l'amministrazione aveva fatto asfaltare le strade fin lassù. — Additò verso l'alto, dove automobili e camion non visibili sfrecciavano senza sosta. — L'asfalto lancia a valle ogni minima goccia d'acqua come un tetto d'ardesia. Non è come ai bei vecchi tempi, quando l'acqua filtrava dentro e fuori in modo naturale. Scorre via sulle strade asfaltate tutta in una volta, e ovviamente, ogni goccia poi scende a valle. E ci sono strade asfaltate su tutti e due i lati della valle per quindici chilometri. Ecco cos'ho detto a Jim Wickenden quando hanno asfaltato le strade l'anno scorso. Ma lui è un valligiano. Non arriva quasi mai neanche fin lassù.

— Cosa ti ha risposto lui quando gliel'hai detto? — Jabez domandò con una lieve modifica di tono.

— Perché? Cosa ti ha risposto quando gliel'hai chiesto tu? — fu la replica.

— Quel che ha detto anche a te, immagino, Jesse.

— Allora non hai bisogno di chiedermi di ridirtelo, Jabez.

— Be', sia quel che sia, che cosa aveva in testa quando ha detto quel che mi ha detto? — Jabez insisté.

— Io non lo so; a meno che tu non mi dica come ti ha risposto.

Jabez si allontanò dalla siepe, giacché tutte le siepi sono ricettacolo di spie e spioni, spostandosi verso un recinto per le bestie in mezzo al campo.

— È inutile che ti guardi in giro — esclamò Jesse. — Nessuno può vederci senza che noi ce ne accorgiamo.

— Cosa aveva in testa Jim Wickenden quando ho detto che aveva messo il suo fienile troppo vicino al fiume? — La voce di Jabez si abbassò. — Aveva la testa a posto, te lo dico io.

— Mai avuto la testa fuori posto finora, che io sappia — ribatté Jesse strascicando le parole, e stappò la fiaschetta del tè.

— Comunque Jim mi fa: “Non ho intenzione di spostare il mio fienile di un metro” e poi “il torrente è stato mio buon amico e se vuol prendersi un po' del mio fieno, io di certo non glielo impedisco.” Così mi ha detto Jim Wickenden lo scorso... lo scorso fine giugno, sarà stato — concluse Jabez.

— E il suo fienile mica l'ha spostato — ribatté Jesse. — Ma se continua a piovere così sarà il torrente a spostarglielo.

— E lo dici a me! Mi piacerebbe sapere però cosa gli girava per la testa a Jim.

Jabez aprì il suo coltello a serramanico con molta lentezza; altrettanto fece Jesse con il suo. Dischiusero i fogli di giornale in cui era avvolto il loro pranzo, arrotolarono per bene lo spago che legava i pacchetti e se lo misero in tasca, e

sedettero sull'orlo della mangiatoia. La pioggia riprese a cadere attraverso la nebbia, e la voce del torrente crebbe.

— Ma io pensavo che Mary fosse sua figlia legittima — esclamò Jabez, dopo aver ascoltato Jesse parlare per un po'.

— No... la moglie di Jim Wickenden non ha mai fatto niente. È arrivata da casa sua con un paio di calze intorno ai calcagni e basta, e non ha mai combinato niente di buono, fin quando è morta. Era lui che accendeva il fuoco e preparava la colazione ogni mattina tranne la domenica, mentre lei se ne restava a letto. Poi un bel giorno è morta, sedici, diciassette anni fa; ma non ha mai avuto figli.

— Sono valligiani, loro — replicò Jabez in tono di scusa. — Non è affar mio, ma ho sempre pensato che Mary...

— No. Mary viene da uno di quegli istituti per bambini di Londra. Dopo che la moglie è morta, Jim ha fatto venire a casa sua la madre, che da quando Jim si era sposato stava a Peasmarsh dalla figlia. È sua madre che si è occupata della casa da quando la moglie di Jim è morta. Dicono che è stata sua madre a convincerlo ad adottare Mary...per dare alla casa un bambino, cioè, e per non fargli prendere un'altra donna. Jim ha fatto quel che sua madre gli ha detto. Capperi, se ne sono andati a chiedere un bambino a uno di quegli istituti per bambini di Londra e gli hanno spedito Mary in una cesta, ho sentito dire.

— Così Mary è una illegittima. Non l'avevo mai saputo — commentò Jabez. — Però devo aver sentito qualcosa una volta o l'altra...

— No. Non è una illegittima. Ma per certa gente era meglio che lo fosse. È arrivata da Jim in una cesta con tutte le carte in regola, figlia legittima di una coppia di qualche parte di Londra, madre morta, padre ubriacone. In più, l'istituto di Londra gli dava una sterlina a settimana per lei. La madre di Jim non avrebbe mai detto di no a qualche spicciolo per la domenica, ma Jim, mai avrei detto che è un arraffone. Sia come sia, han tirato su loro Mary, e alla fine era come se si fossero dimenticati che lei non era sangue del loro sangue. Sì, credo proprio che si siano dimenticati che Mary non era loro.

— Capita — ribatté Jabez. — Ce n'è più di uno o due da queste parti che non rinuncerebbe mai al proprio figlio adottivo. Chiedilo a Mark Copley e a sua moglie e a quel loro bambino menomato.

— Forse gli occorre la sterlina — suggerì Jesse.

— Fa sempre comodo — replicò Jabez. — Ma il bambino vale ancora di più. “Pa-pa”, dice, e “Ma-ma” dice, con quel suo testone tondo tutto avvolto in un collare di ferro. Non vivrà molto... ha la spina dorsale spezzata, cioè. Ma i Copley ci tengono davvero a lui, sterlina o non sterlina.

— Stessa cosa come per Jim e sua madre — proseguì Jesse. — Avevano parlato, un paio d'anni dopo, di non prendere più quegli spicci per Mary; ma a parte il fatto che a lei di gettarli via non è mai andato giù, a Jim non importava di continuare a farsi ricordare dall'istituto. Così non se n'è fatto niente. Del resto, gli spicci per la domenica non fanno né caldo né freddo a Jim, non dopo che suo zio gli ha lasciato le quattro villette di Eastbourne e il denaro in banca, per lo meno.

— Allora è vero anche quello? Avevo sentito dire qualcosa, vagamente — esclamò Jabez.

— Delle case, ci posso mettere la mano sul fuoco, perché Jim mi ha chiesto di firmare in fondo a qualche carta che riguardava il passaggio di proprietà. In quanto ai soldi in banca, è ovvio che non gli andava molto l'idea che se ne parlasse in giro, così ha preso dei forestieri per testimoni.

— Allora può valer la pena di fare un pensierino su Mary, eh?

— E ne ha bisogno. Il Creatore non è stato molto buono con lei, di fuori, e neanche di dentro.

— Non importa niente. — Jabez scosse la testa tanto da scrollare l'acqua dall'orlo del suo cappello. — Se Mary ha i soldi, si sposerà ancora prima di qualsiasi altra ragazza squattrinata. Ha di che essere riconoscente a Jim.

— È brava a nascondere, allora — fece Jesse. — Certe volte non mi dà l'impressione di essere del tutto normale, Mary. Non si mette mai in grembiule se non è costretta, in cucina o nel pollaio. Studia per diventare maestra. Bella roba! Non l'ho mai vista mostrare un po' di gentilezza per nessuno... neppure quando la madre di Jim è diventata muta. No! Non è stato un colpo. Gli si è bloccato qui in gola, alla vecchia. Prima non riusciva più a formare le parole; poi schioccava la lingua, come si dice, e alla fine non è più riuscita a fare altro che succhiare cibo liquido e mettersi il cuore in pace. Jim l'ha portata dal dottor Harding, e Harding l'ha spedita di filato all'ospedale di Brighton; ma là non potevano ricoverarla per il suo male così l'hanno spedita a Londra, dove le hanno acceso una lampadina dentro, e Jim mi ha detto che non sono riusciti a cavarci un ragno dal buco; e tra una cosa e l'altra, con tutti i loro esami e visite, è tornata indietro un bel po' peggiorata rispetto a quando era partita. Jim ha detto che non l'avrebbe più ricoverata, così le ha dato una lavagnetta, che la vecchia tiene legata alla vita, e quel che le viene in mente di dire ce lo scrive sopra.

— Ma va', non lo sapevo! Ma è gente della valle, quella — Jabez ripeté.

— Nessuno ci ha badato, perché lei non è mai stata una chiacchierona. La lingua di Mary fa per tutti e tre... Bene, poi, sono due anni quest'estate, succede quello che ti sto raccontando. Il padre di Londra di Mary, che loro si erano dimenticati, arriva giù da Londra con la legge dalla sua parte, dicendo che rivoleva sua figlia con sé, dopo tutto. Io lavoravo per Mus Dockett alla fattoria di Pounds quell'estate, ma stavo aiutando Jim a pulire il suo letamaio quella sera. Vedo un tipo passare il ponte e andare verso la porta dei Wickenden. Non era il nuovo ponte del comune con il parapetto. Allora non c'era il diritto di passaggio. Era soltanto una vecchia asse di legno che Jim aveva gettato attraverso il torrente per suo comodo. L'uomo non era ubriaco, solo un po' avvinazzato cioè, e aveva tutta la schiena sporca, perché nel venire era scivolato nel letame. Sale i gradini passando davanti alla madre di Jim che stava dando da mangiare alle oche, entra e si mette giù al tavolo — Jim si stava cambiando le calze — e fa sapere a Jim tutti i suoi diritti e cos'ha in mente per Mary. Stava quasi per esserci una rissa. Il primo pensiero di Jim è stato quello di gettarglisi addosso, ma l'aveva fatto già una volta da giovane, e si era beccato sei mesi di galera perché l'altro cadendo aveva picchiato la testa. Così ha mandato giù il rospo e l'ha lasciato parlare. La legge era dalla parte dell'uomo, dall'inizio alla fine, e lui gli ha mostrato tutte le carte. Poi Mary è venuta giù — stava studiando per un esame — e

l'uomo le dice chi è, e lei gli risponde che doveva aver cura della carne della sua carne quando l'aveva con sé, e di non credere di poterla riavere ora che gli faceva comodo. Lui ha detto qualcosa, ma lei l'ha guardato dall'alto in basso e gli ha urlato contro, sbattendo le porte, e lui se n'è andato via rificcando tutte le carte nel cappello, e dicendo parolacce. Poi lei è tornata e ne ha dette di tutti i colori a Jim e a sua madre per non averle detto la verità sulla sua nascita, perché è venuto fuori che non gliel'avevano detto. Non le avevano detto niente. Mai. Io l'avrei mandata armi e bagagli con chiunque la voleva... e tanto peggio per lui!

— Uhm! — commentò Jabez succhiando la pipa.

— E quello è stato soltanto l'inizio. L'uomo è ritornato la settimana dopo, più o meno, e ha trovato Jim da solo, senza sua madre stavolta, e gli ha riempito la testa colle sue carte e i suoi discorsi — perché la legge era dalla sua parte — finché Jim non ha preso il portafoglio e gli ha dato dieci scellini come prezzo per tacitarlo — mi ha detto — in modo che se ne stesse lontano per un po' e lasciasse Made con loro.

— Ma non è così che ci si libera di un tipo come quello — commentò Jabez.

— E già. L'ho detto anch'io a Jim. “Che ci posso fare?” mi fa. “La legge è con lui. Ho camminato in su e in giù per dei giorni pensandoci su, fino a inzuppare la biancheria di sudore, e sono stato sveglio di notte a pensarci, fino a infradiciare le lenzuola. Il fatto è che io non sono più giovane” mi ha detto “ma non sono neppure povero. Magari si ubriacherà fino a morire.” Gli volevo dire quasi che sciocchezza stava facendo, ma lui lo sapeva... lo sapeva... perché ha detto che la prossima volta che l'uomo veniva erano quindici scellini. E così è stato. Proprio quindici scellini.

— Ma l'uomo era davvero suo padre? — domandò Jabez.

— Aveva le prove e le carte. Jim mi ha fatto vedere che cosa ha risposto l'istituto per bambini di Londra quando Mary gli ha scritto incolpandoli. Non doveva essere stata molto gentile nella lettera, perché la loro risposta era molto secca. Dicevano che non era più affare loro, ma che... vediamo se mi ricordo... ah, sì... a loro dispiaceva che ci fosse stata una svista. Devono aver dato via Mary come un'orfanella, e invece aveva un padre. Incapaci! Poi, quando si è bevuto tutti i soldi, l'uomo è ritornato — come al solito — e ha continuato a ripetere del suo dovere verso la sua povera moglie, e che cosa voleva fare per la sua cara figliola a Londra, finché non gli sono scese le lacrime sulle guance sporche e se n'è andato via con altri soldi. Jim glieli ha fatti scivolare in mano dietro la porta; ma sua madre ha sentito il tintinnio. Non era d'accordo di pagare per il suo silenzio. Ha buttato giù tutto quel che pensava sulla sua lavagnetta, e Jim ha passato metà notte a risponderle per farle capire che l'uomo aveva la legge dalla sua parte.

— Ma quel tizio non aveva nessun lavoro, allora?

— Mi ha detto che era tipografo. Per me però viveva alla giornata come tutti quelli come lui a Londra.

— E come l'ha presa Mary?

— Ha detto che preferiva andare a lavorare come cameriera piuttosto che andare con lui. Certo, una padrona di casa dev'essere proprio alle strette per assumere una come Mary. Lei studiava per diventare insegnante. Bella roba!... Be', così andarono le cose quell'autunno. Il padre di Mary continuava a venire non appena si era bevuto tutti i soldi che Jim gli dava; e ogni volta alzava il prezzo. Alla madre di Jim non

andava giù di dover sborsare dei soldi e, obbligata com'era a scrivere quello che pensava sulla lavagnetta invece che sfogarsi per bocca, era fuori di sé. Fuori di sé.

«Viene novembre, io stavo da Jim nella stanza sopra il pollaio. E pagavo a lei l'affitto. Lavoravo per Dockett a Pounds, poiché dovevo snidare i pipistrelli da Perry Shaw. Il tempo era come questo: pioggia su pioggia dopo un ottobre bagnato. (E ricordo che è finito in gelate a Natale.) Un bel giorno Dockett ha mandato qualcuno a chiamarmi a Perry Shaw, no, è corso lui da me ansimando perché un rinforzo d'angolo dell'argine era scivolato nel fiume all'altezza di quell'ansa in fondo a Seventeen Acre, e tutti quegli ontani e salici che avrebbe dovuto tagliare quando ha preso la fattoria, avevano ceduto anche loro, e il torrente stava precipitando fuori dall'argine, sopra i loro rami, e aveva rovesciato un po' d'acqua sul suo grano seminato. L'acqua era già arrivata ai campi. "Corri, Jesse!" mi ha urlato "porta via quella roba come puoi. Non fermarti a far fascine, dai spazio al torrente altrimenti il mio grano è finito. Io non posso aiutarti" mi fa "ma tu lavora che io ti pago"».

— L'avevi in pugno — Jabez sghignazzò.

— Già. Avrei anche potuto guadagnarci sopra, ma il torrente stava riversandosi sul grano buono. Allora, capperi, mi sono gettato in quello sfasciume, cercando di riparare l'argine dove gli alberi si stavano annegando a testa in giù nella corrente... un tempaccio come questo... e il torrente mi strisciava sopra tutto il tempo. Verso mezzogiorno, arriva Jim con la sua accetta sulle spalle.

«— Cosa ne diresti se ti do una mano? — mi fa.

«— Cosa ne diresti di cominciare subito? — gli faccio io, e senza dire altro Jim si mette vicino a me. Ci sa fare con l'accetta.»

— Forse, ma io l'ho visto abbattere gli alberi, e non mi dava l'idea di essere un grand'esperto — commentò Jabez. — Non ha il fisico e neanche criterio — a parer mio — quando ha a che fare con i tronchi d'albero. Non sa decidersi dove spaccare.

— Noi non dovevamo spaccare un bel niente. Dovevamo tagliar via i rami degli ontani e gettarli dall'altra parte dell'argine prima che facessero riversare l'acqua sul grano. Jim non ha detto molto, soltanto che aveva avuto una cartolina dal padre di Mary, la sera prima, che lo avvertiva che arrivava quel mattino. Jim aveva sudato tutta notte e non se la sentiva di ascoltare uno parlare, e giurare, e piangere, e sua madre che dopo lo criticava sulla lavagnetta. "Mi ha rovinato la giornata" mi fa, mentre mangiavamo i panini. "Così me ne sono venuto via di corsa. Mia madre dovrà sbrigarsela da sola con lui. Ci scommetto che lei non gli scucirà un soldo" mi fa. "Ci scommetto che alla fine lui rimarrà con un palmo di naso" mi fa. E questo è stato più o meno tutto. Ma lui ci sa fare con l'accetta.

«Il torrente continuava a salire sopra di noi, e a scivolarci sopra finché non ci siamo trovati con l'acqua alle ginocchia, a tagliare e a strappare e a tirare tutto quel che riuscivamo a prendere di quel groviglio. C'era anche un sacco di roba che scendeva giù con la corrente... pali e graticci e pezzi di legno, tutti insieme; ma poi, quando finalmente siamo riusciti a tirar su gli alberi che avevano ceduto, tutto quello sfasciume ha preso a scendere lungo l'ansa. Per le quattro avevamo fatto un buon lavoro, e potevamo lasciare il fiume senza pericolo. Tanto era inutile continuare a darci da fare nel buio e nel bagnato. A un certo punto, Jim stava rovesciando fuori l'acqua dai suoi gambali... no, ero io che lo stavo facendo. Jim si era inginocchiato

per slacciarseli. “Dannazione, Jesse” fa; alzandosi in piedi “l’acqua dev’essere arrivata alla porta di casa mia, guarda là il tettuccio bianco del mio alveare!”.»

— Già, avevo sentito dire che lui dipinge l’alveare — lo interrompe Jabez. — Non sapevo che la pittura tiene all’asciutto le api senza spaventarle.

— “Tento di tirarlo fuori con il rampino” mi dice, e fa per prenderlo proprio mentre il tettuccio gira l’ansa, ma la corrente quasi gli strappa di mano il rampino. Mi chiama, e io corro da lui a piedi nudi. Allora tiriamo insieme il rampino, che però si è incastrato sul fondo, e comincia a venirci un sospetto. Allora, lo tiriamo verso l’acqua più bassa, e a un certo punto viene su qualcosa e il braccio rigido di un uomo quasi mi colpisce in faccia. Allora non abbiamo avuto più dubbi. “E un uomo” fa Jim. Ma la faccia era una maschera di fango. “Sarà il padre di Mary. Dammi un fiammifero così controllo.” Lui non fuma. Abbiamo acceso tre fiammiferi uno dopo l’altro, alla bell’e meglio con tutta quella pioggia, e poi ha pulito via un po’ di melma con un filo d’erba. “Sì” fa “è il padre di Mary. Adesso non potrà più farci paura. Lo vuoi tu, Jesse?” mi fa.

«“No” faccio io. “Se eravamo alla spiaggia di Eastbourne ci davano mezza sterlina per ciascuno. Ma qui perdiamo un giorno soltanto per l’inchiesta. Ci scommetto che è caduto nel fiume.”

«“Ci scommetto anch’io” fa Jim. “Chissà se ha visto mia madre.” Poi lo mette a pancia in su, gli apre il cappotto, gli fruga nel taschino e comincia a ridere. “Eccome se l’ha vista” fa. “E gliel’ha anche fatta. Adesso non mi potrà più gridare contro per avergli dato i soldi. Io non gli ho mai dato più di una sovrana, ma lei gliene ha date due.” E se le intasca ridendo come un matto. “E adesso che ho finito ributtiamolo dentro” fa.

«Così lo abbiamo ributtato in mezzo al torrente, e l’abbiamo visto girare l’ansa senza fermarsi, e per un po’ gli abbiamo camminato a fianco per rimetterlo nella corrente. Quando è scomparso, siamo tornati a casa per la strada alta. Sapevamo che il torrente aveva allagato i campi, e non avevamo nessuna voglia di andare in cerca del ponticello marcito di Jim in quel buio... e pioveva che Dio la mandava, oltretutto. È stato un sollievo vedere la luce quando siamo arrivati a casa. Jim ha insistito per farmi entrare a bere. Di solito lui non beve, ma finalmente aveva eliminato tutti i suoi problemi quella sera, capisci? “Mamma” fa lui non appena ha aperto la porta “l’hai visto?” Lei pulisce la lavagnetta e scrive: “No” “Oh, no” fa Jim “non te la cavi così facilmente, mamma. Ci scommetto che tu l’hai visto, e ci scommetto anche che te l’ha fatta, malgrado tutti i tuoi discorsi, come l’ha fatta a me. Di’ la verità, mamma” fa. “Ha convinto anche te.” Lei fa per prendere la lavagnetta ma lui la ferma. “Va bene, mamma. Anch’io l’ho visto e non ci darà più fastidio.” La vecchia ha alzato di scatto gli occhi e ha scritto. “Te l’ha detto lui?” “No” fa Jim ridendo. “Lui non l’ha detto, lo so io. Comunque te l’ha fatta, mamma. Non puoi più accusare me di essere tenero. Tu lo sei due volte tanto. Guarda!” e le fa vedere le due sovrane. “Rimettile dov’erano” fa. “Quello là non verrà più a prenderne; e adesso facciamoci una bevuta” fa “perché ce la siamo meritata”.

«Certo, non mi hanno mica fatto vedere dove tenevano i soldi. La vecchia è salita di sopra a prendere il whisky... con le due sovrane.»

— Non sapevo che Jim è uno che beve... a casa sua, cioè — commentò Jabez.

— Non è uno che beve, ma quello che compra lo vuole buono. Non va mica al bar a bersi quelle brodaglie. Quattro scellini ha pagato quella bottiglia di whisky. Lo so perché quando la vecchia l'ha portata giù ne era rimasto soltanto un dito. Non abbastanza da offrire agli ospiti, ti assicuro.

«“Diavolo, era mezza piena la settimana scorsa, mamma” fa. “Non vorrai dirmi che gli hai dato anche tutto quello? Vale due scellini” fa. (Per questo so che l'ha pagato quattro scellini.) “Bene, bene, mamma, sei troppo tenera per questo mondo. Però non lo invidio, lui” fa. “Non gli invidio niente di quel che ha.” E così ci siamo bevuti il poco che restava.»

— E cosa ne è stato del padre di Mary? — domandò Jabez dopo un intero minuto di silenzio.

— Ero troppo stanco per guardare i giornali; ma quella stessa settimana, credo, Dockett mi ha raccontato che avevano fatto indagini su un uomo a Robertsbridge che aveva sbattuto qua e là sotto tanti di quei ponti e di quegli argini, cioè, che era irriconoscibile.

— E cos'ha detto Mary di tutto quello?

— La vecchia l'aveva spedita in paese prima che suo padre di Londra arrivasse, a comprare le provviste per la domenica (e ne ha dimenticate la metà). Quando siamo entrati in casa era di sopra a studiare per diventare maestra. Nessuno le ha detto niente. Non erano cose per una ragazza.

— Immagino che lei invece lo sapesse, eh? — esclamò Jabez.

— Lei? Lei deve avere capito quasi tutto quando Jim gli ha restituito le due sovrane. Ma non ha mai fatto parola sulla lavagnetta, per quanto ne so. Era più preoccupata per le sue due o tre galline annegate, perché l'acqua straripata aveva travolto il vecchio pollaio. L'ho accomodato io il giorno dopo, quando il fiume si è ritirato.

— E dove avete trovato il ponticello? Giù a valle, eh?

— L'abbiamo trovato dove è sempre stato. Si era spostato ma di poco. Il torrente aveva portato via un po' di terra sotto una parte, per cui J'asse, se non ci stavi attento, si inclinava da un lato. Ma io ci ho messo sotto tre o quattro mattoni ed è tornato come prima.

— Be', non so come può sembrare, ma sia quel che sia — commentò Jabez — non aveva nessun diritto di venir giù da Londra a metter paura alla gente, e a minacciare di portarsi via bambini che hanno tirato su altri... anche se si trattava di Mary Wickenden.

— Lui aveva tutti i diritti, invece, e aveva la legge dalla sua parte... non dimenticarlo — ribatté Jesse. — Ma aveva anche l'alcool dalla sua parte, ed è lì che ha sbagliato, cioè.

— Bene, bene! Sia quel che sia, il torrente è stato un vero amico per Jim. Adesso capisco. E io che mi chiedevo che cosa aveva in testa quando gli ho detto di spostare il fienile. “Tu non lo sai” mi fa. “Il torrente è stato mio buon amico e se vuol prendersi un po' del mio fieno, io di certo non glielo impedisco.”

— Credo che ormai il fienile gliel'avrà spostato lui, comunque — sghignazzò Jesse. — Senti! Non c'è punto smottato che lui non si è preso per sé.

Il torrente aveva cambiato tono ancora. Pareva mormorare qualcosa sottovoce.

I delitti delle cinque giornate

di Riccardo Cecchelin

1

I palazzi, dietro le svettanti guglie del Duomo di Milano, erano decorati con uno stile sobrio ma, nello stesso tempo, ricercato. A chi si addentrava in quelle strade, offrivano un'impressione di ricchezza, che era evidente soprattutto al calare della notte quando, nell'ultimo chiarore del cielo, questo quartiere sembrava isolato dal resto della città, come un aquilone trasportato dal vento.

Quella sera la nebbia era scesa da un pezzo. I lampioni vi ardevano in mezzo come carboni accesi. Tutto era bianco, lattiginoso, fosforescente. Eppure ci si vedeva meno, in quel candore, come se le tenebre fossero state assolute. I soldati austriaci di pattuglia sembravano evanescenti ombre grigiastre. Il suono dei loro passi riecheggiò davanti al palazzo del vicerè. Fra poco sarebbero venuti a dare loro il cambio.

Faceva freddo. Una carrozza nera li superò aumentando l'andatura. Il comandante della pattuglia alzò la testa. Aveva avuto la precisa sensazione che la carrozza avesse accelerato nel momento in cui il conducente aveva notato la loro presenza. Aguzzò lo sguardo: la carrozza era scomparsa, inghiottita da quell'oceano bianco. La nebbia era come una presenza mostruosa che si adagiava sul mondo inanimato, lo toccava con le enormi dita umidicce, sgretolava la calcina dei palazzi e si infiltrava dentro le porte.

La pattuglia continuò ad avanzare. Fu allora che lo videro. Era un fagotto scuro in fondo alla scalinata che portava al palazzo del conte Alfonso Maria Bertini. Il capopattuglia si avvicinò e lo mosse. Era il corpo immobile di una donna non più giovanissima, ma ancora piacente. Dritta, scura e rigida, con gli occhi spalancati come in un atto di disperazione. L'uomo si mise in ginocchio e guardò meglio. Un piccolo foro e una chiazza rossa sull'elegante abito, erano la traccia visibile di quello che le aveva dato la morte: un colpo di pistola al cuore. Il capopattuglia si rialzò in piedi, scuro in viso.

— Voi restate qui! — disse, rivolto ai suoi uomini — io vado ad avvertire il direttore di polizia, il barone Torresani Langenfeld.

* * *

Alberto Boselli era sprofondato in una poltrona consunta, e pareva l'immagine della noia. La faccia grossa, dalle pesanti mascelle, era pervasa da un'espressione disgustata e stanca.

Si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro per la squallida stanzetta con il suo passo pesante. Boselli, trentacinque anni, pesava almeno cento chili.

All'improvviso si fermò di scatto, con un'insospettata agilità. Qualcuno stava salendo in fretta, ma furtivamente, le scale.

Si avvicinò alla scrivania e prese dal cassetto una pistola.

Bussarono.

— Chi è?... chiese, accostando l'orecchio alla porta.

— Pensiero e azione — rispose una voce metallica dall'altra parte. Boselli socchiuse l'uscio e l'altro scivolò dentro.

Giulio Bertini era l'opposto dell'omone che gli stava davanti: piccolo, mingherlino, con la faccia pallida e tirata.

Iscritto alla "Giovine Italia", aveva fatto delle parole di Giuseppe Mazzini il suo credo ed il suo ideale politico, con quello slancio e quell'entusiasmo che solo un ragazzo di vent'anni può avere.

L'omone era uno dei capi milanesi dell'associazione clandestina.

— Alberto, la situazione sta precipitando! — sibilò Giulio tra i denti — hanno arrestato Manin e Tommaseo...

Boselli non disse nulla. Aveva spalancato la bocca ed era rimasto imbambolato dalla notizia. Cadde a sedere.

— Quando?!...

— Questa mattina!

— Come l'hai saputo?

— È stato mio padre a dirmelo. Glielo ha confidato un ufficiale austriaco.

— Li hanno rinchiusi ai piombi?

— No, li hanno portati a Milano per processarli.

— È stato quel porco del governatore generale Palffy ad ordinarlo, non è vero?

Giulio annuì, mordendosi nervosamente le labbra.

— Dobbiamo fare qualcosa?

— È impossibile! — esclamò l'omone congiungendo le mani in preda ad una visibile eccitazione. — Bisogna aspettare e contare unicamente sulla forza del popolo, se vogliamo raggiungere l'obiettivo di un regno Lombardo-Veneto come chiede lo stesso Manin. Muoverci prima significherebbe l'arresto per noi e, probabilmente, la fine dei nostri sogni di libertà.

— Ma gli austriaci hanno già sparato sulla folla il tre gennaio ed il podestà Casati cos'ha fatto? Ha protestato presso il feldmaresciallo Radetzky... parole, solo parole...

— Non dimenticarti, però, dei successivi disordini all'Università di Pavia... Il momento, tanto atteso, si avvicina e non dobbiamo rischiare di vanificarlo con mosse avventate. Il desiderio di libertà è come una droga che all'inizio può far anche star bene, ma dalla quale, alla fine non puoi più liberarti. La fretta è nemica delle rivoluzioni.

— Sono stanco di sentire gente che parla di un'epoca felice che verrà. È finito il tempo dei discorsi, ora è giunto il momento dell'azione. Sarebbe un delitto perdere questa occasione!

— E non la perderemo, se daremo spazio alla ragione e non al cuore.

Giulio scosse la testa dai lunghi capelli neri con un mesto sorriso.

La giornata prometteva bene malgrado la nebbia bassa e densa delle prime ore del mattino, e verso le dieci un sole terso splendeva in un cielo d'un azzurro intenso. Faceva freddo, ed un'aria frizzante spazzava le strade ricolme di gente indaffarata.

Il direttore di polizia, Torresani Lagenfeld, stava appoggiato alla finestra osservando le persone passare senza sosta, in un'interminabile processione. Dimostrava assai meno dei sessantacinque anni che aveva.

Vestito con un'eleganza accurata, aveva un portamento signorile, ma la sua faccia ed i suoi occhi specialmente, erano quelli di una iena. Si accese un grosso sigaro e sorrise. Quindi, si rivolse al gendarme che stava fermo sulla porta.

— Fai entrare il principe! — ordinò secco.

Dopo pochi secondi, entrò nella stanza un tipo alto, segaligno, con radi capelli bianchi.

Torresani si avvicinò e strinse con forza la mano al vecchio principe Adalberto Ripamonti di Tegnone.

— Sedetevi, eccellenza — disse, indicandogli una sedia di pelle nera — come mai avete chiesto di vedermi?

— Perché è scomparsa una mia cara amica! — rispose il principe, accavallando con classe le gambe.

— Di chi si tratta?

— Della duchessa Beatrice Bruckner di Chiaravalle...

— È forse la nobildonna imparentata con il ramo cadetto degli Asburgo-Lorena?

— Proprio lei!

Torresani si fece attento.

— Volete raccontarmi i fatti?

— È molto semplice! La duchessa, mia ospite da una settimana, è uscita ieri pomeriggio per una passeggiata, ma non ha più fatto ritorno a casa...

Il direttore di polizia si sedette alla scrivania di fronte al principe: — Potrebbe essere partita improvvisamente...

— Non vedo per quale motivo! In ogni caso mi avrebbe avvertito...

— Dove pensate possa essere andata?

— Non ne ho la più pallida idea, altrimenti non sarei qui. Comunque voglio avvertirvi che si tratta di una faccenda molto delicata! Credo che Ferdinando, imperatore d'Austria e re del Lombardo-Veneto, sarebbe molto seccato se questa storia, che riguarda una sua parente, finisse di dominio pubblico!

Torresani allargò le braccia con aria angelica.

— Farò il possibile per accontentarvi — sussurrò accattivante aspirando una boccata di fumo.

— Non lo metto in dubbio! — rispose il principe estremamente serio.

— Come prima cosa, eccellenza, dovrete venire con me all'Ospedale Maggiore. Stanotte è stata trovata morta una donna... non vorrei che si trattasse proprio della duchessa...!

Il principe si alzò di scatto, pallido in viso.

— Andiamo subito! — esclamò aprendo la porta della stanza. Torresani lo seguì. Scesero la lunga scalinata di marmo e uscirono in strada. Il direttore di polizia fece un cenno ed una carrozza si avvicinò. I due uomini salirono in silenzio.

— All’Ospedale Maggiore! — ordinò Torresani.

La carrozza attraversò in fretta le affollate strade di Milano.

Il principe si accese un sigaro.

— Vedo con piacere che neanche voi avete aderito allo stupido sciopero del tabacco — disse sorridendo il direttore di polizia.

— E neppure a quello del lotto! — borbottò l’aristocratico, scocciato da quella battuta che giudicava fuori luogo.

Pochi minuti dopo, la carrozza si fermò davanti alle severe mura dell’Ospedale Maggiore, fondato da Francesco Sforza intorno al 1464. Il gendarme a cassetta vide sparire i due uomini all’interno dell’edificio.

Attraversarono una lunga serie di corridoi disadorni, giungendo infine alla camera mortuaria.

Su un tavolo di marmo c’era il corpo di una donna.

Il principe si avvicinò tremante, fissando quel volto cereo. Fu scosso da un brivido freddo. Strinse i denti, senza la forza di muoversi, gli occhi calamitati su quel corpo immobile.

— Mio Dio!! — mormorò, mentre le gambe cominciavano a piegarsi.

Torresani gli poggiò delicatamente una mano sulla spalla: — È lei?!...

L’uomo annuì, stravolto.

— È stato un incidente? — chiese con un filo di voce.

— No, l’hanno uccisa!

— Uccisa...?! — Il principe deglutì; gli uscì una specie di rantolo. — Chi è stato...?

— Non lo sappiamo! Di certo non un ladro: i soldi che aveva nella borsetta non sono stati toccati!

— Il ladro potrebbe essersi spaventato...

Il direttore di polizia squadrò il principe con attenzione. I suoi occhi lo fissavano come a voler penetrare dentro il suo corpo.

— La duchessa aveva nemici? — chiese deciso Torresani.

— Non che io sappia! — bofonchiò l’aristocratico.

— Frequentava da molto la vostra casa?

— Da quasi otto anni, ma non capisco...

— Mi spiace importunarvi in un momento così triste, ma è il mio lavoro...

Il principe tentò di recuperare il respiro, che gli si era fatto corto: — Cercherò di aiutarvi: chi ha ucciso Beatrice deve pagare il suo crimine!

— La duchessa era sposata?

— No, non aveva voluto mai unire la sua vita a quella di un altro... ognuno deve percorrere la propria strada senza troppi vincoli che ostacolano la corsa, mi diceva spesso.

— Aveva, diciamo, degli amici intimi?

Il principe assunse un’aria piuttosto imbarazzata: — Volete dire amanti...? Non ultimamente, a quello che mi risulta!

— E prima? — incalzò Torresani.

— Beh, è una vecchia storia che conoscono tutti. Per cinque anni fu legata al conte Alfonso Maria Bertini...

— Interessante! — borbottò il direttore di polizia sollevando la sua faccia spigolosa verso il soffitto.

2

Torresani stette un po' pensoso, poi guardò Federico Parmigiani. Quel giovane ispettore regio, deciso, energico e simpatico, gli era piaciuto subito, ma d'altra parte voleva saggiarne maggiormente lo spirito d'iniziativa, prima di affidargli quel caso delicato, dal momento che la sua scelta avrebbe potuto urtare la suscettibilità di funzionari e militari più esperti. Non che al direttore di polizia importasse, qualcosa di urtare o no le suscettibilità, a lui interessava il servizio, in fondo...

— Ditemi, cosa pensate di questa faccenda? — domandò in tono formale Torresani.

— Penso quello che pensate anche voi. — Rispose Parmigiani — bisogna interrogare il conte Alfonso Maria Bertini. È senz'altro il maggior indiziato!

— Esatto...!

I due uomini restarono qualche istante a fissarsi in silenzio, poi Parmigiani si rivolse cerimoniosamente al suo superiore.

— Mi sono permesso di preparare due piccole schede sia sul caso Bertini, sia sulla duchessa Bruckner — così dicendo prese dalla scrivania una cartellina e ne estrasse un foglio.

Torresani ridacchiò, non si era sbagliato: quel giovane era davvero in gamba.

— Posso leggervele? — chiese timidamente Parmigiani.

Il direttore di polizia annuì, chiudendo gli occhi per concentrarsi.

— Il conte Bertini è nato a Milano cinquantadue anni fa. Ancora giovane si dedicò ai viaggi, raggiungendo persino la lontana India. A venticinque anni uccise in un duello un uomo che aveva insultato sua madre. Quando suo padre Filippo morì, ereditò il patrimonio di famiglia. Un anno dopo si sposò con Donna Sofia Paschen, dalla quale ebbe un figlio, Giulio, ora ventenne e sospettato di far parte dell'associazione segreta "Giovine Italia", fondata dal ricercato Giuseppe Mazzini. Fino a due anni fa, il conte ebbe una turbolenta relazione con la duchessa Beatrice Bruckner di Chiaravalle, cosa che lo portò quasi alla separazione da sua moglie.

«Come idee politiche è un moderato, anche se non nasconde le sue simpatie per il re Carlo Alberto di Savoia.

«Quanto alla duchessa Beatrice Bruckner di Chiaravalle, discendeva dal ramo cadetto degli Asburgo-Lorena. Ha sempre condotto una vita molto dissoluta, collezionando un lungo elenco di amanti, spesso anche più giovani di lei. La sua residenza ufficiale era Vienna, ma veniva di frequente a Milano. Ultimamente era spesso ospite del principe Adalberto Ripamonti di Tegnone...»

— Eccellente, mio caro ragazzo, davvero eccellente! — esclamò soddisfatto il direttore di polizia alzandosi in piedi. — Credo proprio che voi siate destinato ad una grande carriera.

— Siete troppo buono nei miei confronti...

— Non buono, pratico! Ho bisogno di persone intelligenti intorno a me, e voi lo siete. Mi avete già dimostrato un notevole senso di iniziativa. Vi do carta bianca, ma voglio al più presto dei risultati. Andate ora!

Il giovane salutò il suo superiore piegando cerimoniosamente il capo; indossò il mantello ed uscì.

Il suolo di Milano era ancora umido per la pioggia caduta fino a due ore prima, ma ora un sole scialbo si rifletteva nelle pozzanghere ai margini delle strade.

Non faceva freddo e Parmigiani decise di recarsi a piedi a casa del conte Bertini. Camminava tenendo le mani intrecciate dietro la schiena e la testa china in avanti come se meditasse. Pensava al modo migliore per affrontare il conte: se comportarsi con diplomazia, oppure se dar fuoco alle polveri cercando di arrivare subito, magari anche brutalmente, al nocciolo del problema.

Optò per la prima soluzione. Intanto, senza quasi accorgersene, era arrivato alla sua meta. Bussò con decisione. Gli aprì il maggiordomo.

— Sono l'ispettore regio Parmigiani — si presentò subito — vorrei parlare con il conte.

Il domestico si fece da parte invitandolo ad entrare.

— Accomodatevi! — disse con voce impersonale; attraversarono un salone ed il maggiordomo aprì una porta di ciliegio.

— Attendete qui, vado a chiamare sua eccellenza.

La stanza era molto grande. Mobili e pavimento lucidati con cura. Nell'aria aleggiava un sottile odore di sigaro. La biblioteca, colma di volumi negli eleganti ripiani, era arredata con gusto raffinato.

Un po' dovunque sugli scaffali e su nicchie scavate nelle spesse mura, erano messe in mostra opere d'arte, statuette, sculture in legno ed armi bianche. Su una parete, si stendeva un vasto pannello di velluto su cui erano fissati degli elmi medioevali. C'era un'ampia scrivania con molte carte sparse sopra e, più in alto, dominava un dipinto spagnolo del XVII secolo. Sulla sinistra un divano di velluto e tre poltrone circondavano un tavolo basso e quadrato intarsiato in ebano e in avorio. Parmigiani si stava guardando intorno, preso da ammirazione per tutto quel lusso, quando la porta si aprì di nuovo.

— Buongiorno! — salutò una voce profonda.

L'ispettore si voltò di scatto. Davanti a lui c'era un uomo sui cinquant'anni, basso e snello, dal viso sveglio ed intelligente, incorniciato da una folta barba rossiccia.

Indossava un elegante abito scuro e si appoggiava, per vezzo, non certo per necessità, ad un bastone dal pomo d'avorio.

— Sono il conte Bertini — disse porgendo la mano all'ispettore che la strinse con vigore.

— Mi spiace di avervi disturbato — attaccò Parmigiani — ma avrete certo saputo che la duchessa Beatrice Bruckner di Chiaravalle è stata trovata uccisa davanti alla vostra casa...

— Sì — mormorò il conte, mentre un'ombra di tristezza si disegnò sul suo volto — si tratta di una cosa orribile, non riesco ancora a crederci!

— Purtroppo è la realtà! Qualcuno le ha sparato un colpo di pistola al cuore — incalzò Parmigiani — voi non avete udito nulla?

— No, stavo dormendo!

— E nessun altro della vostra famiglia si è accorto di nulla, neppure vostro figlio Giulio, che a quanto mi risulta la sera è spesso fuori...

Il conte fissò l'ispettore perplesso.

— No, nessuno ha udito nulla!

— Capisco, permettete che fumi un sigaro?

— Certamente — rispose il conte accendendoglielo. L'ispettore aspirò una lunga boccata.

— So perché siete qui! Voi pensate che possa averla uccisa io, dal momento che sono stato il suo amante. Beh, vi sbagliate. Erano almeno due anni che non vedevo la duchessa!

— C'è però un piccolo dettaglio non trascurabile — lo interruppe Parmigiani con tono autoritario — non c'era sangue nella strada vicino al corpo... perciò la duchessa è stata uccisa da un'altra parte, poi trasportata davanti al vostro palazzo!

— Dunque convenite con me, che io non c'entro...

— Forse, c'è però un'altra possibilità.

— Quale? — chiese il conte nervoso.

— Quella che la duchessa sia stata uccisa in casa vostra...

— È un'assurdità!

— Perché?

— Se l'avessi davvero uccisa non avrei certo lasciato il cadavere di fronte a casa mia ad accusarmi...

— Già! — esclamò Parmigiani fissandolo dritto negli occhi — comunque vorrei darvi un consiglio, conte: dite a vostro figlio di stare attento a frequentare brutte compagnie. Secondo quanto mi risulta, il vicerè arciduca Ranieri sarebbe intenzionato ad usare la mano pesante con i traditori... beh, ora debbo lasciarvi, ma ci rivedremo presto!

Il conte suonò un campanellino d'argento e subito apparve il maggiordomo.

— Ulderico, accompagna l'ispettore!

Non appena Parmigiani fu uscito, da una porticina laterale, seminascosta da un arazzo fiammingo, sgusciò fuori una donna secca e spigolosa, sui quarantacinque anni, dall'espressione attenta e metallica.

— Te l'avevo detto che quella donna sarebbe stata la tua rovina! — ringhiò acida — ed ora anche Giulio vuol farmi morire di crepacuore con le sue idee rivoluzionarie... Hai sentito l'ispettore!

— Vedrai che tutto si aggiusterà, Sofia! — disse il conte accomodante. La moglie lo guardò con odio.

* * *

La mattina di quel 21 gennaio 1848, don Ilario, parroco di Sant'Ambrogio, uscito dalla sua stanza da letto, si fermò un istante prima di scendere la ripida scala. Era ancora insonnolito e si sentiva le ossa rotte. Tra poco avrebbe celebrato la messa

mattutina. Aggrappandosi con una mano alla ringhiera traballante e malsicura, il parroco cominciò a scendere le scale, baciando un “pater” a mezza voce, come faceva ogni giorno. Aveva poco più di cinquant’anni, una mente sveglia ed un fisico possente, più adatto ad un boscaiolo che non ad un prete. Era dotato di un carattere sanguigno ed istintivo che lo spingeva ad affrontare qualunque ostacolo quando c’era da salvare o da aiutare una pecorella del suo gregge, non importava se fosse bianca o nera.

Questa sua impulsività l’aveva portato spesso ad essere richiamato dai suoi superiori, e guardato con sospetto dalle autorità austriache, ma lui non vi dava troppo peso. Non si era mai occupato di politica, creata dagli uomini per soggiogare altri uomini, per mettere il fratello contro il fratello, ma non poteva nascondere che la parola “Italia”, suscitava in lui una marea di confusi sentimenti che lo portavano ad una inconscia commozione.

Le scarpe di don Ilario provocavano tonfi e scricchiolii sui gradini di legno polverosi.

Il giorno prima, una grande folla aveva seguito i funerali della duchessa Bruckner. Ufficialmente si parlava di un incidente, ma la gente sapeva bene che si trattava di un omicidio.

Era ormai giunto al terzo gradino, quando udì una voce stridula sussurrare affannosamente nel buio: — Don Ilario, don Ilario! — Era Luigi, il vecchio sacrestano.

— Cosa c’è di così urgente? — chiese il parroco seccato.

La voce sgradevole di Luigi incalzò più da vicino: — C’è il conte Giulio Bertini in sacrestia!

— A quest’ora?! — sussultò perplesso don Ilario.

Cosa poteva volere? Il parroco arrancò più in fretta nel buio verso la porticina della sacrestia. Era stato lui a battezzare quel giovane impulsivo essendo da oltre vent’anni amico e confidente del conte Bertini. Ma anche Giulio gli era affezionato e spesso gli aveva chiesto consiglio. Più di una volta, negli ultimi tempi, don Ilario lo aveva aspramente redarguito per le sue idee rivoluzionarie e adesso, quella visita inattesa non prometteva niente di buono.

Aprì la porta ed entrò nella sacrestia illuminata da due grosse candele. Giulio era là, al centro dell’ampia stanza, e lo aspettava.

— Signore Iddio! — esclamò il parroco con il suo vocione baritonale — cosa è accaduto...?

— Ancora niente... ma ho paura che per la mia famiglia si prospettino giorni bui! — rispose il giovane preoccupato.

— Volete essere più chiaro?

— È per la morte della duchessa Bruckner: mio padre è sospettato di averla uccisa e, questa mattina, anch’io dovrò presentarmi dall’ispettore Parmigiani per essere interrogato!

Don Ilario gli lanciò uno sguardo assente, immerso in un oscura fantasticheria. Ad un tratto disse: — Sanno che siete un patriota?

— Credo proprio di sì!

— E cosa vorreste da me?

— Aiuto! — esclamò il giovane con tono quasi supplichevole.
— Io vi sono amico, ma non vedo come potrei esservi utile...
— Dandomi una mano a scoprire il vero assassino della duchessa!
Padre Ilario fisso il giovane stupito.
— C'è già la polizia che sta indagando...
— Non mi fido degli uomini dell'arciduca Ranieri!
— Siete proprio deciso?
Il conte annuì gravemente.

Il prete tacque un attimo, poi batté le palpebre con benevolenza e disse: — Forse sono pazzo, ma sento che vostro padre è innocente e perciò vi seguirò in questa assurda impresa!

— È stata un'ispirazione divina! — sorrise Giulio sollevato.
— Non mischiamo il sacro con profano. Diciamo pure che si tratta della piccola follia di un grosso ed ingenuo sacerdote... Spero che ora non cercherete di convincermi ad iscrivermi alla "Giovine Italia"!

I due scoppiarono a ridere.

— Bene! — don Ilario tornò serio. — Ora raccontatemi tutto quello che sapete.

Giulio sospirò cominciando una minuziosa narrazione. Quando il giovane terminò la sua storia, la luce del mattino filtrava attraverso la vetrata multicolore di una bifora.

— È una gran brutta ed ingarbugliata faccenda! — bofonchiò il prete.

— Già, ma ora debbo lasciarvi... mi aspetta l'interrogatorio!

— Definitelo una chiacchierata e vedrete che vi peserà meno.

— A presto! — salutò il conte incamminandosi verso l'uscita della sacrestia.

— Che Dio vi benedica e sappia indicarvi la giusta via! — gli gridò dietro don Ilario.

Dopo aver guardato nervoso il cielo invernale che diventava sempre più bianco di nuvole da neve, Giulio si diresse a passo deciso verso la gendarmeria.

I vicoli che stava attraversando erano stretti e disadorni. Si voltò indietro e vide in lontananza il campanile della chiesa di Sant'Ambrogio che sembrava ferire il cielo. Le strade lastricate, sdruciolevoli per l'umidità, erano ancora deserte. Aumentò il passo e, dopo aver attraversato un vero e proprio dedalo di vicoli con, come unico compagno, l'eco dei suoi passi, raggiunse la gendarmeria.

La costruzione, fondata sui resti di un antico castello, era di pietra nerastra e s'innalzava imponente e minacciosa a dominare la piccola piazza.

Giulio si fece forza ed entrò. Prima di raggiungere l'ufficio dell'ispettore, sbirciando attraverso la porta socchiusa di una stanza, vide un detenuto con il capo completamente rasato, sottoposto a una "misurazione ossea", che sarebbe poi servita per la sua identificazione.

Quando si trovò irrimediabilmente seduto davanti alle sopracciglia inarcate di Parmigiani, fu colto da una spiacevole sensazione di insicurezza.

— Cosa posso fare per voi, ispettore...? — chiese Giulio, cercando di dare alla sua voce un tono distaccato.

— Vorrei chiedervi alcune informazioni riguardo la morte della duchessa Bruckner...

— Non è che ne sappia molto di più di quanto se ne dice per le strade e nelle osterie...

Parmigiani lo guardò con due occhi azzurri che sembravano quelli di una volpe: — Eppure il suo corpo è stato trovato davanti al vostro palazzo...

Giulio fece cenno di sì con la testa: — È vero, ma non vedo come...

— La cosa possa riguardarvi? — lo interruppe gelido l'ispettore — conoscevate la duchessa, penso...

Alla larvata insinuazione, Giulio sobbalzò sulla sedia.

— Conosco tanta gente...

— Non lo metto in dubbio, ma, se non erro, la duchessa era stata l'amante di vostro padre...

— Sono affari suoi, non credete?

— Può darsi, ma dove eravate la sera in cui fu trovato il cadavere?

— Nella mia camera... a dormire...

— Non avete udito nulla?

— No, ve l'ho detto, dormivo...

Parmigiani alzò le braccia e sorrise: — Ho sempre pensato che i delitti d'amore siano i più romantici ed in certi casi non meritino neppure la condanna: ma queste sono idee mie... la legge però...

Sorrise di nuovo, mentre i suoi occhi acuti seguivano i cambiamenti di espressione del giovane che gli stava di fronte.

— Mio padre non ha ucciso nessuno, se è questo che volete dire! — asserì Giulio rosso in viso.

— Non volevo certo offendervi, conte, ma tutti possiamo essere colpevoli e tutti innocenti, finché non si provi il contrario... è certo che le circostanze non giocano a favore di vostro padre, che, a quanto mi risulta, in gioventù uccise un uomo!

Il conte si passò una mano tra i capelli, con aria stanca.

— Si trattò di un leale duello! — sibilò alzandosi in piedi. Parmigiani batte ritmicamente le dita sulla scrivania. Appariva soddisfatto.

— Beh, non ho altro da chiedervi — disse cercando di apparire conciliante. — Potete andare ma... attento a chi frequentate...!

3

Le nubi violacee e gonfie, si erano fatte basse, sospinte da un vento cattivo. In lontananza si udiva il rumore rotolante dei tuoni. Minacciava un grosso temporale. Un lenzuolo steso ad una finestra sbatteva violentemente, come le ali di un gigantesco uccello ferito a morte. Tutti avevano le vesti ed i capelli scompigliati.

Due uomini, avvolti in pesanti mantelli di lana, imboccarono la stradina che, passando per il dosso detto dei "Fratelli", portava al Broletto.

— La situazione sta precipitando — diceva in quel momento Giulio rivolto al gigante che gli stava accanto — Manin e Tommaseo, pur assolti da ogni imputazione, sono trattenuti in carcere, l'arciduca Ranieri ha fatto pubblicare la legge stataria che prevede una procedura abbreviata per i casi di alto tradimento e per altri casi di

perturbata tranquillità pubblica, mio padre è sospettato di aver ucciso la duchessa Bruckner ed anch'io sono nel mirino degli austriaci...

Alberto Boselli fece una smorfia di disappunto, poi si volse verso Giulio e chiese: — Cosa hai intenzione di fare?

— Non certo starmene con le mani in mano...

— Magari saresti pronto ad attaccare da solo il palazzo del Governo...

— Non è un'idea da scartare...

— Che sciocchezza! — ribatte Boselli che era sempre molto razionale — le rivoluzioni non si vincono da soli. Tu ignori volutamente la realtà, sei più un poeta che non un patriota!

— Io so che è venuto il momento di liberarci degli austriaci... A Parigi, il popolo ha spazzato via, in soli tre giorni, la monarchia di Luigi Filippo ed al suo posto ha creato una repubblica che si è fatta portavoce delle aspirazioni nazionali dei popoli europei soggetti al giogo straniero...

— Non ti aspetterai che la Francia ci aiuti... ha i suoi problemi per ora da risolvere!

— Offriamole l'opportunità per farlo...

Boselli scosse la testa, poi scoppiò in una fragorosa risata che si confuse con il cupo brontolio di un tuono: — Buon Dio, sei proprio un incosciente, ma è con gente come te che si farà l'Italia!

Intanto aveva cominciato a piovere e si era alzata la nebbia.

— Vieni, ripariamoci in quell'osteria — disse Giulio, indicando una piccola insegna di ferro battuto che dondolava alle raffiche di vento — ci riscaldiamo con un bicchiere di vino!

— Finalmente dalla tua bocca esce una cosa sensata! — annuì Boselli aumentando il passo.

* * *

L'arciduca Ranieri taceva, con il mento appoggiato alla mano e lo sguardo perso nel vuoto. Alla fine disse: — Caro Torresani, l'imperatore non è molto contento del vostro operato...

Dritto in piedi in mezzo alla stanza, come una statua di sale, il direttore di polizia ascoltava in silenzio.

— E se il nostro amato Ferdinando comincia ad innervosirsi, può essere molto pericoloso per la vostra poltrona...

— Ma io ho usato tutte le misure necessarie per prevenire qualsiasi atto rivoluzionario! — balbettò Torresani.

— Lo so... e anche l'imperatore lo sa e ve ne è molto grato. Ma non è di questo che sto parlando...

— Di cosa, allora?

— Dell'omicidio della duchessa Bruckner. A quanto mi risulta non è stato fatto alcun passo avanti nelle indagini.

— Ci vuole tempo...

— Quanto?

— Poco, ve lo prometto! — Lo spero per voi...

Il direttore di polizia trasalì leggermente a quella frase sgradevole.

— Vorrei darvi un piccolo suggerimento — mormorò l'arciduca con voce minacciosa — affiggete dei manifesti con il ritratto della duchessa, promettendo una forte ricompensa a chiunque potrà darvi informazioni, che poi voi vaglierete attentamente, sul suo ultimo giorno.

— Avrei già dei sospetti sul conte Bertini, era stato il suo amante...

— Uno dei suoi amanti — lo corresse l'arciduca — dovete stare molto attento a non commettere errori. Il conte Bertini è in buona confidenza con il feldmaresciallo Radetzky, questo penso che lo sappiate...

Torresani strinse i suoi occhi luccicanti come un leone arrabbiato, ma seppe controllarsi.

— Seguirò i vostri consigli, eccellenza!

— Mio caro amico — la voce melliflua dell'arciduca continuò — spero che riusciate a portare a termine questo delicato compito e che quel giovane a cui avete affidato le indagini, sia all'altezza della situazione...

— Farò il possibile per accontentare l'imperatore — mormorò con aria mite.

— E se non bastasse il possibile, fate l'impossibile! Cercate la verità e non perdetevi dietro un mucchio di discorsi sciocchi che spesso fanno perdere l'orientamento. Se ad una noce togliete il guscio, rimarrà il frutto fragrante, così se riuscirete ad eliminare tutto l'inutile dalle indagini, vi troverete tra le mani il colpevole come un pesce nella rete.

Sul volto di Torresani si disegnò un vago sorriso.

* * *

Il sole calò dietro ai monti ed il cielo era coperto di una trama di cirri dorati. Il crepuscolo avanzava da oriente, dove la notte aveva già ingoiato genti e città.

Intorno alla lunga tavola, apparecchiata con una tovaglia ricamata, erano seduti il conte Bertini, sua moglie Sofia e suo figlio Giulio. A questa scena familiare era presente anche don Ilario. E proprio il grosso prete stringeva tra le mani uno dei manifesti con il ritratto della duchessa di cui Milano era invasa.

La cena era splendida, composta da numerose portate, alcune delle quali cucinate e servite in modo complicatissimo.

Ulderico, il vecchio maggiordomo, non si stancava di riempire i bicchieri con l'ottimo vino delle tenute del conte e don Ilario, che era un buon bevitore, non si faceva troppo pregare.

— Questa donna — disse la contessa indicando il manifesto in mano al prete — continua a perseguitare la nostra famiglia anche dopo morta!

— Non dire assurdità, mia cara... quella poveretta è stata uccisa, e se anche aveva delle colpe, le ha abbondantemente espiate — intervenne gelido il marito.

— Il perdono è la più grande virtù di un buon cristiano! — osservò don Ilario.

— È così, madre... — ammise Giulio.

— Siete tutti contro di me! — tuonò donna Sofia — è proprio vero che non serve essere onesti...

— Mi permetto di dissentire — ribatté don Ilario — il mondo è come una grande stanza dove pochi uomini hanno acceso le loro lampade, mentre la maggior parte preferisce stare al buio e non vuole vedere l'eterna verità del Creatore. Sono quelli i più infelici, anche se non lo sanno. Per quante ricchezze e gioie la vita offrirà loro, non saranno mai soddisfatti, proprio perché hanno gli occhi e non vogliono vedere.

Giulio sorrise leggermente.

— Forse avete ragione — ammise donna Sofia con un filo di voce — a volte mi lascio prendere dal rancore...

— Se noi riflettessimo prima di parlare, potremmo evitare tanti fastidiosi equivoci! — aggiunse il grosso prete.

— Sono contento che siate venuto — disse il conte con un vago senso di sollievo — anche perché mio figlio sta rischiando la sua rovina e vorrei che foste anche voi a dirglielo...

— Faccio solo quello che ritengo giusto... — borbottò Giulio.

— Forse è vero — intervenne padre Ilario — ma la gioventù si fa spesso trascinare da sepolcri imbiancati che parlano di giustizia, in realtà solo per il loro interesse, e sono pronti a vagliare la pagliuzza e ad ingoiare il trave!

— Invece alle vostre, di favole, c'è chi ci crede... — continuò il giovane.

— Pare di sì, caro Giulio: c'è un sacco di gente che crede al Paradiso e vuol guadagnarselo!

— Ma sentite questi giovani d'oggi — esclamò seccata donna Sofia — non hanno più ideali!

— Le nuove mode li stanno rovinando — intervenne il conte — adesso tutti si sentono rivoluzionari...

— Non è così! — ringhiò Giulio — io credo nella patria e in un'Italia repubblicana ed unita e odio gli Austriaci! Voi non avete mai odiato perché non avete mai vissuto. Certo... siamo noi i ribelli e, sempre noi, diciamo solo insulsaggini sui crimini del Governo, perché voi vi appoggiate a quel potere supremo...

Donna Sofia ebbe una crisi di pianto ed il giovane, imbarazzato e pentito di quella filippica, chiese scusa ed uscì nella notte stellata.

Chiamò una carrozza e si fece accompagnare davanti ad una tetra osteria a porta Renza.

Pagò la corsa e attraversò la strada battendo ritmicamente il suo bastone da passeggio sui ciottoli di essa. Aprì la porta sconnessa ed entrò nella piccola stanza male illuminata. Si avvicinò lentamente ad un tavolo in ombra.

— Sapevo di trovarti qui! — disse sedendosi.

Alberto Boselli gli strinse la mano con calore.. Vicino a lui, c'era un giovane bruno dagli occhi scintillanti che denotavano forza di volontà ed energia.

— Voglio presentarti un nostro compagno, esperto di arti militari — disse Boselli — si chiama Luciano Manara.

— Fortunato! — lo salutò Giulio.

Una vecchia si avvicinò poggiando sul tavolo un boccale di vino rosso.

— Il popolo milanese ha fame, dobbiamo approfittarne per spingerlo a ribellarsi contro gli austriaci. In più, anche la classe dirigente lombarda ha raggiunto un'alta coscienza culturale e civile... — la voce vibrante di Manara rimbombò nella stanza.

— Lo stesso Mazzini ci ha scritto da Londra ed è con noi! Sono sempre stato contrario con il mio amico Carlo Cattaneo...

— Il fondatore della rivista “Il politecnico”? — lo interruppe Giulio.

— Proprio lui! — rispose secco Manara. — Stavo dicendo che, insieme a Cattaneo, non mi sono mai fatto irretire, né dalle società segrete, né dalle fusioni predicate dal D’Azeglio, né da quelle di Mazzini, ma ora è giunto il momento di unire tutte le forze. L’Europa ha gli occhi su di noi per decidere se il nostro lungo silenzio deriva da una grande prudenza o dalla paura. Le province aspettano da noi la parola d’ordine. Il destino dell’Italia è nelle nostre mani, un giorno può decidere la sorte di un secolo...

— Dobbiamo mostrare che in noi c’è anche il valore dei nostri padri — intervenne Boselli nell’atmosfera patriottica che si era creata in quella squallida osteria. L’omone tirò fuori dalla tasca uno spartito musicale.

— Ho preparato una piccola marcia — mormorò timidamente.

— Sentiamola! — lo incoraggiò Manara.

Boselli scolò d’un fiato il suo bicchiere di vino e attaccò.

— E la ban-die... era, e la ban-die... era, di tre co-lo-ri, è sempre sta-ta la più bella, noi vo-glia-mo sempre quel-la, noi vo-gliam la li-ber-tà...!

La voce profonda dell’omone aveva riempito l’aria dell’osteria, ma Giulio ascoltava distratto. La sua mente vagava lontano. Doveva scoprire l’assassino della duchessa. Doveva farlo per suo padre e per se stesso.

* * *

Don Ilario non riusciva a prendere sonno. Aveva un gran mal di testa e si chiedeva quale potesse essere la vera causa di quel suo insolito disturbo.

— Probabilmente i nervetti con cipolle mangiati a cena dal conte Bertini mi sono rimasti sullo stomaco, tutto qui! — a quel pensiero il parroco sorrise stancamente. Si sentiva, infatti, ancora la bocca amara e lo stomaco un po’ in disordine. Si alzò dal letto e decise di prepararsi una buona tazza di caffè che lo avrebbe rimesso in sesto. Nello stesso tempo, non poteva fare a meno di pensare all’omicidio della duchessa Bruckner. Una brutta storia di cui era difficile riuscire a scrivere la parola fine.

Era uscito dalla stanza da letto, e stava per posare i piedi sul primo gradino della scala che conduceva al pianterreno, quando gli parve di udire il ritmo cadenzato degli zoccoli di un cavallo lanciato al galoppo. Continuò a scendere. Provava un lieve senso di nausea, e prima di entrare in cucina, guardò l’orologio a pendolo nell’atrio.

— Accidenti, è quasi mezzanotte! — brontolò — bah, facciamoci questo benedetto caffè! — Arrivò in cucina.

In quel momento, lo scalpito di una cavalcatura dagli zoccoli ben ferrati, risuonò distintamente sulla piazzetta antistante la chiesa. All’improvviso cessò e, nel silenzio, don Ilario udì il salto sul selciato del cavaliere che smontava. Il cavallo nitì piano, brevemente. Poi, subito dopo, rimbombarono i passi di qualcuno che calzava stivali muniti di speroni e cominciò a bussare, impaziente.

— Chi è?! — domandò inquieto il prete.

— Giulio... sono il conte Giulio Bertini! — rispose una voce soffocata dall'altra parte.

Don Ilario aprì con decisione la porta e si trovò davanti la faccia pallida del giovane.

— Ragazzo mio, debbo proprio dirvi che scegliete sempre le ore più impensate per venirmi a trovare...

— Non riesco a dormire...

— Coscienza sporca e desiderio di sfogarsi, eh...?

— Cosa volete dire?

— Che siete stato troppo duro con i vostri genitori... — Giulio chinò la testa: — Lo so e me ne dispiace...

— Quando si è giovani — incalzò don Ilario — si pensa spesso che tutto sia diviso da confini precisi: da una parte la ragione, dall'altra il torto... ma non è così. Gli Austriaci, ad esempio, non sono solamente oppressori per i lombardi e per la Lombardia. Non è stato un piccolo merito aver riordinato l'amministrazione dei municipi, riportato l'educazione pubblica nella regione e introdotto l'allevamento del baco da seta...?

— Ma anche le tasse che hanno dissanguato il popolo e lo strapotere degli sbirri... il manifesto del professor Giovanni Cantoni che invita i milanesi a smettere di fumare sigari austriaci e a giocare al lotto, è il primo segnale che siamo ormai pronti a seguire la via della riforma iniziata da Papa Pio IX, verso la vera giustizia.

— E voi pensate che un'Italia unita possa offrirvela?

— Certamente!

— Sbagliate! La giustizia è un concetto troppo alto perché possa essere applicata dagli uomini, stretti nei limiti mentali dai loro interessi e dalle loro convenienze.

— Vorreste dire che sarebbe una guerra inutile?

— Inutile forse no — continuò il prete — ma non vi offrirebbe di certo tutto quello che vi aspettate. Un giorno potreste addirittura rimpiangere gli austriaci. Lo stesso Carlo Cattaneo ha scritto che si sarebbe potuti arrivare ad una libera federazione dei popoli dell'impero austriaco, collegati insieme in un'unione nella figura dell'imperatore Ferdinando.

— Siete un reazionario, voi siete il potere, la legge che nessuno ha mai potuto violare...

— Sarebbe più giusto dire realista... anche la nomina di Bartolomeo Romilli ad arcivescovo di Milano al posto del tedesco Gaetano Gaysruck aveva destato l'anno scorso grande entusiasmo. Molti lo consideravano l'inviato di Pio IX. In realtà, è rimasto tutto com'era. Ma ora, dal momento che siete qui, è meglio concentrarsi sull'omicidio della duchessa Bruckner. Avete saputo qualche altro particolare?

Giulio scosse la testa gravemente: — Purtroppo no...

Padre Ilario sembrò imbarazzato, poi sorrise: — Quello che dobbiamo considerare subito è se qualcuno fra i conoscenti della vostra famiglia era al corrente della relazione di vostro padre con la duchessa...

— Molti, purtroppo!

— C'è qualcuno che abbia motivi di rancore nei confronti di vostro padre?

— Non che io sappia!

— Allora è peggio di quanto pensassi... — osservò don Ilario accigliato.
— Perché l'avranno uccisa?
— Difficile dirlo con esattezza, ma sono propenso a credere che dietro a tutto questo ci sia un amante abbandonato...

4

Cavolo, che freddo che faceva quella notte di febbraio! Antonia Mancini da tre ore andava su e giù, lungo il dedalo di vicoli intorno a via Bigli, senza incontrare un solo cane che si fermasse. Tutti stavano intabarrati a casa, intorno ai camini. Certo che se solo avesse potuto avere la sicurezza che anche l'indomani avrebbe mangiato, magari pane e latte, neanche lei si sarebbe mossa, come avevano fatto la maggior parte delle sue compagne. Ma quelle erano giovani e non dovevano faticare come lei, che era vecchia e sfatta...

Quella sera si era guardata allo specchio, prima di uscire: Dio, quante rughe aveva! Si era passata le dita su ognuna di esse sperando che servisse stirarle e, per un attimo, aveva ritrovato la sua faccia di una volta provando un immenso sollievo. Era vecchia, vecchia e brutta. Nemmeno lei poteva negarlo ormai. E dire che non aveva neppure cinquant'anni. Già, ma con la vita che aveva sempre condotto... anni e anni di passeggiate notturne, in estate e in inverno.

— Negli occhi somiglio ancora alla gente che va in chiesa — cercava di rincuorarsi. Però, guardandosi allo specchio, si accorgeva che la sua bocca aveva qualcosa di duro. Le sue labbra si piegarono in un sorriso amaro. Non c'era in tutta Milano una chiesa per una bocca come la sua. Si raggomitò nel consueto mantello di lana, battendo i piedi l'uno contro l'altro per scaldarsi. La nebbia era come una fredda coperta intorno a lei.

Di tanto in tanto, poco più in là, nel mezzo della strada, il rumore delle ruote delle carrozze sull'acciottolato. Chi uscirà? Chi mi verrà incontro in questa lunga notte gelata?

Forse se ne sarebbe andata da un pezzo. Forse avrebbe ammazzato, dentro di sé, l'ultima speranza di guadagnare qualcosa, se solo la sua casa non fosse stata più ostile di quella stessa strada.

Nel corridoio le porte stavano aperte su entrambi i lati, per quanto era lungo. Ciascuna portava il proprio numero su una targhetta lucida e nuda e stava aperta sul corridoio male illuminato. Quanto bastava per rivelare uomini e donne seminudi che si erano ubriacati e si preparavano a fare l'amore, o avevano già fatto l'amore e si preparavano a ubriacarsi di nuovo. Perché il corridoio, come le loro esistenze, era ugualmente grigio di giorno e di sera.

Si strofinò le mani intirizzite e rigide. Fu allora che vide quella faccia che la fissava a pochi passi da lei. Ebbe un sussulto, ma si fece coraggio e si avvicinò e rise delle sue paure. Era solo un manifesto. Il volto di una bella donna sorrideva enigmatico come quello della "Gioconda". Sotto, c'era scritto qualcosa: Si avvicinò di più e cominciò a leggere. Se non era analfabeta doveva ringraziare la pazienza di

don Ugo, il vecchio parroco amico di suo padre. Quante sere l'aveva costretta alla tortura del leggere e dello scrivere...

Si parlava di una ricompensa a chi avesse saputo dare informazioni su quella donna. Guardò meglio. Ma lei l'aveva già vista e non certo in un posto per signori! Tremò per l'emozione. L'indomani sarebbe andata alla polizia...

All'improvviso una mano si poggiò delicatamente sulla sua spalla. Antonia si girò di scatto. Davanti a lei c'era un uomo alto, moro, di bell'aspetto.

— Siete libera? — chiese con voce educata, da persona colta.

La donna annuì, timidamente. Era proprio la sua serata fortunata.

La mattina dopo, un gendarme dai lunghi mustacchi la introdusse nell'ufficio di Parmigiani.

— Sedetevi signora! — la invitò l'ispettore indicando una pesante sedia di noce.

— Allora, cosa c'è di così importante che vi ha spinto a venire qui?

— È per il manifesto — balbettò Antonia.

Parmigiani si fece attento. Il silenzio, per qualche istante, regnò nell'ambiente.

— Conosceva quella donna? — chiese secco.

La donna scosse la testa: — Non so il suo nome, ma l'ho vista entrare più volte, negli ultimi tempi, in una locanda malfamata, il "Gatto verde"...

L'ispettore le si rivolse con aria seccata: — Forse vi sbagliate!

— No, sono certa che fosse lei. Vedete, le finestre della mia casa danno appunto sul vicolo dove c'è il "Gatto verde" e l'ho potuta vedere bene.

— Era sola?

— Generalmente sì, ma un paio di volte l'accompagnò un uomo con il viso coperto da una maschera nera.

— Una maschera?

— Anch'io ho pensato che fosse una cosa strana, ma in quei vicoli...

— Lo so, lo so — la interruppe l'ispettore — ne succedono di tutti i colori!

— Allora, posso avere la ricompensa?

— Tutto a suo tempo, signora — disse non senza ironia Parmigiani — farò gli accertamenti dovuti e se le vostre parole saranno confermate, avrete quello che vi spetta. Lasciate il vostro indirizzo al piantone qua fuori e tenetevi a disposizione.

La donna, delusa, abbozzò un mezzo sorriso ed uscì.

L'ispettore rimase alcuni minuti pensieroso, infine si decise ad alzarsi e, preso il mantello, chiamò un gendarme.

La carrozza attraversò le monotone vie della periferia, con le squallide case in mattoni rossi, e si fermò davanti ad una porticina di legno scolorito. Da un lato dondolava al vento l'insegna del "Gatto verde". I due uomini entrarono decisi. Un vecchio, dalla faccia larga che lo faceva somigliare ad uria luna piena, si fece loro incontro. Era sporco ed aveva un'aria servile.

— In che cosa posso esservi utile? — disse untuoso, detergendosi col fazzoletto il sudore dal viso, dal collo e dal dorso dei polsi. Parmigiani lo guardò quasi con disprezzo, conosceva quel tipo di uomini. Poi, senza perdere tempo in convenevoli, tirò fuori dalla tasca il manifesto con il ritratto della duchessa.

— Avete mai visto questa donna?

La faccia da luna piena del locandiere si fece attenta. I suoi occhi furbi guardarono prima l'ispettore, poi il gendarme che era accanto a lui.

— Perché me lo chiedete? — borbottò.

— Sono io a fare le domande! Conoscete o no questa donna? — tuonò Parmigiani chiedendosi se il vecchio facesse il finto tonto, oppure...

Le rughe del locandiere si raggrinzirono in un'espressione che voleva apparire stupefatta.

— Le ho affittato una camera nella mia locanda, ma non veniva spesso. È registrata come Anna Guerrini, ma ho sempre pensato che quello non fosse il suo vero nome. Sembrava piuttosto una signora che volesse nascondere la sua relazione... al marito!

— Relazione? — chiese Parmigiani.

— Certo. Veniva qui insieme ad un uomo mascherato...

— Sapreste riconoscerlo?

— Non ci ho mai fatto troppo caso... mi davano grosse mance perché tenessi la bocca chiusa e...

— E voi non vi siete mai fatto troppo pregare!

La faccia del vecchio esprime una chiara riprovazione.

— Quando sono venuti qui, l'ultima volta?

— Il 18 gennaio! Me lo ricordo bene perché è il giorno del mio compleanno!

— E come vi sono sembrati?

— Non certo felici... litigavano! Se può aiutarvi, quell'uomo aveva all'incirca la vostra corporatura, eccellenza!

— Qual era la sua camera?

— La numero trentadue — rispose atteggiando il viso ad imbarazzo e discrezione, ammiccando maliziosamente — sapete com'è, eccellenza... io penso che sia la solita storia di corna. Comunque, è un po' che la signora non si fa vedere, chissà dove sarà, ora?

— Sotto un buon metro di terra — lo interruppe freddo l'ispettore — è morta, proprio il 18 gennaio.

Il vecchio ci rimase male e sospirò, ma preferì non porre altre domande.

— Datemi la chiave della stanza, voglio darci un'occhiata...

Da sotto il pesante bancone di legno, il locandiere tirò fuori una grossa chiave. Parmigiani la prese con malgarbo e, seguito dal gendarme, salì al piano di sopra, mentre il vecchio li osservava, incuriosito.

— Non so cosa speriate di trovare! — sussurrò il gendarme che si chiamava Giuseppe Brambilla.

— Te lo dirò dopo aver guardato! — rispose brusco Parmigiani facendo girare la chiave nella toppa.

La stanza era spoglia: un letto in ferro battuto, una sedia, due comodini ed una lampada ad olio con il vetro incrinato.

Nell'angolo un catino scrostato e un piccolo specchio, nient'altro.

L'ispettore si avvicinò alla finestra e guardò nella strada sottostante, proprio mentre il suo aiutante notò qualcosa che luccicava sotto il letto. Si chinò e lo raccolse. Era un medaglione. Stava per richiamare l'attenzione del suo superiore, quando vide

che era d'oro e che c'era inciso un nome con una dedica sul retro. Brambilla sorrise e lo lasciò scivolare in tasca.

* * *

Giuseppe Brambilla abitava con la sorella all'estrema periferia di Milano, in un quartiere che una volta era stato signorile, con i piccoli gradini intorno ad ogni stabile, ma che ora appariva quasi deserto. Solo qualche vecchio affezionato ad un indimenticabile passato, aveva resistito laggiù e lui, che aveva ricevuto quella casa in eredità da suo padre e per ora non poteva permettersi niente di meglio. Nei palazzi vicini, molti cancelli erano divelti e numerose finestre sbarrate con tavole di legno.

Aveva finito il suo turno e stava rientrando a casa particolarmente soddisfatto.

Aveva spalle larghe ed una faccia rubiconda incorniciata da un vezzoso pizzetto, tipica dei montanari della Valtellina, da dove discendeva la sua famiglia.

Si era arruolato per sfuggire la fame e la miseria a cui era stato condannato da suo padre, un ricco mercante rovinato dalle donne e dal gioco, ma fra poco avrebbe avuto tanti soldi da poter vivere di rendita per il resto dei suoi anni.

Aveva mandato sua sorella a dormire dalla vecchia zia Carolina, in modo da poter incontrare liberamente la persona che aspettava.

A volte la vita era buffa e si divertiva a giocare con il destino delle persone. Quel medaglione, trovato per caso in quella squallida locanda, era la chiave che gli avrebbe dischiuso le porte del gran mondo. Sorrise e affrettò il passo.

Quei tristi quartieri possedevano un'atmosfera particolare, che non aveva nessuna affinità con l'aria frizzante di quella sera, ma che esalava dagli alberi ammuffiti, dalle grigie mura stroncate, come un vapore pestilenziale e mistico ad un tempo. Nella nebbia, nel silenzio pesante, sembrava che tutto potesse accadere in quei luoghi. Tirò fuori dalla tasca la chiave, poi spinse il cancelletto del giardino, gradicante sui cardini, pensando vagamente che, un giorno o l'altro,, avrebbe pur dovuto oliarlo.

Attraversò il vialetto che conduceva all'ingresso della decrepita abitazione, quando si accorse, con grande meraviglia, che l'uscio d'ingresso era aperto! La porta stava accostata solo per tre quarti, lasciando un largo spiraglio. Eppure ricordava perfettamente di averla chiusa, uscendo. Era sempre stata sua abitudine assicurarsi che la serratura fosse a posto e mai aveva trascurato di dare due o tre giri di chiave al momento di allontanarsi.

Tutte queste considerazioni gli attraversarono la mente in un secondo. Imbracciò il suo pesante fucile ed avanzò con circospezione. Il cuore accelerò i suoi battiti. Rimase un attimo fermo, i sensi tesi, pronto a captare il più piccolo rumore, il più piccolo segno di una presenza ignota. Forse aveva fatto male a cacciarsi in quella pericolosa storia.

Deciso, scostò bruscamente il battente ed entrò. Il buio che l'accolse gli sembrò meno tenebroso del biancore innaturale della nebbia esterna. Cercò la lampada a petrolio sul tavolo. Nello stesso istante, udì la porta che si richiudeva alle sue spalle. Si spostò istintivamente di lato e sparò. Non seguì nessun urlo, soltanto un rumore di vetri infranti.

Tutto era buio intorno a lui, un buio infinito, insormontabile come il buio stesso della morte. Raggiunse la scala di legno che portava ai piani superiori, barcollando e cadendo ogni tanto sulle ginocchia.

Si fermò sul pianerottolo davanti alla camera da letto, con le spalle al muro. Era un uomo coraggioso, trattenne il fremito che stava impadronendosi delle sue gambe e cercò di vincere il malessere che continuava ad aumentare. All'improvviso un lampo di fuoco squarciò il buio della stanza. Brambilla non sentì neppure lo sparo. Stramazzone fulminato al suolo senza un grido, con gli occhi sbarrati. Una mano quantata gli tolse dalla tasca il medaglione d'oro.

* * *

Parmigiani fissò duro il conte Bertini.

— Vi ho chiesto se siete mai andato alla locanda del “Gatto verde”!

— Ed io ve lo sto ripetendo da mezz'ora: no!! — esclamò stizzito l'aristocratico.

— Ora però c'è di mezzo un altro morto...

— Di chi si tratta?

— Del gendarme che perquisì la stanza dove la duchessa si recava spesso sotto falso nome.

— È stato ucciso?

— Un colpo di pistola in mezzo agli occhi. L'ha trovato stamattina la sorella, rientrando a casa.

— Mi dispiace, ma... io cosa c'entro?

— Per ora niente, ma una voce mi mormora all'orecchio che il gendarme è stato ucciso perché aveva scoperto qualcosa di importante riguardo la morte della duchessa...

Il conte, che era seduto, balzò in piedi.

— Accidenti — ruggì — sono stanco delle vostre insinuazioni. Non ho ucciso io la duchessa! Quella sera ero a letto con mia moglie. Ve lo assicuro, ispettore, vi ho raccontato la verità: non so che farci se è questa...

Parmigiani sospirò. Adesso lo aspettava la solita lavata di capo da parte di Torresani.

— Dovete capirmi, conte, sto facendo solo il mio dovere. E quell'uomo mascherato che è stato visto alla locanda potevate benissimo essere voi!

— Aveva la barba?

— Purtroppo non si sa: il volto era interamente coperto dalla maschera.

Parmigiani tirò fuori dalla tasca un grosso sigaro, che accese.

Alle loro spalle la porta si aprì ed entrò donna Sofia. Indossava un lungo abito bianco e sembrava molto eccitata. I suoi occhi avevano il colore della notte. Un blu carico in cui, a volte, sfavillavano lampi minacciosi.

La sua voce era stridula, quando parlò: — È ancora per l'omicidio di quella donna?

Parmigiani annuì. Donna Sofia si sedette sul divano di velluto. Si vedeva bene che stava lottando con qualcosa che le bruciava dentro.

— Non credo che possiate scoprire niente standovene a discutere con mio marito — disse con una certa acredine — lui può solo dirvi qualcosa del passato, ma proprio niente riguardo al presente.

Parmigiani scrollò le spalle deluso, si calzò con forza in testa il cilindro ed uscì senza salutare.

5

La porta della casa di Brambilla si aprì senza troppi problemi. Giulio scivolò dentro silenzioso. La sua mente era piena di pensieri che si inseguivano tumultuosamente. Eppure ne era certo: la morte del gendarme era collegata con quella della duchessa. Forse in quella casa si nascondeva la soluzione del mistero. Per questo, dopo aver parlato con suo padre, Giulio era stato spinto da un impulso quasi irrazionale ad entrare furtivamente in essa.

Accese una candela e ai suoi occhi si presentò un piccolo salotto pacchianamente decorato con troppa roba. Aprì lentamente un cassetto e cominciò a rovistarvi dentro. Non sentì la porta scivolare sui cardini. Un urlo lo fece sussultare: una ragazza con gli occhi sbarrati dalla paura lo stava fissando.

Il giovane con un balzo le fu accanto premendole una mano sulla bocca. Notò la forma ovale del viso ed il naso all'insù.

— Non voglio farvi del male — le bisbigliò in un orecchio — ma voi promettetemi di non gridare!

Dopo un attimo di incertezza la ragazza assentì con il capo. Giulio allora le tolse la mano dalla bocca.

— Cosa state facendo in casa mia? — mormorò tremante la ragazza.

— Devo chiedervi scusa, ma voglio anticiparvi che non sono né un ladro, né un assassino, ma uno che cerca la verità...

— Nei miei cassetti? — ribatté ironica la ragazza.

— Voi siete la sorella del gendarme ucciso?

— Sì, sono Francesca Brambilla... ma questo cosa c'entra?

— Vedete, io sono certo che vostro fratello è stato ucciso perché venuto a conoscenza di qualcosa di estremamente importante riguardo alla morte della duchessa Bruckner, di cui è sospettato mio padre. Speravo di trovare qualcosa di utile... mi spiace, però di avervi spaventata... sono il conte Giulio Bertini! — disse allungando una mano che la ragazza strinse ritrovando un po' del suo sangue freddo. Certo era un'occasione ben strana per delle presentazioni, ma Francesca sentiva in cuor suo che quel giovane, delicato nell'aspetto ma risoluto nel carattere, era sincero. Si avvicinò ad un vaso ornato di fiori azzurri e ne tirò fuori un foglio sgualcito.

— Cos'è? — chiese curioso Giulio:

— Vidi per caso mio fratello nascondere il giorno stesso della sua morte. Io l'ho letto, ma non sono riuscita a capirne il significato. Forse voi...

Il giovane prese il foglio e, dopo averlo aperto con le mani che gli tremavano, cominciò a leggere:

— Non Argus, Iargus; non Mathusalem, Magdalena; non Petrus, Lazarus... cosa significa?! — borbottò perplesso.

— Non lo so... mio fratello leggeva spesso libri in latino. La nostra era una famiglia ricca prima che mio padre dilapidasse al gioco e con donne di malaffare tutto il nostro patrimonio. Mia madre morì di crepacuore quando io e Giuseppe eravamo ancora piccoli...

Fra i due giovani si era instaurata un'immediata ed istintiva confidenza. Giulio la guardò con comprensione e disse: — Mi spiace... adesso andrò da qualcuno che di latino ne sa senz'altro più di me, chissà che non possa decifrare questo assurdo messaggio. Comunque tornerò a trovarvi, bussando alla porta questa volta, se me lo permettete.

Francesca lo afferrò ad un braccio. Le sue dita gli si strinsero convulsamente sui muscoli.

— Vengo con voi — disse decisa — morirei di paura se restassi sola, poi voglio sapere anch'io cosa significano quelle parole. Si tratta di mio fratello... dopo andrò a dormire da mia zia Carolina, è più sicuro!

Al tenue riflesso della candela, il volto di Francesca sembrava un po' pallido ed i suoi occhi grandi, ansiosi. Giulio notò meglio la sua selvaggia bellezza e disse: — Va bene, andremo insieme!

* * *

Francesca si sentiva nervosa. Guardò furtivamente la sommità del muro di cinta della chiesa di Sant'Ambrogio. Giulio bussò con energia alla porta laterale.

Non erano ancora le nove di sera e don Ilario doveva essere alzato. Bussò di nuovo.

Finalmente, una voce dal di dentro chiese: — Chi siete? Cosa volete?

Giulio pronunciò il suo nome e subito dopo si udì un laborioso scorrere di catenacci. La porta si aprì con un lungo stridore ed apparve il sacerdote.

— Vogliate scusarmi — parlò per primo Giulio — sono dovuto venire qui, nonostante l'ora tarda, per porvi un quesito.

— Ma benedetto figliolo — ruggì il parroco, che si fermò di colpo scorgendo dietro il giovane il volto spaurito della ragazza.

— Questa è Francesca Brambilla... le hanno assassinato il fratello.

— Per caso quel gendarme trovato ucciso nella sua casa?

— Proprio lui, ma voi come fate a saperlo?

— Grazie a quel telegrafo senza fili per cui si riesce a sapere sempre tutto e subito: le chiacchiere della gente. E fra i miei parrocchiani ce ne sono parecchi con la lingua piuttosto lunga. Però entriamo, qui fuori fa freddo!

Si ritrovarono in una stanza illuminata. Don Ilario rimase in piedi, mentre i due giovani si lasciarono cadere su un piccolo divano.

— E allora? — chiese a quel punto il grosso prete — si può sapere che cosa è successo ancora?

— Ho trovato questo biglietto lasciato dal gendarme ucciso... sembra un messaggio, ma non riesco a comprenderne il significato — disse Giulio allungandogli

il foglio. Don Ilario lo rilesse attentamente per cinque o sei volte, poi si grattò il mento perplesso e ripeté sottovoce: — Non Argus, Iargus; non Mathusalem, Magdalena; non Petrus, Lazarus...

Il parroco si sentì immerso in quella specie di gorgo che ci risucchia quando si cerca qualcosa che si sa sepolta nella memoria, ma non si riesce a raggiungerla.

— Perché pensate che questo messaggio sia importante? — chiese brusco don Ilario.

— Perché mio fratello lo nascose il giorno prima della sua morte — balbettò la ragazza — forse per lasciare una traccia qualora...

— Qualora cosa? — la prevedì il parroco.

— Non lo so, ma era così strano Giuseppe negli ultimi giorni. A volte sembrava euforico, subito dopo depresso... poi insistette molto, la sera prima di essere ucciso, per mandarmi a dormire da mia zia, dicendo che era stata lei a chiederglielo, invece non era vero...

— Forse doveva incontrarsi con qualcuno — ipotizzò Giulio.

— Togliete pure il forse, ragazzo mio. Doveva incontrarsi certamente con l'assassino della duchessa per ricattarlo — intervenne don Ilario.

— In che modo? — domandò il giovane sorpreso.

— Probabilmente durante la perquisizione alla locanda aveva trovato qualcosa che inchiodava l'omicida, ma invece di darla alla giustizia, ha pensato bene di servirsene per ricattarlo. E l'ingordigia umana conduce sempre verso il baratro...

— Mio fratello non avrebbe mai fatto una cosa del genere! — singhiozzò la ragazza.

— A volte l'occasione... la mente dell'uomo è spesso ottenebrata dalle necessità della carne, dal cercare a tutti i costi il paradiso sulla terra. Così si perde la cognizione dell'esatto limite fra il bene ed il male, cadendo nel peccato...

Francesca strinse la mano di Giulio, mentre il volto le si rigava di lacrime.

— Sentite don Ilario — disse il giovane — io vi considero l'uomo più saggio che abbia mai incontrato e se c'è qualcuno in grado di risolvere questo enigma, quello siete voi!

Il parroco sorrise nel sentire quel complimento serio e sincero: — Siete troppo buono, conte! Spero proprio di non deludervi!

— So che non lo farete... avete qualche idea?

— Devo solo seguire il consiglio di Socrate e guardare bene in me stesso.

I due giovani lo fissarono dubbiosi.

* * *

— In cosa posso esservi utile reverendo? — chiese "Luna piena", il gestore del "Gatto verde".

— Vorrei sapere qualcosa riguardo la donna raffigurata qui — disse don Ilario mostrandogli il manifesto con il volto della duchessa Bruckner.

— Era una nostra ospite, l'ho già riferito alla polizia!

— Questo lo so! Non ricordate niente che possa essermi utile?

— Era una vostra parente?

— Sono cose che non vi riguardano — bofonchiò don Ilario, gettando con noncuranza una moneta d'argento sul bancone.

Un mezzo sorriso fiorì allora sulle labbra sottili del locandiere: la moneta sparì istantaneamente e la risposta non tardò ad arrivare.

— L'ultima volta che la vidi, proprio il giorno della sua morte, stava litigando con il suo accompagnatore mascherato...

— Non udiste cosa si dicevano?

“Luna piena” parve seccato. — Sono solito farmi gli affari miei... sapete com'è, reverendo, qui capitano spesso coppie clandestine e se dovessi mettermi ad ascoltare i discorsi di tutti...

Don Ilario era di, malumore. Ci sono momenti imponderabili nello stato d'animo di una persona, momenti in cui una sfumatura o un'impressione, possono portare a una svolta decisiva.

Il grosso prete cercava di dare una spiegazione razionale agli eventi e, nel farlo, sentiva che qualche cosa gli sfuggiva.

— Non udiste nient'altro? — ripeté. Nel suo tono c'era un misto di rimprovero e di comprensione.

Lo sguardo di “Luna piena” divenne opaco.

— Ricordo solo la parola: polizia...

— Chi fu a pronunciarla?

— La donna. Sembrava quasi che volesse allontanare da sé quell'uomo mascherato...

— Voi che cosa avete dedotto?

— Beh, che a volte un uomo ama una donna con tutto se stesso, senza essere ricambiato. È il peggior modo di amare... Appena uscirono, mi accorsi che stavano ancora bisticciando. La donna lo rimproverò con parole volgari e lui la colpì con uno schiaffo.

Don Ilario si schiarì la voce. Gli sembrava di essere sospeso sopra un abisso. Poi disse:

— Come era fatto l'uomo?

— Piuttosto alto, dai modi nervosi.

— Ricordate anche come vestiva la donna?

— Era molto elegante. Una cosa che mi rimase impressa fu il cappellino adornato da una veletta ricamata.

— Un cappellino?! — sussultò don Ilario. Il cappellino non era stato trovato vicino alla vittima. Questo confermava che la duchessa era stata uccisa in un luogo diverso e poi trasportata davanti al palazzo del conte Bertini.

— Posso dare uno sguardo alla stanza?

— Facciamo finta che si tratti di una confessione — singhiozzò il locandiere allungandogli la chiave.

Il sacerdote salì rapido le scale. La camera stava in fondo al corridoio. Aprì la porta e scivolò dentro.

Com'era squallida! Scrutò attentamente ogni angolo e, ad un tratto, vide qualcosa luccicare sotto il letto. Guardò meglio, era un pezzo di catenina d'oro. La raccolse nervoso. La lite doveva essere cominciata in quella stanza e l'uomo, in un impeto

d'ira, aveva strappato la catena dal collo della donna evidentemente senza accorgersene. Gli sembrava quasi di poter rivedere la scena. Ma, come mai, ce n'era un pezzo soltanto? All'improvviso comprese. Che stupido era! Ecco cosa aveva trovato il gendarme ucciso: evidentemente alla catenina era attaccata anche una medaglia che aveva raccolto durante la perquisizione, il biglietto da visita dell'assassino scritto sul metallo.

* * *

Don Ilario stava accendendo le candele lungo la navata centrale, quando si accorse di un uomo inginocchiato, col viso appoggiato alla piccola grata d'ottone del confessionale. Il prete si avvicinò silenzioso alle sue spalle.

Era un uomo alto e robusto, ma vestito di miseri panni e piuttosto sporco. Uno dei tanti barboni che popolavano Milano, pensò.

— Cosa volete, figliolo? — chiese rassicurante.

— Confessarmi, padre!

— È una colpa grave quella che vi ha spinto qui, questa sera?

— Non so neppure se possa considerarsi una colpa, ma ho bisogno di sfogarmi — disse il barbone, ed il suo viso da serio divenne severo — ho assistito ad un omicidio!

Don Ilario non si mostrò meravigliato. Era abituato a certe cose.

— Avete avvisato la polizia regia? — chiese con tono paterno.

— No, non l'ho fatto! Con noi barboni, i gendarmi non sono mai stati troppo teneri...

— Quando è successo?

— È una storia vecchia. Risale a tre mesi fa...

— Chi era la vittima? — incalzò don Ilario sedendosi all'interno del confessionale.

— Non ne sono completamente certo, ma più ci penso e più mi convinco che si trattava della donna dei manifesti!

— La duchessa Bruckner?

— Proprio lei!

— Avanti, raccontatemi tutto!

— Beh, era buio e mi trovavo mezzo ubriaco sdraiato in un angolo di via Brisa, quella dove abita Radetzky e molti altri rappresentanti del governo austriaco, quando le grida di una donna infuriata, mi riportarono alla realtà. Davanti a lei c'era un uomo ed anche lui urlava.

— Sapreste riconoscerlo?

— No, perché era molto buio e mi voltava le spalle... All'improvviso l'uomo estrasse una pistola e sparò. La donna cadde fulminata al suolo. Poi l'uomo la sollevò sulle braccia e si dileguò nella notte. Solo allora ebbi il coraggio di uscire dal nascondiglio ed avvicinarmi al luogo del delitto. Per terra c'era un cappellino insanguinato. Lo portai nella mia baracca e, dopo averlo lavato, lo vendetti ad un commerciante che doveva fare un bel regalo, ma non di molto prezzo, alla sua innamorata. Da quel giorno, la mia coscienza non mi ha più dato pace...

— Ricordate com'era il cappellino?

— Certo, era molto originale ed aveva una veletta ricamata... perché lo volete sapere?

Il prete non lo udì nemmeno, osservava la grata con uno sguardo senza espressione. Il quadro diveniva sempre più chiaro ed il mosaico cominciava a ricomporsi. Si alzò in piedi ed uscì dal confessionale.

— Ma dove andate, padre... non mi assolvete? — il barbone lo scrutò sorpreso.

Don Ilario era accigliato, il che gli accadeva molto di rado.

— Non mi assolvete? — ripeté l'uomo.

— Certo, certo... recitate mille *Pater*!

— Mi prendete in giro?

— Tutt'altro — esclamò don Ilario gonfiando il petto come un tacchino — non vi hanno mai insegnato che non bisogna sfuggire dalle proprie responsabilità? Fate come vi ho detto e sarete assolto... Dio sia lodato!

Così dicendo, lasciò il barbone senza parole nella chiesa deserta ed entrò, con la fronte corruciata, in sacrestia.

* * *

Il conte Bertini fissò intensamente don Ilario.

— Non capisco, reverendo. Sinceramente non capisco. Le vostre domande sono strane...

— È vero, cosa c'entra adesso il cappellino e se mio padre l'ha mai visto? — intervenne Giulio sorseggiando un bicchiere di malvasia. Il prete sorrise.

— Qualcuno l'ha trovato in via Brisa ed è lì che è stata uccisa la duchessa Bruckner. C'è stato un testimone del delitto.

Il nervosismo del conte Bertini diventava sempre più evidente. — Allora avrà anche visto che l'assassino non ero io! — disse d'un fiato.

— Purtroppo no, era troppo buio!

Giulio alzò una mano, mentre un sorriso tirato gli piegava le labbra.

— Un momento, reverendo, mio padre non uscì di casa quella sera, dunque è innocente...

La faccia di don Ilario era serafica.

— C'è un piccolo particolare... — asserì con il suo vocione.

— Quale?! — chiese il conte che stringeva le mani fino a far diventare livide le nocche.

— Che non c'è nessuno al di fuori dei vostri familiari a poterlo testimoniare.

— Ebbene, non è sufficiente la loro parola?

— Potrebbe non esserlo per la polizia... — ribatté il sacerdote.

Giulio appoggiò il calice di cristallo sul tavolo dopo aver bevuto un altro sorso di vino, poi disse: — Che dobbiamo fare?

— Aver fiducia nella Provvidenza e nel suo piccolo strumento, anche se grosso nel fisico, che è, indegnamente, questo umile prete!

Don Ilario cominciò a passeggiare in su e in giù, tanto per movimentare un po' l'atmosfera che si era creata. Poi si fermò.

— Conoscete qualcuno che abita in via Brisa? — domandò, riflettendo quasi a voce alta.

— Perché me lo chiedete? — mormorò il conte guardandolo meravigliato.

— Perché potrebbe essere l'assassino!

— Non credo proprio! — asserì l'aristocratico scuotendo la testa.

— Il nostro unico conoscente, in via Brisa, è il feldmaresciallo Radetzky! Non penserete...

— Beh, non si può mai dire... — bofonchiò don Ilario che, dopo aver salutato, si mise il cappello ed uscì nella notte ventosa.

Contemporaneamente, l'arazzo fiammingo in fondo alla stanza si sollevò ed apparve, come materializzandosi dal nulla, donna Sofia. Il suo viso era duro e gli occhi glaciali.

* * *

Il vicerè del Lombardo-Veneto, arciduca Ranieri, si allontanò dalla scrivania, si girò e si vide riflesso in uno specchio appeso ad una parete.

Si sentiva assai stanco. I fermenti popolari stavano crescendo in maniera pericolosa. Socchiuse gli occhi. Pesava su di lui la responsabilità di garantire un ordine minacciato da gruppi sempre più numerosi di patrioti. E se fosse stato il popolo stesso a scendere in piazza? Doveva dar ordine ai soldati di sparare? Era troppo pericoloso. L'impero asburgico stava sussultando, come la terra durante un terremoto. Quanto avrebbe resistito?

L'imperatore era stato costretto a congedare il Metternich, capo autorevole della corrente più intransigente, in più ci si era messo anche il marchese D'Azeglio con quel suo libro "I lutti di Lombardia", nel quale denunciava "le iniquità che il governo austriaco commetteva in Italia." Maledetto!, ringhiò tra sé l'arciduca.

In quel momento, la porta si aprì ed entrò Torresani. Era pallido e con la barba lunga.

— Finalmente, Torresani! È più di un'ora che vi ho mandato a chiamare... — tuonò il vicerè.

— Eccellenza, mi dispiace, ma sono due giorni che non dormo — si scusò il direttore di polizia — la situazione sta precipitando!

— Non ho certo bisogno che me lo diciate voi... ho deciso di partire immediatamente per Vienna. Da oggi farete capo al vicepresidente del governo, il conte Enrico O'Donnell, che ormai ha sostituito, a tutti gli effetti, il governatore Spaur.

— Perché volete andarvene in questo momento così delicato?

— Devo parlare con l'imperatore per sincerarmi se è veramente deciso ad abolire la censura e a convocare, entro il tre luglio, gli stati dei regni tedeschi e slavi e le congregazioni centrali del Lombardo-Veneto.

Lo sguardo di Torresani si incupì: — E le indagini sull'omicidio della duchessa Bruckner? — chiese asciutto.

— Fate quello che volete... potete anche interromperle, ci sono cose più importanti! C'è il rischio che fra poco Milano si trasformi in un grande cimitero e non

è detto che sarà il popolo a fornire i cadaveri... Ora andate e mi raccomando, vigilate! Molta gente insinua che non avete più l'energia di un tempo, che state invecchiando...

Torresani ebbe un moto di fastidio, ma riuscì abilmente a nascondere: — Fate buon viaggio, eccellenza! — salutò cerimoniosamente mentre usciva dalla stanza imprecando tra i denti. Raggiunse il suo ufficio e vi trovò Parmigiani. Quel giovane lo stava deludendo.

— Ci sono novità? — chiese.

Il giovane ispettore era davanti alla finestra, immerso nei suoi pensieri.

— Allora?! siete diventato sordo? Sono ormai tre mesi che state indagando...! — ripeté Torresani.

Parmigiani si girò, sbatté le palpebre ed allargò le braccia, in segno di resa.

— Sono certo che l'assassino è il conte Bertini! — mugolò.

— Le vostre affermazioni gratuite non mi interessano... Ho bisogno di prove!

— Vi darò al più presto tutte le prove che volete... — fece Parmigiani, aprendo con uno sforzo la bocca per parlare.

Il capo della polizia lo fulminò con uno sguardo.

— Non al più presto... subito! Se entro una settimana non mi consegnerete l'assassino, affiderò il caso all'ispettore Mayer!

Parmigiani rimase a fissarlo con astio, senza rispondere.

6

Suonava l'Angelus al campanile di sant'Ambrogio. Erano le dodici in punto di quel 18 marzo dell'anno bisestile 1848.

Seduto davanti alla finestra, don Ilario stava ripetendosi, per l'ennesima volta, il quesito.

— Non Argus, Iargus; non Mathusalem, Magdalena; non Petrus, Lazarus...

Era certo di essere vicino alla soluzione, e la sua mente lavorava alacremente. Quelle parole avevano una logica nella loro assurdità. La testa gli doleva, si sentiva il fiato mozzo come dopo una corsa. Cosa aveva voluto indicare il gendarme? Sarebbe stato più normale scrivere il nome dell'assassino...

Di solito si sceglie la soluzione più semplice, ma forse aveva messo anche la sua morte tra le varie possibilità, quando si era deciso al ricatto. Ma certo!... non voleva che l'assassino si rendesse conto della denuncia, neppure, se casualmente, avesse trovato il foglio... Solo che... qual era il significato del messaggio?

Quella domanda acutizzava la sua angoscia. Sospirò, col foglio stretto fra le dita. Ci voleva solo un po' di pazienza e di calma. Si alzò in piedi e guardò fuori, lungo la strada.

C'era una strana animazione quel giorno. Si distolse per un attimo dalle sue riflessioni, mettendosi il foglio in tasca con un gesto distratto.

— Buongiorno!

Davanti a lui c'era Luigi, il vecchio sacrestano.

— Oggi è una giornata orribile — aggiunse con voce acre.

— Non direi — mormorò don Ilario, indicando il cielo azzurro su cui navigavano bianche nuvole filacciose.

— Non intendevo il tempo, reverendo... quasi tutti i negozi sono rimasti chiusi stamattina, e la gente confabula e si comporta stranamente. Ho dovuto girare mezza Milano per riuscire a trovare un pezzo di formaggio!

La frase raggiunse il sacerdote come una fucilata e, preso di nuovo il foglio, cominciò a scorrere lo scritto con un'espressione concentrata di intenso interesse. Alla fine chiuse gli occhi soddisfatto e sorrise. Il velo di tenebre che oscurava la sua mente, si era finalmente squarciato. E di questo doveva ringraziare il vecchio sacrestano, che adesso lo stava guardando con due occhi sbarrati carichi di stupore. Quel caro Luigi era davvero impagabile!

* * *

La seduta straordinaria del consiglio comunale, convocata d'urgenza dal podestà Gabrio Casati, era ormai alla fine.

Gli assessori avevano votato all'unanimità un ordine del giorno che il signor Silva, segretario municipale, aveva messo a verbale. Gli assessori si alzarono dai loro scranni e, ad uno ad uno, si accostarono al tavolo per apporre la loro firma al verbale che il segretario aveva appena finito di leggere, nel quale si chiedeva:

1) L'immediata abolizione della vecchia polizia e la riorganizzazione di un nuovo magistrato politico detto "il governo del municipio".

2) L'immediata abolizione delle leggi di sangue e la liberazione dei detenuti politici.

3) Una reggenza provvisoria del regno.

4) Libertà della stampa per aver l'espressione dei voti del paese.

5) Riunire immediatamente tutti i Consigli e Convocati Comunali, perché eleggessero deputati ed una rappresentanza nazionale.

6) Guardia civica sotto gli ordini della municipalità.

7) Neutralità delle truppe austriache, garantendo loro il rispetto ed i mezzi di sussistenza.

A quel punto, il podestà Casati si avvicinò al centro della sala.

— Al palazzo del Governo! — disse deciso.

— Sì, andiamo dal conte O'Donnell a farci dare quello che è nostro diritto! — gli fece eco l'assessore Beretta.

— Io sarò con voi! — intervenne l'arcivescovo Romilli.

Tutta l'assemblea sottolineò quelle parole con uno scrosciante applauso.

Preceduto dai trombettieri del municipio, dai pompieri e dai facchini con il vessillo tricolore, il corteo cominciò a muoversi all'una del pomeriggio.

Lentamente attraversò Milano gonfiandosi come un fiume in piena, salutato al passaggio da grida entusiastiche di "Viva l'Italia!". I balconi erano pieni di bandiere e di coccarde tricolori.

Dall'ampia finestra della sua casa, in contrada dei Mercanti d'Oro, Boselli guardava il lungo corteo.

— A Venezia il popolo ha liberato Manin e Tommaseo: oggi è il gran giorno anche per noi — disse eccitato — Manara, i fratelli Dandolo, Morosini, Mancini ed altri valorosi giovani, si sono riuniti nella chiesa di san Bartolomeo per ricevere l'assoluzione *in articulo mortis*. Per ognuno di noi, questo potrebbe essere l'ultimo giorno...

Giulio lo fissò con gli occhi lucidi: — Io sono pronto! — esclamò.

Rimasero entrambi, per qualche minuto, in silenzio mentre guardavano il corteo allontanarsi.

Dei colpi, bussati alla porta, li fecero girare perplessi.

— Aprite, sono don Ilario! — si sentì dall'altra parte.

Boselli spalancò l'uscio e si trovò davanti l'enorme figura del prete.

— A cosa debbo l'onore, reverendo? — chiese ironicamente.

— Non c'è bisogno di fare dello spirito, e anche se vi siete fatti la fama di mangiapreti, spero non avrete dimenticato i doveri dell'ospitalità. Comunque non è con voi che volevo parlare, ma con il conte Bertini.

— Come avete fatto a trovarmi? — domandò Giulio che intanto si era avvicinato.

— Non è stato difficile, semplice deduzione!...

— Per voi, noi siamo solo ribelli che vogliono cambiare il mondo... i preti invece sono la legge che nessuno ha mai potuto violare, come gli Austriaci... — affermò con aggressività Boselli.

— Che lo crediate o no, io vi guardo con simpatia e non vi chiamo ribelli, ma patrioti... anche se avete la testa più dura di un sasso! — ribatté don Ilario, asciugandosi la fronte con un fazzoletto bianco, rosso e verde.

Giulio sorrise osservando l'espressione stupita di Boselli.

— Perché mi cercavate? — chiese a quel punto il giovane con una certa curiosità.

— Mio caro ragazzo, sono riuscito finalmente a decifrare il messaggio.

— Siete grande, don Ilario!... non tenetemi sulle spine!

— Quello strano messaggio, era stato registrato subito nel mio cervello come qualcosa di familiare, di conosciuto. Solo che non riuscivo a ricordare. Poi, questa mattina, una parola pronunciata dal mio sacrestano, ha squarciato il velo che offuscava la mia mente. Formaggio! questa è la chiave!...

Giulio spalancò la bocca in un'espressione di meraviglia.

— Formaggio? — chiese dubbioso, mentre in un angolo Boselli ascoltava in silenzio cercando di capirci qualcosa.

— Certo, ragazzo mio — annuì don Ilario — quello scritto enigmatico che ci ha fatto impazzire, era soltanto un modo poetico di definire il formaggio... ed io, molti anni fa, l'avevo già sentito più volte citare da padre Alberto, uno dei miei insegnanti al seminario. 'Non Argus, Iargus; non Mathusalem, Magdalena; non Petrus, Lazarus; caseus iste bonus'. Mancava solo l'ultima frase che il gendarme non aveva inserito apposta. In termini semplici, significa che il formaggio, per essere buono, non deve avere tanti occhi quanti ne aveva Argo, ma pochi e larghi; non deve essere vecchio come Matusalemme; ma deve invece piangere come Maddalena penitente, ed infine, anziché essere al pari di Pietro, saldo e duro come il sasso, deve presentarsi al buongustaio soffice come Lazzaro... che prima della Resurrezione era un cadavere in decomposizione.

Boselli ridacchiò — Che sciocchezze!

Giulio appariva interessato: — Non è che io abbia le idee più chiare...

— Perché non fate lavorare bene il vostro cervello? Come si chiama l'ispettore che indaga sull'omicidio?

— Parmigiani... — mormorò Giulio, mentre il suo viso delicato si indurì improvvisamente.

— E dove abita? — incalzò don Ilario.

— In via Brisa... Maledetto! — urlò il conte folgorato dalla rivelazione, senza riuscire a dominare la sua rabbia.

— Perché l'avrà fatto?!

— Beh, questo non tocca a voi scoprirlo! — disse il sacerdote.

— Giuro che quell'uomo la pagherà! — ringhiò il giovane, poi si inginocchiò. — Mi assolva, padre! — mormorò abbassando il capo.

Un'ondata di commozione travolse Boselli che, pur senza aver capito bene di cosa i suoi due ospiti avessero parlato, cadde anche lui in ginocchio. Don Ilario li benedisse.

* * *

Quando Giulio arrivò a piazza Duomo, ebbe un tuffo al cuore vedendo in lontananza la figura di Parmigiani.

La gente era ormai scesa nelle strade e regnava una confusione estrema. Sulle guglie del Duomo, nel pallido sole del tramonto, brillavano le bianche divise austriache.

Radetzky aveva deciso di passare alle maniere forti. Dai tetti, dai balconi e dalle finestre delle case, piovevano sui soldati in arrivo dal Castello Sforzesco tegole, vasi di fiori, acqua e perfino olio bollente, mentre nascevano centinaia di barricate fatte con mobili, porte, persiane, carrozze rovesciate.

Parmigiani si infilò dentro il palazzo reale. Giulio lo seguì, avanzando a zig-zag per schivare le pallottole che i cecchini sparavano dal Duomo. La sentinella, di guardia all'ingresso, quando vide il giovane avvicinarsi minaccioso, alzò la sua carabina per sparare, ma il conte fu più rapido e lo uccise con un colpo di pistola.

Riuscì a raggiungere l'ispettore di polizia nel vasto cortile pieno di carrozze.

— Ci siete finalmente, maledetto assassino! — urlò.

— Cosa volete da me, ribelle? È veramente comico vedervi cacciare con le vostre mani nella bocca del leone! — sogghignò Parmigiani.

— Siete stato voi ad uccidere la duchessa Bruckner...

— Come avete fatto a scoprirlo? — chiese dopo qualche esitazione l'ispettore, ma Giulio non rispose — voleva lasciarmi... era una strega: godeva nel calpestare i sentimenti degli altri. Io le ho dato tutto me stesso e, quella sera, rideva del mio amore...

— Perché far incolpare mio padre?

— Era stato il suo amante, prima di me... volevo punire anche lui! — negli occhi di Parmigiani brillava un odio tale che difficilmente era riscontrabile in un essere umano.

— Allora, come avete fatto a capirlo?! — sibilò di nuovo l'ispettore.

— Il gendarme che avete ucciso ha lasciato un messaggio.

— Quel maledetto trovò il medaglione con il mio nome che avevo regalato alla duchessa e voleva ricattarmi... Bene, ora che sapete tutto, vi ucciderò come gli altri. Siete stato in gamba, ma il vostro acume vi ha condotto alla morte. La vostra pistola è scarica, la mia no — disse l'ispettore estraendo rapido l'arma dalla tasca e puntandola in direzione di Giulio.

— Non riuscirete a farla franca! — ribatté il giovane.

— Io penso proprio di sì, invece! Il posto migliore per nascondere un cadavere è un campo di battaglia... Milano fra poco sarà piena di cadaveri e nessuno farà caso ad un morto in più.

— Non avrete il coraggio di uccidere un uomo disarmato! — balbettò Giulio.

— Non solo il coraggio, ma come vedete, mi accingo a farlo!

Il giovane udì la detonazione e vide il fuoco uscire dall'arma. Ebbe uno scatto istintivo da un lato, poi il buio lo avvolse.

* * *

Quando Giulio cominciò a riprendere conoscenza, si trovò disteso sulla schiena, con la testa appoggiata a qualcosa di comodo. Sentì anche un profumo che sapeva di dover ricordare, ma non ci riuscì.

Chiuse gli occhi, mentre una strana sensazione di debolezza si impadroniva di lui. Sentì come se ogni cosa gli girasse intorno mentre, intanto, il profumo persisteva nella sua memoria, spingendolo a ritornare in sé.

Aprì gli occhi e si guardò intorno. Francesca era là e gli teneva la testa appoggiata in grembo. Appariva molto ansiosa. Giulio ricordò il colpo che aveva sentito sulla spalla, come se un grosso martello lo avesse raggiunto. Udì qualcuno parlare e Francesca rispondere: — Sì, sta tornando in sé grazie al Cielo!

— Gli è andata bene — disse la voce — è il sangue che ha perso che lo rende così debole...

Giulio si rese conto che la voce apparteneva a don Ilario, che ora era chino su di lui.

— Reverendo, siete proprio un eccellente poliziotto! — sospirò a fatica il giovane.

— Non parlate, Giulio caro — sussurrò Francesca in tono ansioso — siete stato ferito ad una spalla ed avete perso molto sangue. Sono cinque giorni che dormite...

— Ora mi sento meglio, ma quell'assassino... Parmigiani...

— È in mano alla guardia civica e pagherà i suoi delitti... e gli Austriaci sono stati cacciati da Milano! Sulla Madonnina sventola il tricolore! Ma ora riposatevi... — disse don Ilario.

— Va bene, ma prima dovete raccontarmi cosa è successo dopo che io sono svenuto!

— È molto semplice. Vi ho seguito e sono arrivato subito dopo che Parmigiani vi aveva sparato. Ho colpito allora, con tutte le mie forze quel senza-Dio, consegnandolo poi alla guardia civica e ho portato voi nella vostra casa. Credo di non avervi fatto torto chiamando questa cara ragazza... — sorrise il prete.

— Grazie! — mormorò Giulio con uno sguardo carico di riconoscenza.

— Beh, adesso è ora che vada. Vi manderò i vostri genitori che vi hanno vegliato con infinito amore. Li ho costretti con la forza ad andare a riposarsi due ore fa.

Mentre apriva la porta, don Ilario vide Francesca piegarsi su Giulio che allungò il braccio libero dalle fasciature, attirandola a sé.

— Benedetta gioventù! — bofonchiò tra sé.

Qualcuno, nella strada sottostante, salutava quell'alba radiosa cantando: — Va' pensiero, sull'ali dorate...

L'enigma del figlio sacro

di T.W. Hanshew

Titolo originale: *The Riddle of The Sacred Son*

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

1

Se in questa faccenda avessi seguito la mia inclinazione, credo che avrei scelto di chiamare questa particolare avventura: “L'enigma del meraviglioso semidio”, ma poiché nell'agenda privata del sovrintendente Narkom è inserita con questo titolo, e quello è il volume a cui devo far riferimento per i particolari che riguardano la vita e l'opera di quest'uomo assolutamente straordinario, ne consegue che io mi debba attenere fedelmente e fino al dettaglio più minuto ai fatti registrati per ciascuna delle sue storie, se devo dimostrarmi meritevole del favore che il signor Narkom stesso mi ha concesso. Devo ammettere tuttavia che non ho sempre rispettato la sequenza cronologica di quegli eventi, ma che ho attinto e scelto qui e là dalla documentazione della sua fantastica carriera quei casi che ho immaginato avrebbero attratto un pubblico più ampio, senza badare all'ordine logico della loro successione oppure a tutti gli altri che si sono frapposti.

Poiché le annotazioni del sovrintendente Narkom coprono un notevole numero di anni e comprendono qualcosa come più di trecento storie, è scontato che talune, per necessità, debbano essere tralasciate da queste cronache. Un'omissione simile, come nel caso attuale, obbliga a ricordarne alcune dopo fatti legati all'ultima avventura specificata, in modo che il lettore non si confonda alla ricomparsa di certi personaggi in situazioni e luoghi molto diversi da quelli in cui erano stati lasciati.

Era passato più di un anno dall'affare nominato: “Il Vivaio Rosso”, quando accaddero i fatti che sto per raccontare, e sebbene quel periodo fu particolarmente denso di emozioni anche per Cleek, non è possibile reperire dai suoi resoconti i movimenti di Margot e dell'uomo chiamato Merode, le due figure principali della banda Apache con la quale Cleek aveva avuto a che fare, perché questi avevano scelto di sparire all'improvviso dalle loro cacce parigine subito dopo la tragica notte a “La Locanda del Braccio Ritorto”. E certo quindi che proseguirono a tempo debito verso Est perché furono visti sia in India che a Ceylon alcuni mesi dopo la loro scomparsa da Parigi. A dir il vero furono costretti a fuggire da quest'ultimo posto per evitare l'arresto dopo che un indigeno ubriaco, prima della sua esecuzione, denunciò il progetto di saccheggiare il deposito della Compagnia di pescatori di perle in un periodo in cui conteneva gemme per un valore pari a diverse migliaia di sterline. Da quel punto non ci sono per mesi e mesi annotazioni che riguardano i loro spostamenti.

Naturalmente, dopo un'esperienza così terrificante nella capitale francese, e non sapendo quando la banda Apache, conoscendo il suo ruolo nella faccenda, si sarebbe potuta vendicare per il fallimento della trappola de "Il Vivaio Rosso", la permanenza in Francia diventò uno spauracchio per Ailsa Lorne. Malgrado le suppliche di Athalie e del barone, che lei aveva servito così bene nel porgere aiuto a Cleek, fu ferma nella sua decisione di lasciarla per tornare nel suo paese nativo. Quindi preparò i suoi bagagli, tornò a Londra e si mise alla ricerca di qualche altra sistemazione grazie alla quale avrebbe guadagnato da vivere.

Le circostanze avevano preso una piega tale che Cleek, in seguito al suo ritorno in Inghilterra, non aveva saputo più niente di lei benché lo desiderasse molto intensamente. A parte una visita deliziosa alla modesta e piccola pensione dove lei alloggiava mentre era in attesa di una risposta a un annuncio in cui cercava un posto come governante o dama di compagnia, una risposta che giunse rapidamente e fu accettata altrettanto in fretta, lui non l'aveva più incontrata dalla sua partenza da Parigi e siccome la loro amicizia non era così intima da giustificare uno scambio epistolare, lei sembrò più che mai lontana da lui.

Immaginate quindi la sua sorpresa e la sua gioia quando in un tardo pomeriggio al suo ritorno a casa, insieme al formidabile Dollops, trovò sul tavolo un biglietto che conteneva queste parole:

Mio caro Cleek,

vi prego di non uscire questa sera, perché passerò da voi verso le nove e condurrò con me la signorina Ailsa Lorne che indubbiamente ricorderete e anche la sua attuale tutrice, Angela, contessa di Chepstow, la giovane vedova di quel vecchio e splendido cavallo di battaglia che, come voi ricordate, domò quella fanatica e pericolosa insurrezione dei singalesi a Trincomalee. Queste signore desiderano incontrarvi per un caso decisamente fenomenale, un inspiegabile mistero, che entrambe e pure io crediamo che nessun uomo eccetto voi possa sondare esaurientemente.

Vostro premuroso,

Maverick Narkom.

Così lui la stava per rivedere, per toccare la sua mano, sentire la sua voce, guardarla negli occhi che lo avevano salvato dal sentiero della distruzione. Il cuore di Cleek cominciò a martellare e i suoi battiti a tamburellare. Non c'è bisogno di dire che quella sera si preparò con estrema cura, con il risultato che quando giunsero le signore, nel suo aspetto non c'era nulla, ma nemmeno vagamente, che rivelasse l'investigatore che era in lui.

— Oh, signor Cleek, aiutateci! — implorò Ailsa dopo che finirono di salutarsi. — Lady Chepstow è quasi fuori di sé per il terrore e l'ansia causata da questo fatto inspiegabile e l'ho persuasa che se c'è qualcuno al mondo che può risolvere questo mistero, e allontanare il recente e spaventoso pericolo che lo circonda, quella persona siete voi. Oh, se voi vi prendeste cura del caso, se lo risolvete e se riuscite a salvare il piccolo Lord Chepstow, mettereste fine a questo esasperante mistero!

— Il piccolo Lord Chepstow? — ripeté Cleek lanciando un'occhiata alla contessa che, come una vera Niobe, per il dolore e la disperazione, stendeva le mani imploranti in una supplica silenziosa. — E vostro figlio, signora?

— Sì — rispose con una specie di lamento — il mio unico figlio, il mio solo figlio. Tutto ciò che amo, l'unico motivo che ho per vivere in questo mondo.

— E credete che il piccolo sia in pericolo?

— Sì, un pericolo mortale.

— Per quale ragione? Per mano di chi?

— Non lo so! Non so! — rispose due volte con aria distratta. — Talvolta sono così fuori di me da sospettare addirittura il capitano Hawksley, per quanto sembri ingiusto e meschino.

— Il capitano. Hawksley? Chi è?

— Il cugino del mio ultimo marito, erede dopo il mio figliolotto del titolo e delle proprietà. È molto povero e pieno di debiti e l'eredità metterebbe fine a tutte le sue ristrettezze. Ma lui vuole bene a mio figlio, sembra che abbiano una reciproca venerazione. Anch'io gli voglio bene. Ma, nonostante tutto questo, non posso dimenticare che solo lui trarrebbe vantaggio dalla morte di Cedric, e sembra così malvagio! Oh, signor Cleek, aiutatemi! Seguitemi! Certe volte ho dei dubbi su di lui. Talvolta dubito tutti. Certe volte penso a quegli altri giorni, a quell'altro mistero a quel paese che ne è pieno e allora... allora... Oh quell'orribile Ceylon! Vorrei non avervi mai messo piede in tutta la mia vita.

La sua commozione e la sua angoscia erano tali da far sembrare coerenti solo una parte delle frasi che pronunciava, e Ailsa, rendendosi conto che questo era il genere di cose che confondevano Cleek e lo avrebbero lasciato nel buio più completo riguardo la faccenda per la quale erano venute a consultarlo, si intromise con garbo.

— Perché non cercate di calmarvi e non provate a raccontare nel modo più breve la storia, cara Lady Chepstow — la consigliò. Poi, riprendendo, aggiunse tranquillamente: — Signor Cleek, tutto è cominciato quando il bambino, di cui io sono la governante, aveva solo due anni e si trovava a Trincomalee, dove quattro anni fa suo padre era dislocato con il suo reggimento. Qualcuno, per una ragione assurda, mise in circolazione la ridicola diceria che gli inglesi avevano ricevuto gli ordini dal Trono di annientare qualsiasi religione eccetto la loro. Si diceva che se i britannici non fossero stati sterminati, sarebbero accadute delle terribili profanazioni, poiché erano decisi...

— A saccheggiare tutti i templi dedicati a Budda, a distruggere le immagini sacre e a fare un falò di tutte le reliquie religiose — concluse Cleek di persona. — Dimentico di rado la storia, signorina Lorne, specialmente quando si tratta di storia recente come quella memorabile rivoluzione buddista a Trincomalee. Tutto cominciò con una voce assolutamente infondata e ridicola e terminò, ammesso che la memoria non m'inganni, con qualcosa molto simile a quel che si supponeva di evitare. Vale a dire durante l'esplosione di fanatismo, la più sacra di tutte le reliquie, cioè il dente di Budda, scomparve misteriosamente dal tempio di Dambool, e malgrado fossero state offerte per il suo recupero moltissime rupie, credo non sia mai stato trovato o neppure individuato, sebbene spetti una immensa fortuna a chi lo ritrovi e oltre a essa onori irresistibili da parte dei principi indigeni. Quelli, Lady Chepstow, devono essere stati tempi difficili per la moglie del comandante e madre dell'unico figlio del comandante.

— Orribili! Orribili! — rispose lei con un brivido, dimenticando per un istante i pericoli del presente nel ricordo del tragico passato. — Per un certo periodo le nostre vite non furono sicure, dietro ogni cespuglio si nascondeva la Morte, il suo volto era nell'ombra di ogni roccia e di ogni albero e non sapevamo in quale momento sarebbe stata assalita la piccola guarnigione, magari durante le ore di oscurità e tutti i corpi massacrati prima che i soccorsi venissero in nostro aiuto. Sono morta cento volte al giorno per la paura che provavo per mio marito e mio figlio. E una volta l'entusiasmo sincero dei nostri compagni quasi determinò l'orrore che temevo. Oh! — e con un tremito per i ricordi terrificanti coprì gli occhi come per cancellarli dalla memoria. — Oh! Quella notte! Quella orribile notte. All'insaputa di tutti noi, il mio bambino si alzò dal letto in cui l'avevo lasciato che dormiva mentre ero fuori per rimanere accanto a Lord Chepstow. Lui vagò oltre la linea di difesa e prima che tutti si accorgessero, si ritrovò all'aperto, da solo e indifeso.

«Ferralt, il cuoco, lo vide per primo, e vide anche la sagoma rannicchiata di un indigeno, armato di fucile all'ombra della boscaglia. Senza esitazione, quell'uomo coraggioso uscì allo scoperto e aggredì l'indigeno prima che questi potesse fuggire. Lo disarmò e lo colpì alla testa con il calcio. Nell'aria si udì un grido pieno di orrore e in quel momento un altro indigeno balzò fuori da un nascondiglio che era vicino al posto in cui era stato ucciso il primo e fuggì a zig-zag all'aperto verso il luogo in cui si trovava Cedric. Era evidente che non avesse intenzione di far del male al piccolo perché andò oltre, gridando ancora per l'incidente che era avvenuto, ma a Ferralt sembrava che l'intenzione di quell'uomo fosse quella di uccidere il ragazzo e puntando il fucile alla sua spalla e in preda al panico lui fece fuoco. Se fosse stato uno dei soldati che erano abili a prendere la mira e non avesse tremato per le circostanze, quel fatto non sarebbe accaduto sebbene il fuggitivo corresse follemente proprio in direzione del mio piccolo tesoro. Ma, con Ferralt... Oh, signor Cleek, potete immaginare il mio orrore quando vidi la scintilla di quello sparo, sentii un grido lacerante di dolore e vidi cadere al suolo mio figlio?»

— Santo Cielo! — esclamò Cleek agitato oltre ogni limite. — Quindi quel pasticcione sparò al bambino piuttosto che all'indigeno?

— Sì, e rimase così inorridito per lo sbaglio che senza sapere quel che aveva realmente provocato, andò alla cieca al margine di un profondo precipizio e vi si gettò a capofitto. Ma la ferita di Cedric era solo un'inezia, per fortuna. Sembrava che la pallottola l'avesse solamente sfiorato nella traiettoria e tranne un piccolo sfregio in un muscolo della coscia, non si era fatto altro. Io stessa lo medicai e fasciai e nel giro di due settimane fu del tutto guarito, ma da quella notte di paura ebbi una lezione e da allora non ho più perso di vista per un istante il mio bambino, da quell'epoca finché l'insurrezione non fu completamente domata.

«Tanto era stato repentino l'inizio del complotto, così fu la sua fine. I sacerdoti locali vennero da Lord Chepstow con una bandiera per la tregua e confessarono il loro errore e riconobbero che non avevano alcun diritto di sospettare i britannici di qualche disegno sui loro dei, perché il bottino del tempio era tornato al suo posto nel bel mezzo della rivolta e che loro sapevano che non poteva essere successo a causa dei soldati perché li avevano sorvegliati continuamente e non una persona della loro razza si era avvicinata fino a oltre un paio di chilometri da quel luogo.

«Quindi il dente di Budda era stato preso, il dente sacro che per i buddisti è ancora più straordinario della statua stessa di Gautama Budda. Il loro rimorso era davvero autentico e da allora fino alla morte causata dalla febbre avvenuta diciotto mesi dopo, essi mostrarono una riconoscenza infinita a Lord Chepstow. E anche dopo la loro benevolenza continuò. Continuarono a donare al figlioletto gli omaggi che avevano offerto al padre, ma in misura di gran lunga superiore. Non l'avrebbero potuto onorare di più, se fosse stato il figlio di un re. I principi locali lo coprivano di doni, e se usciva a piedi, il suo cammino era coperto di fiori offerti da ragazze che si inchinavano, e se andava nella zona del mercato, la gente gli si prostrava dinanzi.

«Quando interrogai le donne buddiste su questo trattamento sorprendente nei confronti di Cedric, loro mi diedero una spiegazione estremamente esauriente. Dissero che mio figlio era sacro. Budda aveva smesso di elargire i suoi favori alla sua gente a causa del danno che avevano recato al padre sospettandolo, e alla vita innocente, quella di Ferralt, che era stata sacrificata. I sacerdoti pertanto avevano ordinato di rendere omaggio al bambino per placare il dio offeso, che senza dubbio aveva lui stesso allontanato il dente sacro e non l'avrebbe reso finché il figlio sacro non fosse stato pienamente ricompensato del morto sacro.

«Quando si sparse la notizia che sarei tornata in Inghilterra con mio figlio, i principi locali mi offrirono somme favolose per restare e quando si resero conto che non mi avrebbero convinta a rimanere, la popolazione di ogni città e villaggio si presentò sul nostro cammino verso la nave e si inchinò, e moltitudini di persone ci accompagnarono fino alla fine. E tutto questo non terminò là, perché in tutti gli anni che sono seguiti, i doni e la venerazione sono continuati anche qui a Londra. Mio figlio non si può recare in alcun posto senza essere accompagnato dai singalesi, non può incontrare alcun uomo o donna di quella razza senza che quella donna o quell'uomo gli si prostri davanti e gli dica: "Sacro, il più sacro". E ogni giorno, quasi ogni ora, piovono su di lui ricchi doni da mani sconosciute oltre a essere tenuto d'occhio e sorvegliato senza interruzione. Vi dico tutto questo signor Cleek in modo che possiate meglio comprendere quanto sia spaventoso l'orrore che ci assale, com'è spaventoso sapere che qualcuno tenta alla sua vita e usa ogni mezzo per prenderla.»

— In altre parole, mio caro Cleek — si intromise Narkom mentre Lady Chepstow sopraffatta dall'emozione improvvisamente era crollata — pare ci sia un improvviso quanto inesplicabile cambiamento di tendenza da parte di questi fanatici e sembra che ora non desiderino altro che fargli del male nella stessa misura in cui prima lo proteggevano e lo adoravano. In ogni caso, qualcuno del loro ordine, ha tentato per ben tre volte nello scorso mese di rapirlo e in un'altra occasione hanno cercato di ucciderlo.

— È questo il fatto? — chiese Cleek all'improvviso guardando fisso la signorina Lorne. — Siete certa che non sia immaginazione, ma un fatto vero e proprio?

— Sì, oh sì! — rispose lei piuttosto agitata. — Due volte quando sono stata al parco con lui, sono stati fatti dei tentativi per farci dividere, per allontanarlo da me, così in fretta, così abilmente che lui era già sparito prima che avessi il tempo di voltarmi. Ma sebbene gli avessero incappucciato la testa per soffocare le urla, lui è riuscito a lanciarne uno. Mi sono gettata gridando nel sottobosco da cui era venuto quel grido, facendo appena in tempo a salvarlo. Giaceva al suolo tutto arrotondato nel

sacco e il suo aggressore, che mi doveva aver sentito arrivare, si era dileguato come magicamente. Tuttavia il bambino fu in grado di dirmi che l'uomo era un singalese e che aveva cercato di tagliarlo con un coltello.

— Tagliarlo con un coltello? — ripeté Cleek con il tono di chi riflette, e poi emise un sibilo lungo e basso.

— Oh, ma questo non è il peggio, signor Cleek — continuò Ailsa. — Tre giorni fa una donna bellissima, e dall'aspetto distinto, fece visita a Lady Chepstow per avere delle informazioni su una domestica precedente, una certa Jane Catherboys, che era la cameriera personale della signora. Dopo che la donna se ne fu andata, fu trovata sul tavolo dell'ingresso principale una scatola aperta contenente violette di zucchero che suscitava davvero una certa tentazione. Il piccolo Cedric è goloso di violette di zucchero e se passando avesse visto la scatola sicuramente avrebbe ceduto alla tentazione e ne avrebbe mangiata qualcuna. Nel togliere il pacchetto la cameriera casualmente lo rovesciò e prima che lei potesse raccogliere tutte le viole, il cagnolino della Pomerania della signora ne addentò una e la mangiò. Sei minuti dopo era morto. I dolci erano semplicemente avvelenati con acido prussico. Quando cercammo di indagare, nella speranza di scoprire chi fosse la visitatrice misteriosa, scoprimmo che Jane Catherboys non aveva più bisogno di un posto, che era sposata da sei mesi, che non sapeva nulla di quella donna e che non aveva mandato nessuno a indagare sulle sue referenze.

— Tutto ciò signor Cleek, dimostra — si introdusse Narkom con eloquenza — che chiunque stia operando questi tentativi, è qualcuno che sa più di quanto potrebbe conoscere un comune estraneo. In breve, qualcuno che conosce l'eccessiva predilezione del ragazzino per le viole di zucchero e sa che Lady Chepstow aveva una cameriera di nome Jane Catherboys.

— Signor Narkom — disse Cleek — se con questo intendete dire che ciò aumenta i sospetti in direzione del capitano Hawksley, permettetemi di dire che non è detto che sia così. Le persone abili della malavita non fanno nulla a metà e tanto meno senza aver svolto in precedenza accurate indagini; ciò è quel che crea la differenza tra il comune borseggiatore e il truffatore brillante. Poi si rivolse a Ailsa. — È tutto signorina Lorne, o ho ragione di pensare che ci sia di peggio?

— Oh, molto peggio, signor Cleek! La consapevolezza che questi probabili assassini, chiunque essi siano, qualsiasi possa essere il loro misterioso motivo, siano diventati abbastanza violenti da invadere la casa stessa, ha quasi fatto impazzire Lady Chepstow. Naturalmente ai domestici è stato subito impartito l'ordine di non permettere ad alcun estraneo di varcare la soglia, anche se ha un aspetto affidabile e una valida motivazione. E ponendo questo divieto ci siamo sentiti sicuri in quanto nessun domestico tradirebbe la nostra fiducia e tutti non smetterebbero per un solo istante di stare in guardia nell'eventualità venisse fatto qualche altro tentativo. L'ignoto nemico deve aver scoperto queste precauzioni, perché nessun estraneo si è più presentato alla porta, ma la scorsa notte è avvenuto qualcosa che noi non avevamo tenuto in considerazione. Nel cuore della notte uno sconosciuto è entrato furtivamente in casa, nella stessa stanza del bambino, ma per fortuna Lady Chepstow spinta da chissà quale presentimento, si era alzata e aveva portato il piccolo addormentato nella sua camera, altrimenti sarebbe stato sicuramente ucciso. La

bambinaia, svegliatasi per un'orribile sensazione di soffocamento, aprì gli occhi appena in tempo per trovare un uomo curvo su di lei con un fazzoletto imbevuto di cloroformio che stava per premerle sul volto. Lei ha urlato, poi è svenuta, ma non prima di aver visto l'uomo avvicinarsi rapidamente al lettino dal lato opposto al suo, e fenderlo con furia con un coltello lungo e micidiale per poi sfrecciare attraverso la finestra e svanire. Nell'oscurità, l'uomo non era stato in grado di vedere che il letto del piccolo era vuoto perché era totalmente in ombra, e sentendo la servitù accorrere al grido della bambinaia, si era lanciato alla cieca ed era fuggito per evitare di essere scoperto. La donna afferma che era senza dubbio uno straniero, un asiatico dalla pelle scura e la sua descrizione corrisponde a quella che Cedric aveva dato dell'uomo che aveva tentato di ucciderlo nel parco. Ecco, signor Cleek — concluse lei — questa è l'intera storia. Non potete fare qualcosa per aiutarci, qualcosa per dissipare questo costante stato di terrore ed eliminare questo terribile pericolo dalla vita del piccolo Lord Chepstow?

— Proverò, signorina Lorne, ma si tratta di un caso assai particolare. Dove si trova adesso il ragazzino?

— A casa, strettamente sorvegliato. Ci siamo rivolti al signor Narkom che ha generosamente nominato due ufficiali investigativi affinché rimanessero con il bambino e lo sorvegliassero senza interruzione durante la nostra assenza.

— E nel frattempo — aggiunse il signor Narkom — ho dato ordine per una retata generale fra tutti gli originari di Ceylon che possono essere segnalati o che sono conosciuti in città. Petrie e Hammond hanno questo compito e se si dovessero imbattere in qualsiasi asiatico la cui descrizione dovesse combaciare con quella di questo furfante omicida...

— Non credo che lo troveranno — interruppe Cleek — o se dovesse capitare non credo che risulterà essere il colpevole. In altre parole, io sono dell'opinione che si tratti di un europeo.

— Ma, mio caro amico, sia il ragazzo che la bambinaia hanno visto l'uomo e come avete sentito entrambi sono d'accordo che dall'aspetto sembrasse decisamente un orientale dalla pelle scura.

— Uno dei travestimenti più semplici, signor Narkom. Una parrucca, un po' di cerone, un po' di ricci crespati nei capelli ed ecco fatto. No, non credo si tratti di uno di Ceylon e nemmeno penso sia come abbiate appena affermato un cambiamento di fronte da parte dei buddisti che da tanto tempo considerano il piccolo come qualcosa di sacro. Credo che non abbiano alcun ruolo e non sappiano nulla di quel che sta accadendo. Mi baso sul fatto che il bambino sia ancora tanto onorato quando esce, secondo quel che racconta la signorina Lorne e che, eccetto il singolo caso di quella donna che ha tentato di avvelenarlo, nessuno a parte un uomo, quest'uomo in particolare, ha mai fatto un tentativo per fargli del male. Fanatici come quelli di Ceylon sono fedeli fino in fondo a una credenza, mio caro Narkom. Non l'abbandonano per seguire un'altra via. Avete sentito Lady Chepstow affermare che le donne del posto le hanno detto che il ragazzo è sacro e i loro sacerdoti avevano ordinato loro di placare Budda rendendogli omaggio finché non fosse stato ritrovato il dente e fino ad oggi il dente non è saltato fuori. Questo significa che niente al mondo potrebbe cambiare il loro atteggiamento nei suoi confronti, che nessuno della

setta buddista torcerebbe un solo capello della sua testa per un riscatto da re, pertanto per quanto riguarda gli attentati alla vita del bambino dovete escludere quelli di Ceylon. Chiunque li stia compiendo, lo fa a loro insaputa e per una ragione puramente personale.

— Allora, in questo caso, il capitano Hawksley...

— Prenderò in considerazione quel signore stasera prima di andare a dormire e domattina conoscerete le mie opinioni in proposito, signor Narkom. Effettivamente pare sorgano dei sospetti sul capitano, dato che all'apparenza sembra l'unica persona che possa trarre vantaggio dalla morte del ragazzo e nel caso non si presentasse qualche altro che nel frattempo possa essere ritenuto una parte in causa. — Cessò ad un tratto di parlare tenendo una mano sospesa in aria. All'esterno, nel corridoio appena illuminato della casa si sentì un rumore improvviso; sembrava che qualcuno salisse le scale in gran fretta per arrivare in un baleno alla porta. Cleek la spalancò. Dollops entrò emergendo dalla penombra con una zampetta di agnello in una mano e una lettera nell'altra.

— Capo — gridò nel bel mezzo delle scale — non credo che mi consentiranno di fare una scorpacciata tranquilla prima di aver raggiunto il cimitero. Signore, avevo appena finito di mangiare quel che restava di una cotoletta e di uno sformato di rognone e stavo per iniziare il mio zampetto di maiale quando vedo un paio di gambe superare le inferriate dell'ingresso principale e poi allontanarsi di nuovo come un lampo e il tempo di alzarmi e scendere le scale della cucina, c'era questa busta nella cassetta della posta e quelle gambe benedette, letteralmente sparite. Signore — disse tutto agitato — guardate cosa c'è scritto nella lettera o ci tenete qui senza sapere di che si tratta?

Cleek prese la lettera dalla sua mano distesa, la osservò e accennò una smorfia con le labbra, poi con un gesto mandò via Dollops, tornò nella stanza e chiuse la porta alle sue spalle.

— Il nemico evidentemente sa tutto sugli spostamenti di Lady Chepstow, signor Narkom. Credo che lei e la signorina Lorne siano state sorvegliate tutto il giorno e le abbiano seguite fin qui. Guardate! — Gettò la lettera sul tavolo mentre parlava e Narkom osservandola, vide impressa sulla busta, con dei brutti caratteri da analfabeta, una parola: "Cleek".

L'identità del capitano Burbage era nota a qualcuno, e il segreto della casa in Clarges Street non era più un segreto.

— Vedete, volutamente alterati. Nessuno, nemmeno un bambino farebbe un tale pasticcio a copiare l'alfabeto — disse Cleek mentre recuperava la lettera e la apriva. Il foglio che conteneva era scritto con lo stesso stile rozzo e le parole erano queste:

«Cleek, seguite il consiglio di uno sciocco e non accettate il caso Chepstow. State attento. Se vi intrometterete, qualcuno che vi sta a cuore, ne subirà le conseguenze. Sarà meglio per voi comprare un bouquet da sposa piuttosto che una corona funebre!»

— Oh! — le due donne tremarono per la paura. — Com'è orribile! Com'è vile! — E poi intuendo che la sua ultima speranza era svanita, Lady Chepstow scoppiò in un pianto convulso e appoggiò il capo sulla spalla di Ailsa.

— Oh, il mio bambino! Il mio adorato piccolo! — singhiozzò. — E adesso che minacciano anche qualcuno che voi amate. Naturalmente signor Cleek, non pretendo che voi rischiate il bene dei vostri cari per la mia salvezza e quella del mio bambino e così e... Oh, portatemi via, signorina Lorne! Fatemi tornare dal mio bambino perché possa stare con lui finché mi è consentito.

— Buona notte, signor Cleek — disse Ailsa stendendo la mano per un saluto e fissandolo negli occhi. — Grazie tante per quel che avete fatto. Voi eravate la nostra ultima speranza.

— Perché rinunciare allora? Perché non continuare a permettermi di essere la vostra ultima speranza, la vostra unica speranza?

— Sì, ma loro parlano di una corona funebre.

— Sì, ma citano anche un mazzolino da sposa! Io mi occuperò di questo caso, signorina Lorne, lo seguirò e lo risolverò, senza lasciarmi intimorire da nulla. — Gli occhi della ragazza traboccavano di riconoscenza e la sua mano tremante stringeva di nuovo quella di lui. — Adesso concedetemi solo cinque minuti nella stanza accanto, che è il mio laboratorio, Lady Chepstow, e poi vi dirò se comincerò dal capitano Hawksley o se lo escluderò completamente dalla faccenda. Potreste precedermi, signor Narkom e prepararmi il bagno dell'acido e la polvere. Vedremo cosa ci possono rivelare le impronte digitali del nostro gentile corrispondente e se non si trovano tra le documentazioni di Scotland Yard oppure nel mio libricino privato, avremo in mattinata un campione del capitano Hawksley.

Poi, scusandosi con le signore, passò nella stanza interna in compagnia di Narkom portando la lettera con sé. Quando tornò, la teneva ancora in mano, ma era interamente coperta di macchie grigiastre.

— Non c'è neppure un'impronta, quindi non serve ai fini di una identificazione, signorina Lorne — disse — ma voi e Lady Chepstow potete star sicure che non si tratta del capitano Hawksley. Il redattore di questa lettera appartiene alla categoria dei criminali e si è salvaguardato dal pericolo che suscitano le impronte digitali mettendo i guanti di gomma quando ha steso questo messaggio. Quando lo troverò, siate certa che scoprirò un uomo che ha già avuto a che fare con la polizia e le sue impronte si trovano già fra i suoi atti. Non so quale sia il suo gioco né cosa ci sia dietro, ma lo scoprirò nel giro di una settimana. Ho un'idea, ma è così crudele che ho quasi timore di crederla possibile finché non mi imbattevo in qualcosa che va nella medesima direzione. Ora andate a casa con Lady Chepstow e cominciate ad aiutarmi.

— Aiutarvi? Oh, signor Cleek, come possiamo? C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarvi?

— Sì, quando lascerete la casa, comportatevi come se foste profondamente avviliti e mantenete il medesimo atteggiamento fino alla fine. Dimostratelo apertamente, perché sono certo che sarete seguite e spiate, fate credere che ho rifiutato il caso, ma non abbiate alcun timore per il ragazzo. I due poliziotti dormiranno con lui stanotte e ogni notte fin quando tutto sarà chiarito e il pericolo sarà passato. Poi domani verso il crepuscolo voi personalmente lo porterete a fare una passeggiata al parco e se fra gli altri singalesi che incontrate, doveste vederne uno vestito da inglese con un fiore rosso scarlatto all'occhiello, non badate a quante volte lo vedete o a quel che lui può fare.

— Sarete voi, signor Cleek?

— Sì. Ora andate per favore e non scordatevi di comportarvi voi e la vostra signora come se aveste il cuore spezzato. Anche — la sua voce si fece più bassa e la sua mano prese quella di lei e nell'oscurità del corridoio una piccola rivoltella placcata d'argento scivolò nel suo palmo — anche... prendete anche questa. Portatela sempre con voi, non fatene mai a meno, né giorno né notte e se qualcuno vi fa violenza, sparategli come se fosse un cane rabbioso. Buona notte e ricordatelo!

E per molto tempo dopo che lei e la signora Chepstow erano uscite immergendosi nella notte buia, lui rimase lì, in piedi a considerare la situazione con obiettività e a pensare anche ai suoi problemi.

— Un bouquet da sposa! Una minaccia contro di lei e il riferimento a un bouquet da sposa! — ripeté fra sé mentre tornava nella stanza e si sedeva per decifrare l'enigma. — Solo una persona al mondo conosce i miei sentimenti e solo una creatura al mondo sarebbe capace di una simile minaccia: "Margot"! Ma che interesse potrebbe avere lei o qualcuno della sua tribù nella morte del figlioletto di Lady Chepstow? Il suo fine è sempre il denaro. Se fosse per un riscatto, lei cercherebbe di rapire il bambino, non di ucciderlo e se... — Lo colse un improvviso pensiero e la voce gli si smorzò in gola. Rimase seduto per un istante intrecciando le dita e fissando il pavimento, poi a un tratto, emise un grido e saltò in piedi. — Cinquecentomila rupie, una fortuna! Ci sono arrivato! — gridò con un tono più moderato. — La supposizione malvagia era corretta, mi giocherò la vita. Ora mettiámolo alla prova!

2

La luce estiva si compenetrava con la prime ombre quando Ailsa la sera successiva si incamminò con il piccolo Lord Chepstow in direzione del parco, agendo secondo il consiglio di Cleek. Sebbene mentreolgeva i suoi passi verso quel luogo vide più di una volta che un uomo dalla pelle scura in abiti europei, che portava un fiore scarlatto sulla giacca ed era un tipo asiatico così perfetto che sarebbe potuto passare per uno di loro anche fra un gruppo di singalesi, continuava ad apparire e sparire ad intervalli regolari, ciò testimoniava a favore dei poteri dell'imitazione e della autocancellazione posseduti da Dollops, che lei non pensò una sola volta di associare quel giovane uomo con il fannullone che passeggiava pigramente con un pacco sotto il braccio e si tratteneva a ogni negozio di dolci, bancarella di chiocciole di mare e fornitore di bracirole di maiale lungo la strada. Per più di un'ora senza interruzione continuò questo comportamento e Ailsa passeggiò lentamente mentre teneva per mano il bambino, il suo piccolo chiacchierone che non cessava di parlare. Poi, all'improvviso, mentre camminavano lungo le inferriate del parco e all'ombra degli alberi che li sovrastavano, la sagoma di un uomo piccolo con vestiti europei, ma che portava in capo il turbante intrecciato di un singalese, uscì da uno dei cancelli e quasi si scontrò con loro.

Si spostò porgendo le sue scuse in un inglese scorretto, poi vedendo il bambino fece profondi salamelecchi e mormorò con voce piena di riverenza: "Sacro,

assolutamente sacro!", e si inchinò toccando il suolo con la fronte, finché Ailsa e il bambino non furono passati. Ma a malapena avevano fatto cinque passi quando Cleek apparve sulla scena e fece la stessa cosa del singalese.

— Bene. Ora potete andare a casa. Ho individuato il mio uomo — bisbigliò mentre Ailsa e il ragazzino gli passavano accanto. — Aspettatemi a casa Chepstow stasera. — Poi si alzò mentre lei procedeva, e seguì l'uomo che per primo si era inchinato davanti al bambino. Lui si era alzato ed era andato per la sua strada, ma non prima di aver testimoniato alla riverenza di Cleek, ed avergli lanciato un'occhiata penetrante e scrutatrice. Cleek affrettò i suoi passi e accorciò la distanza fra loro. Adesso o mai più... era ora di mettere alla prova quel pensiero sconsiderato che la sera prima aveva martellato il suo cervello, perché era certo che quest'uomo fosse un vero singalese e come tale doveva sapere qualcosa. Allungò la mano e toccò l'uomo, che indietreggiò, quasi indignato, ma che cambiò completamente atteggiamento quando Cleek, che conosceva più che bene l'indostano, gli parlò nella lingua nativa.

— A te, fratello! — disse Cleek. — Anche tu sei dei nostri perché anche tu riconosci il sacro tempio. Questi occhi ti hanno osservato.

Tutte le sue speranze si fermarono sulla fragile colonna di quell'unica parola: "tempio", e il suo cuore quasi cessò di battere mentre osservava per capire come fosse accolta. Tuttavia subito dopo cedette a una profonda tranquillità, perché l'uomo diventò raggiante mentre rispondeva.

— Sia sacro il tempio! — rispose in indostano. — Chiaramente tu sei dei nostri, non degli altri.

— Altri? Quali altri? Io sono nuovo di questo paese.

— Cammina con me allora, al mio fianco, cena con me, mangia del mio sale e poi ti dirò, fratello. Ma dimenticavo che tu non mi conosci. Ascolta allora. Io sono Arjeeb Noosrut, padre dell'alto sacerdote Seydama, ed è fra il popolo della mia casa che è ancora conservata l'arma. Né il sangue di Seydama è mai stato lavato da essa. Vieni.

All'improvviso una luce sembrò aprire uno spiraglio nella mente di Cleek. Gli era stato offerto l'anello di congiunzione che mancava, quello che avrebbe reso attuabile quel pensiero folle che gli era passato per la testa la sera prima. Finalmente aveva trovato la chiave di quel sorprendente mistero. Si voltò senza dire una parola e andò con Arjeeb Noosrut.

— Che asino! — disse a se stesso col solo pensiero. Ma che stupido a non averlo mai sospettato quando tutto era così chiaro!

Nel frattempo Ailsa e il ragazzo liberi dallo svolgere qualsiasi servizio, continuarono a camminare nella crescente oscurità e si avviarono verso casa. Ma non avevano percorso più di qualche centinaio di metri dal luogo dove Cleek li aveva visti l'ultima volta, quando il bambinetto lanciò un grido di gioia e indicò con viva emozione una limousine di color violetto che in quel momento girava nel mezzo della strada e rallentava per accostare al marciapiede.

— Oh, guardate signorina Lorne, ecco l'auto di mamma e credo sia Bimbi che sbircia fuori! — esclamò il piccolo. "Bimbi" era il soprannome per il capitano Hawksley. Poi sfuggì alla mano di Ailsa e corse dall'uomo alto e dallo sguardo severo con una barba chiara e i baffi che in quel momento era appena sceso dal veicolo. — È Bimbi, sono contento!

— Ceddie caro, non devi essere così chiassoso — lo sgridò Ailsa che risaliva il marciapiede. — È certo che il piccolo vi adora, capitano Hawksley. Suppongo siate venuto a cercarci. Ceddie ha riconosciuto subito l'automobile.

— Sì, salite — rispose. — Mi ha mandato Lady Chepstow. È in pensiero, poveretta, è preoccupata ogni volta che il bambino è lontano da lei. Salta dentro, vecchio mio! È meglio che occupiate il posto posteriore, è più comodo. Vi siete sistemati? Va bene! Tutto apposto, "chauffeur", a casa!

Poi lui salì dietro a loro, chiuse la portiera, si sedette e la macchina facendo un'ampia curva per rimettersi sulla strada, si allontanò in fretta nell'oscurità.

— Bimbi dice che un giorno potrebbe diventare il mio papà, vero Bimbi? — disse il piccolo saltando sulle sue ginocchia e accoccolandosi vicino a lui.

— Te lo dico sempre che non devi rivelare i segreti, vecchio mio! — fu la ridicola risposta. — La signorina Lorne darà ordine alla bambinaia di metterti a letto se tu lo farai, io lo so, vero che lo farete signorina Lorne?

— Dovrebbe comunque essere già a letto — rispose Ailsa allegramente, e poi siccome ciò diede una piega felice alla conversazione, chiacchiararono e risero e intrattennero una tale conversazione che passarono tre quarti d'ora come per magia senza che nessuno se ne accorgesse. Ma all'improvviso Ailsa pensò e poi mutò i suoi pensieri in parole.

— Quanto tempo impieghiamo per arrivare a casa — disse, e si piegò in avanti in modo che la luce dal finestrino potesse illuminare il quadrante del suo orologio da polso, poi lanciò un gridolino e quasi sobbalzò sul sedile poiché adesso l'oscurità era attutita dal chiarore lunare e lei si rendeva perfettamente conto che non si trovavano più nei quartieri affollati della città, ma che stavano superando boschi e campi in aperta campagna. — Oh, mio Dio! Johnston dev'essere uscito di senno — esclamò agitata. — Guardate dove siamo, capitano Hawksley! In aperta campagna con un paio di fattorie all'orizzonte. Johnston! Johnston! Si chinò innanzi e picchiò forte nel pannello di vetro. — Johnston, fermatevi! Tornate indietro! Siete impazzito? Capitano Hawksley, volete fermarlo, fermatelo per l'amor del Cielo!

— Sedetevi, signorina Lorne — rispose lui a bassa voce, con un tono che la costrinse a prendere il bambino e a tenerlo stretto al seno. — Stasera non andate a casa. State facendo una gita con me e se... Oh, è il vostro piccolo gioco, vero? — mentre veniva sballottata in avanti e lei afferrava con una stretta fortissima la maniglia della porta. — Sedetevi, mi sentite? O sarà peggio per voi! Là! — Il freddo calibro del tamburo di una rivoltella le sfiorò la tempia e suscitò in lei un gran terrore. — Lo sentite? Allora state seduta e calmatevi. Se farete un solo movimento, vi farò saltare le cervella prima che lo avrete finito. Guardate qui, ora sapete con chi avete a che fare? Capite!

La sua mano raggiunse e strappò la barba chiara e i baffi, lui si piegò in avanti in modo che il chiarore della luna gli illuminasse il viso. Era cambiato, come del resto era mutata anche la sua voce e lei si rese conto che guardava l'uomo che ai tempi della tensione e del processo si era atteggiato come "Gaston Merode", fratello della immaginaria "contessa de la Tour".

— Voi! — esclamò con una voce triste per la desolazione e lo spavento. — Santo Cielo, quell'orribile confederato di Margot, il re degli Apache!

— Sì — si lasciò sfuggire. — Voi e quel tipo, Cleek, siete venuti fra noi con una caccia promettente, ma sarò impiccato se lo farete questa volta! Voglio questo ragazzo e l'ho preso. Ora interrompete l'impegno con Cleek e dategli di lasciar perdere il caso, di non fare alcun tentativo di seguirci o di intromettersi fra noi e il bambino o vi taglierò la gola dopo che l'avrò fatto anche al piccolo. Lanisterre! — rivolgendosi all'autista — Lanisterre, mi senti?

— *Oui, monsieur.*

— Accelera e raggiungi il mulino più in fretta che puoi. Margot sarà con noi tra un paio d'ore.

3

Attraverso il buio sempre più fitto Cleek e Arjeeb Noosrut si allontanarono insieme e dietro a loro si muoveva lo stesso messaggero lento che aveva gironzolato nelle vicinanze del parco, sprecando qualche spicciolo di tanto in tanto e lasciando una traccia dei gusci delle lumachine e le ossa di zampetto per segnare il suo passaggio e dando la sensazione di non perdere mai appetito, e di mangiare ogni volta gli andasse di farlo.

La camminata durò fino alle profondità di Soho, rifugio degli stranieri a Londra, ma molto prima si fermarono all'angusto passaggio di una casa stretta in una viuzza che sembrava essersi assopita in un'atmosfera di malinconia e odori che Cleek aveva abilmente "dissipati". Il monotono Arjeeb Noosrut e l'enigma del figlio sacro non erano più un indovinello per lui. Ora era solo ansioso di congedarsi da quell'uomo e portare le notizie a Lady Chepstow e stava indagando nella sua mente quale scusa potesse prendere per evitare di entrare con lui e sprecare del tempo prezioso spezzando il pane e mangiando il sale. All'improvviso da una porta adiacente uscì una goffa figura con sandali e turbante e l'assoluta ricercatezza di quella grottesca prerogativa regia che riesce accettabile nei teatri di poco prezzo e ai balli in maschera per la foggia di un singalese. Quell'individuo, emerso dalla intensa oscurità del corridoio della casa, tagliando con la sua figura le tenebre e il buio della via appena illuminata, spalancava gli occhi come se fosse alla ricerca di qualcuno che attendeva da molto.

— Cane di un infedele! — esclamò Arjeeb Noosrut parlando in indostano e sputando sul marciapiede non appena vide l'uomo. — Vedete, mio caro, è uno degli "altri" di cui vi parlavo quando vi ho incontrato. Ce ne sono molti, ma di credenti sinceri nessuno. Abitano in una stanza ammucciate come biancheria sporca in quella casa laggiù. Bevono e fanno le ore piccole fino a notte fonda e una donna velata e in costumi europei viene da loro a bere insieme. Certe volte è con lei un uomo della stessa razza e parlano una lingua che non è quella della nostra gente, tuttavia li ho visti girare per la città e rendere omaggio come noi al figlio sacro.

Cleek riprese fiato e girandosi vide la pallida figura che si intravedeva tra la debole luce.

— Oh, Santo Cielo! — esclamò fra sé. — Se conosco tutto, dovrei conoscere l'andatura dinoccolata e la testa bassa dell'Apache. E viene una donna! E anche un

uomo! E ci sono cinquecentomila rupie. Mi stupisco! Mi meraviglio! Ma no, lei non verrebbe qui, in un posto simile, anche se si era avventurata di nuovo in Inghilterra e si era appellata a qualcuno della banda perché l'aiutasse. Lei andrebbe in quel vecchio posto dove ci rannicchiavamo e ridevamo mentre la polizia mi cercava. Lei andrebbe là, sono certo al vecchio mulino del "Campo bruciato" dove se eri inseguito, potevi aprire le saracinesche e lasciar scorrere il Tamigi e l'acqua del mulino provocando un inferno di acque vorticosi che avrebbero affogato un pesce. Andrebbe là se fosse lei. E invece è un'Apache, giuro che è un'Apache.

Si voltò e guardò Arieeb Noosrut, poi sollevò una mano e se la passò tra i capelli, gesto che per Dollops doveva significare di attendere, poi parlò più calmo che poté.

— Fratello entrerò e spezzerò il pane e mangerò il sale con te — disse. — Ma solo questo perché stasera ho fretta.

— Allora andiamo — rispose l'uomo e prendendolo per mano, lo condusse all'interno e poi nella stanza in fondo al secondo piano dove, nonostante la notte fosse afosa, le finestre erano chiuse e una donna, accovacciata davanti a un braciere acceso, faceva gocciolare il contenuto di una tazza di olio sulla carcassa di un giovane capretto che arrostita.

— È per escludere i rumori delle vili orge degli infedeli della casa accanto — spiegò Arjeeb Noosrut, mentre Cleek andava verso la finestra serrata e appoggiava contro di essa la sua fronte. — Tuttavia se il caldo ti opprime...

— Sì — affermò Cleek e si sporse all'esterno, nel buio, come se volesse ingoiare tutta l'aria quando fu alzata la persiana, e quel che era sembrata solo un momento prima una lieve confusione di rumori senza parole, diventò la risata sfrenata e i commenti osceni sui versi di una canzone comica che uno di loro cantava allegramente.

— Francese! — disse Cleek sottovoce mentre percepiva le note del cantante e le parole degli ascoltatori. — Francese! La conoscevo.

Poi si ritirò e avendo spezzato il pane e mangiato il sale che Arjeeb Noosrut aveva ordinato con una parola, la donna portò un vassoio di vimini e lo appoggiò dinanzi a loro, e lui si mosse rapidamente verso la porta.

— Fratello e figlio della fede, la pace sia con te, devo andare, ma tornerò ed è scritto che tu sarai onorato fra tutti gli uomini quando tornerò da te e che i veri credenti, i veri figli del sacro Budda avranno motivo di porre il tuo nome in cima alle testimonianze di coloro che sono i più benedetti.

Poi fece un inchino e uscì. Chiudendo la porta alle sue spalle corse come una lepre giù per le strette scale. All'ingresso Dollops saltò su come il diavoleto di una pantomima e gli si mise accanto.

— Capo, sono quasi morto di fame aspettandovi — disse con un bisbiglio. — Qual è la tana ora? Un rapido e doppio cambiamento? Ho qui la materia prima guardate! — E sollevò il pacchetto che teneva in mano. — Oppure ho qualche possibilità di andare a prendere qualche piedino stuzzicante?

L'uomo con il costume singalese era sparito dalla porta della casa accanto e prendendo il ragazzo per un braccio, Cleek lo spinse all'interno del corridoio buio.

— Passerò dal retro. Mi arrampicherò fino alle finestre del secondo piano e vedrò chi c'è dentro e cosa succede — mormorò. — Rannicchiati e osserva. Credo sia la banda di Margot.

— Oh, coloratemi di blu! Che bellezza! È a Londra? Non so che darei per una tazza di tè forte.

— Shh! Sta' tranquillo, parla sottovoce. Non farti vedere, ma sta attento e se qualcuno dovesse scendere...

— È mio! — rispose Dollops rimboccando le maniche. — Colla alle ciglia ed è garantito che si attaccano. Andate, capo e lasciate agli zampetti e a me! — Poi Cleek si mosse rapidamente e in silenzio lungo il corridoio e scivolò all'esterno in un cortile sul retro della casa. Tolse il suo rotolo di fogli di carta da pacco e il tubetto di colla e a carponi cominciò a salire. Ma aveva appena preparato il primo impiastro quando sentì alle sue spalle un rumore di passi e fu costretto ad abbassarsi e appiattirsi contro il pavimento del pianerottolo per evitare di essere calpestato da un uomo che entrò di volata dalla porta che stava più in basso, poi corse a tutta velocità in cima alle scale con un miscuglio di allegria e di grida, spalancò la porta sul pianerottolo del piano di sopra e sparì. In un batter d'occhio risuonarono altre acclamazioni, si udì il rumore di passi svelti e il tumulto dell'eccitazione generale.

— Oh, bene, se non volete smettere di essere serviti, signori, cavatevela! — disse Dollops con una risatina. Poi cominciò a rivestire rapidamente le scale, spruzzando il contenuto del tubetto su tutti i gradini e concluse l'operazione cospargendo tutti i fogli larghi di carta sul pavimento che stava ai loro piedi prima di sgattaiolare fuori nella via ad attendere tranquillo.

Nel frattempo Cleek uscì furtivamente dalla porta sul retro e si trovò in un cortiletto pavimentato di mattonelle rosse e circondato da un muro alto e spesso sul cui bordo c'erano pezzi di bottiglie rotte. Un tempo quella casa era stata abitata da un fabbricante di minugie e il ripostiglio traballante in cui aveva svolto la sua attività, con il tetto rotto e che cedeva, le tegole marce, quasi sparite e il suo interno stracolmo di coperte ammuffite, un vecchio tappeto puzzolente, mobili rotti e rifiuti di ogni genere, era ancora abbarbicato all'edificio stesso.

Qualche decina di centimetri sopra il livello del tetto della baracca, scintillavano due rettangoli luminosi nel nero dell'oscurità, che erano le finestre posteriori del secondo piano e da queste si diffondevano ancora i versi della canzone, le risate e il cicaleccio in francese che aveva sentito dalla casa della porta accanto. Non impiegò molto per decidersi. Afferrando i sostegni che ondeggiavano del ripostiglio che crollava, salì con l'agilità di una scimmia e strisciò verso la finestra più vicina, dove sollevandosi con cautela sbirciò all'interno. Quel che vide, lo fece rimanere senza fiato e fece battere il suo cuore all'impazzata.

Nella stanza c'erano una dozzina di uomini, individui le cui facce, malgrado un tentativo privo di gusto artistico di apparire orientali, lui riconobbe a colpo d'occhio e conosceva meglio del suo stesso volto. Intorno a loro erano sparsi capi d'abbigliamento singalese, tolti per il gran caldo e che attendevano di essere recuperati da un momento all'altro. L'aria era nauseabonda per l'odore del tabacco e i diversi tipi di liquore. Dappertutto si vedevano sagome sdraiate e su una specie di divano contro la parete opposta, con una sigaretta fra le dita, un bicchiere di assenzio

vicino al gomito, la sua risata e le sue schermaglie forti più che mai, giaceva la figura sgraziata di Margot!

Ma proprio mentre Cleek si soffermava su di lei, la scena cambiò. Svelto, preciso e improvviso venne un picchietto di piedi che si muovevano velocemente sulle scale esterne. Margot gettò la sigaretta e saltò in piedi, la canzone e le risate cessarono all'improvviso, la porta si spalancò e con un grido e un saluto un uomo si precipitò nella stanza.

— Serpice! *Ah le bon Dieu!* È Serpice, finalmente — gridò Margot per la gioia mentre lei e gli altri lo accerchiavano. — Spirito di un fannullone, non sprecare tempo a ridere e a saltellare. Parla, su parla, mi senti? Dobbiamo fuggire subito al mulino e raggiungerlo? E successo? È fatta?

— Sì, sì... sì! — gridò di rimando Serpice lanciando in aria il berretto e saltando. — È fatta, fatta! Anche sotto il naso dello scassinatore, Merode li ha presi entrambi! Il piccolo Lord e la signorina Lorne. Hanno abboccato all'esca come creduloni, sono saliti nell'auto senza alcun timore e via! Al mulino. Vinciamo, vinciamo, stiamo vincendo!

Il colpo fu troppo grosso per Cleek. Fuori di sé per aver saputo che la donna che amava era in pericolo di vita, si sentì libero di agire, la rabbia cieca lo dominava e fece una delle cose più stupide di tutta la sua vita.

— Mentite, brutto, mentite! — gridò uscendo allo scoperto. — Dio aiuti l'uomo che osa toccarla con un dito! Che si guardi da me!

— Lo scassinatore! — gridò Serpice. — Lo scassinatore! Lo scassinatore! — fece eco Margot con gli altri. Poi una pistola sparò e mentre la luce andava via una pallottola sfiorò l'orecchio di Cleek che si rese conto di quanto era stato stupido. In parte la folla venne alla finestra, altra gente andò alla cieca verso la porta per bloccarlo e circondarlo e nel baccano e nello strepitio, si levò rabbiosa la voce di Margot che strillava: — Uccidetelo! Uccidetelo! — Come se nient'altro che la vista del suo sangue avrebbe potuto saziare la sua malignità.

Adesso doveva tentare il tutto per tutto e correre veloce. Si lasciò cadere in un varco nel tetto fradicio, scivolò in basso come un proiettile tra le macerie e i rifiuti che stavano sotto, corse per la baracca e giunse alla porta e poi attraverso quella raggiunse il corridoio buio che portava sulla via, mentre lo scalpitio sulle scale lo metteva in guardia dalle persone che lo inseguivano e poi fuggì come una lepre presa alle strette, attraverso la porta esterna, e infine proprio allora, quando ogni istante aveva un'importanza vitale, ci fu il rumore di una mischia, un coro di imprecazioni, una scivolata, uno che slittava, un urto su un gradino e una botta sull'altro e mentre lui sfrecciava nella via, il corridoio si era riempito di una massa di uomini coperti di colla che si contorcevano, si azzuffavano, bestemmiavano lottando in un groviglio incredibile di enorme carta da imballaggio.

— Da questa parte! Svelto, salvatevi! — gridò a Dollops mentre si tuffava nella via. — Li hanno presi, preso il ragazzino! Rapito la signorina Lorne, malgrado ci fossi io. Su venite! Venite! — Sfrecciò da un incrocio all'altro, da una via a un'altra via con Dollops che alle sue calcagna, sembrava un'ombra.

Un'improvvisa deviazione a destra li condusse in una strada importante, affollata e illuminata. Ristoranti italiani, negozi di specialità gastronomiche tedesche, trattorie di

almeno un'altra dozzina di nazionalità si susseguivano una dopo l'altra lungo il marciapiede su entrambi i lati della via e davanti a uno di questi era parcheggiata un'auto di grossa cilindrata protetta dall'occhio vigile di un poliziotto accomodante mentre l'autista assaggiava del Chianti in un vicino negozio di vini. In un lampo Cleek vi salì e ancora più in fretta il poliziotto gli fu addosso, ma solo per essere salutato con il luccichio di un distintivo che tutti gli uomini della forza militare conoscevano.

— Cleek?

— Sì! Nel nome di Scotland Yard e in nome del re! Toglietevi! Salite Dollops, prenderemo i delinquenti.

Poi si chinò, ingranò la marcia, partì a tutta velocità e corse via facendo stridere le ruote.

— Tenetevi stretto — disse fra i denti. — Qualsiasi cosa avvenga dobbiamo raggiungere il mulino chiamato “Campo bruciato” entro un'ora. Dollops, se conoscete qualche preghiera, ditela.

— Dio ci condurrà a casa per cena — disse il ragazzo ubbidendo. — Capo, il vento passa attraverso i miei denti come se fossi un'armonica e sono abbastanza vuoto per suonare.

4

È strano come nei momenti di fatica e tensione, perfino nei momenti tragici, si affacciano i pensieri più comuni e la mente si allontana dagli eventi immediati. Mentre Merode metteva la canna gelida della rivoltella alla tempia di Ailsa e lei avrebbe dovuto, come si supporrebbe, essere sorda e cieca di fronte a tutto eccetto all'orrore della sua condizione, capitò uno di quegli strani intervalli mentali e la sua mente tornando agli anni dei suoi primi giorni di scuola, si soffermò su una punizione che le era stata assegnata dalla istitutrice e che consisteva nel copiare la frase: “La prudenza è la miglior parte del coraggio”.

Mentre il ricordo di quel tempo affiorava alla sua mente, su di lei ebbe effetto il valore della frase stessa e rannicchiandosi nell'angolo della limousine strinse a sé il piccolo spaventato e fu sottinteso che obbedisse al comando di Merode per fare in modo di non attirare l'attenzione sia con le parole che con le azioni. E lui credendo di averla completamente intimidita, allontanò l'arma dalla sua tempia, ma la tenne pronta per un eventuale uso tenendola stretta nella sua mano sottile e forte.

Per un po' la limousine continuò la sua precipitosa corsa, poi, a un tratto svoltò a sinistra. Il barlume di un fiume, argenteo per il chiarore lunare, segnò attraverso una fila di alberi a un lato della macchina la desolazione squallida e ininterrotta di un territorio abbandonato e subito dopo, dal rallentamento dell'auto, Ailsa intuì che si avvicinavano alla loro destinazione. La raggiunsero in pochi minuti e un'occhiata furtiva dal finestrino, mentre il veicolo si fermava, le mostrò i contorni di un mulino in rovina, spettrale, cadente, dimora di gufi, che si profilava contro il cielo argenteo.

Una ruota logora, rotta e coperta di muschio era sospesa su un corso d'acqua asciutto, dove salici cresciuti disordinatamente sporgevano dalla riva e toccavano con

le loro estremità lunghe e leggere un cortile o qualcosa di simile scavalcando le gramaglie e le graminacee che ne rivestivano il letto sabbioso, e lungo il suo argine, un tempo costruito per i distratti e gli imprudenti ma ora una rovina e un relitto, una parete di muschio con un arco stretto e senza cancello creava un'ombra irregolare sulla terra illuminata dalla luna. Vide quell'arco e quel corso d'acqua secco e l'assalì una nuova e vigorosa speranza. La saggezza aveva fatto la sua parte, adesso era tempo che si manifestasse anche il coraggio.

— Venite, scendete. È la fine — disse Merode mentre tirava il saliscendi alla portiera della limousine e scendeva. — Potete urlare finché non vi si spacca la gola, ma non servirà. Lanisterre, fa' luce, il passaggio che conduce alla porta è malsicuro e il pavimento del mulino è pericolante. Da questa parte signorina Lorne. Datemi il bambino, lo curerò io.

— No, no! Non ancora! Per favore, non ancora — gridò Ailsa, con un sussulto nella voce mentre lo tirava a sé e reprimeva le urla di paura contro il suo petto. — Lasciatemelo finché posso, permettetemi di tenerlo fino alla fine, Monsieur Merode. Sua madre ha fiducia in me. Lei vorrà sapere che gli sono rimasta accanto finché ho potuto. Per favore! Siamo così indifesi e io gli sono tanto affezionata e lui è così piccolo. Volete che io scriva al signor Cleek, volete che io gli chieda qualcosa? Non lo farò per me stessa, nemmeno se mi uccidete per aver rifiutato. Non lo farò mai per me stessa, ma... ma lo farò se non ci separerete finché lui non avrà avuto il tempo per dire le sue preghiere.

— D'accordo allora, va bene. Se è di qualche consolazione tendere un trucco da stupidi come questo, perché farlo? Ora venite ed entriamo nel mulino senza altre sciocchezze. Lanisterre, porta qui quella lanterna in modo che la signorina possa vedere la strada verso la porta. Da questa parte, signorina Lorne.

— Grazie — disse lei mentre scendeva e si muoveva lentamente in direzione di quella calmando il bambino e sfiorando il muro cadente intanto che entravano. — Ceddie, caro, non piangere. Tu sei un piccolo eroe coraggioso, lo so, e gli eroi non devono mai temere di morire. — Con la coda dell'occhio, lei osservò Merode. Dalle parole dette al bambino, a lui parve che fosse rassegnata all'inevitabile, e con aria di compiacimento Merode ripose la pistola in tasca e camminò al suo fianco. Lei andò avanti dicendo parole tranquillizzanti e nella penombra né Merode né Lanisterre videro che una mano era nascosta tra le pieghe della sua gonna.

— Ceddie caro, fa' che la signorina Lorne possa dire alla mamma che il suo piccolo uomo è stato un eroe, che è morto come muoiono sempre gli eroi fino alla fine senza paura e debolezze. Ti starò accanto tesoro. Terrò la tua mano e quando verrà il momento...

Poi venne. L'arco senza cancello infine fu raggiunto, e quel che lei aveva progettato durante il tragitto diventò possibile. Con una spinta repentina, mandò il ragazzino a ruzzoloni giù per il pendio nel letto del fiume asciutto, si girò rapidamente e prima che Merode si rendesse conto di come era successo, lei si trovò con la schiena rivolta all'arcata e una rivoltella puntata tra le sue mani.

— Alzate le braccia, sollevatele subito, altrimenti sparero — gridò la donna. — Corri, Ceddie, corri bambino! Lui non ti seguirà. Se ci prova lo uccido.

— Idiota! — Cominciò Merode e balzò davanti a lei. Ma la pistola sparò e qualcosa di bianco andò a zig-zag lungo il suo braccio e attaccò la sua spalla come una fiamma.

— Alzate le mani, tenetele alte — disse con una voce che tremava per l'emozione mentre lui gridava e barcollava all'indietro. — La prossima volta prenderò la mira alla testa, non al braccio! — Poi alzando la voce in un forte grido che fece rimbalzare l'eco, lei chiamò con tutta la sua forza: — Aiuto, aiuto! Grida, Ceddie... grida aiuto!

Ed ecco! Mentre lei chiamava, come se si fosse compiuto un miracolo, una voce di risposta la chiamò dall'oscurità e il suono pronto e incontrollato di un clacson ruppe il silenzio della strada.

— Vengo, sono io, Cleek! — gridò quella voce. — Siate forte, resistete fino alla fine signorina Lorne, e Dio protegga l'uomo che osa toccarvi con un dito.

— Signor Cleek! Signor Cleek, grazie al Cielo! — Lei rispose di rimando con tutto l'entusiasmo che una voce umana può esprimere. — Venite, venite! L'ho preso, ho preso Merode e il ragazzo è salvo. Venite!

— Stiamo arrivando signorina, scommetteteci — gridò Dollops.

E poi, proprio allora, quando lei aveva bisogno di tutta la sua forza e del suo coraggio, entrambi svanirono. La reazione venne, e con le grida disperate di Merode e Lanisterre che risuonavano nelle sue orecchie lei cadde all'indietro, e bianca, debole, quasi svenuta si appoggiò contro il lato dell'arcata cominciando a ridere e a singhiozzare istericamente mentre Merode sfruttava quel momento e si faceva un varco.

Rendendosi conto che la partita era ormai perduta, che per lui non c'era nulla da fare tranne che salvare la propria pelle ammesso di riuscirci, chiamò Lanisterre per avviare il motore e seguirlo, poi si precipitò dentro il mulino, azionò la leva che controllava le chiuse e sfrecciando dal retro fuggì attraverso quel territorio desolato.

Ma dietro di sé lasciò una scena di indescrivibile orrore e le urla acute di un bambino gli dicevano quando quel terrore era cominciato. Perché mentre le chiuse si aprivano, era risuonato un cupo boato provocato da un lato dall'acqua del mulino che era deviata, e dall'altro da quella del fiume, poi si erano alzate come due solidi muri per precipitare in avanti e unirsi. In un baleno il vecchio corso d'acqua diventò un vortice fragoroso e la schiuma e le onde che serpeggiavano sostenevano nei loro mulinelli la sagoma in lotta di un bambino che affogava.

Ancor prima di raggiungere le acque tumultuose e il tonfo spaventoso del loro impatto Cleek percepì quel che era successo. Udiva le grida di Afsa e quelle deboli del ragazzo, poi il ronzio di un motore che al chiarore della luna si allontanava a tutta velocità costeggiando le rovine del muro e poi ancora Ailsa. Quasi paralizzata per lo spavento si aggrappava all'arco cadente e singhiozzava, senza esprimere una parola, ma solo lamenti incoerenti di paura, mentre fissava l'inferno creato dalle acque e giù, tra la schiuma una piccola testa bionda che non smetteva mai di ruotare e formava cerchi vertiginosi di onde spezzate che precipitavano a balzi.

— Cielo, capo! — esclamò Dollops con un tono disperato, ma prima che lui potesse dire dell'altro la giacca di Cleek era lontana e il suo corpo che aveva descritto una specie di semicerchio si era avvicinato a quello del bambino che ora non si trovava più solo in mezzo a quello spaventoso turbinio.

Lottando, combattendo, quasi saltellando come un pesce in un torrente, per un momento fuori per metà dall'acqua e dopo immerso interamente, Cleek affrontò vortice dopo vortice, mulinello dopo mulinello, finché quella piccola testa bionda fu a portata di mano. Poi si allungò, l'afferrò e lo trascinò verso di sé e un istante dopo lui e il bambino aggrappato al suo corpo e il visetto bianco come la cera appoggiato sulla sua spalla, roteavano intorno al gorgo.

Non avevano fatto metà del primo cerchio quando Dollops, che era balzato ai salici curvi, si arrampicò sul tronco ruvido di quello più vicino e spingendo il suo peso su un ramo forte e flessibile lo piegò verso il basso fin quando la metà dei suoi ramoscelli si immerse profondamente nelle acque vorticose.

— Prendeteli, capo, prendeteli quando si avvicinano! — gridò sovrastando il boato delle acque. — Vi sosterranno, signore. Ne portano una dozzina come voi e se... Ben fatto! Preso al primo volo! State attaccato, stringete forte! Ora una mano dopo l'altra finché non siete sulla riva. Bene! Sicuramente andrete in qualche circo prossimamente. Fermo, fermo! Centro! Ora porgetemi il ragazzo. Dovrei dire il giovane signore e nel giro di due minuti... Perfetto! Preso. Eccovi, signorina Lorne. Tenete stretto questo piccolo. Benedette le mani che l'hanno afferrato mentre il mio capo vacillava su un ramo simile. Bell'affare! Adesso, signore ancora qualche decina di centimetri. Mani su questo ramo e piede sulla riva, qui. Uno, due, tre... Sapevamo che ce l'avreste fatta. Siete salvo, Dio benedica il vostro magnifico cuore.

E poi Cleek, zuppo, pallido, ansimante, si trascinò fuori dalla presa del vortice e rimase al suolo con un respiro affannoso.

— Mio Dio, capo — aggiunse Dollops mentre guardava verso l'acqua — quale frullatore per uova farebbe altrettanto? Non avete con voi qualcosa che somigli a un biscotto? La mia spina dorsale è una fila di buchi che stridono e io sono così vuoto che potrei entrare in una cassetta per la posta ed essere portato a casa con un francobollo da pochi soldi.

Ma Cleek non rispose. Bagnato e stanco per la feroce lotta con la furia terribile che aveva appena sfuggito, rimaneva sdraiato a guardare gli occhi di Ailsa mentre gli si avvicinava con il bambino singhiozzante aggrappato al suo petto e con la beatitudine celeste dipinta sul volto radioso.

— Vedete? Non si tratta di una corona funebre, signorina Lorne. Ci mancava poco che lo fosse, ma non lo è e me ne meraviglio.

Poi lui emise una risata stupida e vuota, quella di un uomo che ha pensieri troppo felici per essere espressi con parole banali.

Era mezzanotte passata. Nelle biblioteca con le tende chiuse di casa Chepstow, Cleek con il piccolo Lord Chepstow che dormiva tra le sue braccia, sedeva in una riunione solenne con Lady Chepstow, il capitano Hawksley e Maverick Narkom. Mentre parlavano, Ailsa, come uno spirito senza riposo, camminava avanti e indietro, sollevando di tanto in tanto le tende per sbirciare nell'oscurità e tendendo l'orecchio come se la speranza della sua intera vita stesse nell'arrivo di qualche rumore inatteso mentre nelle sue vene ardeva la febbre dell'attesa.

— Non siete riuscito a prendere quei furfanti, signor Narkom? — disse Cleek. — Lo temevo, ma non sono riuscito a dirvelo in tempo. Dollops e io abbiamo bruciato una valvola in quella folle corsa verso il mulino e naturalmente siamo dovuti tornare

a casa a passo di lumaca. Mi spiace se non abbiamo preso Margot, ancora più dispiaciuti che sia fuggito anche il furfante Merode. Devono provocare altri guai prima che la gara sia finita. Non per la signora, tuttavia, né per questo piccolo e caro ragazzo. I loro problemi sono terminati e il sacro figlio non sarà più un figlio sacro.

— Oh, signor Cleek, ditemi quel che intendete — implorò Lady Chepstow. — Ditemi come...

— Il dottor Fordyce, finalmente! — esclamò Ailsa emozionata quando il trillo del campanello e i tocchi alla porta risuonarono, e gli svelti passi del maggiordomo percorsero il corridoio. — Ora sapremo, signor Cleek, ora sapremo tutto sicuramente.

— E anche il mondo — rispose quando la porta si aprì e il dottore fu introdotto nella stanza. — Credo non siate mai stato tanto benvenuto da nessuna parte — aggiunse con un sorriso. — Venite e date un'occhiata a questo bambino. Il piccolo esemplare paffuto di un britannico, vero?

— Sì, ma mio caro signore, io avevo l'impressione di essere stato chiamato per qualcosa di emozionante, mentre voi siete pacifici come se foste in paradiso. Il poliziotto che è venuto a cercarmi mi ha detto che era qualcosa che aveva a che vedere con Scotland Yard.

— Infatti, dottore. Avevo mandato da voi il signor Narkom affinché veniste per eseguire un intervento tanto semplice quanto della massima importanza su questo piccolino.

— Su Cedric? — esclamò Lady Chepstow alzandosi di scatto per il panico. — Un'operazione sul mio bambino? Oh, signor Cleek, in nome del Cielo...

— No, signora, in nome di Budda. Non allarmatevi. Si tratta di una incisione da nulla, una semplice riapertura di quella piccola ferita alla coscia che voi medicaste e guariste con successo a Trincomalee. Avete commesso tutti un errore, quando quella notte spararono al ragazzo. Il povero Ferralt che stava lì e fu visto muoversi nella boscaglia con un fucile, non era un qualsiasi componente della tribù e non aveva la minima intenzione di sparare al vostro piccolo o a qualsiasi altra persona al mondo. Era l'alto sacerdote, Seydama, il custode del dente sacro, l'unico essere vivente che per diritto poteva toccarlo o porre le mani sul reliquiario che lo conteneva. Timoroso che gli occhi degli infedeli o le loro mani potessero profanare la sacra reliquia, quando si era sparsa la voce falsa del saccheggio che era stato progettato, lui decise di spostarlo da Dambool al tempio scavato nella roccia di Galwihara e di venerarlo là. Per non far notare questi spostamenti, scelse di abbandonare le sue vesti sacerdotali e di travestirsi come uno qualunque della tribù per difendersi meglio dai piani di coloro che avrebbero potuto tentare di portarglielo via e di tenerlo per un riscatto, poi mise il dente sacro nel tamburo di un fucile. Quel fucile era nelle sue mani quando Ferralt balzò fuori e gli fece saltare le cervella.

— Santo Cielo! — gridò Lady Chepstow con un improvviso grido per aver intuito la situazione. — Allora quella santa reliquia, quel feticcio, il dente sacro di Budda...

— È conficcato nella parte carnosa della coscia del vostro figlioletto — concluse lui. — Senza dubbio racchiuso in una membrana o in una ciste che la protezione di madre natura gli ha avvolto intorno. Il dente è lì e per cinque anni lui è stato il tempio vivente che l'ha conservato.

E infatti si dimostrò che era proprio così. Dieci minuti dopo il facile intervento era stato concluso e la reliquia da lungo tempo perduta si trovava nel palmo della mano del dottore.

— Prendetelo, capitano Hawksley — disse Cleek sollevandolo e portandolo da lui. — C'è un uomo a Soho, un certo Arjeeb Noosrut, che lo riconoscerà a prima vista e c'è una grossa ricompensa. Cinquecentomila rupie che pagheranno tutti i debiti e un uomo con un saldo simile in banca non può essere accusato di essere un cacciatore di dote se chiede la mano della donna che ama. Signor Narkom, è pronta la vostra macchina? Io sono piuttosto affaticato e Dollops credo stia morendo di fame. Signore e signori, i miei ossequi. L'enigma è risolto. Buona notte!

L'imbuto di pelle

di Arthur Conan Doyle

Titolo originale: *The Leather Funnel* (1900)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Il mio amico Lionel Dacre viveva in Avenue de Wagram a Parigi. La sua casa, a sinistra dell'Arco di Trionfo, era piccola, con le ringhiere di ferro e un'area anteriore tenuta a prato. Credo che si trovasse in quel punto già molto prima che fosse tracciato il viale, perché alcune mattonelle grigie erano chiazze di licheni e le pareti erano umide e sbiadite per gli anni. Vista dalla strada sembrava una casa minuscola, con cinque finestre sulla facciata, ammesso che io ricordi con esattezza, ma si allungava sul retro con una stanza. Era lì che lo strano Dacre teneva la biblioteca di letteratura dell'occulto e i fantastici oggetti che gli servivano come passatempo per sé e per divertire i suoi amici. Un uomo facoltoso, dai gusti fini ed eccentrici, che aveva trascorso gran parte della sua vita e speso molta della sua fortuna a raccogliere quella che era considerata una collezione privata unica di lavori Talmud, della cabala e magici, molti dei quali di grande rarità e valore. I suoi gusti tendevano verso ciò che era meraviglioso e mostruoso e ho sentito che i suoi esperimenti nel campo dell'ignoto superavano tutti i limiti della civiltà e del decoro. Non parlava mai ai suoi amici inglesi di queste cose e assumeva l'aria dello studente e del virtuoso, ma un francese i cui gusti erano identici, mi ha assicurato che i peggiori eccessi della messa nera erano stati perpetrati in quella stanza ampia e superba che è rivestita di scaffali colmi di libri e delle casse del suo museo.

L'aspetto di Dacre era sufficiente a dimostrare che il suo profondo interesse in queste faccende era più intellettuale che spirituale. Non v'era alcuna traccia di ascetismo sul suo volto grave, bensì molta forza mentale nel suo enorme cranio simile a una cupola che si curvava nella parte superiore tra i riccioli sottili come se fosse una vetta innevata tra alberi di abete. La sua cultura era superiore alla sua saggezza e i suoi poteri erano di gran lunga maggiori del suo carattere. I piccoli occhi brillanti, sprofondati nella sua faccia grassoccia, brillavano di intelligenza e di una curiosità illimitata per la vita, tuttavia erano gli occhi di un uomo sensuale e di un egotista. Abbastanza umani, perché ora è morto, morto, povero diavolo, proprio nel periodo in cui era sicuro di aver scoperto l'elisir della vita. Ma non devo parlare del suo carattere complesso, bensì dell'incidente stranissimo e inspiegabile che avvenne durante la mia visita, agli inizi della primavera dell'82.

Avevo conosciuto Dacre in Inghilterra, perché le mie ricerche nella stanza assira del Museo Britannico erano state condotte nel periodo in cui lui cercava di stabilire un significato mistico ed esoterico nelle tavolette babilonesi, e questa comunanza d'interessi ci aveva uniti. Osservazioni casuali avevano provocato quotidiane

conversazioni in seguito alle quali era nata un'amicizia. Gli avevo promesso che durante una successiva permanenza a Parigi, gli avrei fatto visita. All'epoca in cui potevo adempiere alla mia promessa, io vivevo in un villino a Fontainebleau e siccome i treni serali erano scomodi, mi invitò gentilmente a trascorrere la notte in casa sua.

— Ho solo quel divano — disse indicando un ampio sofa nel vasto salone della casa. — Spero starete comodo.

Era una stanza curiosa, con alte pareti interamente coperte di volumi marroni e non ci sarebbe potuto essere un arredamento migliore per un appassionato di libri come me dal momento che non esiste per le mie narici un aroma più gradito di quello sottile e fuggevole che emana un libro antico. Lo rassicurai che non avrei potuto desiderare una stanza più incantevole e degli ambienti più congeniali.

— Se gli arredi non sono né comodi né tradizionali, che siano almeno costosi — affermò volgendo lo sguardo agli scaffali. — Ho speso quasi un quarto di milione per gli oggetti che vi circondano. Libri, armi, gemme, incisioni, tappezzerie, immagini, tutto quello che si trova in questa stanza è improbabile che non abbia una storia ed è sempre qualcosa che vale la pena di raccontare.

Mentre parlava, era seduto a un lato del caminetto e io ero all'opposto. La scrivania era alla sua destra e la robusta lampada che la sovrastava inviava un cerchio molto vivace di luce dorata. Un palinsesto mezzo arrotolato stava al centro e intorno c'erano molte curiosità di *bric-à-brac*. Una di queste era un imbuto largo come quelli che sono usati per riempire i recipienti del vino. Sembrava fatto di legno nero e bordato di ottone opaco.

— È un oggetto strano — osservai. — Qual è la sua storia?

— Ah! — esclamò. — È la stessa domanda che mi sono posto più volte. Non so quel che darei per saperlo. Prendetelo ed esaminatelo.

Così lo presi e scoprii che quel che avevo immaginato essere legno, in realtà era pelle, sebbene gli anni l'avessero essiccata e resa di una durezza notevole. Era un grosso imbuto e poteva contenere un quarto di liquido quand'era pieno. Il bordo di ottone cerchiava l'ampio orlo, ma anche la parte stretta era rivestita di metallo.

— Che impiego aveva, secondo voi? — chiese Dacre.

— Io suppongo che appartenesse a qualche vignaiuolo o preparatore di malto del Medioevo. Ho visto in Inghilterra delle fiasche di pelle del 17° secolo, erano chiamate "black-jack" ed erano del medesimo colore e della stessa consistenza di questo oggetto per riempire.

— Oserei dire che potrebbe risalire alla stessa epoca — disse Dacre — e senza dubbio veniva usato per riempire di liquido un vaso. Se le mie supposizioni sono esatte, era comunque un vignaiuolo bizzarro colui che lo usava e altrettanto strano doveva essere il barile che veniva riempito. Non vedete niente di insolito all'estremità del beccuccio dell'imbuto?

Mentre lo esponevo alla luce, notai che in un punto, a una decina di centimetri dal giro di ottone, il collo stretto dell'imbuto era tutto marcato e inciso, come se qualcuno lo avesse scalfito tutt'intorno con un coltello spuntato. Solamente lì, c'era qualche imperfezione, sulla nera e consunta superficie.

— Qualcuno ha tentato di tagliare il collo.

— Lo definireste un taglio?

— È strappato e lacerato. Dev'essere occorsa un bel po' di forza per lasciare segni simili su un materiale così compatto, indipendentemente dallo strumento che è stato utilizzato. Ma cosa ne pensate? Posso dirvi che mi sembrate saperne di più di quanto vogliate dare a vedere.

Dacre sorrise e i suoi piccoli occhi brillarono per quel che sapeva.

— Avete incluso la psicologia dei sogni fra i vostri profondi studi? — chiese.

— Non sapevo nemmeno che ci fosse una psicologia simile.

— Mio caro signore, quello scaffale che sta sopra la cassetta delle pietre preziose è pieno di volumi da Alberto Magno in poi, che non trattano d'altro che di quella. È una scienza essa stessa.

— Una scienza da ciarlatani.

— Il ciarlatano è sempre il pioniere. Dall'astrologo si giunse all'astronomo, dall'alchimista al chimico, dall'ipnotizzatore allo psicologo sperimentale. Il ciarlatano di ieri è il professore di domani. Perfino cose tanto elusive e sottili come i sogni, col tempo rientreranno in un sistema e in un ordine. Quando verrà quel momento, le ricerche dei nostri amici che sono lì, sugli scaffali, non saranno più un semplice divertimento, ma le basi di una scienza.

— Ammesso che sia così, che nesso c'è tra la scienza dei sogni e un imbuto nero di notevoli dimensioni e dal bordo di ottone?

— Ve lo dirò. Voi sapete che ho un agente che si occupa di ricercare oggetti rari e curiosi per la mia collezione. Alcuni giorni fa, ha sentito parlare di un commerciante che si trova su una delle "quai", che aveva acquistato delle anticaglie trovate nella credenza di una casa antica alle spalle di "rue Mathurin", nel quartiere latino. La sala da pranzo di questa vecchia costruzione è decorata da una serie di armi e scaglioni e barre rosse in campo d'argento che dimostrano, in seguito a una ricerca, essere lo scudo di Nicholas de la Reynie, un alto ufficiale di re Luigi XIV. Non c'è alcun dubbio che gli altri pezzi della credenza siano più antichi e risalgano al primo periodo di questo Nicholas de la Reynie, che era, da quel che deduco, il signore particolarmente interessato al mantenimento e all'esecuzione delle leggi draconiche di quell'epoca.

— E allora?

— Ora vi chiedo di prendere quell'oggetto tra le mani e di esaminare il bordo di ottone dalla parte superiore. Non riuscite a distinguere delle lettere?

C'erano sicuramente dei graffi su di esso, quasi nascosti dal tempo. L'effetto generale era di parecchie lettere di cui l'ultima somigliava a una B.

— Avete individuato una B?

— Sì.

— Anch'io. Infatti non avevo alcun dubbio che lo fosse.

— Ma il nobiluomo che avete citato avrebbe dovuto avere una R come iniziale.

— Esatto, questo è il bello. Possedeva questo strano imbuto eppure ci sono le iniziali di qualcun altro impresse su di esso. Perché l'ha fatto?

— Non saprei; voi cosa ne pensate?

— Forse potrei azzardare un'ipotesi. Notate qualcosa in prossimità del bordo?

— Potrebbe essere una corona.

— Indubbiamente si tratta di una corona, ma se la esaminate alla luce, vi convincerete che non è una corona qualsiasi. È una corona araldica, un emblema di rango e consiste nell'alternanza di quattro perle e foglie di fragola, lo stemma tipico di un marchese. Possiamo quindi concludere che la persona le cui iniziali finiscono per B era titolata per portare quella ghirlanda.

— Allora questo ordinario imbuto di pelle sarebbe appartenuto a un marchese.

Dacre fece uno strano sorriso.

— Oppure a qualche membro della famiglia di un marchese. Questo è tutto quel che possiamo concludere da questo bordo inciso. — Ma che rapporto esiste tra lui e i sogni? — Non so cosa volesse rivelare l'espressione che apparve sul volto di Dacre o qualche sottile sfumatura del suo atteggiamento, ma mentre guardavo quell'oggetto antico e nodoso, fatto di pelle, si risvegliò in me una certa repulsione, un orrore ingiustificato.

— Più di una volta i sogni mi hanno svelato informazioni importanti — disse il mio amico con quel modo didattico che amava assumere. — Ho fatto una regola di ottenere durante il sonno delucidazioni su un qualche punto che non riuscirei a chiarire altrimenti. Il procedimento non mi sembra molto oscuro, sebbene non abbia ancora avuto la benedizione della scienza ortodossa. Secondo la mia teoria qualsiasi oggetto che è stato intimamente associato a qualche parossismo estremo dell'emozione umana, che sia gioia o dolore, tratterrà in sé una certa atmosfera o relazione che è in grado di comunicare a una mente sensitiva. Per mente sensitiva non intendo anormale, ma quella allenata e colta come la vostra o la mia.

— Volete dire che se io dormissi a fianco di quell'antica spada appesa alla parete, potrei sognare qualche sanguinoso incidente in cui quella spada ha avuto un ruolo?

— Un esempio eccellente, perché è un dato di fatto che quella spada è già stata usata da me in quel modo, giacché durante il sonno ho visto la morte del suo proprietario, che perì in una vivace scaramuccia che non sono stato in grado di identificare, ma che accadde ai tempi delle guerre dei frondisti. Se ci pensate, alcuni dei nostri riti popolari dimostrano che tutto ciò è già stato riconosciuto dai nostri antenati, sebbene noi, con la nostra saggezza, lo abbiamo classificato tra le superstizioni.

— Per esempio?

— Mettere la torta di nozze sotto il cuscino, in modo che il dormiente faccia sogni piacevoli. Questa è una delle diverse circostanze che troverete in un libricino che io stesso sto compilando su questo argomento. Per tornare però al punto principale, una notte ho dormito tenendo accanto a me questo imbuto e ho fatto un sogno che di sicuro ne chiarisce l'origine e l'impiego.

— Cosa avete sognato?

— Ho sognato... Fece una pausa e la sua enorme faccia si illuminò di un'espressione piena di interesse. — Per Giove, è una bella pensata! — esclamò. — Sarà un esperimento davvero interessante. Voi stesso siete un soggetto psichico con i nervi che rispondono con prontezza a qualsiasi impressione.

— Non mi sono mai sottoposto a prove simili.

— Allora lo faremo stasera. Potrei chiedervi come favore grandissimo, quando occuperete il divano questa notte, di tenere accanto al vostro cuscino questo imbuto?

La richiesta mi sembrava grottesca, ma fa parte della mia indole complessa l'irrefrenabile attrattiva verso tutto quel che è strano e misterioso. Non credevo affatto alla teoria di Dacre, né avevo alcuna speranza che l'esperimento riuscisse, tuttavia mi divertiva l'idea di provare. Dacre, con estrema serietà, sistemò un piccolo sostegno in cima al mio sofà. Dopo una breve conversazione mi augurò la buona notte e mi lasciò.

Mi sedetti a fumare accanto al fuoco crepitante, rimuginando il curioso incidente che era capitato e la strana esperienza che si sarebbe verificata in mia presenza. Nonostante il mio scetticismo c'era qualcosa di impressionante nella sicurezza di Dacre, e gli straordinari oggetti che mi circondavano, l'enorme stanza piena di cose strane e sinistre appese tutt'intorno, nel mio animo suscitavano un sentimento di solennità. Alla fine mi svestii e spenta la lampada mi sdraiai. Dopo tanto rigirarmi, mi addormentai. Permettetemi di tentare una descrizione accurata della scena che si presentò nel mio sogno. Spicca nella mia memoria più di qualsiasi altra cosa io abbia mai visto da sveglio. C'era una stanza che aveva l'aspetto di una cripta. Quattro pennacchi dagli angoli del soffitto si allungavano verso il centro per unirsi su quel tetto aguzzo a forma di coppa. L'architettura non era raffinata, ma molto robusta. Evidentemente faceva parte di un grande edificio.

Tre uomini in nero, con bizzarri e pesanti cappelli a cilindro di velluto, sedevano in fila su un palchetto coperto da un tessuto rosso. A sinistra c'erano uomini con abiti lunghi che tenevano in mano buste di cuoio che sembravano piene di documenti. A destra c'era una donna bionda e piccola che mi guardava. Una creatura singolare dagli occhi chiari come quelli di un bambino. Non era più giovanissima, ma non si poteva dire che fosse di mezza età. Era di corporatura robusta e il suo portamento era orgoglioso e sicuro. Il suo volto era pallido, ma sereno. Aveva un viso strano e piacevole e tuttavia dall'espressione felina, un po' crudele che si delineava intorno alla bocca e alla mandibola paffuta. Era avvolta in un abito ampio e bianco. Accanto a lei stava un prete magro e impaziente che le bisbigliava nell'orecchio e le sollevava continuamente un crocifisso davanti agli occhi. La donna voltò la testa e guardò fisso al di sopra di esso in direzione dei tre uomini neri, che sentii erano i suoi giudici.

Mentre guardavo, i tre uomini si alzarono e dissero qualcosa, ma non potei distinguere alcuna parola, sebbene fossi consapevole che quello al centro stava parlando. Poi uscirono dalla stanza, seguiti dai due uomini con i documenti e nel medesimo istante parecchi uomini dallo sguardo rozzo, che indossavano resistenti giubbetti, entrarono facendo rumore e rimossero il tappeto rosso e poi le estremità che formavano la predella, in modo da sgombrare la stanza. Quando questa scena cambiò, vidi dei mobili strani alle sue spalle. Uno sembrava un letto con rotelle di legno a ciascuna estremità e una manovella per regolarne la lunghezza. Un altro era un cavallo di legno. C'erano diversi oggetti strani e una certa quantità di funi che ondeggiavano e funzionavano su pulegge. L'ambiente non era molto diverso da quello di una moderna palestra.

Quando la stanza sparì, apparve sulla scena una nuova figura. Era una persona alta e magra vestita di nero, con un viso scarno e austero. L'aspetto dell'uomo mi fece rabbrivire. I suoi abiti brillavano per l'unto ed erano macchiati; si comportava con una dignità lenta e impressionante, come se governasse tutte le cose fin dal momento

del suo ingresso. Malgrado il suo aspetto rude e l'abito sudicio, ora veniva il suo lavoro, era la sua stanza, sua da comandare. Portava delle funi che teneva sul braccio sinistro. La donna lo scrutava dall'alto in basso, ma la sua espressione era immutata. Era fiduciosa, perfino spavalda, ma il suo atteggiamento era diverso con il prete, che aveva il volto bianco come quello di un fantasma. Su quel viso vidi goccioline di sudore brillare e scorrere lungo la fronte alta e ampia. Univa le mani in preghiera e si piegava continuamente per mormorare parole convulse all'orecchio della donna.

Poi l'uomo in nero avanzò, e dopo aver preso una delle corde dal suo braccio sinistro, legò le mani della donna senza che lei reagisse. Lei le teneva stese verso di lui. Poi prese il suo braccio sinistro con un gesto rozzo e la condusse al cavallo di legno che era un po' più alto della sua vita. Fu sollevata fino a raggiungerlo e poi fu distesa con la schiena sul cavallo e il volto rivolto verso il soffitto, mentre il prete, che tremava per l'orrore, era uscito frettolosamente dalla stanza. Le labbra della donna si muovevano rapidamente e sebbene non potessi udire nulla, capii che pregava. I suoi piedi penzolavano dai fianchi del cavallo e vidi che i rudi furfanti, in attesa le avevano bloccato i fianchi e fermato le altre estremità ad anelli di ferro che si trovavano nel pavimento di pietra.

Il mio cuore sprofondò nell'assistere a questi sinistri preparativi e, nonostante tutto, il fascino dell'orrore mi attraeva e non riuscivo a distogliere lo sguardo da quello strano spettacolo. Nella stanza era entrato un uomo che teneva un secchio d'acqua in ciascuna mano. Ne seguì un altro con un terzo secchio. Furono appoggiati accanto al cavallo di legno. Il secondo uomo aveva nell'altra mano un mestolo di legno, una coppa con un'impugnatura dritta. Lo diede all'uomo in nero. Contemporaneamente uno dei furfanti si avvicinò, tenendo in mano uno strano oggetto scuro che anche in sogno mi sembrò familiare. Era un imbuto di pelle. Con una forza incredibile lui lo infilò... ma io non ce la feci più. Mi si rizzarono i capelli, mi contorsi, lottai, spezzai le catene del sonno, e con un urlo tornai alla vita, trovandomi sdraiato a tremare per il terrore in quella immensa biblioteca, con il chiarore lunare che penetrava attraverso la finestra e gettava sulla parete opposta una strana luce argentea e ombre nere. Che sollievo provai quando fui di nuovo nell'atmosfera del Novecento, uscito da quella scena medievale e tornato nel mondo in cui gli uomini provano sentimenti umani. Mi misi a sedere sul letto tutto tremante, con la mente divisa fra la gratitudine e la paura, e pensando che quelle cose erano sempre state fatte senza che Dio ne colpisse a morte gli autori. Era frutto della fantasia o si trattava di qualcosa che era davvero accaduto nei giorni neri e crudeli della storia del mondo? Misi fra le mani tremanti la fronte che pulsava e poi, all'improvviso, sembrò che il cuore mi si fermasse in petto mentre il terrore era tale che non riuscivo neppure a gridare. Qualcosa avanzava verso di me nell'oscurità della stanza.

È un orrore dopo l'altro che spezza il coraggio di un uomo, non potevo ragionare, e nemmeno pregare. Riuscivo soltanto a stare seduto come una figura di ghiaccio a fissare la sagoma scura che camminava per la stanza immensa. Poi si mosse in direzione del riflesso della luna e io sospirai ancora una volta. Era Dacre e sul suo volto era dipinta la mia stessa paura.

— Eravate voi? Per l'amor del cielo, cosa succede? — chiese con voce rauca.

— Oh, Dacre, sono felice di vedervi! Sono sceso all'inferno: era terribile.

— Allora eravate voi che gridavate?

— È possibile.

— Si è sentito per tutta la casa. I domestici sono terrorizzati. — Strofinò un fiammifero e accese la lampada. — Credo sia il caso di accendere il fuoco — aggiunse, mentre gettava dei ciocchi di legno sulla brace. — Buon Dio, come siete pallido. Avete l'aspetto di chi ha visto un fantasma.

— Infatti ne ho visti parecchi.

— Allora l'imbuto di pelle ha funzionato?

— Per tutto il denaro che mi potreste offrire, non dormirei più accanto a quell'oggetto infernale.

Dacre ridacchiò.

— Credevo che avreste trascorso una buona notte dormendovi accanto — disse. — E per quel che mi riguarda, mi avete sfinito, perché il vostro grido non è stato piacevole alle due del mattino. Da quel che mi raccontate suppongo che abbiate visto tutta la terribile scena.

— Di che terribile scena parlate?

— La tortura dell'acqua... "La domanda straordinaria", come era definita all'epoca geniale del Re Sole. Avete resistito fino alla fine?

— No grazie a Dio mi sono svegliato prima che iniziasse realmente.

— Ah! È un bene per voi che io ce l'abbia fatta fino al terzo secchio. È una vecchia storia e ora, in ogni caso, si trovano tutti nella tomba. Perciò che importanza ha sapere come ci sono finiti? Credo che non abbiate idea di cosa fosse quel che avete visto.

— La tortura di qualche criminale. Doveva essere un malfattore davvero terribile se i crimini che ha commesso sono proporzionati alla punizione.

— Bene, abbiamo questa magra consolazione — fece Dacre stringendosi nella vestaglia e rannicchiandosi vicino al camino. — Erano pari alla sua punizione, sempre che io non mi sbagli sull'identità della signora.

— Come avete potuto riconoscerla?

Per rispondere Dacre prese dallo scaffale un vecchio volume ricoperto di velluto.

— Ascoltate — disse — è nel francese del 17° secolo, ma io vi farò una breve traduzione mano a mano che leggo. Giudicherete da voi se l'enigma è risolto o no.

«La prigioniera fu condotta davanti alle Grandi Camere e alle *Tournelles* del Parlamento, che si riunivano nella veste di corte di giustizia, e fu imputata dell'assassinio del Maestro Dreux d'Aubray, suo padre, e dei suoi due fratelli, i maestri e signori d'Aubray, uno ufficiale civile e l'altro consigliere del Parlamento. Dall'apparenza sembrava incredibile che lei avesse veramente agito con tanta malvagità, perché il suo aspetto era mite e di bassa statura, chiara di pelle e con gli occhi celesti. Tuttavia la corte, avendola trovata colpevole, la condannò alla tortura ordinaria e straordinaria in modo che lei fosse costretta a rivelare i nomi dei suoi complici; e dopo l'avrebbero portata in carrozza al palazzo di Grève dove l'avrebbero decapitata e poi ne avrebbero bruciato il corpo e sparse le ceneri al vento.»

— La data di questa annotazione risale al 16 luglio 1676.

— È interessante — dissi — ma non convincente. Come dimostrate che si tratta della stessa donna?

— Ora vi spiego. Il racconto procede con la narrazione del comportamento della donna durante l'interrogatorio e in esso si legge che quando il boia le si avvicinò, lei lo riconobbe dalle corde che teneva in mano e stese subito le sue mani verso di lui, guardandolo dalla testa ai piedi senza dire una parola.

— Fu così?

— Sì.

— Lei guardò con insistenza e senza sussultare il cavallo di legno e gli anelli che avevano contorto tante membra e provocato molte grida di dolore. Quando il suo sguardo scivolò sui tre secchi di acqua che erano pronti per lei, lei con un sorriso disse: — “Signore tutta quell'acqua è stata portata allo scopo di affogarmi, ma credo che voi non abbiate idea di come una persona della mia statura possa ingerirla tutta.”

— Vi devo leggere i particolari della tortura?

— No, per l'amor del cielo.

— Qui c'è una frase che vi dimostra sicuramente che ciò che è registrato qui è la scena reale che avete visto stanotte. Dice: “Il buon abate Pirot, incapace di assistere all'agonia sopportata dalla sua penitente, era fuggito dalla stanza.” Vi convince?

— Assolutamente. Non c'è dubbio che si tratti dello stesso avvenimento. Ma allora chi è questa signora dall'aspetto così affascinante e segnata da una fine così crudele?

Per rispondermi Dacre mi venne incontro e mise la lampada sul tavolino che stava accanto al mio letto. Sollevando lo sventurato imbuto, voltò il bordo di ottone così la luce poté illuminarlo.

Vista in questo modo l'incisione sembrava più chiara della notte precedente.

— Abbiamo già stabilito che questo è l'emblema di un marchese o di una marchesa — disse lui. — E abbiamo determinato che l'ultima lettera è una B.

— Esatto.

— Ora vi suggerisco che le altre lettere da sinistra a destra sono: M, M, una D minuscola, A, una D minuscola e poi la B finale.

— Sì, sono sicuro che avete ragione. Distinguo chiaramente le due D minuscole.

— Quel che vi ho letto stasera è la testimonianza ufficiale del processo di Maria Maddalena d'Aubray, marchesa di Brinvillers, una delle avvelenatrici e omicide più famose di tutti i tempi.

Ero seduto in silenzio, sopraffatto dalla natura particolare dell'incidente e dalla completezza della prova con cui Dacre aveva esposto il suo vero significato.

Ricordavo vagamente qualche dettaglio della carriera della donna, la sua sfrenata dissolutezza, la lunga tortura da lei inflitta a sangue freddo al padre malato, l'assassinio dei fratelli, e tutto per un guadagno insignificante. Ricordai che il coraggio della sua fine era servito a espiare l'orrore della sua vita e che tutta Parigi aveva provato simpatia per lei negli ultimi momenti e l'aveva reputata una martire dopo poco tempo che l'aveva maledetta per essere un'assassina. Un'obiezione, solo una, mi occupava la mente.

— Come sono finite le lettere e l'emblema del rango sull'imbuto? Di sicuro i nobili non erano tanto venerati da decorare gli strumenti di tortura con i loro titoli!

— Ero stupito per la stessa cosa — fece Dacre — ma lascia adito a una semplice spiegazione. Il caso suscitò un enorme interesse a quel tempo e niente di più scontato che La Reynie, il capo della polizia, dovesse trattenere questo imbuto per ricordo. Non era frequente che una marchesa francese subisse la tortura straordinaria e che lui da parte sua avesse fatto incidere le iniziali della donna perché gli estranei ne fossero informati. Rispecchiava certamente un comportamento abbastanza diffuso.

— E questo? — chiesi indicando i segni che c'erano sul collo di pelle.

— Era una tigre crudele — disse Dacre mentre si allontanava. — Penso che sia evidente che come le altre tigri anche lei avesse denti sia robusti che taglienti.

Il truffatore truffato

di William Wilkie Collins

Titolo originale: *The Bitter Bit* (1859)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

[Estratto dalla corrispondenza della polizia londinese].

DALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE, DELLA POLIZIA INVESTIGATIVA,
AL SERGENTE BULMER DELLA STESSA FORZA.

Londra, 4 luglio, 18.

Sergente Bulmer, la presente è per comunicarvi che si richiede il vostro intervento in un caso importante che necessiterà di tutta l'attenzione di un membro della polizia che abbia esperienza. Il caso di rapina nel quale siete impegnato ora, lo affiderete al giovane che vi porterà la missiva. Gli farete una relazione di tutte le circostanze del caso, esattamente come sono; lo informerete sui progressi che avete fatto, se ce ne sono, riguardo la scoperta della persona o delle persone che hanno rubato il denaro e lo lascerete fare del suo meglio riguardo la faccenda che ora è nelle vostre mani. Deve assumersi l'intera responsabilità del caso, e tutti gli onori per la buona riuscita, se lo porterà a buon fine.

Questi erano gli ordini che desideravo comunicarvi.

Due parole su quest'uomo che deve sostituirvi. Il suo nome è Matthew Sharpin, e gli si deve dare l'opportunità di entrare a far parte del nostro ufficio molto in fretta, ammesso che si riveli abbastanza capace per meritarselo. È evidente che mi chiederete da cosa derivano questi privilegi. Posso dirvi soltanto che è sostenuto in un modo fuori dal comune in certi quartieri alti che noi faremmo meglio a nominare solo sottovoce. È stato alle dipendenze di un avvocato, ha un'alta opinione di sé, ed è povero e segreto. Secondo quanto dice lascia il suo lavoro precedente per unirsi a noi, per libera scelta. Non lo crederete più di quanto faccia io. La mia convinzione è che sia riuscito a scoprire qualche informazione privata relativa agli affari di un cliente del suo capo e per questo è diventato un tipo piuttosto scomodo da tenere in ufficio in futuro, inoltre in seguito alle scoperte fatte, mette il suo datore di lavoro nella condizione di non poterlo mandarlo via perché potrebbe diventare pericoloso. Penso che dargli questa opportunità senza precedenti, tra noi, sia, per esser chiari, come offrirgli il prezzo del silenzio per tenerlo tranquillo. Comunque sia, il signor Matthew Sharpin deve avere il caso che ora è nelle vostre mani e se riesce a risolverlo, infilerà sicuramente il suo brutto naso nel nostro ufficio. Vi dico questo, sergente, in modo che non possiate mettervi in una luce tale da dare a quest'uomo qualsiasi motivo di lamentarsi di voi presso il quartiere generale. Ossequi.

Francis Theakstone.

DAL SIGNOR MATTHEW SHARPIN
ALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE

Londra, 5 luglio 18..

Egregio Signore, poiché ho avute informazioni necessarie dal sergente Bulmer, mi permetto di ricordarvi certe istruzioni che ho ricevuto riguardo al rapporto che devo preparare per l'esame al quartiere generale sulle mie prossime azioni.

Lo scopo del mio scritto e del vostro esame di ciò che ho stilato, prima che lo mandate alle più alte autorità è, se sono ben informato, di offrirmi, essendo inesperto, il beneficio dei vostri consigli, nel caso io lo voglia, ma che oso pensare non farò, a qualsiasi stadio delle mie azioni. Dato che le straordinarie circostanze del caso in cui sono impegnato non mi consentono di assentarmi dal luogo dove è stata commessa la rapina, finché non avrò dei risultati positivi riguardo l'individuazione del ladro, mi è assolutamente impedito di consultarvi di persona. Da ciò deriva la necessità di elencarvi quei particolari che probabilmente sarebbe più opportuno comunicare oralmente. Questa, se non erro, è la posizione in cui ci troviamo ora. Indico le mie impressioni personali in merito, nello scritto, in modo che possiamo comprenderci chiaramente sin dall'inizio e avere l'onore di essere il vostro devoto,

Matthew Sharpin.

DALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE
AL SIGNOR MATTHEW SHARPIN

Londra, 5 luglio 18..

Signore, avete cominciato a sprecare tempo, inchiostro e carta. Entrambi conoscevamo perfettamente in che posizione ci trovavamo reciprocamente quando vi ho presentato al signor Bulmer con la mia lettera. Non c'era la benché minima necessità di ripeterlo per iscritto. Siate così gentile in futuro da impiegare la vostra penna per il caso che avete attualmente per le mani.

Ci sono tre questioni ben distinte su cui mi dovete scrivere. Primo. Dovete stendere un elenco delle istruzioni ricevute dal sergente Bulmer in modo da dimostrarci che non vi sia sfuggito nulla e che siete perfettamente a conoscenza di tutte le circostanze del caso che vi è stato affidato. Secondo. Mi dovete informare su quel che vi proponete di fare. Terzo. Dovete costantemente rendermi noti i vostri progressi, se ne farete, di giorno in giorno e, se c'è bisogno, anche di ora in ora. È il "vostro" dovere. Per quel che concerne i "miei" doveri, può essere che quando vorrò che me li rammentiate, vi scriverò e ve lo chiederò. Ossequi,

Francis Theakstone

DAL SIGNOR MATTHEW SHARPIN
ALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE

Londra, 6 luglio 18..

Signore, siete una persona abbastanza anziana e pertanto naturalmente incline a essere un po' geloso di uomini come me che sono all'inizio della loro vita e delle loro capacità. Alla luce di queste circostanze, è mio dovere essere rispettoso nei vostri riguardi e di non considerare troppo severamente i vostri piccoli difetti, perciò mi rifiuto assolutamente di offendermi per il tono della vostra lettera. Vi offro il totale beneficio della naturale generosità della mia indole. Canello dalla mia memoria l'esistenza reale della vostra ostile comunicazione e in breve, ispettore capo Theakstone, vi perdono e passo al dunque.

Il mio primo dovere è di stilare un elenco completo delle istruzioni che ho ricevuto dal sergente Bulmer. Eccole al vostro servizio secondo la mia versione.

Al numero 13 di Rutherford Street, nel quartiere di Soho, c'è una cartoleria. È gestita da un certo signor Yatman. È coniugato, ma non ha figli. Oltre a lui e alla signora Yatman, gli altri coinquilini della casa sono un giovane scapolo di nome Jay, che abita nella stanza di fronte al secondo piano, un commesso che dorme in uno degli abbaini, e una domestica tuttofare, il cui letto è nella cucina sul retro. Una volta alla settimana viene una donna a ore per aiutare questa domestica. Queste sono tutte le persone che normalmente hanno diritto all'accesso all'interno della casa, che evidentemente è a loro disposizione.

Il signor Yatman è in affari da molti anni, e svolge un'attività sufficientemente redditizia da garantire una notevole indipendenza a un uomo della sua condizione. Per sua sfortuna ha tentato di aumentare il valore della sua proprietà con la speculazione. Ha azzardato investimenti audaci, la fortuna non è stata dalla sua e poco meno di due anni fa si è ritrovato povero. Tutto quel che ha salvato dalla rovina della sua proprietà è stata la somma di duecento sterline.

Sebbene il signor Yatman abbia fatto del proprio meglio per affrontare la sua mutata condizione, rinunciando alle comodità e al lusso a cui lui e la moglie erano abituati, gli è stato impossibile ridurre le spese al punto di riuscire a mettere da parte il denaro che ricava dal negozio. L'attività ha subito un certo declino negli ultimi anni, poiché i cartolai pubblicitari hanno avuto dei problemi con il pubblico. Di conseguenza, fino alla scorsa settimana gli unici beni in più del signor Yatman consistevano nelle duecento sterline che sono state recuperate dal fallimento della sua fortuna. Questa somma è stata depositata in una banca per azioni che possiede un'ottima fama.

Otto giorni fa, il signor Yatman e il suo inquilino, signor Jay, scambiarono una conversazione che aveva per argomento le difficoltà che in questo periodo stanno ostacolando il commercio in tutte le direzioni. Il signor Jay, che vive compilando per i quotidiani trafiletti che riguardano incidenti, scandali, brevi resoconti di fatti importanti, e quindi come si suol dire è un giornalista da strapazzo, disse al suo padrone di casa che quel giorno era stato in città e aveva sentito delle voci sfavorevoli riguardo le banche per azioni. Queste dicerie, tuttavia, erano già giunte all'orecchio

del signor Yatman per altre vie, e la loro conferma da parte dell'inquilino ebbe un effetto tale, prevenuto com'era per l'esperienza delle perdite precedenti, che decise di andare subito in banca a ritirare il suo deposito.

Stava per concludersi il pomeriggio e lui arrivò appena in tempo per riavere il denaro prima che la banca chiudesse.

Ricevette il deposito in banconote dei seguenti tagli: una da cinquanta sterline, tre da venti, sei da dieci e sei da cinque. Il fine di farsi consegnare il denaro in questo modo era di averlo pronto per spenderlo immediatamente in prestiti insignificanti, per sicurezza, fra i piccoli commercianti della sua zona, alcuni dei quali sono in questo periodo gravemente alle strette per i mezzi di sussistenza. Al signor Yatman investimenti simili sembravano sicuri, e i più vantaggiosi in cui arrischiarsi ora.

Riportò il denaro in una busta che teneva nella tasca interna della giacca e, arrivato a casa, chiese al suo commesso di cercare una cassetta piatta per i contanti fatta d'alluminio, che era stata utilizzata per anni e che, come il signor Yatman ricordava, era esattamente della dimensione giusta per contenere le banconote. La cassetta fu cercata inutilmente per qualche tempo. Il signor Yatman chiese alla moglie se avesse idea di dove si trovava. La domanda fu sentita dalla domestica tuttofare che in quel momento stava sollevando il vassoio per il tè e anche dal signor Jay che allora scendeva le scale per recarsi a teatro. Finalmente il commesso trovò la cassetta. Il signor Yatman vi ripose le banconote, la chiuse con un lucchetto e mise la scatola nella tasca della sua giacca. Sporgeva un filo dalla tasca, ma quel tanto che bastava perché si vedesse. Per tutta la sera il signor Yatman rimase a casa, al piano superiore. Non ci furono visite. Alle undici andò a letto e mise la scatola insieme ai vestiti su una sedia accanto al letto.

Quando lui e la moglie si svegliarono il mattino dopo, la scatola era sparita. Fu immediatamente bloccato il pagamento delle banconote alla Banca d'Inghilterra, ma da allora non si è più avuta notizia delle stesse.

Fin qui i particolari del caso sono perfettamente chiari. Loro puntano al fatto che la rapina sia stata commessa da qualcuno che vive nella casa. Pertanto i sospetti cadono sulla domestica tutto fare, sul commesso e sul signor Jay. I primi due sapevano che il loro padrone cercava la cassetta dei contanti, ma non sapevano cosa volesse metterci. Naturalmente avranno immaginato che si trattasse di denaro. Entrambi, la domestica quando portò via il tè, e il commesso quando venne dopo aver chiuso il negozio a dare le chiavi della cassa al padrone, avevano avuto l'opportunità di vedere il contenitore dei contanti nella tasca del signor Yatman e naturalmente di concludere, considerato dove la teneva, che durante la notte l'avrebbe portata nella stanza da letto.

Al signor Jay, al contrario, era stato detto durante la chiacchierata pomeridiana sulle banche per azioni, che il suo padrone aveva un deposito di duecento sterline in una di esse. Inoltre sapeva che il signor Yatman l'aveva lasciato con l'intenzione di andare a ritirarlo, e dopo aveva sentito la richiesta della cassetta mentre scendeva le scale. Quindi doveva aver presunto che il denaro si trovasse in casa e che la cassetta dei contanti fosse il ricettacolo che l'avrebbe contenuto. Era impossibile però che lui immaginasse in che posto il signor Yatman intendeva tenerla durante la notte, considerato che era uscito prima che la scatola fosse ritrovata e non era tornato fin

dopo che il suo padrone di casa era andato a letto. Di conseguenza se fosse stato lui a commettere la rapina, è probabile che sia entrato nella stanza da letto grazie a una semplice congettura.

Parlando della stanza da letto mi viene in mente che è necessario considerarne la collocazione nella casa e la possibilità reale di accedervi facilmente a qualsiasi ora della notte.

La stanza in questione è la stanza sul retro al primo piano. In seguito alla paura costituzionale per il fuoco della signora Yatman, che le fa temere di bruciare viva nella sua stanza in caso di un incidente, con il blocco della serratura se in essa vi è stata girata la chiave, suo marito ha sempre avuto l'abitudine di non chiudere a chiave la porta della stanza da letto. In base a quel che hanno ammesso lui e la moglie, entrambi hanno un sonno pesante. Di conseguenza il rischio che avrebbero corso dei malintenzionati che desideravano rapinare la stanza era davvero trascurabile. Potevano entrarvi girando semplicemente la maniglia della porta e se si fossero mossi con una comunissima cautela, non ci sarebbe stato pericolo di svegliare i due dormiglioni. Questo dettaglio è molto importante. Rafforza la nostra convinzione che il denaro sia stato portato via da un coinquilino, perché ciò dimostra che la rapina potrebbe essere stata commessa da persone che non possiedono l'attenzione acuta e l'astuzia del ladro con esperienza.

Questi sono i fatti come furono narrati dal sergente Bulmer quando fu chiamato la prima volta a scoprire i colpevoli e se fosse stato possibile a recuperare le banconote perdute. L'inchiesta più rigida che lui poté attuare, non servì tuttavia a fornire la più piccola prova su nessuna delle persone su cui era naturale che cadessero i sospetti. Il loro linguaggio e il loro comportamento, quando furono informati della rapina, era perfettamente coerente con quello usato normalmente da persone innocenti. Il sergente Bulmer capì fin dall'inizio che era un caso da inchiesta privata e di sorveglianza segreta. Cominciò col raccomandare ai signori Yatman di fingere un sentimento di assoluta fiducia nell'innocenza delle persone che vivevano sotto lo stesso tetto e lui poi iniziò a impegnarsi a fondo a seguire il viavai, scoprire gli amici, le abitudini e i segreti della domestica tuttofare.

Tre giorni e tre notti di tentativi da parte sua e di altri che erano competenti nel collaborare alle sue indagini, furono sufficienti a confermarli che non c'era nessun motivo valido per avere dei sospetti sulla ragazza.

Poi utilizzò la stessa tecnica nei confronti del commesso. Ci furono più difficoltà e incertezze per scoprire il carattere di questa persona senza conoscerlo, ma infine gli ostacoli furono attenuati con dei discreti risultati e sebbene in questo caso non ci sia la stessa dose di certezza che c'era a proposito della ragazza, c'è tuttavia motivo di supporre che il commesso non abbia avuto niente a che fare con il furto della cassetta dei contanti.

In seguito a queste azioni è evidente che tutti i sospetti sono limitati al pigionante, signor Jay.

Quando ho consegnato la vostra lettera di presentazione al sergente Bulmer, lui aveva già fatto delle indagini su questo giovane. Il risultato, fino a oggi, non è stato del tutto favorevole. Le abitudini del signor Jay sono irregolari; frequenta i bar e pare sia in contatto con un gran numero di tipi poco raccomandabili; ha dei debiti con la

maggior parte dei commercianti di cui si serve, lo scorso mese non ha pagato l'affitto al signor Yatmam, ieri sera è tornato a casa ubriaco e la scorsa settimana è stato visto parlare con un pugile professionista. In breve, sebbene il signor Jay si definisca un giornalista, in virtù dei suoi scritti da strapazzo per i giornali, è un giovane di gusti scadenti, dai modi volgari e dalle pessime abitudini. Nei suoi riguardi non è stato ancora scoperto nulla, ma ciò torna solo in minima parte a suo vantaggio.

Ora ho riportato, fino all'ultimo dettaglio, tutti i particolari che mi ha comunicato il sergente Bulmer. Credo che non troverete alcuna omissione e spero che vorrete ammettere, sebbene abbiate dei pregiudizi nei miei confronti, che mai è giunto dinanzi a voi un rapporto più chiaro di quello che io ho fatto. Ora è mio dovere dirvi quel che mi propongo di fare adesso che il caso mi è stato affidato.

In primo luogo è chiaramente mio compito riprendere il caso dal punto in cui il sergente Bulmer l'aveva lasciato. Con la vostra autorizzazione non c'è alcun bisogno che io mi preoccupi della domestica tuttofare e del commesso. I loro caratteri si devono ritenere chiariti. Quel che resta da indagare segretamente è la colpevolezza o l'innocenza del signor Jay. Prima di dare le banconote per perdute, dobbiamo accertarci, se possiamo, che lui non ne sappia nulla al riguardo.

Questo è il piano che ho adottato con la completa approvazione dei signori Yatman, per scoprire se il signor Jay sia o no la persona che ha rubato la cassetta dei contanti.

Oggi mi propongo di presentarmi alla casa nelle vesti di un giovane che cerca alloggio. Mi sarà mostrata come stanza da affittare quella che sta sul retro, al secondo piano e io mi stabilirò lì stasera come se fossi una persona che dalla campagna è venuta a Londra per trovare un posto di lavoro in un negozio rispettabile o in un ufficio.

Con questa scusa vivrò accanto alla stanza occupata dal signor Jay. Il divisorio tra noi è di semplice legno e intonaco. In esso farò vicino allo stucco un piccolo foro, attraverso il quale potrò vedere quel che il signor Jay fa nella sua stanza e sentire ogni parola pronunciata quando un amico qualsiasi verrà a fargli visita. Ogni qual volta lui sarà a casa, io sarò al mio posto di osservazione. Ogni volta che uscirà, io lo seguirò. Grazie a questi mezzi di osservazione, credo di poter attendere con ansia la scoperta del suo segreto, ammesso che lui sappia qualcosa sulle banconote perdute.

Non posso dire quel che voi pensate del mio progetto di osservazione, tuttavia mi sembra che unisca gli inestimabili meriti della audacia e della semplicità. Forte di questa convinzione, concludo il presente comunicato con la più ottimistica visione per il futuro, vostro fedelissimo,

Matthew Sharpin.

DALLO STESSO ALLO STESSO

7 luglio.

Signore, poiché non avete onorato di alcuna risposta la mia ultima comunicazione, presumo che malgrado i vostri pregiudizi nei miei confronti, essa abbia suscitato nella vostra mente l'impressione positiva che non osavo anticipare. Riconoscente oltre

misura per il segno di approvazione che il vostro silenzio sembra suggerire, procedo a fare un resoconto sui progressi che ci sono stati nel corso delle ultime ventiquattr'ore.

Mi sono comodamente sistemato nella stanza accanto al signor Jay e sono lieto di dire che nel divisorio ho fatto due buchi anziché uno. Il mio innato senso umoristico mi ha suggerito la perdonabile stravaganza di assegnare a ciascuno dei nomi appropriati. Uno lo chiamo il mio "spiraglio", l'altro il "buco del tubo". Il nome del primo si spiega da sé, il nome del secondo si riferisce a una piccola cannuccia di alluminio o tubo, inserita nel foro e sistemata in modo che la sua imboccatura si avvicini al mio orecchio mentre sono al mio posto di osservazione. Così, mentre controllo il signor Jay attraverso il mio spiraglio, posso sentire tutte le parole che dice nella sua stanza attraverso il foro del mio tubo.

Un perfetto candore, virtù che possiedo fin dall'infanzia, mi costringe a riconoscere, prima che io vada avanti, che l'ingegnosa idea di aggiungere un foro con inserito un tubo, oltre allo spiraglio da me proposto a suo tempo, proviene dalla signora Yatman. Questa signora, una persona molto intelligente e raffinata, semplice e tuttavia distinta nei modi, è subentrata nei miei piccoli piani con un entusiasmo e un acume che non posso non apprezzare. Il signor Yatman è così abbattuto per la perdita che non è affatto in grado di offrirmi alcun aiuto. La signora Yatman, che evidentemente gli è molto affezionata, intuisce la triste condizione mentale del marito, molto più di quanto sia turbata per la perdita del denaro ed è più stimolata al grande sforzo perché desidera aiutarlo a sollevarsi da quel miserabile stato di abbattimento in cui lui è crollato.

— Il denaro, signor Sharpin — mi disse ieri sera con le lacrime agli occhi — il denaro può essere recuperato con una rigida economia e una maggiore attenzione negli affari. È la critica condizione mentale di mio marito che mi rende ansiosa di scoprire il ladro. Io mi sbaglierò, ma sono tornata a sperare non appena voi siete entrato in questa casa e credo che se sarà trovato quel disgraziato che ci ha derubati, voi siete l'uomo che lo scoprirà. — Io ho accettato questo gratificante complimento per lo spirito con cui mi è stato fatto, fermamente convinto che prima o poi si scoprirà che me lo meritavo totalmente.

Torniamo al sodo, vale dire al mio spiraglio e al mio buco del tubo.

Mi sono goduto ore tranquille osservando il signor Jay. Sebbene sia raramente a casa, come mi è dato di sapere grazie alla signora Yatman, oggi non è uscito per l'intera giornata. Per cominciare ciò suscita dei sospetti. Inoltre devo ricordare che questa mattina si è alzato piuttosto tardi, il che è un cattivo segno per un giovane, e una volta in piedi ha perso un sacco di tempo a sbadigliare e lamentarsi del mal di testa. Come altri tipi dissoluti, ha mangiato poco o niente a colazione. Poi ha fumato la pipa, una sporca pipa in terracotta, che un signore si vergognerebbe di tenere fra le labbra. Dopo aver fumato, ha preso una penna, l'inchiostro e la carta e si è seduto a scrivere tirando un profondo respiro, che non sono in grado di dire se fosse per il rimorso d'aver preso le banconote o per disgusto circa il compito che aveva dinanzi. Dopo aver scritto poche righe, era troppo distante dal mio spiraglio perché avessi la possibilità di leggere, si è appoggiato alla sedia e si è divertito a canticchiare i motivi di certe canzoni popolari. Se queste rappresentino o meno dei segnali segreti coi quali comunica con i suoi complici, questo resta da vedere. Dopo aver canticchiato, si è

alzato e ha cominciato a camminare per la stanza fermandosi di tanto in tanto per aggiungere una frase a quanto già c'era nel foglio sulla scrivania. Non era passato molto tempo quando si avvicinò a una credenza chiusa a chiave e l'aprì. Ho spalancato gli occhi impaziente di fare qualche scoperta. L'ho visto togliere con cura qualcosa dalla credenza, si è girato, ma era una bottiglietta di liquore. Ha bevuto del liquore, poi questo dannato indolente si è sdraiato di nuovo sul letto e nel giro di cinque minuti dormiva un'altra volta.

Dopo averlo sentito russare per almeno un paio d'ore, sono tornato al mio spiraglio, quando ho udito che qualcuno bussava alla sua porta. È saltato su e con una sveltezza inattesa è andato ad aprirla.

Un ragazzo molto piccolo e dal volto sudicio, è entrato dicendo: — Per favore, signore, vi aspettano — poi si è seduto su una sedia con le gambe che non arrivavano al suolo e si è addormentato. Il signor Jay ha fatto un giuramento, si è legato un asciugamano bagnato intorno alla testa ed è tornato al suo foglio cominciando a riempirlo con tutta la velocità con cui le sue dita potevano muovere la penna. Di tanto in tanto si è alzato per inumidire l'asciugamano che si legava di nuovo attorno al capo e ha continuato così per quasi tre ore, poi ha piegato i fogli dello scritto, ha svegliato il ragazzo e glieli ha consegnati con queste parole: “Ora svelto, piccolo dormiglione, corri! Se vedrai il capo, digli di preparare il denaro per quando glielo chiederò.” Il ragazzo sorrise e scomparve. Fui tentato di seguire “testa addormentata”, ma ripensandoci ritenni che fosse più utile rimanere lì a vigilare sui movimenti del signor Jay.

Dopo mezz'ora si mise il cappello e uscì. Naturalmente misi anch'io il cappello e uscii. Mentre scendevo le scale, mi imbattei nella signora Yatman che stava salendo. La signora è stata così gentile da acconsentire, secondo accordi precedentemente presi, di perquisire la stanza del signor Jay mentre questi era fuori, e mentre io ero impegnato ad assolvere il mio dovere di seguirlo. Nell'occasione a cui mi riferisco, lui andò diritto alla prima taverna e ordinò un paio di cotolette di montone per cena. Mi misi al tavolo accanto al suo e io pure ordinai un paio di cotolette di montone. Ero nella stanza da un minuto quando un giovane dai modi e dall'aspetto altamente sospetti, che sedeva al tavolo di fronte, prese il suo bicchiere di birra scura e si unì al signor Jay. Finsi di leggere il giornale e ascoltai nei limiti consentiti tutto quel che potei.

— Jack è stato qui a cercarti — dice il giovane.

— Ha lasciato qualche messaggio? — chiede il signor Jay.

— Sì — risponde l'altro. — Mi ha detto, se ti avessi incontrato, di dirti che desiderava vederti assolutamente stasera, e che ti verrà a cercare alle sette in Rutherford Street.

— Va bene — dice il signor Jay — tornerò in tempo per vederlo.

Dopodiché il giovane dallo sguardo sinistro finì la sua birra e dopo aver detto che aveva premura si congedò dall'amico, forse non mi sbaglierei se dicessi dal complice, e lasciò la stanza.

Quasi alle 18,30, è importante in casi come questi essere precisi sull'orario, il signor Jay finì le sue cotolette e pagò il conto. Un istante dopo anch'io finii le mie e pagai. Nell'arco di dieci minuti di tempo fui all'interno della casa di Rutherford

Street e fui ricevuto dalla signora Yatman che si trovava nel corridoio. L'incantevole volto della donna era velato da un'espressione di malinconia e delusione la cui vista mi addolorò.

— Signora, sbaglio — dico io — o nella stanza dell'inquilino non avete fatto nessuna scoperta utile per un'incriminazione?

Scosse la testa e sospirò. Era un sospiro dolce, languido ed eccitante che mi turbò. In quell'istante dimenticai il mio scopo e invidiai terribilmente il signor Yatman.

— Non disperatevi, signora — dissi con una dolcezza allusiva che sembrò toccarla. — Ho sentito una conversazione misteriosa e so che si tratta di un appuntamento losco e stasera mi aspetto grandi cose dal mio "spiraglio" e "buco del tubo". Vi prego di non allarmarvi, ma credo che ormai siamo sul punto di scoprire qualcosa.

Ed ecco che la mia devozione per il lavoro prevalse sui teneri sentimenti. Guardai, ammiccai, annuii, la lasciai.

Quando tornai al mio osservatorio, trovai il signor Jay che digeriva le sue cotolette seduto su una poltrona e con la pipa in bocca. Sul tavolo c'erano due bicchieri, una brocca d'acqua e del liquore. Mancava poco alle sette. Quando suonarono, entrò la persona soprannominata "Jack".

Sembrava scosso, sono felice di dire che era molto agitato. L'allegro entusiasmo dell'inaspettato successo mi investì tutto, dalla testa ai piedi. Quasi senza respiro per l'emozione, sbirciai attraverso il mio spiraglio e vidi il visitatore, il "Jack" di questo delizioso caso, sedersi di fronte a me alla parte opposta del tavolo dove stava il signor Jay. Tenendo conto della differenza dell'espressione che in quel momento il comportamento di entrambi esibiva, questi due furfanti depravati erano così simili d'aspetto che quasi si sarebbe potuto concludere che fossero fratelli. Jack era il più pulito e il meglio abbigliato dei due. Lo ammetto sin dall'inizio. È forse uno dei miei difetti quello di essere giusto e imparziale fino all'eccesso. Non sono un fariseo e dove il vizio mostra un punto che permette la redenzione dico: "Lascia che il vizio abbia il dovuto, sì certamente, che il vizio abbia quel che si merita."

— Adesso cosa c'è, Jack? — dice il signor Jay.

— Non me lo leggi in faccia? — dice Jack. — Amico mio, i ritardi sono pericolosi. Facciamolo con calma, e rischiamo il giorno dopo.

— Così presto? — gridò il signor Jay con uno sguardo estremamente stupito. — D'accordo io sono pronto, se lo sei anche tu. Ma Jack, è pronto anche qualcun altro? Ne sei assolutamente certo?

Sorrise mentre parlava, un sorriso suggerito dalla paura ed espresse con maggior enfasi le parole "qualcun altro". Evidentemente c'è un terzo ruffiano, un disperato senza nome che è coinvolto nella faccenda.

— Incontriamoci domani — dice Jack — e giudica da te. Vieni a Regent's Park per le undici del mattino e cercaci alla svolta per Avenue Road.

— Sarò là — dice il signor Jay. — Un goccetto di brandy e acqua? Per cosa ti alzi? Non te ne starai già andando, spero.

— Sì — dice Jack. — Il fatto è che sono così agitato ed emozionato che non riesco a star seduto da nessuna parte per più di cinque minuti. Ti sembrerà ridicolo, ma sono in un perenne stato di confusione. Non posso fare a meno di pensare che saremo

scoperti. Penso che sia una spia ogni uomo che mi osserva più di una volta, quando sono per strada.

A quelle parole pensai che le mie gambe avrebbero ceduto. Nient'altro che la mia forza mentale mi sostenne al mio "spiraglio", vi do la mia parola d'onore.

— Sciocchezze, stupidaggini! — gridò il signor Jay con tutta la sfrontatezza di un veterano del crimine. — Siamo riusciti a mantenere il segreto finora, e saremo tanto abili da farlo sino alla fine. Prendi un goccio di brandy e acqua e ti sentirai più tranquillo, proprio come lo sono io.

Jack rifiutò con fermezza il brandy allungato con l'acqua e insistette per andarsene.

— Provo ad andarmene — disse. — Ricordati domani mattina alle undici, Avenue Road, dal lato di Regent's Park.

Detto questo, uscì. Il suo parente incallito rise orribilmente e riprese la sua sporca pipa in terracotta.

Mi sedetti accanto al letto ancora tremante per l'emozione.

È chiaro che non è stato fatto ancora alcun tentativo per cambiare le banconote rubate e posso assicurare che anche il sergente Bulmer fosse della stessa opinione quando mi passò il caso. Quale conclusione logica si poteva trarre dalla conversazione a cui avevo appena assistito? Ovviamente che i complici si sarebbero incontrati il giorno successivo per spartirsi le quote del denaro rubato e per decidere il modo più sicuro per cambiarle il giorno dopo. E il signor Jay è fuori discussione che sia il capo di quest'affare e senza dubbio sarà colui che correrà il rischio maggiore, cioè quello di cambiare le banconote da cinquanta sterline. Quindi domani lo seguirò e lo aspetterò a Regent's Park e farò del mio meglio per sentire quel che diranno. Naturalmente se fisseranno un altro appuntamento per il giorno successivo, io vi andrò. Nel frattempo desidero la collaborazione di due persone competenti, (poiché suppongo che i furfanti si divideranno dopo il loro incontro) per pedinare i due delinquenti meno importanti della vicenda. Aggiungo soltanto che se quei bricconi si ritireranno tutti insieme, probabilmente terrò di riserva i miei subalterni. Essendo ambizioso per indole, desidero che mi venga lasciata l'opportunità di risolvere da solo questo caso di rapina.

8 luglio

Devo esprimere i miei ringraziamenti per la prontezza con cui mi sono stati inviati i miei due collaboratori, uomini dalle capacità decisamente mediocri, mi sembra, ma per fortuna sarò sempre sul luogo per dar loro le direttive.

Per evitare degli inconvenienti la prima cosa che dovevo assolutamente fare stamattina, era quella di avvisare i signori Yatman della presenza di due estranei sulla scena. Resti fra noi, ma il signor Yatman è un povero debole che, dopo le mie parole, ha solamente scosso la testa e si è lamentato. La signora Yatman, superba donna, mi ha degnato del suo incantevole e intelligente sguardo.

— Oh, signor Sharpin — esclamò — mi spiace di vedere quei due uomini. La vostra richiesta di aiuto dà la sensazione che voi cominciate a dubitare di concludere il tutto positivamente.

Le feci l'occhiolino, cosa che lei mi concesse senza offendersi, e le dissi con il mio consueto modo scherzoso che faceva un piccolo errore.

— Signora, è perché sono certo del mio successo che li mando a chiamare. Sono deciso a recuperare il denaro, non solo per il mio bene, ma anche per quello del signor Yatman e il vostro.

Posi un'enfasi particolare nel dire queste ultime parole e lei ripeté: — Oh, signor Sharpin! — e dopo essersi accesa in volto di un rosso celestiale, tornò al suo lavoro. Andrei anche all'altro mondo con quella donna, se solo morisse il signor Yatman.

Mandai i due collaboratori ad aspettare fino a nuovo ordine all'ingresso sulla Avenue Road al Regent's Park. Mezz'ora dopo mi dirigevo nella stessa direzione all'inseguimento del signor Jay.

I due complici furono puntuali all'appuntamento e anche se mi vergogno di annottarlo, è tuttavia necessario che riferisca del terzo furfante, il disperato senza nome del mio rapporto, o se preferite il misterioso "Qualcun altro", della conversazione tra i due fratelli; una donna! E cosa c'è di peggio di una donna giovane tanto più se questa è anche graziosa? Da molto tempo ho la convinzione via via crescente che ogni volta che nel mondo accade qualche pasticcio, c'è sempre inevitabilmente di mezzo un'esponente del gentil sesso. Dopo l'esperienza di questa mattina, non posso più lottare contro questa triste conclusione. Eccetto la signora Yatman, rinuncio alle donne, sì, ci rinuncio.

L'uomo che si definiva Jack ha preso sotto braccio la donna. Il signor Jay le si è posto accanto, dall'altro lato. I tre camminavano lentamente tra gli alberi. Li ho seguiti a una certa distanza e altrettanto facevano i miei subalterni dietro di me.

Sono profondamente dispiaciuto di dover affermare che era impossibile avvicinarsi per ascoltare la loro conversazione senza correre il rischio di essere scoperti. Intuivo solo dai loro gesti e dai loro movimenti che parlavano con straordinaria serietà su un qualche argomento che li interessava molto. Dopo essere stato occupato per un quarto d'ora abbondante in questa azione, all'improvviso si girarono e tornarono sui loro passi. La mia prontezza mentale non mi abbandonò nemmeno in questa emergenza. Feci segno ai miei collaboratori di camminare con noncuranza e di superarli, mentre io, con una certa sveltezza mi nascosi dietro un albero e quando mi passarono davanti sentii che Jack pronunciava queste parole riferendosi al signor Jay:

— Facciamo alle 10,30 domani mattina, e vieni pure con un taxi. Faremmo meglio a non rischiare di prenderne uno nelle vicinanze.

Il signor Jay diede una risposta breve che non riuscii a sentire. Tornarono nel luogo in cui si erano incontrati e si strinsero la mano con una tale cordialità che quasi mi nauseò vederli. Poi si separarono. Seguii il signor Jay. I miei collaboratori furono altrettanto attenti con gli altri due.

Invece di ricondurmi a Rutherford Street, il signor Jay mi portò fino allo Strand. Si fermò in prossimità di una casa scura e dall'aspetto losco che, in base alla targa sulla porta, era l'ufficio di un giornale, ma che dall'aspetto esteriore aveva tutta l'aria di essere un luogo destinato a deposito di merci rubate.

Dopo essere rimasto lì dentro per pochi minuti, uscì fischiettando tenendo pollice e indice infilati nella tasca del panciotto. Un uomo meno prudente di me lo avrebbe arrestato lì, sul posto. Io tenevo invece presente la necessità di prendere anche i due complici e l'importanza di non interferire nell'appuntamento che era stato fissato per la mattina successiva. Credo che in un principiante, un poliziotto investigativo che

deve ancora costruire la propria fama, sia piuttosto difficile trovare una freddezza simile alla mia, in circostanze come queste.

Dalla casa dall'aria sospetta, il signor Jay si recò in un locale e lesse le riviste fumando un sigaro spuntato. Sedeva a un tavolino vicino a lui e anch'io leggevo dei giornali fumando. Poi andò in una trattoria e ordinò le cotolette. Anch'io andai nella trattoria e ordinai le cotolette. Poi, una volta finito di mangiare, tornò al suo alloggio. Io feci altrettanto. Era ancora molto presto quando lo colse la sonnolenza e andò a dormire. Non appena lo sentii russare, anch'io ebbi sonno e andai a letto.

La mattina dopo di buon'ora i miei due collaboratori vennero a riferirmi il loro rapporto.

Avevano visto che l'uomo di nome Jack si era congedato dalla donna vicino al cancello di una villa apparentemente dignitosa, non distante da Regent's Park. Quando era rimasto solo, aveva preso una svolta a destra che portava a una specie di via periferica, abitata per lo più da negozianti. Si era fermato all'ingresso privato di una delle case ed era entrato aprendo con la sua chiave, guardandosi intorno mentre apriva la porta e fissando con sospetto i miei uomini che si erano fermati sul lato opposto della via. Questi erano tutti i particolari che mi dovevano comunicare i miei subalterni. Li trattenni nella mia stanza per aiutarmi se fosse stato necessario, e mi avvicinai al mio spiraglio per vedere quel che faceva il signor Jay.

Era impegnato a vestirsi e impiegava una cura indescrivibile a togliere tutte le tracce di sciatteria che c'erano nel suo aspetto. Era proprio quel che mi aspettavo. Un vagabondo come il signor Jay conosce l'importanza di darsi un contegno rispettabile quando sta per correre il rischio di cambiare delle banconote rubate. Alle 10,05 aveva dato l'ultima spazzolata al suo logoro cappello e l'ultima ripulita con la mollica ai guanti tutti sudici. Alle 10,10 era per strada e si dirigeva alla più vicina stazione di taxi mentre io e i miei subalterni gli eravamo alle calcagna.

Lui prese un taxi e noi pure ne prendemmo uno. Non li avevo sentiti fissare il luogo dell'incontro quando li avevamo seguiti nel parco il giorno prima, ma ben presto mi resi conto che andavamo nella direzione già nota dell'ingresso di Avenue Road.

Il taxi su cui viaggiava il signor Jay voltò lentamente nel parco. Quando fummo all'interno ci fermammo per evitare che si insospettisse. Scesi per seguire il taxi a piedi. Proprio mentre mi apprestavo a farlo vidi che il taxi si era fermato e che i due complici si avvicinavano camminando attraverso gli alberi. Salirono e il taxi girò direttamente. Io tornai di corsa al mio e dissi al conducente di lasciarsi superare e poi di seguirli come prima.

L'uomo seguì le mie istruzioni, ma così poco abilmente da attirare la loro attenzione. Li seguivamo da tre minuti, percorrendo di nuovo la strada dalla quale eravamo arrivati, quando guardai fuori dal finestrino per vedere quanto potevano essere più avanti rispetto a noi. Mentre lo facevo, vidi due cappelli spuntare dai finestrini del taxi e guardarmi. Mi rannicchiai nel mio cantuccio sudando freddo. È un'espressione ordinaria, ma non ci sono parole per descrivere quale fosse il mio stato d'animo in quel momento.

— Siamo stati scoperti! — dissi con un fil di voce ai miei due subalterni.

Mi guardarono stupiti. I miei sentimenti cambiarono da un momento all'altro. Dalla disperazione più profonda al massimo dell'indignazione.

— È colpa del tassista. Scenda uno di voi — urlai con autorità — scenda e gli dia un colpo in testa.

Invece di eseguire i miei ordini, vorrei che quest'atto di disobbedienza fosse riferito al quartier generale, entrambi guardarono fuori dal finestrino. Prima che li potessi tirare indietro, entrambi si erano di nuovo seduti. Prima che potessi manifestare la mia giusta rabbia, entrambi mi fecero un largo sorriso e mi dissero di guardar fuori.

Io guardai. Il taxi dei ladri si era fermato.

Dove?

All'ingresso della chiesa!!!

Che effetto doveva avere sulla categoria degli uomini comuni, non lo so. Essendo io stesso estremamente religioso, la cosa mi riempì di orrore. Ho letto spesso dell'amorale astuzia dei criminali, ma non avevo mai sentito prima di tre ladri che tentavano di raddoppiare il loro bottino entrando in una chiesa. Oserei dire che l'audacia sacrilega di quell'azione non aveva pari negli annali del crimine.

Guardai con cipiglio i miei due allegri subalterni. Era facile immaginare quel che passava per le loro teste. Se non fossi stato capace di vedere oltre le apparenze, sarei giunto, osservando due uomini vestiti piuttosto bene e una donna ben abbigliata entrare in una chiesa prima delle undici del mattino di un giorno feriale, alla medesima conclusione affrettata a cui erano giunti sicuramente i miei due subalterni. Si dava il caso che le apparenze non avessero alcuna importanza per me. Scesi, e seguito da uno dei miei due uomini, entrai in chiesa. Mandai l'altro uomo a controllare alla porta della sagrestia. Potete ingannare qualcun altro, ma non il vostro umile Matthew Sharpin.

Salimmo le scale della galleria, ci dirigemmo verso la cantoria dell'organo e sbucammo attraverso le tende sulla parte anteriore. Erano là tutti e tre, seduti su un banco più sotto, sì, può sembrare incredibile, ma erano seduti su un banco che stava sotto.

Prima che potessi decidere cosa fare, un sacerdote con i paramenti fece la sua comparsa dalla porta della sagrestia seguito da un chierico. Mi girava la testa e mi si annebbiava la vista. La mia mente fu percorsa da oscuri ricordi di rapine nelle sagrestie. Tremai per l'eccellente uomo in abiti canonici, tremai anche per il chierico.

Il sacerdote si era messo al di là della balaustra. I tre disperati si avvicinarono, lui aprì il libro e cominciò a leggere. Che cosa? Vi chiederete.

Rispondo, senza la minima esitazione, le prime righe del rito del matrimonio.

Il mio subalterno ebbe il coraggio di guardarmi e poi di tapparsi la bocca con il fazzolettino da tasca. Non lo degnai di uno sguardo. Dopo che ebbi scoperto che Jack era lo sposo, e che l'uomo che si chiamava Jay faceva la parte del padre, e concedeva all'altro la sposa, lasciai la chiesa seguito dal mio uomo e mi ricongiunsi all'altro subalterno appena fuori dalla porta della sagrestia. Certe persone nella mia condizione si sarebbero umiliate e avrebbero cominciato a pensare di aver commesso uno stupidissimo errore. Non mi preoccupava affatto un simile timore. E anche ora,

dopo un lasso di tempo di tre ore, la mia mente rimane, e sono felice di dichiararlo, calma e fiduciosa come sempre.

Non appena io e i miei subalterni ci ritrovammo all'esterno della chiesa, io rivelai la mia intenzione di continuare a seguire il taxi, malgrado quel che era successo. Spiegherò ora il perché di questa decisione. I due subalterni mostrarono dello stupore per la mia fermezza e uno di loro ebbe l'impertinenza di dirmi:

— Se non vi dispiace, signore, chi è quel tizio che seguiamo? Un uomo che ha rubato del denaro o un uomo che ha rubato una moglie?

L'altro miserabile lo incoraggiò a ridere, entrambi si sono meritati un rimprovero ufficiale e spero tanto che saranno sicuramente ripresi.

Quando la cerimonia del matrimonio ebbe fine, i tre tornarono nel taxi e ancora una volta il nostro veicolo ben nascosto dietro l'angolo della chiesa, in modo che non sospettassero la nostra vicinanza, iniziò a seguire il loro.

Li tallonammo fino al termine della ferrovia sud-ovest. La coppia degli sposi novelli prese due biglietti per Richmond, pagando le tariffe con una mezza sovrana e privandomi così del piacere di arrestarli, un'azione che avrei sicuramente compiuto se avessero allungato una banconota. Si separarono dal signor Jay dicendogli: — Ricorda l'indirizzo, al 14 di Babylon Terrace. Cenerai con noi la settimana ventura. — Il signor Jay accettò l'invito e aggiunse scherzosamente che andava subito a casa a togliersi i vestiti buoni per restare comodo e sporco per il resto della giornata. Devo dire che lo vidi a casa sano e salvo e che ora è di nuovo tranquillo e sudicio, per usare il suo vergognoso linguaggio.

Qui si ferma la faccenda poiché ritengo di aver raggiunto quel che posso definire il primo stadio.

So bene quel che tenderanno a dire persone che esprimono giudizi frettolosi del comportamento che ho tenuto fin qui. Affermeranno che mi sono ingannato su tutto e nel modo più assurdo. Dichiareranno che le conversazioni ambigue che ho riportato si riferivano soltanto alle difficoltà e ai pericoli di concludere con successo un matrimonio con fuga e ricorreranno alla scena in chiesa come prova innegabile della precisione delle loro asserzioni. Ma io pongo una domanda, scavando nelle profondità della mia sagacia come uomo del mondo, che i miei nemici più acerrimi credo non saranno in grado di rispondere.

Ammesso il fatto del matrimonio, quale prova mi fornisce l'innocenza delle tre persone interessate in quell'affare clandestino? Nessuna. Al contrario rafforza i miei sospetti contro il signor Jay e i suoi complici perché propone un chiaro motivo per il furto di denaro che hanno commesso. Un signore che va a trascorrere la luna di miele a Richmond, ha bisogno di denaro e un signore che ha debiti con tutti i negozianti ha bisogno di denaro. Questa è un'imputazione ingiustificabile di cattivi motivi? Nel nome della moralità oltraggiata, io lo nego. Questi uomini si sono uniti e hanno rubato una donna. Perché non si dovrebbero unire per rubare una cassetta per i contanti? Assumo questa posizione in base alla logica dell'assoluta moralità e sfido tutta la sofisteria del vizio di spostarmi dalla mia posizione di un solo millimetro.

A proposito di virtù, devo aggiungere che ho comunicato il mio punto di vista al signore e alla signora Yatman. Quella donna colta e raffinata ebbe all'inizio qualche difficoltà nel seguire i passaggi del mio ragionamento. Devo confessare che scosse la

testa e versò delle lacrime e come il marito cominciò a lamentarsi della perdita di duecento sterline. Ma un'ulteriore e accurata spiegazione da parte mia e un maggior ascolto delle sue parole, mutarono la sua opinione. Ora è d'accordo con me che niente in questa circostanza inattesa del matrimonio clandestino può deviare i sospetti dal signor Jay sul signor Jack o la sposa in fuga. "Una donna leggera" è il termine utilizzato dalla mia discreta amica nel parlarne, ma lasciamo perdere. È importante sottolineare che la signora Yatman non ha perso la sua fiducia nei miei confronti e che il signor Yatman promette di seguire il suo esempio e di fare del proprio meglio sperando in risultati positivi per il futuro.

In seguito alla svolta che hanno subito le circostanze, ora devo attendere comunicazioni dal vostro ufficio. Attendo nuovi ordini con la calma di un uomo che ha due corde al proprio arco. Quando ho seguito i tre complici dalla chiesa al capolinea ferroviario, avevo due motivi per farlo. Innanzitutto l'ho fatto per ragioni ufficiali credendoli ancora colpevoli della rapina, poi li ho seguiti in realtà per una congettura privata credendo di scoprire il rifugio in cui i due sposi fuggiaschi intendevano ritirarsi e utilizzare le mie informazioni come merce vendibile da offrire alla famiglia e agli amici della signora. Così, qualsiasi cosa accada, posso congratularmi anticipatamente di non aver sprecato tempo. Se l'ufficio approva la mia condotta, ho già dei progetti pronti da attuare. Se l'ufficio mi biasimerà, io me ne andrò con le mie merci vendibili alla villa signorile che si trova nelle vicinanze di Regent's Park. In ogni modo questa faccenda farà piovere del denaro nelle mie tasche e darà credito alla mia perspicacia di uomo dalle capacità non comuni.

Ho solo una parola da aggiungere ed è questa. Se qualsiasi individuo si permette di affermare che il signor Jay e i suoi complici sono innocenti e non hanno commesso il furto della cassetta dei contanti, io di rimando sfido quell'individuo, fosse l'ispettore capo Theakstone in persona, a dirmi chi ha commesso la rapina a Rutherford Street nel quartiere di Soho.

Sempre onorato di essere il vostro umile

Matthew Sharpin.

DALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE
AL SERGENTE BULMER

Birmingham, 9 luglio

Sergente Bulmer, quella testa vuota di Matthew Sharpin ha fatto del caso di Rutherford Street quella confusione che mi aspettavo. Il lavoro mi trattiene in questa città, così vi scrivo per chiarire la faccenda. Allego alla presente le pagine di fitti scarabocchi che quel tipo di nome Sharpin definisce un rapporto. Prendetele in esame e quando vi sarete fatto strada fra tutto questo cicaleccio, credo che sarete d'accordo con me che questo stupido fantasioso ha cercato il ladro in tutte le direzioni tranne in quella giusta. Ora voi potrete mettere le mani sulla persona colpevole nel giro di cinque minuti. Liquidate subito il caso, inviatemi il vostro rapporto in sostituzione di questo e dite al signor Sharpin che è sospeso fino a nuovo avviso. Vostro,

Francis Theakstone.

DAL SERGENTE BULMER
ALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE

Londra, 10 luglio

Ispettore Theakstone, la vostra lettera mi è giunta unitamente all'allegato senza danni. Gli uomini saggi dicono che si può sempre imparare qualcosa da uno sciocco. Nel momento in cui ho avuto sotto mano il resoconto inconcludente di Sharpin e frutto della sua stravaganza, sono riuscito, proprio come credevate, a trovare uno spiraglio per la soluzione del caso di Rutherford Street. In mezz'ora sono giunto a quella casa e la prima persona che ho incontrato è stato il signor Sharpin in persona.

— Siete venuto ad aiutarmi? — mi chiede.

— Non esattamente — rispondo. — Sono venuto a dirvi che siete sospeso fino a nuovo ordine.

— Benissimo — dice senza smettere di avere troppa stima di sé come fa uno che deve calar le arie. — Credo siate geloso di me, è naturale e non vi biasimo. Prego, entrate e fate come se foste a casa vostra. Sono libero di fare delle piccole ricerche investigative per mio conto nei paraggi di Regent's Park. Sergente, arrivederci.

Con queste parole si è tolto di mezzo ed era proprio quel che volevo facesse.

Non appena la domestica ebbe chiuso la porta, le dissi di informare il suo padrone che volevo parlargli in privato. Mi ha condotto nel retrobottega e lì c'era il signor Yatman tutto solo.

— Sono qui per la rapina, signore — dico.

Tagliò corto, manifestando una certa irritazione perché si tratta di un poveretto debole e dai modi effeminati. — Sì lo so — dice. — Siete venuto a dirmi che il vostro meraviglioso e abile uomo che ha forato il divisorio del secondo piano ha fatto un errore e ha percepito l'odore del malandrino che ha rubato il mio denaro.

— Sì, signore — rispondo. — È una delle cose che sono venuto a dirvi, ma c'è anche dell'altro.

— Mi sapete dire chi è il ladro? — chiede con un tono più stizzoso che mai.

— Sì, signore — dico. — Credo di potere.

— Appoggiai il giornale e cominciava a sembrare piuttosto ansioso e spaventato.

— Non il mio commesso? Spero che non lo sia proprio.

— Indovinate ancora, signore — gli suggerisco.

— Quella sciattona idiota... la cameriera?

— È un'idiota — replico — è anche sciatta, e le mie prime indagini l'hanno dimostrato, tuttavia non è una ladra.

— Allora, in nome del cielo, chi è?

— Vi volete preparare per una sorpresa molto sgradevole, signore? E nel caso vi andiate in collera, mi scusate se vi faccio notare che sono il più forte dei due e che se vi permettete di mettermi le mani addosso io posso involontariamente farvi male per pura autodifesa?

Divenne bianco come la cera e spinse la sedia indietro di due o tre passi da me.

— Signore, mi avete chiesto di dirvi chi ha preso il denaro — continuai — se insistete che io vi risponda...

— Insisto — disse timidamente. — Chi l'ha preso?

— Vostra moglie — dissi tranquillamente e con sicurezza.

Saltò su dalla sedia come se lo avessi colpito con un coltello e picchiò il pugno sul tavolo con una tale forza che il legno scricchiolò.

— Calma, signore. Lasciarvi prendere dallo sdegno non vi aiuterà a sapere la verità.

— È una menzogna! — grida con un altro pugno sul tavolo. — Una bugia bassa, vile e infame. Come osate...

Si fermò e si mise a sedere sulla sedia, si guardò intorno con uno sguardo bestiale e poi esplose in pianto.

— Quando vi tornerà il buonsenso, signore — gli dico — sono certo che sarete così gentiluomo da porgere le vostre scuse per il linguaggio che avete appena usato. Nel frattempo, per favore, ascoltate, se potete, una parola per spiegazione. Il signor Sharpin ha inviato un rapporto al nostro ispettore, uno dei più irregolari e ridicoli, scrivendo non solo le stupidaggini che ha fatto e detto lui, ma anche quelle della signora Yatman. Nella maggior parte dei casi un documento simile sarebbe stato carta straccia, ma in questo caso specifico succede che il mucchio di sciocchezze del signor Sharpin porta a una certa conclusione che quel sempliciotto di scrittore si è rivelato così ingenuo da non sospettare dall'inizio alla fine. Ne sono così certo che mi giocherò il posto se non verrà fuori che è stata la signora Yatman a lavorare sulla fantasia sfrenata e la presunzione di quest'uomo e che lei ha cercato di farsene scudo per non essere scoperta orientandolo sulle persone sbagliate. Ve lo dico con fiducia e non andrò oltre. Mi impegnerò a dare una spiegazione del motivo per cui la signora Yatman ha preso il denaro, che cosa ne ha fatto o cosa ne ha fatto con una parte. Signore, nessuno può guardare quella signora senza essere colpito dal grande gusto e dalla bellezza dei suoi abiti...

Mentre pronunciavo queste ultime parole, il pover'uomo pareva avesse ritrovato la voce. Mi interruppe in modo così arrogante che pareva si credesse un duca invece di un cartolaio.

— Trovate qualche altro modo per giustificare la vostra vile calunnia contro mia moglie. Il conto dello scorso anno della sua modista attualmente si trova tra i miei documenti ed esattamente tra i conti ricevuti.

— Mi scuso, signore, ma non dimostra niente. Le modiste hanno una certa abitudine disonesta che rientra nell'esperienza quotidiana del nostro impiego. Una signora sposata che lo desidera, può tenere due conti dalla sarta, uno è il conto che il marito vede e paga, l'altro è quello privato che include tutti gli articoli stravaganti e che la moglie paga in segreto a rate, quando può. Secondo la nostra esperienza, queste rate vengono principalmente sottratte al denaro destinato alla conduzione della casa. Nel vostro caso devo pensare che non sia stata pagata alcuna rata e che siano stati presi dei provvedimenti. La signora Yatman conoscendo i cambiamenti sopravvenuti alla vostra posizione, si è sentita messa da parte e ha pagato il suo conto privato attingendo dalla cassetta dei contanti.

— Non voglio crederlo — dice. — Ogni parola che esprimete è un abominevole insulto verso di me e mia moglie.

— Siete abbastanza uomo, signore — tagliai corto per guadagnare tempo e non sprecare parole — da prendere il conto ricevuto che si trova nel vostro archivio e di venire con me subito dalla modista dove si serve la signora Yatman?

A quel punto si fece rosso in viso ma andò a prendere il conto e mise il cappello. Tolsi dalla mia agendina l'elenco che conteneva i numeri delle banconote perdute e immediatamente ci allontanammo insieme dalla casa.

Giunti al negozio della modista, fra l'altro uno dei più costosi del West-end come del resto mi aspettavo, chiesi un colloquio privato per una questione importante con la persona interessata. Non era la prima volta che lei e io ci incontravamo per la medesima delicata indagine. Nel momento in cui mi vide, mandò a chiamare il marito. Feci il nome del signor Yatman e spiegai chi era e quel che voleva.

— È strettamente privato? — chiede suo marito. Annuii col capo.

— E confidenziale? — dice la moglie. Annuii di nuovo.

— Cara, hai da obiettare se mostro i libri al sergente? — chiede il marito.

— Assolutamente no, se anche per te va bene — dice la moglie.

Per tutto il tempo il signor Yatman rimase seduto stupito e affaticato, estraneo alla nostra educata riunione. I libri furono portati e un'occhiata veloce alle pagine in cui figurava il nome della signora Yatman fu sufficiente, anzi più che sufficiente per dimostrare la verità di ognuna delle parole che avevo pronunciate.

In un libro c'era il conto del marito, ovvero quello che il signor Yatman aveva saldato. E in un altro il conto privato anche lui annullato con la data del saldo che era esattamente quella del giorno successivo al furto della cassetta dei contanti. Questo conto, definito privato, ammontava alla somma di 175 sterline e pochi scellini e riguardava un periodo di tre anni. Non era stata pagata alcuna rata. Sotto l'ultima riga c'era una nota di questo genere: "scritto per la terza volta il 23 giugno". La indicai e chiesi alla modista cosa significasse "scorso giugno". Sì, significava proprio scorso giugno e ora si dispiaceva profondamente che fosse stata accompagnata da una minaccia di intraprendere le vie legali.

— Pensavo che ai buoni clienti deste un periodo di credito di più di tre anni — dico.

La modista guarda il signor Yatman e mi bisbiglia: — Non quando il marito della signora naviga in cattive acque.

Indicava il conto mentre parlava. Dopo che l'attività del signor Yatman aveva subito dei cambiamenti gli articoli erano smodati per una persona nella situazione di sua moglie come gli articoli dell'anno precedente a quel periodo. Se la signora aveva risparmiato in altre cose, non aveva certamente fatto economia in materia di vestiti.

Adesso non c'era niente da esaminare eccetto la cassetta dei contanti per una questione di correttezza. La somma era stata pagata in banconote i cui importi e numeri corrispondevano esattamente alle cifre incluse nel mio elenco.

Dopo di che ritenni fosse meglio che il signor Yatman uscisse dall'edificio. Era in condizioni così pietose che chiamai un taxi per accompagnarlo a casa. Dapprima pianse e gridò come un bambino, poi lo calmai e devo aggiungere a suo credito che si scusò molto educatamente per il linguaggio usato mentre il taxi si fermava alla porta d'ingresso di casa sua. In cambio provai a dargli qualche consiglio per sistemare le cose con sua moglie in futuro. Mi degnò di poca attenzione e salì le scale parlando fra

sé di separazione. Che la signora Yatman riesca a salvarsi da questo pasticcio, sembra improbabile. Credo che griderà come un'isterica al punto di spaventare il marito e di essere perdonata. Ma non è affar nostro. Per quel che ci riguarda, il caso è chiuso e anche questo rapporto finisce qui.

Vostro,

Thomas Bulmer.

P.S. Devo aggiungere che mentre lasciavo Rutherford Street, incontrai il signor Matthew Sharpin che stava andando a ritirare i suoi oggetti personali.

— Solo a pensarci! — disse strofinandosi le mani col morale alto. — Sono stato alla villa signorile e quando ho parlato del mio affare mi hanno gettato subito fuori. C'erano due testimoni all'aggressione e mi vale un centinaio di sterline, se pure vale un centesimo.

— Vi auguro di gioire per la vostra fortuna — rispondo.

— Grazie — fece lui. — Quando potrò farvi lo stesso complimento per aver scoperto il ladro?

— Quando vi pare — replico — perché il ladro è stato scoperto.

— Proprio quel che mi immaginavo — dice. — Io ho fatto tutto il lavoro e ora voi vi intrufolate e pretendete tutto il merito. Naturalmente è il signor Jay.

— No — rispondo.

— Chi è allora?

— Chiedetelo alla signora Yatman, vi aspetta per dirvelo.

— Va bene. Sarà molto meglio sentirlo da quella donna affascinante che da voi. — E dopo entra in casa con una fretta incredibile.

Cosa ne pensate, ispettore Theakstone? Vorreste essere nei panni del signor Sharpin? Io no, ve lo garantisco.

DALL'ISPETTORE CAPO THEAKSTONE
AL SIGNOR MATTHEW SHARPIN

12 luglio

Signore, il sergente Bulmer vi ha già detto di ritenervi sospeso fino a nuovo avviso. Ora ho l'autorità per aggiungere che i vostri servizi come membro della polizia investigativa sono sospesi. Avrete la cortesia di ritenere la presente come vostro ritiro ufficiale dalle forze.

Posso informarvi privatamente che l'avervi escluso non significa che si voglia fare delle riflessioni sul vostro carattere, implica semplicemente che non siete abbastanza abile per i nostri scopi. Se dovessimo aver tra noi una nuova recluta, preferiremmo decisamente la signora Yatman.

Vostro

Francis Theakstone.

NOTA ALLA CORRISPONDENZA PRECEDENTE,
AGGIUNTA DAL SIGNOR THEAKSTONE

L'ispettore non è in grado di fornire delle spiegazioni di rilievo all'ultima delle sue lettere. Si è scoperto che il signor Sharpin aveva lasciato la casa di Rutherford Street cinque minuti dopo il suo colloquio con il sergente Bulmer, che il suo atteggiamento esprimeva le emozioni più vive di terrore e di meraviglia e la sua guancia sinistra mostrava una chiazza rossa che poteva essere la conseguenza di un ceffone sul viso causato dalla mano di una donna. Fu sentito dal commesso di Rutherford Street usare un'espressione sconveniente nei riguardi del signor Yatman e fu visto chiudere rabbiosamente il pugno mentre voltava l'angolo della via correndo. Non si è avuta più alcuna notizia e si è pensato che abbia lasciato Londra con l'intenzione di offrire i suoi servizi alla polizia provinciale.

Ancora meno si sa riguardo l'interessante incidente domestico del signore e della signora Yatman. È stato tuttavia accertato che fu subito chiamato il medico il giorno in cui il signor Yatman era tornato dal negozio del modista. Subito dopo il farmacista che sta nelle vicinanze ricevette la ricetta di un calmante da preparare per la signora Yatman. Il giorno dopo il signor Yatman comperò dei sali odorosi e poi fece la sua comparsa in biblioteca per chiedere un romanzo che descrivesse la vita dell'alta società che avrebbe divertito una signora malata. È stato concluso date le circostanze che lui non abbia ritenuto opportuno parlare di separazione dalla moglie, almeno non nella "presunta" condizione attuale del sensibile sistema nervoso di quella signora.

L'uomo che odiava i lombrichi

di Edgar Wallace

Titolo originale: *The Man Who Hated Earthworms* (1921)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

A Staines è giunta la notizia della morte del signor Falmouth, l'ultimo sovrintendente del Dipartimento di Investigazione Criminale. Il signor Falmouth sarà ricordato in particolare per essere stato l'ufficiale che aveva arrestato George Manfred, il capo della banda dei "Quattro Giusti". La sensazionale fuga di quest'uomo famigerato è probabile che sia il capitolo più importante nella storia del crimine. I "Quattro Giusti" era un'organizzazione che si occupava di riparare ad atti di ingiustizia che la legge lasciava impuniti. Si crede che i componenti fossero uomini estremamente ricchi, che dedicavano le loro esistenze e le loro fortune a questo scopo generoso, ma assolutamente illegale. Da molti anni non si hanno notizie della banda.

Manfred lesse la notizia nel *Morning Telegraph* e Leon Gonsalez aggrottò le sopracciglia.

— Ho qualche difficoltà a essere definito una "banda" — disse mentre Manfred accennava un sorriso tranquillo.

— Povero vecchio Falmouth — aggiunse Gonsalez. — Era un uomo perfettamente normale a parte un lieve prognatismo...

Manfred rise.

— Perdonami se sembro stupido, ma non sono mai riuscito a tenere il passo in questo particolare ramo della scienza — confessò. — Cos'è il prognatismo?

— I non scientifici la chiamano "mandibola prominente" — spiegò Leon. — È normale solo in Piemonte dove il cranio brachicefalico è piuttosto comune. Con un teschio simile il prognatismo è quasi una condizione naturale.

— Prognatismo o no, era una brava persona — insisté Manfred e Leon annuì. — Con i denti del giudizio ben sviluppati — continuò malizioso, e Gonsalez arrossì perché i denti erano un argomento delicato per lui, sebbene sogghignasse.

— Mio caro George, ti interesserà sapere — disse con tono trionfante — che quando il dottor Carrara esaminò i denti di quattrocento criminali e altrettanti di non criminali, indagine descritta minuziosamente nella monografia, "Sullo sviluppo del terzo dente morale nei criminali", trovò che il dente del giudizio è più frequente nelle persone normali.

— Ti concedo il dente del giudizio — disse frettolosamente Manfred. — Guarda la baia! Hai mai visto qualcosa di più bello?

Erano seduti su un piccolo prato verde che si affacciava sulla spiaggia di Babbacombe. Il sole tramontava, mentre si volgeva al termine una radiosa giornata.

Alte, sopra il mare turchino, torreggiavano le scogliere cremisi e i verdi campi di Devon.

Manfred guardò l'orologio.

— Ci cambiamo per la cena? — chiese. — O il tuo amico professionista ha gusti “bohémien”?

— È della nuova scuola — fece Leon — un tipo piuttosto superbo, abbastanza impeccabile, molto Balliol. Sono ansioso che tu lo conosca perché le sue manie sono davvero affascinanti.

Manfred, saggio com'era, non chiese il perché.

— L'ho incontrato al golf — continuò Gonzalez — e sono accadute cose veramente interessanti. Per esempio ogni volta che vedeva un lombrico, si fermava per ucciderlo e mostrava una tale furia nell'assassinio che io ne rimanevo stupefatto. Il pregiudizio non dovrebbe trovare posto nella mente scientifica. È estremamente ricco. La gente del club mi diceva che suo zio gli ha lasciato quasi un milione di sterline e la proprietà di sua zia o sua cugina, che è morta l'anno scorso, è stata valutata in un altro milione e lui è il solo legatario. Naturalmente è una buona preda. Ma se la signorina Moleneux pensa la stessa cosa, io non l'ho potuto verificare — aggiunse dopo una pausa.

— Buon Dio! — esclamò Manfred costernato mentre si alzava di soprassalto dalla sedia. — Anche lei verrà a cena, vero?

— E sua madre — fece Leon calmo. — Sua madre che ha imparato lo spagnolo grazie a delle lezioni per corrispondenza e insiste nel salutarmi con la frase: *Habla usted Espanol?*

Per la primavera i due uomini avevano affittato la residenza “La scogliera”. Manfred amava il Devonshire soprattutto in aprile quando i pendii delle colline erano gialli per le primule, e i narcisi formavano un sentiero dorato attraverso i prati di Devon. Il *Señor Fuentes* aveva affittato la casa non appena l'aveva vista. Lì, tra la fragrante bellezza della natura, aveva trovato quella calma interiore di cui la sua mente attiva aveva realmente bisogno.

Manfred si era vestito e sedeva accanto al fuoco che ardeva nel salotto, quando il ronzio del motore di un'auto che scendeva lentamente lungo la strada della scogliera, lo fece alzare e andare alla porta finestra aperta.

Leon Gonzalez lo aveva raggiunto prima che l'imponente limousine si fermasse a un passo dal porticato.

Il primo a scendere fu un uomo e George lo osservò attentamente. Era alto e magro. Non aveva uno sguardo cattivo sebbene il viso fosse rugoso e gli occhi particolarmente infossati. Salutò Gonzalez con un lieve tono di superiorità.

— Spero di non avervi fatto aspettare, ma sono stato trattenuto dai miei esperimenti. Oggi non è andato bene niente in laboratorio. Conoscete la signorina e la signora Moleneux?

Manfred fa presentato e si trovò a stringere la mano di una ragazza dall'espressione grave, ma nondimeno dotata di una singolare bellezza.

Manfred era insolitamente sensibile all'“atmosfera”, e c'era qualcosa nella ragazza che l'aveva gelato all'istante. Il suo frequente sorriso, dolce e indubbiamente sincero, era indubbiamente meccanico.

Leon, che giudicava la gente più con la ragione che con l'istinto, giunse a una conclusione sicura, definendo e descrivendo con precisione ciò che nella mente di Manfred era solo un'impressione dolorosa. La ragazza aveva paura, ma di cosa? Si era chiesto Leon. Non di quella piccola donna compiacente e coraggiosa che lei chiamava mamma, e nemmeno di quel signore dal viso scarno e dall'aspetto accademico con gli occhiali a molla.

Gonsalez aveva presentato il dottor Viglow, e mentre al piano superiore le signore si toglievano i mantelli nella stanza di Manfred, lui ebbe tempo di formulare un giudizio. Non c'era alcun bisogno che lui intrattenesse il suo ospite. Il dottor Viglow parlò speditamente e piacevolmente per tutto il tempo.

— Questo nostro amico gioca bene a golf — disse indicando Gonsalez. — Sa giocare bene pur essendo straniero. Voi due siete spagnoli?

Manfred annuì. Era molto più inglese del dottore.

— Mi è parso di capire che le vostre indagini hanno avuto un risvolto sensazionale, dottore — disse Leon mentre gli occhi del dottor Viglow venivano attraversati da un'espressione raggianti.

— Sì — rispose con soddisfazione, e poi aggiunse in fretta: — Chi ve l'ha detto?

— Voi stesso, stamattina al club.

Il dottore si meravigliò.

— Io? — chiese passandosi la mano sulla fronte. — Non lo ricordo; quando è successo?

— Questa mattina — rispose Leon — ma forse la vostra mente era occupata da questioni molto più importanti.

Il giovane professore si mordicchiò le labbra e rimase pensieroso.

— Non avrei dovuto dimenticare quel che è accaduto stamattina — riprese con tono preoccupato.

A Manfred diede l'impressione che una sua metà stesse lottando disperatamente per vincere qualcosa che si trovava nell'altra. All'improvviso rise.

— Una svolta straordinaria! — esclamò. — Sì, veramente e credo che entro pochi mesi godrò di una certa fama anche nel mio paese. È naturale che sia molto costoso. Calcolavo proprio oggi che i salari dei miei dattilografi ammontano a quasi sessanta sterline alla settimana.

A questa battuta Manfred spalancò gli occhi.

— I salari dei vostri dattilografi? — ripeté lentamente. — State preparando un libro?

— Ecco le signore! — esclamò il dottor Felix.

Il suo modo di fare era scortese e rasentava la maleducazione, e più tardi, quando si sedettero intorno al tavolo nella piccola sala da pranzo, Manfred ebbe un ulteriore motivo per stupirsi della villania di questo giovane scienziato. Era seduto accanto alla signorina Moleneux e il pranzo volgeva ormai alla sua fine quando inaspettatamente lui si girò verso la ragazza e ad alta voce gridò:

— Margaret, oggi non mi avete baciato!

La ragazza arrossì e poi impallidì, e le dita che tamburellavano sulla tovaglia tremavano quando balbettando rispose:

— Non l'ho fatto, Felix?

Gli occhi scintillanti di Gonsalez non si staccarono neppure per un attimo dal dottore. Il volto dell'uomo era diventato rosso per la rabbia.

— Santo Cielo! Questa è bella! — disse quasi gridando. — Sono fidanzato con voi. Vi ho lasciato tutto nel mio testamento e sto per concedere a vostra madre qualcosa come mille sterline all'anno, e voi oggi non mi avete neppure baciato.

— Dottore! — Era la voce mite, ma insistente di Gonsalez che spezzava la tensione creatasi. — Mi domando se mi rivelerete quale sostanza chimica si rappresenta con la formula $\text{Cl}_2 \text{O}_5$.

Il dottore voltò lentamente la testa al suono della voce di Leon e lo fissò stupito. Lentamente quell'espressione svanì dal suo viso ed esso tornò normale.

— $\text{Cl}_2 \text{O}_5$ è l'ossido di cloro — rispose con calma, e dopo la conversazione passò dalle reazioni acide ad argomenti puramente scientifici.

L'unica persona che a tavola non si era turbata per l'esplosione di Viglow era stata la signora tozza e compiacente che stava alla destra di Manfred. Lei aveva ridacchiato forte alla rivelazione dell'assegno e quando il mormorio delle chiacchiere era diventato generale, aveva abbassato la voce e si era piegata verso Manfred.

— Povero Felix, è così eccentrico — disse — ma ha l'animo più caro e gentile che esista. È giusto che uno badi alla propria ragazza, non vi sembra signore?

Pose quest'ultima domanda in un pessimo spagnolo; Manfred annuì e poi lanciò un'occhiata alla ragazza. Era ancora pallida come la morte.

— E sono proprio certa che lei sarà felice, di gran lunga più di quanto lo sarebbe stata con quella persona impossibile.

Lei non specificò chi fosse la "persona impossibile", ma Manfred avvertì una sensazione quasi di tragedia. Lui non era romantico, ma uno sguardo alla ragazza lo aveva convinto che c'era qualcosa che non andava in quel fidanzamento. E così giunse alla conclusione cui Leon era arrivato un'ora prima: l'emozione che dominava la ragazza era paura. E lui sapeva benissimo di chi lei avesse timore.

Mezz'ora dopo, quando il fanalino di coda della limousine del dottor Viglow fu scomparso dietro l'angolo del viale, i due uomini tornarono in salotto e Manfred gettò una manciata di ramoscelli per riaccendere il fuoco.

— Allora, cosa ne pensi? — domandò Gonsalez strofinando le mani con evidente divertimento.

— Penso che sia abbastanza orribile — ribatté Manfred sistemandosi sulla sedia. — Credevo che i giorni in cui le madri ingiuste forzavano le figlie a odiosi matrimoni fossero passati da un pezzo. Si sentono tali cose sulle ragazze moderne!

— La natura umana non è moderna — affermò Gonsalez con vivacità — e la maggior parte delle madri sono stupide, mentre le loro figlie sono ansiose. So che non sarai d'accordo, ma parlo con autorità. Mantegazza ha raccolto le statistiche di 843 famiglie.

Manfred ridacchiò.

— Tu e il tuo Mantegazza! — rise. — Quell'uomo infernale conosceva tutto?

— Quasi tutto — fece Leon. — E per quanto riguarda la ragazza... — E d'un tratto si fece serio. — È naturale che non lo sposerà.

— Cosa c'è che non va in lui? — chiese Manfred. — Sembra che abbia un carattere violento.

— È pazzo — rispose tranquillamente Leon e Manfred gli lanciò un'occhiata.

— Folle? — ripeté incredulo. — Vuoi dire che è lunatico?

— Non uso mai questa parola con un significato straordinario e nemmeno con quello comune — disse Gonzalez, accendendosi con cura una sigaretta. — Quell'uomo è senza dubbio un matto. Lo pensavo anche qualche giorno fa e ora ne sono sicuro. Il test più malaugurante è quello della memoria. Le persone che sono sulla soglia della follia o hanno varcato i suoi primi stadi non ricordano quel che è successo poco prima. Hai notato com'era preoccupato quando gli ho parlato della conversazione di stamane?

— Mi ha particolarmente colpito — concordò Manfred.

— Lottava dentro di sé — disse Leon. — La metà sana del suo cervello con la metà folle. Il dottore contro l'animale irresponsabile. La voce del medico gli diceva che se all'improvviso avesse perso la memoria, dimenticando le cose avvenute poco prima, questo significava ritrovarsi sulla strada che conduce alla demenza. La metà pazza del suo cervello gli diceva invece che lui era un tipo così fantastico che le regole che si applicano ai comuni mortali non lo riguardavano. Domani passeremo a visitare il suo laboratorio e a scoprire perché spende sessanta sterline alla settimana per i dattilografi. E ora, mio caro George, puoi andare a letto, mentre io leggerò il testo compilato dal Lombroso, eccellente ma spesso scorretto, sulla delinquenza maschile.

Il laboratorio del dottor Viglow era un edificio nuovo e di color rosso, situato all'estremità di Dartmoor. Per essere precisi era formato da due costruzioni, una delle quali era un'ampia baracca militare che era stata innalzata di recente per ospitare il personale impiegatizio del dottore.

— Non incontro un professore da due o tre anni — disse Manfred mentre attraversavano la brughiera per fare quella visita — e non sono più entrato in un laboratorio da cinque anni a questa parte. Eppure nell'arco di poche settimane ho incontrato due professori straordinari, di cui uno è morto, e ho visitato due laboratori.

Leon fece un cenno di consenso.

— Qualche volta farò un esame completo sui fenomeni della coincidenza — disse.

Quando raggiunsero il laboratorio, trovarono un furgone della posta parcheggiato all'ingresso principale e tre assistenti in camice bianco che portavano i sacchi della posta e li posavano nel furgone.

— Dev'essere un bel po' di corrispondenza — fece Manfred stupito.

Mentre scendevano dall'auto, il dottore, con un lungo camice bianco era alla porta. Li salutò cordialmente.

— Venite in ufficio — disse, e fece strada verso una stanza larga e arieggiata che era stranamente libera dagli arnesi che Gonzalez di solito associava a stanze da lavoro simili.

— Avete molta posta — fece Leon, e il dottore rise sommessamente.

— È diretta all'ufficio postale di Torquay — rispose. — Ho disposto che venga spedita quando... — esitò per un attimo — quando sarò sicuro. Vedete — disse parlando con grande fervore — uno scienziato dev'essere molto attento. Ogni minuto dopo aver annunciato una scoperta, è torturato dal timore di aver dimenticato

qualcosa, qualcosa di fondamentale, oppure di essere giunto a una conclusione troppo affrettata. Io penso di aver ragione, ma devo essere ancora più sicuro.

Li accompagnò per la vasta stanza, ma c'era poco che Manfred non avesse già visto nel laboratorio dell'anziano professor Tableman. Viglow li aveva accolti con cortesia e con tono davvero espansivo, tuttavia nell'arco di cinque minuti dal loro arrivo era diventato taciturno e quasi silenzioso, e non offrì spontaneamente alcuna informazione su certi strumenti per i quali Leon mostrava grande interesse, a meno che non gli fosse stata espressamente chiesta.

Tornati nella sua stanza il suo atteggiamento cambiò di nuovo e divenne quasi allegro.

— Ve lo dirò — disse. — Per Giove, ve lo dirò! E nessun essere vivente lo sa eccetto me o si rende conto o capisce l'opera straordinaria che sto per compiere.

Il suo voltò si illuminò, i suoi occhi scintillarono e a Manfred sembrò che in quel momento di esaltazione lui fosse diventato più alto. Aprendo il cassetto di un tavolo che stava contro la parete, tolse un lungo piatto di porcellana e lo appoggiò. Da una credenza di rete metallica che era accostata alla parete, prese due scatole di latta e con un'espressione di disgusto che non poté nascondere, rovesciò il contenuto sul piano. All'apparenza si trattava di una scatola piena di terriccio per il giardino, quando Leon, con sua assoluta sorpresa, vide una piccola forma che si contorceva, si attorcigliava e si avvolgeva con immenso disagio. Il minuscolo essere rosso tentava di celarsi e scavava buche nel terriccio con movimenti sinuosi.

— Ti maledico! Maledetto! — La voce del dottore aumentò fino a diventare un grido. Il suo viso si torceva e si increspava per la sua folle rabbia. — Come ti odio!

Se mai gli occhi di un uomo avevano espresso odio e terrore, quelli erano gli occhi del dottor Felix Viglow.

Manfred sospirò a lungo e retrocesse per osservare meglio, poi l'uomo si calmò e sbirciò Leon.

— Quando ero bambino — iniziò con una voce sconvolgente — li odiavo, e avevamo una bambinaia di nome Marta, una donna bestiale e cattiva, che ne fece scivolare uno giù per il mio collo. Immaginate quale fu il mio orrore!

Leon non pronunciò una parola. Per lui il lombrico era una specie di chetopoide nella sezione oligocheta e portava il nome pretenzioso di *lumbricus terrestris*. E il dottor Viglow, un eminente naturalista e scienziato, avrebbe dovuto considerare così questo piccolo e benefico compagno.

— Ho una teoria — disse il dottore più calmo, e con in mano un fazzoletto con cui si asciugava il sudore dalla fronte. — Ciclicamente ogni tipo di creatura vivente sulla terra si trasforma in un essere dominante. In un milione di anni l'uomo può rimpicciolire fino a diventare una formica, mentre il lombrico, grazie alla sua intelligenza superiore, alla sua astuzia e alla sua ferocia, può diventare preminente nel mondo. L'ho sempre pensato — continuò, sebbene né Leon né Manfred lo degnassero di un commento qualsiasi. — Rimane ancora il mio sogno diurno e notturno. Ho dedicato la mia vita alla distruzione di questa minaccia. Ora il verme non è né furbo né intelligente e oltre a ciò è notoriamente privo di qualsiasi ambizione.

Il dottore raggiunse la credenza e tolse una bottiglia dal collo largo piena di una polvere grigiasta. La portò verso Leon e gliela tenne a pochi centimetri dal viso.

— Questo è il risultato di dodici anni di lavoro — affermò semplicemente. — Non è difficile trovare una sostanza che ucciderà questi insetti, ma questa è la più efficace.

Prese uno scalpello e inclinando la bottiglia tolse dalla sua estremità pochi grani di polvere. Agitò il liquido incolore con una cannula di vetro poi dopo aver sollevato la stessa, fece cadere tre gocce sul terriccio dentro il quale si nascondeva il piccolo rettile. Trascorsero pochi secondi e ci fu un movimento nel terriccio dov'era celata la vittima.

— È morto — disse il dottore trionfante, e rimosse la terra per dimostrare che le sue parole erano vere. — E non solo è morto, ma quella manciata di terra non sarà vitale per nessun altro verme che la toccherà.

Suonò un campanello ed entrò un suo assistente.

— Pulite — comandò con un brivido e si avviò malinconico verso la scrivania.

Leon non parlò per tutto il viaggio di ritorno a casa. Sedeva rannicchiato in un angolo dell'automobile con le braccia incrociate e il mento che toccava il petto. Quella notte lasciò la casa senza una parola, rifiutando l'offerta di Manfred che l'avrebbe accompagnato senza pretendere di sapere dove fosse diretto.

Gonsalez camminò lungo la strada della scogliera attraversando le colline di Babbacombe e giunse alla casa del dottore alle nove. Il dottore aveva una casa grande e alle sue dipendenze un numero notevole di domestici, ma fra le sue altre stramberie c'era quella di aver scelto come sistemazione per la notte il villino di un giardiniere che era distante dalla casa.

Era passato poco tempo da quando il medico aveva deciso di trasferirsi in questo solitario alloggio. Era stato piuttosto felice nella vasta e vecchia casa che era stata di suo padre, finché non aveva iniziato a sentire delle voci notturne che gli bisbigliavano e il cigolio di assi oltre a delle ombre che svanivano lungo i corridoi bui; infine, nella sua follia, si era messo in testa che i suoi domestici stessero cospirando contro di lui e che in una notte qualsiasi l'avrebbero assassinato nel letto. Così aveva mandato via il giardiniere dal suo villino, aveva nuovamente arredato la casa e lì, dietro le porte sbarrate, leggeva, pensava e dormiva per notti intere.

Gonsalez aveva sentito parlare di questo particolare e si avvicinò al villino con una certa cautela perché notoriamente un uomo spaventato è più pericoloso di uno cattivo. Bussò alla porta e sentì un passo che veniva da una porta imbandierata.

— Chi è? — chiese una voce.

— Sono io — rispose Gonsalez dicendo il nome con il quale era conosciuto.

Dopo qualche esitazione la chiave fu girata e la porta si aprì.

— Entrate, entrate — disse Viglow risentito, e richiuse la porta alle sue spalle. — Sono certo che siete venuto a congratularvi con me. Dovete venire anche al mio matrimonio perché in quell'occasione terrò un discorso e racconterò la storia della mia scoperta. Volete bere qualcosa? Qui non ho niente, ma posso prenderlo dalla casa. Ho un telefono nella stanza da letto.

Leon scosse la testa.

— Sono rimasto sconcertato dal vostro piano, dottore — affermò, accettando la sigaretta che gli veniva offerta — e ho tentato di collegare quei sacchi di posta che ho

visto caricare oggi all'ingresso del vostro laboratorio con la scoperta che avete rivelato questo pomeriggio.

I piccoli occhi del dottor Viglow scintillavano di gioia e si appoggiò alla sua sedia accavallando le gambe come uno che si prepara a una piacevole recita.

— Ve lo dirò — disse. — Tengo da mesi dei contatti per corrispondenza con delle associazioni agricole sia qui che nel Continente. Ho una certa reputazione in Europa — dichiarò con la straordinaria immodestia che Leon aveva notato prima. — Infatti penso che il mio trattamento per la fillossera ha provocato la rimozione di staffili dai vigneti dell'Europa più di qualsiasi altro preparato.

Leon annuì.

— Vedete che la mia parola è accettata nei problemi che riguardano l'agricoltura? Ma dopo un paio di chiacchierate con i nostri agricoltori ho scoperto che c'è un pregiudizio diffuso contro la distruzione — disse tremando, senza citare il nome temuto — e che naturalmente dovevo convincerli. Ora che sono soddisfatto della perfezione del mio preparato, posso lasciare i miei pacchetti all'ufficio postale. Per esser sinceri, quando avete bussato alla porta stavo per telefonare al direttore delle Poste per dirgli che possono partire, dal momento che sono tutti indirizzati e bollati.

— A chi li indirizzate? — chiese Leon con fermezza.

— A diversi fattori; in tutto circa 14000, dispersi nelle varie parti della nazione e in Europa, e ciascun pacchetto contiene delle istruzioni in inglese, francese, tedesco e spagnolo. Ho dovuto raccontar loro che si tratta di un nuovo fertilizzante, altrimenti potevano essere meno entusiasti di quanto sia io della applicazione del mio esperimento.

— E cosa faranno una volta avuti i pacchetti? — chiese tranquillamente Leon.

— Li scioglieranno e li spruzzeranno su una determinata area del loro terreno. Ho suggerito che sia un terreno arato. Devono trattare solo un'area limitata del territorio — spiegò. — Penso che queste bestie disgraziate porteranno un'infezione abbastanza presto. — Si piegò in avanti e parlò con solennità. — Credo che nell'arco di sei mesi non ne vivrà più uno sia in Europa che in Asia.

— Quindi non sanno che il veleno ucciderà tutti i lombrichi? — chiese Leon.

— No, ve l'ho detto — rispose l'altro. — Aspettate, telefonerò al direttore dell'ufficio postale.

Si alzò di scatto, ma Leon fu più veloce e lo afferrò per un braccio.

— Mio caro amico — disse — non dovete farlo.

Il dottor Viglow cercò di ritrarre il braccio.

— Lasciatemi andare — rispose con un tono di minaccia. — Siete uno di quei diavoli che cercano di tormentarmi?

In circostanze simili Leon sarebbe stato abbastanza forte per tenere l'uomo, ma la forza di Viglow era straordinaria e Gonsalez si trovò respinto sulla sedia. Prima che si potesse alzare, l'uomo era uscito sbattendo la porta e chiudendola a chiave dietro di sé.

Il villino era disposto su di un piano ed era formato da due stanze separate da un divisorio in legno che aveva fatto mettere Viglow. Al di sopra della porta c'era una lunetta e Leon, spingendovi contro il tavolo arrivò in cima e con il gomito frantumò la fragile cornice.

— Non toccate quel telefono — gridò severo. — Mi sentite?

Il dottore si guardò intorno con un sogghigno.

— Siete amico di uno di quei diavoli? — gridò, e quando Leon gli sparò, la sua mano era appoggiata sul ricevitore.

La mattina dopo Manfred tornò dalla sua camminata e trovò Gonsalez che passeggiava per il prato e fumava un sigaro extra lungo.

— Mio caro Leon — iniziò Manfred, mentre lo prendeva sotto braccio — non me l'hai detto.

— Credevo fosse meglio aspettare — rispose Leon.

— L'ho sentito per caso — continuò Manfred. — La storia è che uno scassinatore è entrato nel villino e ha sparato al dottore, mentre questi telefonava per chiedere aiuto. Tutta l'argenteria nella stanza esterna è stata rubata. L'orologio del dottore e l'agenda sono scomparsi.

— Attualmente sono in fondo alla baia di Babbacombe — disse Leon. — Questa mattina sono andato a pescare molto presto, prima che tu fossi sveglio.

Per un po' camminarono in silenzio e poi:

— Era necessario? — chiese Manfred.

— Assolutamente — rispose Leon serio. — Innanzitutto devi renderti conto che sebbene quell'uomo fosse folle, non solo aveva scoperto un veleno, ma anche un'infezione.

— Ma mio caro amico — sorrise Manfred — lui non valeva forse più di un lombrico?

— Il lombrico valeva più della sua morte — disse Leon. — Non esiste scienziato al mondo che non sia d'accordo che se il lombrico si dovesse estinguere, il mondo diventerebbe sterile e la sua popolazione avrebbe carestie per sette anni.

Manfred interruppe la passeggiata e fissò il suo compagno.

— Veramente?

— È l'unica creatura necessaria nel mondo creato da Dio — affermò con calma. — Fertilizza la terra e ne copre le rocce nude. È l'amico più sicuro di tutta l'umanità che noi conosciamo, e ora andrò all'ufficio postale con una storia che ritengo abbastanza plausibile per recuperare quel veleno per lombrichi.

Manfred rifletté un po' e poi disse:

— Sono contento dopo tutto. Mi piaceva parecchio quella ragazza e sono sicuro che “quella persona” non sia così impossibile.

Il treno speciale scomparso

di Arthur Conan Doyle

Titolo originale: *The Lost Special* (1932)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

La confessione di Herbert de Lernac, che è depositata a Marsiglia sotto forma di sentenza di morte, ha fatto luce su uno dei delitti più inspiegabili del secolo, un incidente che credo sia assolutamente privo di precedenti negli annali del crimine della nostra nazione. Sebbene ci sia della riluttanza a discutere il fatto nei circoli ufficiali e la stampa ne abbia dato scarsa informazione, ci sono tuttavia indizi che la dichiarazione di questo arcicriminale è avvalorata dai fatti e che finalmente abbiamo trovato la soluzione per un fatto così straordinario. Poiché l'avvenimento risale a nove anni fa e la sua importanza fu in un certo senso oscurata da una crisi politica che impegnava l'attenzione pubblica dell'epoca, può essere un bene indicare i fatti fin là dove noi siamo stati in grado di constatarli. Gli avvenimenti sono raccolti dai giornali di Liverpool di quell'epoca, dagli atti dell'inchiesta su John Slater, il macchinista, e dai verbali della Compagnia Ferroviaria londinese e della West Coast, che sono stati messi gentilmente a mia disposizione. In breve contengono quanto segue:

Il 3 giugno 1890, un signore che si presentava col nome di Louis Caratal, desiderò un colloquio con il signor James Bland, sovrintendente della stazione centrale di Londra e della West Coast a Liverpool. Era un uomo piccolo, di mezza età e scuro e zoppicava così vistosamente che lasciava presupporre qualche deformità alla colonna vertebrale. Caratal era insieme a un amico, un uomo dalla corporatura imponente, il cui comportamento strano e l'attenzione costante lasciavano immaginare che fosse in una condizione di dipendenza. Quest'amico o compagno, il cui nome non è trapelato, era di certo uno straniero e, a causa del suo incarnato scuro, poteva essere o spagnolo o dell'America meridionale. In lui c'era una particolarità, nella mano sinistra portava una valigetta diplomatica in pelle e un attento impiegato nell'ufficio della Centrale notò che la teneva legata al polso per mezzo di una cinghia. Allora non fu attribuita alcuna importanza a questo dettaglio, ma gli avvenimenti successivi lo caricarono di significato. Il signor Caratal fu introdotto nell'ufficio del signor Bland, mentre il suo accompagnatore era rimasto fuori.

Il problema del signor Caratal fu risolto con rapidità. Era giunto quel pomeriggio dall'America centrale e degli affari della massima importanza esigevano che lui fosse a Parigi in breve tempo. Aveva perso l'espresso per Londra tuttavia avrebbe rimediato con un treno speciale; non gli importava quanto sarebbe costato. Il tempo era essenziale. Avrebbe accettato qualsiasi condizione della Compagnia, pur di partire.

Il signor Bland suonò il campanello elettrico, chiamò il signor Potter Hood, il direttore del traffico e sistemò tutto in cinque minuti. Il treno sarebbe partito entro tre quarti d'ora. Era il tempo necessario per assicurarsi che la linea fosse libera. Il potente veicolo chiamato "Rockdale" e contrassegnato dal 247 nel registro della compagnia, fu attaccato a due carrozze con un vagone di vigilanza in coda. L'unico scopo della prima carrozza era quello di diminuire il fastidio provocato dalle oscillazioni. La seconda era divisa, come al solito, in quattro scompartimenti di cui uno di prima classe, un altro di prima per fumatori, uno di seconda classe e un altro di seconda per fumatori. Il primo compartimento, vicino alla motrice, era quello destinato ai passeggeri, gli altri tre erano vuoti. La guardia del treno speciale era James McPherson, al servizio della Compagnia da diversi anni. Il fuochista, William Smith, era un operaio nuovo.

Dopo aver lasciato l'ufficio del sovrintendente il signor Caratal raggiunse di nuovo il suo accompagnatore ed entrambi manifestarono una gran fretta di partire. Poiché avevano pagato il denaro richiesto che ammontava a cinquanta sterline e cinque scellini, al solito tasso speciale di cinque scellini per chilometro, domandarono di vedere la carrozza dove presero subito posto anche se erano stati avvisati che sarebbe trascorsa quasi un'ora prima che l'intera linea fosse sgombra. Nel frattempo, nell'ufficio che il signor Caratal aveva appena lasciato, si era verificata una strana coincidenza.

La richiesta di un treno speciale non è un avvenimento raro in un ricco centro commerciale, ma che ce ne fossero due nello stesso pomeriggio era piuttosto insolito. Infatti avvenne che mentre il signor Bland stava per congedare il primo viaggiatore, ne entrò un secondo che avanzò la stessa richiesta. Si trattava di un certo signor Horace Moore, un uomo dai modi gentili e dall'atteggiamento militaresco, che spiegando l'improvvisa quanto grave malattia della moglie che si trovava a Londra, disse che non avrebbe potuto rimandare di un solo attimo la sua partenza. La sua angoscia e la sua ansia erano così evidenti che il signor Bland fece il possibile per soddisfare le due esigenze. Un altro treno speciale era fuori discussione perché il consueto traffico locale sarebbe già stato abbastanza sconvolto dal primo. C'era tuttavia l'alternativa che il signor Moore dividesse la spesa del treno con il signor Caratal e viaggiasse nell'altro compartimento vuoto di prima classe se il signor Caratal si fosse opposto a dividere il medesimo scompartimento. Era impossibile discutere su una sistemazione simile, ma quando il signor Potter Hood lo propose al Caratal, questi si rifiutò categoricamente di prenderla in esame anche per un solo istante. Disse che il treno era suo e insistette perché ne facesse un uso esclusivo. Tutta la discussione non servì a superare le sue obiezioni offensive e alla fine il piano dovette essere accantonato. Il signor Horace Moore, profondamente amareggiato, lasciò la stazione dopo aver appreso che la sua unica possibilità era di prendere il treno che lasciava Liverpool alle sei. Alle 16,30 precise, accanto all'orologio della stazione, il treno speciale che trasportava il signor Caratal e il suo gigantesco accompagnatore, uscì dalla stazione di Liverpool lasciando una scia di fumo. A quell'ora la linea era libera e non ci sarebbero state soste fino a Manchester.

I treni delle Ferrovie di Londra e della West Coast percorrono le linee di un'altra Compagnia fino a quella città che il treno speciale avrebbe dovuto raggiungere entro

le sei. Alle 18,15 si diffuse un certo stupore e della costernazione tra gli ufficiali di Liverpool i quali ricevettero un telegramma da Manchester che li avvisava del mancato arrivo del treno. Un'inchiesta diretta a St. Helens, che è situata a un terzo del percorso che divide le due città, fornì la seguente risposta:

“A James Bland, sovrintendente, L. Centrale & W.C., Liverpool. Treno speciale passato alle 4,52 perfettamente in orario. Dowser, St. Helens.”

Questo telegramma fu ricevuto alle 18,40. Alle 18,50 da Manchester arrivò un secondo messaggio.

“Come trasmessoci, nessuna traccia del treno speciale.”

E dieci minuti più tardi, ancora più stupefacente:

“Si presume qualche errore riguardo la corsa del treno speciale. Il treno locale da St. Helens che lo doveva seguire è appena giunto e non l'ha incontrato. Vogliate telegrafare i comunicati. Manchester.”

La faccenda assumeva un aspetto assai sorprendente, sebbene per certi aspetti l'ultimo telegramma fosse di conforto per le autorità di Liverpool. Se fosse capitato un incidente al treno speciale, era alquanto strano che il locale lo avesse superato senza vederlo, tuttavia qual era l'alternativa? Dov'era il treno? L'avevano forse dirottato sul binario di raccordo affinché permettesse al treno più lento di superarlo? Una spiegazione del genere sarebbe stata plausibile se si fosse resa necessaria qualche riparazione. Fu inviato un telegramma a ciascuna delle stazioni fra St. Helens e Manchester e il sovrintendente insieme al direttore del traffico attesero ansiosi all'apparecchio la serie di risposte che avrebbe permesso loro di dire con certezza che cosa ne era stato del treno scomparso. Le risposte tornarono nel medesimo ordine in cui erano state poste le domande, cioè nell'ordine in cui si trovavano le stazioni a partire da St. Helens.

“Treno speciale passato alle 17,00. Collins Green.”

“Treno speciale passato alle 17,06. Earlestown.”

“Treno speciale passato alle 17,10. Newton.”

“Treno speciale passato alle 17,20. Nodo di Kenyon.”

“Passato nessun treno speciale. Barton Moss.”

I due ufficiali si guardarono stupiti.

— È un avvenimento unico nei miei trent'anni di esperienza — disse il signor Bland.

— Assolutamente senza precedenti e inspiegabile, signore. Il treno speciale ha preso la direzione errata tra la diramazione di Kenyon e Barton Moss.

— Eppure se la memoria non mi inganna non esistono raccordi fra le due stazioni. Il treno speciale dev'essere deragliato.

— Ma come poteva superarlo il treno delle 16,50 senza vederlo?

— Non c'è alternativa, signor Hood. Dev'essere così. Probabilmente il treno locale può aver visto qualcosa che possa chiarire un po' tutta la faccenda. Telegraferemo a Manchester per ulteriori informazioni e al nodo di Kenyon con l'istruzione che la linea venga controllata immediatamente fino a Barton Moss.

La risposta da Manchester giunse dopo pochi minuti.

“Nessuna notizia sulla scomparsa del treno speciale. Il conducente e la guardia dell'accelerato non denunciano alcun incidente fra il nodo ferroviario di Kenyon e

quello di Barton Moss. La linea è assolutamente libera e non si rileva niente di insolito. Manchester.”

— Quella guardia e quel conducente dovranno andarsene! — gridò il signor Bland adirato. — C’è stato un incidente e loro non l’hanno visto. È evidente che il treno speciale è deragliato senza causare disagio alla linea, tuttavia come possa essere successo va oltre la mia capacità di comprendere, ma dev’essere così per cui riceveremo un telegramma da Kenyon o da Barton Moss nel quale ci comunicheranno di averlo trovato in fondo a un’alzaia.

Ma la profezia del signor Bland non si avverò. Trascorse un’ora e poi arrivò il seguente messaggio dal direttore della stazione del nodo di Kenyon.

“Non ci sono tracce del treno speciale scomparso. È certo che sia passato di qui e che non è mai arrivato a Barton Moss. Abbiamo staccato la locomotiva da un treno merci e io stesso ho ripercorso tutta la linea, ma è libera e non c’è segno di incidenti.”

Il signor Bland si tirò i capelli per l’imbarazzo.

— È una follia, Hood! — urlò. — Un treno si dissolve nell’aria e in pieno giorno in Inghilterra? Il fatto è assurdo. Una motrice, un carro di scorta, due carrozze, un vagone ferroviario e cinque esseri umani, tutti dispersi lungo un rettilineo ferroviario! Se non avremo qualche informazione entro un’ora, passerò a prendere l’ispettore Collins e andrò a vedere di persona.

E infine qualcosa di positivo accadde. Era un altro telegramma che veniva dal nodo di Kenyon.

“Spiacenti di informarvi che è appena stato trovato il cadavere di John Slater, conducente del treno speciale. Era fra i cespugli a quasi tre chilometri dal nodo. Caduto dalla sua macchina, è precipitato giù dalla scarpata e rotolato fra i cespugli. Le ferite alla testa, provocate dalla caduta, sembrano essere la causa della sua morte. Il terreno è stato esaminato con cura e non c’è traccia del treno disperso.”

Come è stato detto, la nazione si trovava nel pieno di una crisi politica e l’attenzione pubblica fu ulteriormente distratta dagli importanti e sensazionali sviluppi di Parigi dove un enorme scandalo aveva minacciato di travolgere il governo e di rovinare la reputazione di molti uomini preminenti di Francia. I quotidiani straripavano di questi eventi e la strana scomparsa di un treno speciale attirò meno attenzione di quanta ne avrebbe ottenuta in tempi più pacifici. La natura grottesca dell’incidente contribuì a sminuirne l’importanza; infatti la stampa era riluttante a credere ai fatti così come erano stati riferiti. Più di un giornale londinese trattò la notizia come una ingegnosa burla finché l’indagine del “coroner” sullo sfortunato conducente, un’inchiesta che comunque non annunciava niente di importante, li convinse della gravità dell’incidente.

Il signor Bland e l’ispettore Collins, l’ufficiale investigativo più anziano al servizio della Compagnia, scesero la medesima mattina al nodo di Kenyon, ma la loro ricerca che durò tutto il giorno successivo si concluse con dei risultati negativi. Non solo non fu trovata alcuna traccia del treno scomparso, ma non si poté avanzare alcuna ipotesi che permettesse di dare una spiegazione ai fatti. Allo stesso tempo il resoconto ufficiale dell’ispettore Collins, che ho davanti mentre scrivo, servì a dimostrare che le possibilità erano più numerose di quanto si sarebbe potuto supporre.

— Nel tratto di ferrovia che si allunga fra questi due punti — disse — la campagna è costellata di ferriere e di miniere di carbon fossile. Alcune di queste funzionano, altre sono state abbandonate. Non ne esistono più di dodici munite di piccole linee a scartamento che collegano le vetture alla linea principale, ma queste possono essere trascurate. Oltre a esse, tuttavia, ce ne sono sette che hanno, o hanno avuto, linee proprie che nella loro lunghezza si raccordano in determinati punti alla linea principale in modo da trasportare il loro prodotto dall'ingresso della miniera ai grandi centri di distribuzione, ma queste si snodano solo per pochi chilometri. Di queste sette, quattro appartengono alle miniere di carbone che si sono esaurite o almeno a pozzi che non sono più usati. Questi sono: il “Guanto rosso”, l’“Eroe”, l’“Abisso della disperazione” e le miniere della “Viola del pensiero”. Quest’ultima è stata fino a dieci anni fa una delle miniere principali del Lancashire. Possiamo escludere queste quattro linee laterali dalla nostra inchiesta perché per impedire eventuali incidenti, le ferrovie più vicine alla linea principale sono state chiuse e non esiste più alcun collegamento. Restano perciò altre tre linee laterali che portano rispettivamente a:

- (a) Le ferriere di Carnstock
- (b) La miniera di carbone chiamata “Big Ben”
- (c) La miniera di carbone detta la “Perseveranza”.

«Di queste la linea detta “Big Ben” non è più lunga di poche centinaia di metri e finisce con una parete morta di carbone che dev’essere rimossa dall’ingresso della miniera. Lì non hanno né visto né sentito parlare di un treno speciale. La linea delle ferriere Carnstock invece era rimasta bloccata tutto il giorno del 3 giugno da sedici vagoni carichi di ematite. È una linea a binario unico pertanto non poteva passarvi niente. Per quanto riguarda la linea della “Perseveranza”, si tratta di una linea ampia e a doppio binario, che sostiene un traffico notevole in quanto il prodotto della miniera è di considerevole entità. Il 3 giugno questo traffico ha funzionato come sempre. Centinaia di uomini, compresa una squadra di operai delle ferrovie addetti alle rotaie, hanno lavorato lungo i quattro chilometri che costituiscono il percorso complessivo della linea ed è inconcepibile che un treno non previsto abbia potuto percorrere quel tragitto senza attirare l’attenzione. In conclusione si può osservare che questo ramo è il più vicino a St. Helens e rispetto al punto in cui è stato ritrovato il conducente della macchina, così abbiamo le nostre buone ragioni di credere che il treno lo abbia oltrepassato prima che gli accadesse qualcosa.

«Per quanto riguarda John Slater, non si può raccogliere alcun elemento dal suo aspetto o dalle sue ferite. Possiamo dire soltanto che per quel che ne sappiamo, lui sia morto cadendo dalla macchina, ma perché sia caduto o cosa ne sia stato della vettura dopo la sua caduta sono domande a cui non reputiamo di saper rispondere.» — Alla fine l’ispettore presentò le sue dimissioni al comitato, in quanto lo avevano notevolmente infastidito le accuse di incompetenza dei documenti londinesi.

Trascorse un mese durante il quale sia la polizia che la Compagnia continuarono le loro ricerche senza il minimo successo. Fu offerta una, ricompensa e promesso il perdono in caso di crimine, ma entrambi rimasero senza reclamo. Ogni giorno la gente apriva i giornali con la convinzione che un mistero così grottesco alla fine

sarebbe stato risolto, ma passò settimana dopo settimana senza l'ombra di una soluzione. In piena luce del giorno, in un pomeriggio di giugno, e nella parte d'Inghilterra più densamente popolata, era scomparso un treno con i suoi passeggeri, completamente, come se un maestro della misteriosa chimica lo avesse fatto volatilizzare in un gas. In verità fra le varie congetture che furono avanzate dalla stampa pubblica, alcune facevano seriamente riferimento a qualcosa di sovrannaturale o almeno di preternaturale. Le agenzie si erano messe all'opera e avevano anche ipotizzato che il deforme signor Caratal fosse probabilmente una persona meglio nota sotto un nome non troppo simpatico. Altri stabilirono che il suo accompagnatore dalla carnagione scura fosse il vero autore del misfatto, ma in quale maniera avesse realmente agito, era impossibile dirlo.

Fra le varie proposte suggerite dai diversi giornali o da individui privati, ce ne furono due abbastanza verosimili da attirare l'attenzione del pubblico. Una che apparve nel *Times*, con la firma di uno speculatore dilettante di qualche fama di quell'epoca il quale tentava di trattare la materia con un procedimento critico e semiscientifico. Può bastare un estratto anche se il curioso può trovare l'intera lettera nel numero del 3 luglio.

“È uno dei principi elementari del ragionamento pratico che quando sia stato eliminato l'impossibile, il residuo, sebbene improbabile, deve contenere la verità. È certo che il treno abbia lasciato il nodo ferroviario di Kenyon. È altrettanto sicuro che non abbia raggiunto Barton Moss. È altamente improbabile, ma ancora possibile che possa aver imboccato una delle sette linee laterali disponibili. Evidentemente è impossibile che un treno possa correre dove non ci sono rotaie e tuttavia possiamo ridurre le nostre probabilità alle tre linee aperte e per l'esattezza quella delle ferriere Carnstock, la Big Ben e la Perseveranza. C'è forse una società segreta di minatori, una *camorra* inglese capace di distruggere tanto un treno quanto i suoi passeggeri? È improbabile, ma non impossibile. Confesso che non so proporre altra soluzione. Io sicuramente consiglierei alla compagnia di orientare tutti i suoi sforzi nell'esame di quelle tre linee e degli operai che stanno alle loro estremità. Una sorveglianza accurata dei negozi di prestatori su pegno del distretto potrebbe eventualmente mettere in luce qualche fatto stimolante.”

Poiché la proposta era venuta da un'autorità riconosciuta in problemi simili, suscitò un certo interesse e una feroce opposizione da quanti consideravano un'affermazione simile come una ridicola diffamazione nei confronti di un gruppo di uomini onesti e degni. L'unica risposta a questa critica fu una sfida ai contestatori di sottoporre al pubblico ulteriori spiegazioni più verosimili. In risposta a ciò ne uscirono altre due. (*Times* del 7 e del 9 luglio). Il primo suggeriva che il treno fosse deragliato e che era sommerso nel canale Lancashire e Staffordshire che è parallelo alla linea ferroviaria per centinaia di metri. Questa proposta fu esclusa dopo che venne pubblicata la profondità del canale che non era sufficiente per nascondere interamente un oggetto di tali dimensioni. Il secondo corrispondente richiamò l'attenzione sulla borsa che appariva essere l'unico bagaglio che i viaggiatori avevano portato con sé e suggeriva che in essa si trovasse qualche nuovo esplosivo di potenza immensa e polverizzante. L'evidente assurdità quindi di supporre che l'intero treno si fosse polverizzato mentre le rotaie erano rimaste intatte, trasformò questa proposta in

una farsa. Le indagini sembrarono ancor più vane quando accadde un ulteriore incidente inatteso.

Era nientedimeno che il ricevimento da parte della signora McPherson di una lettera del marito James McPherson che era stato la guardia del treno disperso. La lettera, datata 5 luglio 1890, era stata imbucata a New York ed era giunta alla donna il 14 luglio. Furono espressi dei dubbi sulla sua autenticità, ma la signora McPherson garantì sulla calligrafia e il fatto che la stessa conteneva una rimessa di cento dollari in banconote da cinque era sufficiente per non pensare a una burla. Nella lettera non c'era alcun indirizzo e il testo diceva:

Mia adorata moglie,

ho pensato a lungo e trovo difficile abbandonarti. Lo stesso vale per Lizzie. Cerco di non pensarvi, ma mi tornate sempre alla mente. Ti invio del denaro che cambierai in sterline inglesi. Dovrebbe bastare per condurre te e Lizzie oltre Atlantico. Noterai che le navi della compagnia di Amburgo che fanno scalo a Southampton sono ottime e meno costose di quelle di Liverpool. Se tu potessi venire qui e fermarti all'albergo *Johnston* io cercherei di inviarti un messaggio per incontrarci anche se la mia situazione attuale è estremamente difficile e non sono molto felice dovendo rinunciare a entrambe. Per ora concludo, il tuo affettuoso marito,

James McPherson.

Per qualche tempo si credette che la lettera avrebbe permesso il chiarimento dell'intera faccenda, e si ripose ancor più fiducia quando fu constatato che un passeggero molto somigliante alla guardia dispersa aveva viaggiato da Southampton sotto il nome di Summers sul transatlantico Amburgo/New York chiamato "Vistola" che era partito il 7 giugno. La signora McPherson e sua sorella Lizzie Dolton partirono per New York come era stato loro richiesto e alloggiarono per tre settimane al *Johnston* senza tuttavia sapere nulla dal disperso. È probabile che qualche commento avventato della stampa lo avesse messo in guardia che la polizia le stava usando come esca. Comunque, ammesso che fosse vero, lui né scrisse né si presentò alle due donne che infine furono costrette a tornare a Liverpool. Così sono rimasti i fatti fino a ora che è l'anno 1898. Può sembrare incredibile, ma durante questi otto anni non è trapelato nulla che abbia gettato una minima luce sulla straordinaria scomparsa del treno speciale che portava il signor Caratal e il suo accompagnatore. Indagini accurate sui precedenti dei due viaggiatori hanno stabilito solamente che il signor Caratal era un noto finanziere e agente politico nel centro America e che durante il suo viaggio in Europa aveva dimostrato una fretta eccessiva di raggiungere Parigi. Il suo compagno, che era inserito nella lista dei passeggeri come Eduardo Gomez, era un uomo la cui documentazione diceva fosse un violento e la sua reputazione era quella di un sicario e di uno spacccone. Era però evidente che fosse onestamente devoto agli interessi del signor Caratal e che quest'ultimo, essendo un uomo dal fisico malaticcio, lo impiegasse come guardia e protettore. Si deve aggiungere che da Parigi non giunse alcuna informazione su quali fossero gli obiettivi del frettoloso viaggio del signor Caratal. Quanto ho scritto, comprende tutti i fatti del caso fino alla pubblicazione nei quotidiani di Marsiglia della recente confessione di Herbert de Lernac, ora condannato a morte per l'assassinio di un commerciante

chiamato Bonvalot. Questa dichiarazione può essere tradotta letteralmente come segue:

“Non è solo per semplice orgoglio o vanto che passo queste informazioni perché, se questo fosse il mio obiettivo, potrei raccontare una dozzina di azioni da me compiute che sono assolutamente superbe, ma lo faccio affinché certi signori di Parigi possano capire che io, che sono in grado di raccontare il destino del signor Caratal, posso narrare anche a vantaggio di chi e in base a quale richiesta venne compiuta l’azione, a meno che la commutazione che attendo non giunga molto in fretta. State attenti signori, prima che sia troppo tardi, voi conoscete Herbert de Lernac e sapete bene che le sue azioni sono pronte come le sue parole. Quindi affrettatevi o sarete perduti.

“Per ora non farò nomi, se solo li sentiste, che cosa potreste pensare? Invece vi racconterò solo come mi sono comportato abilmente. Allora ero onesto verso i miei datori di lavoro e non c’è alcun dubbio che loro lo saranno adesso nei miei confronti. Lo spero e, finché sarò convinto che non mi hanno tradito, questi nomi che sconvolgerebbero l’Europa, non saranno divulgati. Ma quel giorno... non aggiungo altro!

“In breve. A quell’epoca era in corso un famoso processo a Parigi, era l’anno 1890, e riguardava uno scandalo mostruoso che coinvolgeva sia il mondo politico che quello della finanza. Quanto fosse pazzesco quello scandalo non potrà mai essere risaputo salvo attraverso agenti segreti come me. L’onore e la carriera di molti dei principali uomini di Francia erano in gioco. Avete mai visto un gruppo di birilli ritti, tutti rigidi e compassati e inflessibili? Poi arriva la palla da lontano e a uno a uno finiscono a terra. Quindi immaginate alcuni dei più famosi uomini di Francia come se fossero nove birilli e poi questo signor Caratal che era la palla che doveva venire da lontano. Se fosse arrivato, per tutti gli altri sarebbe stata la fine. Era stato deciso che non doveva arrivare.

“Io non accuso tutti di essere consapevoli di quel che stava per accadere. Come ho detto, c’erano in gioco grandi interessi finanziari e politici e per questo motivo fu costituito un sindacato che avrebbe controllato la situazione. Alcuni vi aderirono sapendo a malapena quali fossero i suoi fini. Ma altri capirono molto bene lo scopo e potete contarci che non ho dimenticato i loro nomi. Tutti furono ampiamente avvertiti dell’arrivo del signor Caratal molto prima che questi partisse dall’America meridionale e loro sapevano che le prove in suo possesso avrebbero significato la sicura rovina di tutti. Il sindacato aveva disponibilità di una somma di denaro illimitata, assolutamente illimitata, capite. Cercarono un agente che fosse in grado di maneggiare questo potere gigantesco. L’uomo scelto doveva possedere inventiva, risolutezza, diplomazia: uno che si doveva dividere in mille. Scelsero Herbert de Lernac e ammetto che ebbero ragione.

“I miei doveri consistevano nel reperire i miei subordinati, di usare liberamente il potere che è conferito dal denaro, e di assicurarmi che il signor Caratal non arrivasse mai a Parigi. Con l’energia che mi è tipica, iniziai a occuparmi dei miei compiti un’ora dopo aver ricevuto le istruzioni che mi riguardavano e i passi che intrapresi furono i migliori che si potessero escogitare.

“Un uomo, in cui riponevo fiducia, venne mandato subito in sud America per tornare in patria con il signor Caratal. Se fosse arrivato in tempo, la nave non sarebbe mai giunta a Liverpool, ma, ahimé, era già partita prima che il mio agente potesse raggiungerla. Provvidi, con un piccolo brigantino armato, a intercettarla, ma fui di nuovo sfortunato. Come tutti i grandi organizzatori ero pronto anche agli imprevisti e avevo una serie di alternative che comunque avrebbero dovuto avere successo. Non dovette sottovalutare le difficoltà della mia impresa o immaginare che un semplice e banale assassinio avrebbe risolto tutto. Noi dovevamo distruggere non solo il signor Caratal, ma anche i documenti del signor Caratal e anche il compagno del signor Caratal, se avevamo ragione di credere che lui aveva comunicato a loro i suoi segreti. E non dovette dimenticare che erano all’erta, e piuttosto sospettosi di qualsiasi attentato. Era un compito che in ogni caso era degno di me, perché sono sempre abile anche quando un altro si spaventerebbe.

“Ero pronto a ricevere il signor Caratal a Liverpool ed ero il più impaziente perché avevo motivo di credere che lui si sarebbe fatto scortare dal momento in cui fosse arrivato a Londra. Qualsiasi cosa si fosse dovuta fare, la si doveva attuare fra l’istante in cui lui poneva piede sulla banchina di Liverpool e il suo arrivo al capolinea della Compagnia di Londra e della West Coast a Londra. Preparammo sei piani, uno più complicato dell’altro. Quello da usarsi sarebbe dipeso dai suoi movimenti. Poteva fare quel che voleva, noi eravamo pronti a tutto. Eravamo preparati se fosse rimasto a Liverpool, se avesse preso un treno comune, un espresso o un treno speciale. Tutto era stato previsto e a tutto era stato provveduto.

“Potete immaginare che non feci tutto da solo. Che cosa potevo sapere delle linee ferroviarie inglesi? Ma il denaro può procurare agenti disponibili in tutto il mondo e io ben presto ne ebbi uno dei migliori e dei più acuti d’Inghilterra per aiutarmi. Non farò nomi, ma sarebbe ingiusto che mi tenessi tutto il merito per me. Conosceva completamente la linea della Compagnia di Londra e della West Coast e aveva la responsabilità di una squadra di operai che erano affidabili e intelligenti. L’idea fu sua e il mio giudizio fu richiesto solo per i dettagli. Corrompemmo diversi ufficiali fra i quali il più importante era James McPherson che ci accertammo fosse la guardia più adatta da utilizzare su un treno speciale. Smith, il fuochista era alle nostre dipendenze. John Slater, il macchinista, era stato avvicinato, ma era risultato troppo scontroso e pericoloso, così desistemmo. Non avevamo la certezza che il signor Caratal avrebbe preso un treno speciale, ma lo ritenevamo assai probabile, perché per lui era della massima importanza giungere a Parigi senza alcun ritardo. Era per questa contingenza quindi che noi avevamo fatto dei preparativi speciali, preparativi che erano completi fino al minimo dettaglio molto prima che la sua nave avesse avvistato le coste dell’Inghilterra. Vi sorprenderà apprendere che nella pilotina che guidava la nave ai suoi ormeggi, c’era un mio agente.

“Nel momento in cui Caratal arrivò a Liverpool noi venimmo a sapere che lui sospettava del rischio e che era all’erta. Aveva condotto con sé in veste di scorta un tipo pericoloso di nome Gomez, un uomo che andava in giro armato ed era pronto a tutto. Questo individuo portava i documenti riservati di Caratal ed era disposto a proteggere sia quelli che il suo padrone. C’era la probabilità che Caratal lo avesse reso partecipe di tutto e quindi far sparire Caratal senza fare altrettanto con Gomez,

sarebbe stato un inutile spreco di energie. Era necessario che entrambi fossero coinvolti dallo stesso destino e i nostri progetti con quel fine, furono facilitati dalla loro richiesta per un treno speciale. È evidente che su quel treno due dei tre ferrovieri della Compagnia erano alle nostre dipendenze per una cifra che li avrebbe resi benestanti per tutta la vita. Non voglio dire che gli inglesi siano più onesti di qualsiasi altra nazione, ma ho scoperto che sono più costosi da “comprare”.

“Ho già parlato del mio agente inglese che è un uomo che ha davanti a sé un futuro promettente, a meno che qualche malattia della gola non lo tolga di mezzo prima del tempo. Era responsabile di tutte le disposizioni per Liverpool, mentre io ero appostato alla locanda di Kenyon, dove attendevo un segnale in codice per agire. Quando il treno speciale fu pronto, il mio agente mi telegrafò per avvisarmi entro quanto tempo avrei dovuto preparare tutto. Anche lui richiese, sotto il nome di Horace Moore, un treno speciale nella speranza che potesse viaggiare con il signor Caratal, cosa che ci sarebbe potuta essere d’aiuto in circostanze simili. Se, per esempio, il nostro colpo grosso fosse fallito, sarebbe stato compito del mio agente uccidere entrambi e distruggere i documenti. Caratal era in guardia, quindi rifiutò che qualcuno viaggiasse con lui. Allora il mio agente lasciò la stazione, tornò per un’altra entrata, si introdusse nel vagone della guardia sul lato più lontano del marciapiede e viaggiò con McPherson, la guardia.

“Nel frattempo vi interesserà sapere quali furono i miei spostamenti. Tutto era pronto da giorni e mancavano solo i tocchi finali. La linea laterale che avevamo scelto era stata unita alla principale, ma era stata interrotta. Dovevamo mettere solo alcune rotaie perché fosse di nuovo connessa. Queste rotaie si sarebbero dovute posare per quanto si poteva, senza il pericolo di attirare l’attenzione e ora si trattava semplicemente di completare un nodo con la linea e di sistemare i due punti com’erano prima. Le traversine non erano mai state rimosse e le rotaie, le piastre a due punte e i bulloni erano tutti pronti perché li avevamo presi da un binario di raccordo della parte abbandonata della linea. Con la mia esigua ma preparata banda di operai, riuscimmo a preparare tutto molto prima che arrivasse il treno speciale. Quando arrivò, si diresse verso la linea laterale con una tale facilità che le scosse dei raccordi passarono inosservate ai due passeggeri.

“Il nostro piano era che Smith, il fuochista, avrebbe dovuto cloroformizzare John Slater, il macchinista, in modo che sparisse con gli altri. Solo in questo punto i nostri piani furono inadeguati... Io escludo la follia criminale di McPherson di scrivere alla moglie. Il nostro fuochista fece il suo lavoro in modo così maldestro che Slater lottando cadde dalla locomotiva e sebbene la fortuna fosse dalla nostra perché cadendo si ruppe l’osso del collo, tuttavia lui fu un néo in quello che altrimenti sarebbe stato uno dei capolavori assoluti che possono essere contemplati in totale estasi. L’esperto del crimine vedrà in John Slater l’unica imperfezione di tutte le nostre ammirevoli combinazioni. Un uomo che ha avuto tanti trionfi come me può permettersi di essere schietto e pertanto punto il mio dito su John Slater e lo proclamo una pecca.

“Ma adesso ho il nostro treno speciale sulla linea breve di circa due chilometri di lunghezza che porta, o meglio una volta conduceva, alla miniera abbandonata chiamata “Viola del pensiero”, un tempo una delle maggiori d’Inghilterra. Vi

chiederete come fu possibile che nessuno vedesse il treno su questa linea insolita. Vi rispondo che l'intera linea scorre in una profonda trincea e che, a meno che non ci sia qualcuno sul suo bordo, nulla avrebbe permesso di vederlo. In effetti qualcuno c'era su quel ciglio, ma ero io. E ora vi racconterò quel che vidi.

“Il mio assistente era rimasto nei punti stabiliti per poter controllare la deviazione del treno. C'erano quattro uomini armati con lui in modo che, se il treno fosse deragliato, particolare che ritenevamo possibile, avremmo avuto i mezzi per rimediare. Una volta visto che era sulla linea laterale, lui mi passò la responsabilità.

Attendevo in un punto che domina l'ingresso della miniera e anch'io ero armato come i miei due compagni. Poteva succedere di tutto, ma io ero sempre pronto.

“Nel momento in cui il treno stava quasi per imboccare la linea laterale Smith, il fuochista, rallentò la locomotiva e poi avendola mandata ancora a tutta velocità lui e McPherson, con il mio tenente inglese saltarono prima che fosse troppo tardi. È probabile che fosse questo rallentamento ad attirare l'attenzione dei passeggeri, ma il treno riprese subito la sua corsa a tutta velocità ancora prima che le loro teste apparissero al finestrino aperto. Mi fa sorridere pensare a quanto dovessero essere adirati. Immaginate come vi sentireste voi se all'improvviso doveste percepire che la linea su cui state viaggiando è arrugginita o corrosa, rossa e gialla per il disuso e la decadenza. Che sussulto ci deve essere stato nel loro cuore quando si saranno accorti che non era Manchester quella che sarebbe apparsa alla loro vista, ma la Morte che li attendeva al termine della linea! Tuttavia il treno continuava a viaggiare a folle velocità, rotolando e oscillando sulla linea sconnessa mentre le ruote stridevano spaventosamente sulla superficie coperta di ruggine. Ero vicino a loro e potevo vedere i loro volti. Caratal pregava, almeno credo, teneva qualcosa in mano che pareva un rosario. Gli altri gridavano come un toro che sente l'odore del sangue del macello. Ci vide in piedi sulla banchina e ci fece dei cenni come se fosse un matto. Poi diede uno strappo al polso e gettò fuori dal finestrino in nostra direzione la sua cassetta dei dispacci. Naturalmente il significato di questo gesto era ovvio. Ecco la testimonianza, avrebbero promesso di non parlare se le loro vite fossero state risparmiate. Sarebbe stato molto favorevole se noi ci fossimo comportati in quel modo, ma gli affari sono affari, inoltre il treno era fuori del nostro controllo come del loro.

“Cessarono di gridare quando il treno iniziò con un gran rumore la curva e videro la bocca nera della miniera che si spalancava dinanzi a loro. Avevamo rimosso le tavole di legno che l'avevano coperta e avevamo pulito l'ingresso che si allargava in una forma quadrata. Un tempo le rotaie correvano molto vicine al pozzo per rendere più semplice il caricamento del carbone e noi dovemmo aggiungere solo due o tre pezzi di rotaia in modo che raggiungessero l'orlo dell'abisso. Infatti, siccome le lunghezze non si adattavano completamente, la nostra linea sporgeva di circa un metro dal margine. Vedevamo due teste al finestrino: Caratal sotto e Gomez più in alto, ma erano ammutoliti per quel che avevano visto e non riuscivano neppure a ritirarsi dal finestrino. Lo spettacolo sembrava averli paralizzati.

“Mi ero chiesto, considerata la gran velocità con cui il treno correva, come avrebbe raggiunto la voragine verso la quale l'avevo guidato, ed ero estremamente interessato a guardare. Alcuni miei colleghi pensavano che sarebbe saltato e infatti ci mancò

poco che accadesse. Ma per fortuna cadde solo per una piccola parte e i paraurti della locomotiva colpirono l'altro bordo del baratro con un boato tremendo. La ciminiera volò in aria. Il carro di scorta, le carrozze e il vagone formarono un groviglio con i resti della locomotiva e per un momento ostruirono la bocca della voragine. Poi qualcosa si staccò dal centro e l'intera massa di ferro verde, i carboni fumanti, gli accessori d'ottone, le ruote, le parti in legno e i cuscini si sgretolarono e tutti insieme vennero inghiottiti dalla miniera. Sentimmo il treno che continuava a sbattere mentre i frammenti finivano contro le pareti e poi, dopo molto tempo, ci raggiunse un fragore immenso: era il treno che aveva toccato il fondo. Probabilmente era esplosa la caldaia perché, subito dopo il boato, ci raggiunse uno schianto acuto e poi una nuvola densa di vapore e di fumo che turbinò verso l'alto dal nero abisso e ricadde tutt'intorno a noi con spruzzi fitti come pioggia. Poi il vapore si dissolse in fili sottili che si allontanarono nella luce estiva e tutto tornò tranquillo nella miniera detta la "Viola del pensiero".

"E così, avendo portato a termine con successo il nostro piano, ci restava solo cercare di non lasciare tracce alle nostre spalle. La nostra piccola banda di operai aveva già tolto le rotaie all'altra estremità e staccato la linea laterale rimettendo tutto esattamente come prima. Noi eravamo impegnati nella stessa mansione alla miniera. La ciminiera e gli altri frantumi erano già stati gettati nell'abisso che era stato ricoperto di nuovo con assi di legno e la linea che giungeva fino a esso era stata tolta e portata via. Dopo, con calma ma senza indugi, ci allontanammo dalla nazione. La maggior parte si recò a Parigi, il mio collega inglese a Manchester e McPherson a Southampton da dove emigrò per l'America. Lasciate che siano i giornali inglesi di quel tempo a dire come avevamo svolto tutto il lavoro e come eravamo riusciti a eliminare uno degli investigatori più abili.

"Ricorderete che Gomez aveva gettato la borsa dei documenti dal finestrino ed è superfluo dire che la recuperai per renderla ai miei principali. È bene che loro adesso sappiano che da quella borsa tolsi un paio di documenti come souvenir dell'evento. Non ho alcun desiderio di pubblicarli, tuttavia a questo mondo ognuno pensa per sé e cos'altro posso fare se i miei amici non vogliono venire in mio soccorso quando io avrò bisogno di loro? Signori, potete esser certi che Herbert de Lernac è formidabile sia quando è contro di voi che quando è dalla vostra, e non è un uomo che possa salire sulla ghigliottina finché non vi abbia visto, tutti voi, in viaggio per la Nuova Caledonia. Per la vostra salvezza, non per la mia, sbrigatevi signor de..., generale..., barone... Completerete i puntini quando sarete voi stessi a leggere tutto questo. Vi prometto che nella prossima edizione non ci saranno spazi da riempire.

"P.S.: Mentre rileggo la mia dichiarazione, noto che c'è solo un'omissione. Riguarda lo sfortunato McPherson che fu così stupido da scrivere alla moglie per fissarle un appuntamento a New York. Si può facilmente immaginare che quando sono in gioco interessi come i nostri non potevamo permettere che un uomo li volesse o meno confidare a una donna. Avendo spezzato il suo giuramento, non potemmo più fidarci di lui, pertanto ci assicurammo che lui non potesse più interpellare la moglie. Talvolta ho pensato che sarebbe stato cortese scriverle che non esisteva alcun ostacolo che le vietasse di risposarsi."

Lo strano motivo della visita del vicario

di G.K. Chesterton

Titolo originale; *The Awful Reason of The Vicar's Visit* (1905)

Traduzione di Chiara Faglia

La rivolta della Materia contro l'Uomo (in cui io credo fermamente) si è ora ridotta a una singolare condizione. Sono le piccole cose, non più le grandi, a fare la guerra contro di noi e, potrei aggiungere, a sconfiggerci. Gli ossi dell'ultimo mammoth, possente carcassa, si sono decomposti ormai da tempo; le tempeste non divorano più le nostre navi, né le montagne dal cuore di fuoco riversano il loro inferno sulle nostre città. Tuttavia ci troviamo impegnati in un'amara ed eterna guerra con le piccole cose; in particolare con i microbi e con i bottoni del colletto. Il bottone con cui io stavo lottando (in termini feroci e paritari), mentre ero intento nelle riflessioni di cui sopra, era quello che stavo cercando di infilare nell'asola del colletto della mia camicia quando udii un pesante bussare alla porta.

Di primo acchito mi chiesi se Basil Grant fosse passato a prendermi. Avremmo dovuto recarci alla medesima cena (per la quale mi stavo vestendo), e poteva essere che si fosse messo in testa di fare la mia strada, anche se avevamo deciso di andarvi separatamente. Si trattava di una serata intima alla tavola di un'ottima ma poco convenzionale politica, amica sua. Aveva invitato entrambi a cena con una terza persona, un certo capitano Fraser che si era fatto un nome ed era diventato un'autorità in fatto di scimpanzé. Essendo Basil un amico di vecchia data della nostra ospite, e poiché io invece non l'avevo mai vista, pensai che era assai probabile che lui (con la sua solita presenza di spirito) avesse deciso di accompagnarmi per rompere il ghiaccio. L'ipotesi, come tutte le mie ipotesi, era perfetta, ma il fatto è che non si trattava di Basil.

Mi fu consegnato un biglietto da visita intestato Reverendo Ellis Shorter; sotto, a penna, ma con una scrittura in cui la fretta non era riuscita a nascondere lo stile di un gentiluomo, vi erano le seguenti parole: "Vi chiedo cortesemente di dedicarmi alcuni attimi del vostro tempo per un motivo urgente."

Ero finalmente riuscito a soggiogare il bottone, dimostrando così che l'immagine di Dio ha la supremazia su tutte le cose (verità benedetta), e indossando frac e gilé mi precipitai in salotto. Quando entrai l'uomo si alzò in piedi, sbattendo come una foca; non posso usare altra descrizione. Sbatteva una sciarpa scozzese sopra il braccio destro, sbatteva un paio di patetici guanti neri, sbatteva gli abiti; potrei dire, senza esagerazione, che alzandosi in piedi sbatté le palpebre. Era un vecchio prete mezzo calvo, capelli e basettoni bianchi; un tipo un po' flaccido. Disse:

— Sono desolato. Sono desolato. Sono davvero desolato. Sono venuto... la mia sola scusa... la mia sola scusa è che sono venuto per una questione importante. Vi prego di perdonarmi.

Gli dissi che lo perdonavo e aspettai.

— Quel che ho da dirvi — esclamò con voce rotta — è così spaventoso... così spaventoso... ho vissuto una vita tranquilla.

Agognavo ad andarmene, essendo ormai quasi sicuro di essere in ritardo per la cena. Ma vi era qualcosa nell'onesta espressione di amarezza del vecchio che sembrò aprire ai miei occhi possibilità di vita più vaste e tragiche delle mie.

Dissi in tono cortese: — Prego, continuate.

Malgrado ciò, il vecchio gentiluomo, essendo tanto vecchio quanto gentiluomo, notò la mia segreta impazienza e parve ancor più prostrato.

— Sono desolato — fece con umiltà — non avrei dovuto venire... non fosse stato per... il vostro amico maggiore Brown mi ha consigliato di venire da voi.

— Il maggiore Brown! — esclamai con un certo interesse.

— Sì — replicò il reverendo Shorter, sbattendo con foga la sciarpa scozzese. — Mi ha detto che l'avete aiutato in un momento di enormi difficoltà... e le mie difficoltà! Oh, mio caro signore, è una questione di vita o di morte.

Mi alzai di scatto, con un'acuta sensazione di perplessità. — È una cosa lunga, reverendo Shorter? — domandai. — Sto per uscire a cena.

Anche lui si alzò, tremando dalla testa ai piedi, eppure, in un certo senso, malgrado le sue esitazioni, si alzò in tutta la dignità della sua età e della sua mansione.

— Non ho nessun diritto, signor Swinburne, non ho proprio nessun diritto — fece. — Se dovete uscire a cena, andate pure... un vostro diritto sacrosanto... certo, un diritto sacrosanto. Ma quando tornerete... un uomo sarà morto.

E così dicendo si sedette, tremando come una foglia.

L'idea della cena in quei due minuti era andata diminuendo d'importanza fino a scomparire del tutto dalla mia mente. Non avevo nessuna voglia di andare a conoscere una vedova che si intendeva di politica e un capitano che collezionava scimmie; volevo sapere che cosa aveva a che fare quel caro, tremolante, vecchio vicario con degli imminenti pericoli.

— Posso offrirvi un sigaro? — chiesi.

— No, grazie — rispose, con imbarazzo indescrivibile, come se il fatto di non fumare sigari fosse una sventura sociale.

— Un bicchier di vino? — domandai.

— No, grazie, no, grazie; non ora — ripeté con quell'irruenza isterica con cui gli astemi spesso cercano di far credere che in altri momenti trascorrono la notte bevendo punch al rum. — Non ora, grazie.

— Posso offrirvi qualcos'altro? — chiesi, compatendo sinceramente il garbato vecchietto. — Una tazza di tè?

Gli lessi negli occhi che stava lottando con se stesso, ma vinsi io. Quando arrivò la tazza di tè, la bevve come un etilista trangugia il brandy. Poi si lasciò andare contro lo schienale ed esclamò:

— Ho passato di quei momenti, signor Swinburne. Io non sono abituato a queste emozioni. Da buon vicario di Chuntsey, nell'Essex, quale sono io — pronunciò il suo

titolo con un'indescrivibile aria di sfoggio — non ho mai saputo che accadessero cose simili.

— Quali cose? — chiesi.

Si raddrizzò con improvvisa dignità.

— Da buon vicario di Chuntsey, nell'Essex — ripeté — non sono mai stato costretto a travestirmi e a prendere parte a un delitto nei panni di una vecchia. Mai. Forse non ho una grossa esperienza. Forse non ho abbastanza esperienza. Ma non mi era mai capitato.

— Non ho mai sentito dire — feci — che rientrasse nei compiti di un pastore, ma io non mi intendo granché di cose di chiesa. Perdonatemi se faccio fatica a seguirvi. Travestito... da che?

— Da vecchia — rispose il vicario con solennità — da vecchia.

Mi venne da pensare che non richiedeva una grossa metamorfosi fare di lui una vecchia, ma la questione era evidentemente più tragica che comica, e allora dissi con rispetto:

— Posso chiedervi come è capitato?

— Comincerò dall'inizio — prese a dire il reverendo Shorter — cercando di raccontarvi la mia storia con la massima precisione possibile. Alle undici e diciassette minuti di questa mattina sono uscito dalla canonica per recarmi ad alcuni appuntamenti e a fare qualche visita in paese. La mia prima destinazione è stata la casa del signor Jervis, tesoriere della nostra Lega per i Divertimenti Cristiani, con il quale ho risolto un certo affare concernente la richiesta del giardiniere Parkes riguardo alla manutenzione del nostro campo da tennis su erba. Poi sono andato a far visita alla signora Arnett, fervente donna di chiesa, purtroppo ormai confinata a letto, autrice di varie opere pie, e di un libro di poesie, intitolato (se la memoria non mi fa difetto) Eglantine.

Mormorò tutto questo non solo con lentezza, ma con qualcosa che potrebbe essere definita unicamente – con espressione contraddittoria – impaziente lentezza. Serbava, credo, un vago ricordo degli investigatori dei romanzi gialli, che esigono che nessun dettaglio sia tralasciato.

— Poi — proseguì con la stessa esasperante puntigliosità — mi sono avviato dal signor Carr (non il signor James Carr, naturalmente; il signor Robert Carr), che assiste temporaneamente il nostro organista, e dopo essermi consultato con lui (a proposito di un ragazzo del coro, accusato, non posso ancora affermare se a torto o a ragione, di aver bucato le canne dell'organo), mi sono recato infine a una riunione delle sarte volontarie a casa della signorina Brett. Queste riunioni si svolgono di solito alla canonica, ma dal momento che mia moglie non sta molto bene, la signorina Brett, da poco stabilitasi nel nostro paese, ma già molto attiva in parrocchia, aveva acconsentito molto gentilmente a ospitarci. La gestione delle riunioni di norma è interamente nelle mani di mia moglie, e, a eccezione della signorina Brett che, come ho detto, è molto attiva, non conosco quasi nessun altro membro. Comunque avevo promesso di fare un salto, e così feci.

«Quando sono arrivato, con la signorina Brett vi erano soltanto quattro zitelle, tutte intente a cucire. E molto difficile, ovviamente, per chiunque, per quanto fortemente consapevole della necessità in questi casi di un'esposizione completa ed esatta dei

fatti, ricordare e ripetere ogni dettaglio della conversazione, soprattutto una conversazione che (sebbene ispirata da un validissimo e ammirabile zelo per il lavoro ben fatto) al momento non aveva colpito in modo particolare l'attenzione dell'ascoltatore e che, a dire il vero... ehm... verteva soprattutto sulle calze. Ricordo tuttavia distintamente che una delle zitelle (una donna magra con uno scialle di lana, che aveva l'aria infreddolita, e che sono quasi sicuro mi fu presentata con il nome di signorina James), ha osservato che il tempo era molto variabile. La signorina Brett poi mi ha offerto una tazza di tè, che io ho accettato, non ricordo esattamente con quali parole. La signorina Brett è piccola e grassoccia e coi capelli bianchi. La sola altra figura del gruppo che ha attirato la mia attenzione è stata una certa signorina Mowbray, una donna piccola e ben proporzionata dai modi aristocratici, capelli argentei, voce acuta e colorito roseo. Era la più enfatica della crocchia, e le sue opinioni sugli scamiciati, per quanto espresse con una naturale deferenza nei miei confronti, erano energiche e audaci. Davanti a lei (anche se tutte e cinque le signorine erano vestite semplicemente in nero) non si poteva negare che le altre apparissero in un certo senso sciatte, come dite voi.

«Dopo dieci minuti circa di conversazione ho fatto per andarmene, e mentre mi alzavo ho udito qualcosa che... non saprei descriverlo... qualcosa che assomigliava a... ma non saprei descriverlo.»

— Che cosa avete sentito? — domandai con una certa impazienza.

— Ho sentito — fece il vicario in tono solenne — ho sentito la signorina Mowbray (la donna dai capelli argentei) dire alla signorina James (quella con lo scialle di lana) queste incredibili parole. Me le sono fissate immediatamente nella memoria, e non appena le circostanze me lo hanno consentito, le ho segnate su un pezzo di carta. Credo di averle qui. — Frugò nel suo taschino, estraendo oggetti vari, agendine, circolari e programmi dei concerti del paese. — Ho sentito la signorina Mowbray dire alla signorina James queste parole: “Adesso tocca a te, Bill”.

Detto questo mi fissò per alcuni istanti, con espressione grave e impassibile, come consapevole che ormai quei fatti non potessero più toccarlo. Poi riprese a parlare, voltando la testa calva ancor più verso il fuoco.

— La cosa mi è parsa strana. Non riuscivo assolutamente a capire. Mi sembrava prima di tutto singolare che una zitella si rivolgesse a un'altra chiamandola “Bill”. In fatto di esperienza, come ho detto, posso essere carente; forse le zitelle tra di loro e in esclusivi circoli per nubili hanno costumi più liberali di quanto io possa sapere. Ma mi pareva insolito, e avrei potuto quasi giurare (se non fraintendete la mia espressione), sarei stato fortemente indotto ad affermare che le parole “Adesso tocca a te, Bill” non erano state affatto pronunciate nel tono aristocratico che, come ho già detto, aveva caratterizzato fino a quel momento i discorsi della signorina Mowbray. A dire il vero, le parole “Adesso tocca a te, Bill” sarebbero state, immagino, del tutto sconvenienti se pronunciate con quell'intonazione aristocratica.

«Sono rimasto sorpreso, ripeto, sul momento per quella frase, ma ancora di più allorquando, nel voltar lo sguardo intorno a me sconcertato, cappello e ombrello in mano, ho scorto la donna magra con lo scialle di lana in piedi, appoggiata contro la porta da cui avrei dovuto uscire. Non aveva smesso di lavorare a maglia, e ho pensato

che la sua postura eretta con la schiena contro la porta fosse soltanto una stravaganza dello zitellaggio e una dimenticanza del fatto che io intendessi partire.

«Allora le ho detto allegramente: “Dolente disturbarvi, signorina James, ma devo proprio andare. Devo... ehm...” A questo punto mi sono interrotto giacché le parole che la donna ha mormorato in risposta, per quanto singolarmente brevi e pronunciate in tono estremamente professionale, erano tali da rendere la mia interruzione, direi, naturale e scusabile. Ho preso nota anche di queste parole. Non ho la minima idea del loro significato, perciò le ho trascritte esattamente come le ho sentite. Comunque ha detto — e il reverendo Shorter sbirciò tra le sue carte con sguardo miope — ha detto: “Dacci un taglio, bamba” aggiungendo qualcosa come “Ti abbiamo cuccato”, o (forse) “bucato”. A quel punto l’ultimo filo o della mia sanità mentale o di quella dell’universo, di colpo si è spezzato. La mia stimata amica e collaboratrice, la signorina Brett, in piedi accanto al caminetto, ha esclamato: “Mettigli la zucca in un sacco, Sam, e legalo prima di cominciare a aprire il becco. Un giorno o l’altro cuccheranno voi con questo vostro modo di fare, razza di idioti”.

«La testa ha cominciato a girarmi. Forse allora era vero, come all’improvviso mi era passato per la mente un momento prima, che le donne non sposate avessero una loro orribile associazione faziosa da cui tutti gli altri erano esclusi! Ricordavo vagamente i miei studi classici (una volta ero uno studioso, nel mio piccolo, ma adesso, purtroppo, sono arrugginito), ricordavo i misteri della Bona Dea e della strana massoneria femminile, ricordavo il sabba delle streghe. Stavo cercando di farmi tornare in mente una strofa sulle ninfe di Diana, in quel mio assurdo stato d’animo, quando la signorina Mowbray mi ha circondato con un braccio dal dietro. Nel momento in cui mi ha stretto ho capito che quello non era il braccio di una donna.

«La signorina Brett – o quella che io chiamavo signorina Brett – era in piedi davanti a me con una grossa pistola in mano e un ampio ghigno in faccia. La signorina James era ancora appoggiata contro la porta, ma aveva assunto un atteggiamento così insolito, e così poco femminile, che è stato un vero e proprio choc. Dava calci alla porta con il tacco, le mani in tasca, il cappello di sghimbescio. Lei era un uomo. Voglio dire lui era una don.. no, cioè mi accorsi che invece di essere una donna lei... lui, voglio dire... cioè, era un uomo.»

Il reverendo Shorter si era fatto concitato e convulso in maniera indescrivibile nel tentativo di accomodare i generi e la sua sciarpa scozzese allo stesso tempo. Riprese a parlare in uno stato di massimo nervosismo:

— In quanto alla signorina Mowbray, lei... lui, mi tratteneva in una morsa di acciaio. Il braccio di lei... cioè, il braccio di lui... era intorno al collo di lei... voglio dire al mio collo... e io non riuscivo a urlare. La signorina Brett... cioè, il signor Brett, o per lo meno il signor Tal dei Tali che non era la signorina Brett... mi teneva la pistola puntata contro. Le altre due signore... ehm... signori, stavano frugando in qualche borsa in fondo alla stanza. Di colpo mi è stato tutto chiaro: erano criminali travestiti da donna nell’intento di rapire me! Rapire il vicario di Chuntsey, nell’Essex. Ma perché mai? Che fossero terroristi?

«D’un tratto il brutto appoggiato contro la porta ha esclamato in tono noncurante: “Sbrigati, ’Arry. Fa’ vedere al rinco la nostra idea, e andiamo.”

«“Che mi venga un colpo” ha risposto la signorina Brett... voglio dire l’uomo con la pistola “perché dovremmo fargli vedere la nostra idea?”

«“Se mi ascolti, meglio per te” ha replicato l’uomo alla porta, che chiamavano Bill. “Chi sa quel che fa, ne vale dieci di chi non lo sa, anche se è un vecchio pastore rimbambito.”

«“Bill ha ragione” ha detto la voce rauca dell’uomo che mi teneva fermo (che poi era. quella della signorina Mowbray). “Tira fuori la foto, Arry.”

«L’uomo con la pistola ha attraversato la stanza dove le altre due donne... voglio dire uomini... stavano mettendo sotto sopra una valigia, ha chiesto loro qualcosa che loro gli hanno dato. È tornato indietro con questa cosa in mano e me l’ha messa davanti. E in confronto alla sorpresa di quel momento, tutte le precedenti sorprese di quell’orribile giornata sono sbiadite di colpo.

«Era una mia fotografia. Il fatto però che tale fotografia fosse nelle mani di quei malandrini in ogni caso avrebbe potuto provocare una moderata sorpresa, niente di più. Quella che ho provato in quel momento, invece, non è stata certo una moderata sorpresa. La somiglianza era eccezionale, ottenuta con tutti gli accessori del tipico studio fotografico. Ero ritratto con la testa appoggiata alle mani e lo sfondo era un bosco dipinto. Era evidente che non si trattava di un’istantanea; era ovvio che avevo dovuto posare. Ma la verità era che io non avevo mai posato per una fotografia del genere. Era una fotografia che io non mi ero mai fatto fare.

«Continuavo a fissarla. Mi pareva che fosse stata ritoccata un bel po’; oltre alla cornice aveva anche il vetro e alcuni particolari erano un po’ sfocati. Ma non c’era dubbio che quella fosse la mia faccia, i miei occhi, il mio naso, la mia bocca, la mia testa e le mie mani, in posa per un fotografo professionista. E io non avevo mai posato così per nessun fotografo.

«“Visto che miracolo?” ha detto l’uomo con la pistola, in un tono scherzoso del tutto fuori luogo. “Pastore, preparati a conoscere il tuo Dio”. E detto ciò, ha fatto scivolare fuori il vetro dalla cornice. Mentre il vetro si spostava, mi sono accorto che sulla fotografia era stato dipinto qualcosa con la biacca, in particolare un paio di basette e un collare. E sotto quei segni c’era il ritratto di una vecchia signora in un semplice vestito nero, con la testa appoggiata a una mano contro il paesaggio dipinto sullo sfondo. E la vecchia signora assomigliava a me come a una goccia d’acqua. Erano bastati basette e collare per renderla identica a me in tutto e per tutto.

«“Divertente, eh?” ha detto l’uomo che chiamavano ‘Arry, rimettendo il vetro al suo posto. “Somiglianza straordinaria, pastore. Gradita alla signora. Gradita a te. E aggiungerei, particolarmente gradita a noi, essendo la probabile fonte di un gruzzolo niente male. Conosci il colonnello Hawker, l’uomo che abita da queste parti, no?”

«“Io ho annuito.

«“Bene” ha continuato questo ‘Arry, indicando la fotografia “quella è sua madre. Chi correva in suo aiuto se cadeva? Lei” e fece un ampio gesto con la mano verso la fotografia della vecchia signora che mi assomigliava tanto.

«“Di’ al vecchio quel che ha da fare e finiamola” ha interrotto Bill dalla porta. “Senti un po’, reverendo Shorter, non abbiamo intenzione di farti male. Ti daremo una sovrana per il disturbo, se vuoi. E in quanto ai vestiti da vecchia... perdinci, ti doneranno.”

«“Non ci sai molto fare con le spiegazioni, Bill” ha detto l’uomo dietro di me. “Signor Shorter, le cose stanno così. Dobbiamo vedere quel tale, Hawker, questa sera. Forse ci bacerà tutti e stapperà *champagne* quando ci vedrà. O forse invece... no. Forse sarà morto quando noi ce ne andremo. Forse no. Ma dobbiamo vederlo. Ora, come sapete, ha l’abitudine di chiudersi dentro e di non aprire la porta a nessuno; voi non sapete perché, ma noi sì. L’unica persona che potrebbe farsi aprire è sua madre. Bene, sarà una strana coincidenza” ha detto accentuando la penultima parola “sarà forse un’insolita fortuna, ma voi siete sua madre. “

«“La prima volta che ho visto la sua foto” ha detto Bill, scuotendo la testa come un ruminante “la prima volta che l’ho vista mi sono detto: è il vecchio Shorter. Ho detto proprio così: è il vecchio Shorter. “

«“Che cosa intendete dire, scriteriati” ho boccheggiato. “Che cosa dovrei fare?”

«“Ve lo spiego in due parole, vostra santità” mi ha detto l’uomo con la pistola in tono allegro “dovete mettervi addosso quei vestiti” e ha indicato un cappello a larga tesa e un mucchietto di abiti femminili in un angolo della stanza.

«Non mi dilungherò sui particolari, signor Swinburne. Non ho avuto scelta. Non potevo combattere contro cinque uomini, per non parlare di una pistola carica. Cinque minuti dopo, signore, il vicario di Chuntsey era travestito da vecchia, o da madre di qualcun’altro, se preferite, e veniva trascinato fuori dalla casa per prendere parte a un crimine.

«Era già pomeriggio tardi, e le notti invernali si sono accorciate velocemente. In una strada buia, con il vento che soffiava, ci siamo avviati verso la casa solitaria del colonnello Hawker, forse il corteo più strano che mai si fosse incamminato lungo quella strada o qualsiasi altra. Agli occhi di chiunque apparivamo come sei rispettabilissime vecchie signore con pochi mezzi, vestite di nero con cappelli raffinati anche se antiquati; ma in realtà eravamo cinque criminali e un pastore.

«Vi racconterò brevemente la lunga storia. Il mio cervello continuava a roteare come un mulino a vento mentre camminavo, cercando di escogitare un sistema per scappare. Urlare, finché eravamo lontani dai luoghi abitati, sarebbe stato un suicidio, in quanto sarebbe stato semplice per i furfanti accoltellarmi o imbavagliarmi e gettarmi in un fosso. D’altro canto, tentare di fermare degli estranei e spiegare la situazione era impossibile, vista la demente follia della situazione stessa. Prima di riuscire a convincere l’eventuale postino o fattorino della verità di una storia tanto assurda, i miei compagni se la sarebbero svignata, e in tutta probabilità portandomi con loro con la scusa che ero una loro amica con la sventura di essere pazza o ubriaca. L’ultima riflessione, però, è stata un’ispirazione, anche se terribile. Si era arrivati al punto che il vicario di Chuntsey doveva fingere di essere pazzo o ubriaco? Ebbene sì, si era arrivati proprio a questo punto.

«Ho camminato con il resto del gruppo lungo la strada deserta, imitandoli e tenendo, come potevo, il loro rapido passo, ma che imitava l’andatura femminile, finché alla fine non ho scorto un lampione e, sotto, un poliziotto. In un attimo ho preso la mia decisione. Prima di raggiungerlo eravamo tutti compassati, silenziosi e spediti; nel momento stesso in cui lo abbiamo raggiunto io mi sono gettato all’improvviso contro la ringhiera che bordava il marciapiede e ho cominciato a

sbraitare: “Evviva! Evviva! Evviva! Viva l’impero britannico! Tagliatevi la zazzera. Ehilallà!” Ero in uno stato non poco insolito per un uomo della mia posizione.

«L’agente ha subito diretto il fascio della sua torcia su di me, o meglio sulla strascicante vecchia ubriaca del mio travestimento. “Ehi, nonna” ha cominciato a dire in tono burbero.

«“Sta’ zitto, o ti strappo il cuore” mi ha urlato Sani nelle orecchie con voce roca. “Smettila o ti scortico vivo”. Era spaventoso sentire queste parole e vederle bisbigliate dalla vecchia zitella con lo scialle.

«Io continuavo a strepitare... ormai c’ero dentro. Strillavo quei ritornelli che giovanotti scurrili avevano cantato, con mio sommo dispiacere, ai concerti del paese; roteavo avanti e indietro come un birillo che sta per cadere.

«“Se non fate star zitta la vostra amica, signore” ha esclamato il poliziotto “sarò costretto a portarla via. Ubriaca e schiamazzante com’è.

«Io ho raddoppiato i miei sforzi. Non ero abituato a cose simili, ma credo di aver superato me stesso. Parole che non sapevo neppure di aver mai udito hanno cominciato a uscirmi dalla bocca.

«“Quando ti avremo trascinato via” mi ha bisbigliato Bill “urlerai più forte; urlerai più forte quando ti bruceremo le chiappe.

«Terrorizzato, mi sono sgolato con quelle orribili canzonette allegre. In tutti gli incubi che si possano mai sognare, niente è mai stato tanto tremendo e agghiacciante quanto le facce di quei cinque che sbirciavano dai loro cappellini a larga tesa, dame di carità dai volti demoniaci. Non posso immaginarmi niente di più atroce neppure all’inferno.

«Per un terribile istante ho temuto che l’agitazione dei miei compagni e la perfetta rispettabilità dei nostri abiti avrebbero persuaso il poliziotto inducendolo a lasciarci passare. Ha tentennato, per quanto possa tentennare qualcuno di così solido come un poliziotto. Di colpo traballando mi sono tuffato in avanti con la testa contro il suo torace, strepitando (se ricordo bene) “Oh, caspita, capperi, Bill.” E in quel momento mi è tornato in mente in tutta chiarezza di essere il vicario di Chuntsey, nell’Essex.

«Il mio tentativo disperato mi ha salvato. Il poliziotto mi ha afferrato con forza per la nuca.

«“Tu vieni con me” ha preso a dire, ma Bill lo ha interrotto con la perfetta imitazione di una petulante voce di donna.

«“Oh, vi prego, agente, non badate alla nostra povera amica. La portiamo noi a casa tranquilla. Beve troppo, effettivamente, ma è una vera signora... soltanto un po’ eccentrica.”

«“Mi ha colpito allo stomaco” ha replicato il poliziotto.

«“Stranezze dei geni” ha commentato Sani in tono appassionato.

«“Vi prego, lasciate che la porti a casa” ha ripetuto Bill, tornando nei panni della signorina James “ha bisogno di qualcuno che le badi.

«“Proprio così” ha detto il poliziotto “e le baderò io.

«“È inutile” ha strillato Bill. “Lei vuole le sue amiche. Ha bisogno di una medicina particolare che abbiamo solo noi.

«“Già” ha assentito la signorina Mowbray agitandosi “nessun’altra medicina funziona, agente. È una malattia rara.

«“Cucù, io sto benone!” ha commentato, con sua eterna vergogna, il vicario di Chuntsey.

«“Sentite un po’, signore” ha detto l’agente in tono severo “non mi piacciono le stranezze della vostra amica, non mi piacciono le sue canzoncine e neanche la sua testa nel mio stomaco. E a pensarci bene, non mi piacete neppure voi. Ne ho viste troppe conciate così. Chi siete?

«“Non abbiamo con noi la carta d’identità” ha detto la signorina Mowbray con indescrivibile dignità. “Del resto non capiamo neppure perché mai dovremmo farci insultare da un qualsiasi agente borioso che decide di essere maleducato con delle signore, quando invece è pagato per proteggerle. Se preferite approfittare della debolezza della nostra sventurata amica, certo per legge potete portarla via. Ma se credete di aver un qualsiasi diritto di tiranneggiare noi, allora siete dalla parte del torto.

«La sincerità e la dignità di queste parole per un attimo hanno preso il poliziotto in contropiede. Approfittando del loro vantaggio i miei cinque persecutori per un attimo hanno girato verso di me facce simili a quelle di dannati e subito dopo sono sfrecciati via nel buio. Quando l’agente infatti ha rivolto la torcia e i sospetti su di loro, ho visto uno sguardo telegrafico passare dall’uno all’altro in cui si leggeva che ormai restava loro soltanto la ritirata.

«A quel punto ho cominciato ad accasciarmi lentamente sul marciapiede, immerso in una profonda riflessione. Finché i manigoldi erano rimasti con me non avevo osato abbandonare la parte dell’ubriaca, dal momento che se avessi cominciato a parlare in modo ragionevole spiegando la faccenda, l’agente sarebbe stato indotto a pensare che io mi fossi ripreso e mi avrebbe affidato ai miei compagni. Adesso, però, se volevo potevo spiegargli tutto senza rischi.

«Ma confesso che non volevo. Le occasioni della vita sono molte, e può darsi che qualche volta nell’angusto sentiero dei doveri di un pastore della Chiesa d’Inghilterra rientri anche farsi passare per una vecchia ubriaca; ma tale eventualità è, immagino, abbastanza rara da sembrare a molti improbabile. Supponiamo che si sappia in giro che io ho finto di essere ubriaco e supponiamo che non tutti ci credano!

«Mi sono alzato barcollando, sollevato quasi di peso dal poliziotto. Mi sono incamminato con lui senza oppormi e in silenzio per un centinaio di metri. L’agente deve aver pensato che fossi troppo assonnata e debole per tentare di scappare, così mi tratteneva appena. Abbiamo girato un angolo, un altro e un altro ancora, e lui mi trascinava sempre con sé, una figura stremata, lenta e riluttante. Alla quarta svolta, di colpo mi sono liberato dalla sua mano e ho cominciato a correre come un animale impazzito. Lui è stato colto di sorpresa, in più era pesante ed era buio. Ho continuato a correre, e dopo cinque minuti mi sono accorto di averlo distanziato. Mezz’ora più tardi ero nei campi sotto le sacre stelle, dove mi sono strappato di dosso l’odioso scialle e il cappellino e li ho sotterrati.»

Il vecchio gentiluomo aveva finito la sua storia e si lasciò andare sulla sedia. Tanto l’argomento quanto il suo modo di raccontare, con il procedere del tempo, mi avevano colpito in maniera favorevole. Era un vecchio ignorante e pedante, ma dietro a tutto ciò vi era un uomo allevato in campagna e un gentiluomo, che oltre tutto aveva

dimostrato coraggio e sangue freddo nell'ora della disperazione. Aveva raccontato la sua storia con eccessiva cavillosità, ma anche con persuasivo realismo.

— E adesso... — cominciai a dire.

— E adesso — fece il reverendo Shorter, chinandosi ancora in avanti con un certo vigore servile — e adesso, signor Swinburne, come facciamo con quello sventurato Hawker? Non so che cosa intendessero fare quei tipi, e quanto fosse vero quello che mi hanno detto. Ma certo, il pericolo esiste. Io non posso andare alla polizia, per motivi che anche voi immaginerete. Fra l'altro, non mi crederebbero. E allora che cosa si può fare?

Estrassi il mio orologio dal taschino. Era già mezzanotte e mezza.

— Il mio amico Basil Grant — esclamai — è la persona giusta da interpellare. Eravamo invitati a cena insieme, stasera, ma a quest'ora sarà già rientrato. Vi dispiace se prendiamo un taxi?

— Per niente — rispose l'uomo, alzandosi cortesemente, e riprendendo la sua assurda sciarpa scozzese.

Una corsa in taxi ci portò sotto la fosca catasta di appartamenti popolari nel quartiere dove Grant abitava; l'arrampicata di una faticosa scala di legno ci portò alla sua mansarda. Quando entrai nello sconnesso interno di legno, il contrasto con il biancore dello sparato di Basil e la lucentezza della sua pelliccia abbandonata su una cassapanca mi colpì. Stava bevendo un bicchier di vino prima di coricarsi: avevo avuto ragione, era già tornato dalla cena.

Ascoltò la ripetizione della storia del Reverendo Ellis Shorter con quella genuina semplicità e quel rispetto che non mancava mai di dimostrare verso qualsiasi essere umano. Al termine esclamò semplicemente:

— Conoscete un uomo chiamato capitano Fraser?

Rimasi così sconcertato di fronte all'allusione, del tutto irrilevante, al valido collezionista di scimpanzé con cui avrei dovuto cenare quella sera, che lanciai un'occhiata penetrante a Grant. Il risultato fu che non vidi il reverendo Shorter, ma lo sentii soltanto rispondere, con tono assai nervoso: — No.

Basil, tuttavia, sembrò trovare qualcosa di molto strano nella sua risposta o nel suo comportamento in genere, dal momento che teneva i suoi occhi azzurri fissi in quelli del vecchio religioso, e malgrado gli occhi fossero tranquilli, si spalancavano sempre più.

— Siete proprio sicuro, signor Shorter — ripeté — di non conoscere il capitano Fraser?

— Sicurissimo — rispose il vicario, e rimasi ancor più sconcertato quando vidi quest'ultimo riprendere la timidezza, per non parlare dello svilimento, del tono di quando mi si era presentato all'inizio della serata.

Basil balzò in piedi.

— Allora è tutto chiaro — fece. — Non avete neppure iniziato a investigare, mio caro signor Shorter; la prima cosa da farsi è recarci insieme dal capitano Fraser.

— Quando? — domandò il vicario, balbettando.

— Adesso — rispose Basil, infilando un braccio nella manica della pelliccia.

Il vecchio religioso si alzò in piedi, tutto tremante.

— Non credo proprio che ciò sia necessario — replicò.

Basil tolse il braccio dalla manica, rigettando la pelliccia sulla panca, e infilando le mani in tasca.

— Oh — esclamò con enfasi. — Oh... non credete che ciò sia necessario; allora — e pronunciò le parole con estrema chiarezza e lentamente — allora, signor Shorter, posso soltanto aggiungere che mi piacerebbe vedervi senza basette.

E a queste parole anch'io mi alzai, giacché la grande tragedia della mia vita era giunta. Splendida e eccitante com'era la vita in continuo contatto con un intelletto come quello di Basil, avevo sempre la sensazione che tale splendore ed eccitazione si trovassero sull'orlo della sanità mentale. Viveva costantemente al limite della ragione delle cose, che faceva perdere la ragione stessa agli uomini. E della sua follia io pensavo allo stesso modo in cui si pensa della morte per infarto di qualche amico: può accadere in qualsiasi luogo, in un prato, in un taxi, mentre si contempla un tramonto, mentre si fuma una sigaretta. Era accaduto adesso. Proprio nel momento di esprimere un'opinione per la salvezza di un suo simile, Basil Grant era diventato pazzo.

— Le vostre basette — gridava, avanzando con occhi fiammeggianti. — Datemi le vostre basette. E la vostra pelata.

Il vecchio vicario naturalmente si ritrasse di qualche passo. Io mi frapposi fra i due.

— Siediti, Basil — lo implorai — sei un po' eccitato. Finisci il tuo bicchier di vino.

— Le basette — replicò inflessibile — le basette.

E detto questo fece un affondo in direzione del vecchio gentiluomo, il quale si slanciò a sua volta verso la porta, ma fu intercettato. A quel punto, prima di rendermi conto dov'ero, la tranquillità di quella stanza fu trasformata da quei due in qualcosa a metà strada tra una pantomima e un pandemonio. Schianto di sedie fatte volare, fragore di tavoli capovolti, paraventi distrutti, vasi ridotti in mille pezzi, e Basil Grant che continuava a saltare qua e là urlando contro il Reverendo Ellis Shorter.

E in quel momento cominciai a percepire qualcos'altro, che aggiungeva l'ultimo stupido tocco alla mia mistificazione. Il Reverendo Ellis Shorter di Chuntsey nell'Essex non si stava affatto comportando come avevo prima avuto occasione di notare, o come, in considerazione della sua età e della sua posizione, mi sarei aspettato che facesse. La sua abilità nello schivare, saltare, e lottare sarebbe stata sorprendente persino in un ragazzo di diciassette anni, ma in quel tremolante vecchio vicario sembrava una sorta di farsa. Oltretutto, non pareva così meravigliato come avrei detto. Nei suoi occhi leggevo addirittura qualcosa di simile al divertimento; e così pure nello sguardo di Basil. Per essere sincero, devo dirlo, il fatto incomprensibile è che stavano entrambi ridendo.

Alla fine il signor Shorter fu incastrato in un angolo.

— Suvvia, suvvia, signor Grant — ansimò — non potete farmi niente. È legale. E non nuoce a nessuno nel modo più assoluto. È soltanto una messinscena mondana. Un risultato della nostra complessa società, signor Grant.

— Non vi biasimo, amico — fece Basil in tono freddo. — Ma voglio le vostre basette. E la vostra pelata. Appartengono al capitano Fraser?

— No, no — rispose il signor Shorter ridendo — le forniamo noi stessi. Non appartengono al capitano Fraser.

— Che cosa diavolo significa, tutto ciò? — urlai quasi. — Fate tutti parte di qualche infernale incubo? Perché mai la pelata del signor Shorter dovrebbe appartenere al capitano Fraser? Come è possibile? Che cosa ha a che fare il capitano Fraser con questa faccenda? Che cosa gli è successo? Non hai cenato con lui, Basil?

— No — rispose Grant.

— Non sei andato alla cena della signora Thornton? — chiesi fissandolo. — Perché no?

— Ebbene — cominciò Basil, con un lento, singolare sorriso — il fatto è che sono stato trattenuto da un visitatore. A dire il vero, l'ho lasciato in camera da letto.

— In camera da letto? — ripetei, ma la mia immaginazione aveva raggiunto il punto in cui avrebbe potuto benissimo dire di averlo nel sacco, o nel taschino.

Grant avanzò verso una porta interna, la spalancò e vi entrò. Poi ne riemerse con l'ultimo prodigio di quella pazza notte. Nel salotto fece entrare, con fare di scusa e per la nuca, un vicario spossato, testa calva, basette bianche e una sciarpa scozzese.

— Sedete, signori — esclamò Grant, strofinandosi le mani di cuore. — Sedetevi tutti e accettate un bicchier di vino. Come avete detto, non c'è niente di male, e se il capitano Fraser me l'avesse fatto capire, gli avrei semplicemente risparmiato una bella sommetta. Ma voi non l'avreste apprezzato granché, eh?

In risposta i due vicari facsimili, che sorseggiavano il loro borgogna con due sogghigni facsimili, risero di cuore, e uno di loro si levò con disinvoltura le basette appoggiandole sul tavolo.

— Basil — dissi io — se sei mio amico, salvami. Che cosa vuol dire tutto ciò?

Lui scoppiò a ridere un'altra volta.

— Solo un'altra aggiunta, angioletto, alla tua collezione di stramberie. Questi due signori (alla cui salute ho il piacere di bere) sono "intrattenitori professionisti".

— E che cosa diavolo sarebbe? — domandai.

— È semplicissimo, signor Swinburne — prese a dire quello che era stato il Reverendo Ellis Shorter di Chuntsey nell'Essex; e fu per me un colpo indescrivibile sentire che da quella forma pomposa e familiare non proveniva più la voce pomposa e familiare di prima, ma i toni frettolosi di un giovane cittadino. — Non è niente di importante. I nostri clienti ci pagano per intrattenere conversando, con qualche innocuo pretesto, le persone che desiderano levarsi dai piedi per un paio d'ore. E il capitano Fraser... — esitò sorridendo.

Anche Basil sorrise. E intervenne.

— Il fatto è che il capitano Fraser, uno dei miei migliori amici, ardeva dal desiderio di levarci dai piedi. È salpato stanotte per l'Africa orientale, e la signora con cui avremmo tutti dovuto cenare è... ehm... quella che si potrebbe descrivere, credo, come "l'amore della sua vita". Voleva passare quelle due ore con lei, e ha ingaggiato questi due reverendi signori per trattenerci nelle nostre rispettive case e avere il campo tutto per sé.

— E ovviamente — fece l'ex signor Shorter in tono di scusa rivolto verso di me — dal momento che dovevo trattenere in casa un gentiluomo per impedirgli di andare a un appuntamento con una signora, dovevo inventarmi qualcosa di molto forte e intenso... di molto insolito. Non poteva essere niente di banale.

— Oh — commentai — non posso certo tacciarvi di banalità.

— Grazie, signore — replicò l'uomo con rispetto — sempre molto grato per qualsiasi raccomandazione, signore.

L'altro spinse indietro con noncuranza la sua calvizie artificiale, rivelando corti capelli rossi, e cominciò a parlare con voce un po' impastata, forse sotto l'influsso del mirabile borgogna di Basil.

— È meraviglioso quanto stiamo diventando famosi, signori. Il nostro ufficio lavora dalla mattina fino a sera inoltrata. Sono sicuro che ci avete già incontrati. Dovete solo tenere gli occhi aperti. Quando un vecchio scapolo non la smette di annoiarvi con i suoi racconti di caccia, e non vedete l'ora di essere presentati a qualcuno, potete star sicuri che viene dalla nostra agenzia. Quando una signora viene a trovarvi con la scusa di lavorare per la parrocchia e si trattiene per delle ore, proprio quando desiderate andare dai Robinson, vuol dire che viene dal nostro ufficio. Sotto c'è lo zampino dei Robinson, signore.

— C'è una cosa che non capisco — feci. — Perché siete entrambi vicari.

Un'ombra attraversò la fronte dell'improvvisato religioso di Chuntsey nell'Essex.

— Può essere stato un errore, signore — rispose. — Non per causa nostra però, ma a causa della generosità del capitano Fraser. Ha preteso il servizio più costoso del nostro tariffario e il miglior modo per intrattenere voi signori. Ora, la tariffa più alta nella nostra agenzia va a quelli che impersonano i vicari, essendo questi ultimi le figure più rispettabili e causa di maggior stress. Siamo pagati cinque ghinee per visita. Abbiamo avuto la fortuna di soddisfare la ditta con il nostro lavoro e adesso lavoriamo permanentemente come vicari. Prima abbiamo fatto due anni i colonnelli, che nel tariffario vengono secondi. I colonnelli sono solo quattro ghinee.

L'immagine di un'ombra

di Tom Hood

Titolo originale: *The Shadow of a Shade* (1988)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

Mia sorella Lettie vive con me da quando ho una casa tutta mia. Prima che mi sposassi, era la mia piccola governante e dopo è diventata la cara zietta dei miei figli, che la interpellano per avere conforto, consiglio e aiuto quando sono in piccoli guai o hanno dei dubbi.

Nonostante Lettie abbia una casa comoda e amici affettuosi che la circondano, il suo volto è sempre velato da uno sguardo triste e malinconico che è l'enigma dei conoscenti e il dolore degli amici.

Una delusione? Sì, la causa dei suoi sguardi dipende dalla storia di un vecchio amore. Ha avuto altre buone proposte da allora, ma dopo aver perso il suo primo amore, non si è più concessa la felicità di amare ed essere amata.

George Mason era, oltre che cugino di mia moglie, marinaio di professione. Lui e Lettie si erano incontrati al nostro matrimonio e si erano innamorati a prima vista. Prima di lui, suo padre aveva navigato sul grande mare misterioso e si era creato una buona fama come marinaio della regione artica, avendo partecipato a più spedizioni alla ricerca del Polo Nord e del Passaggio di nord-ovest.

Quando George si presentò volontario per imbarcarsi sul *Pioneer*, che stavano equipaggiando per una crociera alla ricerca di Franklin e della sua spedizione che si era dispersa, non mi stupii affatto della sua decisione. Era di moda intraprendere imprese simili e io stesso sentivo che non avrei resistito se mi fossi trovato al suo posto. È ovvio che a Lettie l'idea non piacesse nel modo più assoluto, ma lui la convinse dicendole che gli uomini partiti volontari per le spedizioni artiche non si erano mai persi e che non avrebbe avuto l'opportunità di avanzare tanto nella sua professione in dodici anni, quanto invece si sarebbe migliorato durante quel viaggio. Non posso dire che Lettie dopo queste motivazioni fosse completamente soddisfatta di quella partenza, tuttavia non dimostrò più alcuna contrarietà. Ma l'espressione grave che ora le è consueta ed era invece un fatto raro nella sua giovinezza e nei giorni felici, a volte percorreva il suo viso proprio quando lei non pensava di essere vista.

Harry, che è mio fratello minore, a quel tempo era studente all'accademia ed era solo un principiante. Adesso è piuttosto conosciuto nel mondo dell'arte e i suoi quadri meritano quotazioni discrete. Come tutti i dilettanti, era pieno di fantasie e di teorie. Sarebbe stato un pre-raffaellita, solo che il pre-raffaellismo non era ancora stato inventato e lui impazziva letteralmente per ciò che chiamava la scuola veneziana. Il caso vuole che George avesse un bel volto, dallo sguardo tipicamente

italiano, e Harry lo persuase a posare per un ritratto. La somiglianza era notevole, ma si trattava di un lavoro artistico molto modesto. Lo sfondo era scurissimo e la divisa navale di George era di una tonalità così cupa che il suo volto spiccava troppo bianco e vistoso. Era un quadro che lo riprendeva per tre quarti, ma si vedeva solo una mano che era appoggiata sull'elsa di una spada. Come aveva affermato George, somigliava più al comandante di una galea veneziana che a un secondo dei tempi moderni.

Il dipinto piacque anche a Lettie, la quale apprezzò più la somiglianza che l'arte. Il quadro fu debitamente incorniciato, in una cornice tremendamente pesante come aveva voluto Harry e poi fu appeso nella sala da pranzo.

Intanto si avvicinava il momento della partenza di George. Il *Pioneer* era quasi pronto per salpare e la sua ciurma attendeva i comandi. Prima di partire gli ufficiali diventarono amici tra loro e questo fu un vantaggio. George instaurò una bella amicizia con Vincent Grieve, il chirurgo, e grazie al mio permesso lo condusse a cena da noi un paio di volte.

— Poveretto, i suoi amici più vicini si trovano alle Highland!

— Portalo, George! Sai che i tuoi amici saranno i benvenuti qui.

Così Vincent Grieve venne. Devo dire che non mi fece una buona impressione e quasi desiderai di non aver acconsentito alla sua visita. Era un uomo pallido, alto e abbastanza giovane, con un viso duro da scozzese e uno sguardo freddo e grigio. Anche nella sua espressione c'era qualcosa di sgradevole, qualcosa di crudele o di astuto, o tutte e due le cose insieme.

Pensai fosse di cattivo gusto che lui prestasse tanta attenzione a Lettie, presentandosi come l'amico del suo fidanzato. Le stava sempre vicino e precedeva George in tutte quelle piccole premure che un amante si diletta di avere. Credo che George, sebbene non dicesse nulla, fosse messo in difficoltà da questo comportamento e attribuisse l'offesa dell'amico alla mancanza di buona educazione.

A Lettie non piaceva affatto. Sapeva che George non sarebbe rimasto ancora a lungo con lei, perciò era ansiosa di averlo per sé il maggior tempo possibile, ma poiché Grieve era l'amico del suo fidanzato, lei sopportava il fastidio con la massima pazienza.

Il chirurgo pareva non percepire affatto che intralciava un affare in cui non aveva alcun ruolo. Era calmo e felice eccetto per un particolare: il ritratto di George sembrava infastidirlo. Quando lo vide la prima volta, aveva mandato una piccola esclamazione di insofferenza che aveva fatto cadere la mia attenzione su di lui. Alla fine quando arrivò la cena, gli fu detto di sedersi proprio di fronte al ritratto. Esitò per un istante e poi si mise a sedere, ma si alzò quasi subito.

— È proprio infantile — balbettò — ma non posso stare seduto davanti a quel quadro.

— Non è somma arte — dissi — e può darsi che irriti l'occhio di un critico.

— Non so niente di arte — rispose — ma è una di quelle immagini spiacevoli che ha gli occhi che ti seguono per tutta la stanza. Ho ereditato un orrore per questi quadri. Mia madre si era sposata contro la volontà di suo padre e quando nacqui, lei era così malata che credevano non sarebbe vissuta. Quando si ristabilì e fu nella condizione di esprimersi senza delirare, implorò di togliere un quadro che

rappresentava mio nonno dalla stanza e che lei giurava le inviasse espressioni di minaccia. Sono superstizioni, ma congenite, ho un vero orrore per quadri simili.

Credo che George pensò a uno stratagemma dell'amico per ottenere un posto più vicino a Lettie, ma io ero certo che non fosse così perché avevo notato l'espressione di paura apparsa sul suo volto.

Di notte, quando George e il suo amico stavano per andarsene, colsi l'opportunità di chiedere quasi per scherzo al primo, se avrebbe portato ancora da noi il chirurgo. George assicurò il contrario, aggiungendo che Vincent sarebbe stato una compagnia piacevole per gli uomini che si trovano in una locanda o a bordo di una nave, ma non dove sono presenti delle signore.

Ma il danno era stato fatto. Vincent Grieve approfittando di essere stato presentato non aspettò fino a un nuovo invito. Passò il giorno dopo e anche nei successivi. Ora era diventato un visitatore anche più assiduo di George, il quale era molto impegnato sul *Pioneer*. Il chirurgo invece, che aveva provveduto ai rifornimenti di medicinali, era in assoluta libertà. Per quanto riguarda Lettie, lei faceva di tutto per evitarlo, ma lui portava o sosteneva di portare qualche piccolo messaggio da parte di George, così aveva la scusa di chiedere di vederla.

In occasione della sua ultima visita, il giorno prima che il *Pioneer* salpasse, Lettie venne da me molto angosciata. Il giovanotto aveva avuto l'audacia di dirle che la amava. Le aveva detto che sapeva del suo fidanzamento con George, ma che ciò non vietava che la amasse anche un altro uomo. Un uomo non poteva evitare di innamorarsi, esattamente come non avrebbe potuto sfuggire la febbre. Lettie non venne meno alla propria dignità e lo rimproverò severamente. Lui di rimando disse che non le avrebbe recato alcun danno se le avesse confessato la sua passione, nonostante la consapevolezza che tutto sarebbe stato vano.

— Possono succedere mille cose — disse alla fine — e possono porre una conclusione al vostro fidanzamento con George. Allora forse non vi sarete dimenticata che un altro vi ama.

Ero molto arrabbiato e deciso a esprimere subito la mia opinione sulla sua condotta, quando Lettie mi comunicò che lo aveva pregato di andarsene e che gli aveva proibito di tornare di nuovo. Me lo disse solo per proteggere se stessa, perché non intendeva raccontarlo a George per timore che la cosa sfociasse in un duello o in qualche violenza di altro genere.

Fu l'ultima volta che vedemmo Vincent Grieve prima della partenza del *Pioneer*.

George venne la sera stessa e rimase con noi fino all'alba, quando dovette congedarsi per raggiungere la nave.

Dopo avergli stretto la mano sulla soglia di casa, immersi nell'alba grigia, fredda e piovigginosa, tornai nella sala da pranzo dove la povera Lettie singhiozzava sul divano.

Non potei fare a meno di trasalire quando osservai il ritratto di George che era appeso sopra di lei. La strana luce dello spuntar del giorno non giustificava lo straordinario pallore del volto. Mi avvicinai e lo guardai con attenzione. Vidi che era coperto di umidità e pensai che quella fosse la causa del candore del viso. Per quanto riguarda quel velo che copriva l'immagine, pensai che Lettie avesse baciato il ritratto del suo innamorato e che quell'umore fosse la conseguenza delle sue lacrime.

Non trascorse molto tempo, quando per scherzo dissi a Harry quanto era stato accarezzato il suo quadro e fu in quella occasione che mi accorsi dell'assurdità della mia congettura. Lettie mi garantì con insistenza che mi sbagliavo ad aver supposto che lo avesse baciato.

— Suppongo che fosse la lucentezza della vernice — disse Harry.

E così l'argomento fu chiuso, perché non ne parlai più, sebbene sapessi piuttosto bene, malgrado io non sia un artista, che la brillantezza della vernice è ben altra cosa.

Il *Pioneer* salpò. Ricevemmo, anzi Lettie ricevette due lettere da George, che aveva sfruttato l'opportunità di mandarle tramite le baleniere che rientravano in patria. Diceva che più in là sarebbe stato improbabile che ne potesse inviare delle altre perché si dirigevano verso latitudini più lontane, in acque solitarie dove non si recava nessuno eccetto le navi da spedizioni. Scriveva che erano tutti su di corda perché avevano incontrato poco ghiaccio e speravano di trovare acque limpide più a nord. Inoltre aggiungeva che Grieve fino a quel momento non era stato molto impegnato perché a bordo non si era verificato alcun caso di malattia.

Poi seguì un lungo silenzio e scivolò via un interminabile anno per la povera Lettie. Una volta avemmo delle notizie della spedizione attraverso i giornali. Raccontavano che la nave avanzava facendo buoni progressi grazie anche a una tribù nomade di esquimesi nella quale si era imbattuto il capitano di un vascello russo. La nave era stata messa in disarmo per l'inverno e stavano per trasportare le barche sulle slitte e inoltre credevano di avere incontrato le tracce della ciurma dispersa ed erano fiduciosi di aver trovato la pista giusta.

Passò un altro inverno e poi venne la primavera. Era una primavera tiepida e luminosa, una di quelle che capitano di rado con il nostro clima variabile e incerto.

Una sera eravamo seduti nella sala da pranzo con la finestra aperta, perché, pur avendo smesso da tempo di accendere il caminetto, nella stanza c'era un caldo così opprimente che eravamo ben lieti di rinfrescarci con la brezza della frizzante aria serale.

Lettie lavorava. Povera piccola, sebbene non si lamentasse mai, era evidente che fosse in pena per la lunga assenza di George. Harry era affacciato alla finestra, concentrato sull'effetto che avevano di sera i germogli dei frutti che erano molto precoci e abbondanti grazie alla stagione mite. Ero seduto al tavolo, vicino alla lampada e leggevo il giornale.

All'improvviso si diffuse nella stanza un gran gelo. Non era un colpo di vento freddo, perché la tenda che stava alla finestra aperta non ondeggiò per niente. Ma quel freddo di morte invase la stanza e venne e se ne andò in un baleno. Sia Lettie che io rabbrivimmo per la sensazione di freddo intenso.

Lei alzò lo sguardo. — Che strano freddo per un attimo! — disse.

— È un assaggio del tempo polare del povero George — dissi con un sorriso.

Nello stesso momento mi venne istintivo di guardare il ritratto. Quel che vidi mi ammutolì. Un flusso del sangue, a una temperatura febbrile, dissipò l'influenza paralizzante del gelo che pareva mi avesse ghiacciato.

Ho detto che la lampada era accesa, ma solo perché volevo leggere comodamente, in quanto la luce violetta del crepuscolo era ancora così piena del tramonto che la stanza non era buia. Ma quando guardai l'immagine vidi bene che aveva subito un

cambiamento e realizzai che non si trattava di una fissazione giunta agli occhi attraverso la mente.

Al posto della testa di George, vidi un teschio che sogghignava. Lo osservai con insistenza, ma dovetti realizzare che non era affatto frutto della fantasia. Vedevo le orbite profonde, i denti che scintillavano, le guance ossute prive di carne: era il volto della morte.

Senza dire una parola, mi alzai dalla sedia e andai diritto al quadro. Mentre mi avvicinavo, sembrò passargli davanti una specie di nebbiolina e quando fui proprio di fronte, vidi solo il volto di George. Il teschio spettrale era svanito.

— Povero George! — dissi senza accorgermi.

Lettie alzò gli occhi. Il tono della mia voce l'aveva spaventata e l'espressione del mio viso non la rassicurava.

— Che cosa intendi? Hai sentito qualcosa? Oh, Robert, ti prego dimmelo!

Si alzò e venne da me e mettendo le mani sul mio braccio mi guardò con uno sguardo implorante.

— No, mia cara, cosa dovrei sentire? Solo che non ho potuto fare a meno di pensare alle privazioni e allo sconforto che deve sopportare. È stato il freddo a ricordarmelo!

— Freddo! — disse Harry che si era staccato dalla finestra. — Freddo? Ma di cosa diavolo parli? Freddo in una sera come questa! Devi aver avuto un attacco di febbre malarica.

— Lettie e io abbiamo avuto freddo qualche attimo fa. Anche tu? — Nemmeno per sogno e siccome sporgevo dalla finestra per tre quarti, l'avrei dovuto sentire come voi.

Era strano, ma quel freddo era stato percepito solo all'interno della stanza. Non si trattava del vento, ma di qualche respiro naturale legato alla terribile apparizione notturna che avevo visto. A dire il vero era il gelo dell'inverno polare, l'ombra gelida del Nord ghiacciato.

— Harry, che giorno è oggi?

— Oggi? Il 23, credo — rispose, poi aggiunse prendendo il giornale che leggevo — Sì, ecco. Martedì, 23 febbraio, se il *Daily News* dice la verità, come del resto immagino. I giornali possono permettersi il lusso di non mentire sulle date, e di scrivere qualsiasi cosa sull'arte. — Qualche giorno prima Harry era stato piuttosto maltrattato per un suo quadro da un critico di un giornale del mattino e nutriva ancora dell'ira per il giornalismo in genere.

La piccola Lettie lasciò la stanza e io dissi a Harry quel che avevo provato. Poi gli chiesi di annotare la data perché temevo che fosse capitata qualche disgrazia a George.

— La annoterò nella mia agendina, Bob. Ma sia tu che Lettie dovete aver avuto qualche brivido di freddo e il vostro stomaco o la vostra fantasia vi hanno ingannati; sono la medesima cosa, sapete? Inoltre per quanto riguarda il ritratto, devo dire che non c'è proprio niente! E ovvio che ci sia un cranio lì. Come dice Tennyson:

*Qualsiasi volto, anche se ben
imbottito di carne e di grasso,*

è modellato su un teschio.

Lì c'è il cranio allo stesso modo in cui in ogni soggetto che rappresenta una figura, sotto i costumi c'è un nudo. Tu pensi che sia solo uno strato di colore. Niente affatto, lì vive l'arte. Quella è una testa vera come la tua, con tutti i muscoli e le ossa, proprio lo stesso. Ciò è quel che fa la differenza tra l'arte e le sciocchezze.

Questa era una delle sue teorie preferite, che tuttavia Harry sognatore non aveva ancora trasferito in Harry lavoratore. Poiché non mi andava di discutere, interruppi la conversazione dopo aver annotato la data nell'agendina. Lettie mandò a dire che non si sentiva bene ed era andata a letto. Mia moglie scese proprio in quel momento e chiese cosa era successo. Era rimasta di sopra con i bambini ed era entrata a vedere cosa fosse accaduto a Lettie.

— Credo sia stato davvero poco prudente rimanere seduti accanto alla finestra, caro. So che le serate sono tiepide, ma l'aria notturna può essere anche fredda a tratti. In ogni modo pare che Lettie abbia un forte raffreddore. Temo che sia stato a causa delle finestre aperte.

In quel momento, a parte che Lettie e io avevamo provato un'improvvisa sensazione di freddo, non le dissi altro. Non volevo che Harry ridesse ritenendomi superstizioso, ma di notte quando fummo nella nostra stanza dissi a mia moglie quel che era capitato e quali fossero le mie paure. Stette così male e si spaventò tanto che quasi mi pentii di averglielo riferito.

La mattina successiva Lettie stava di nuovo bene, e siccome nessuno di noi ricordò gli avvenimenti della sera prima, sembrava che tutti avessimo dimenticato il fatto.

Da quel giorno cominciai ad avere paura che giungessero cattive notizie, e come mi aspettavo, alla fine arrivarono.

Una mattina, proprio quando scendevo per la colazione, qualcuno bussò alla porta: era Harry. Era strano che fosse da noi così presto, perché era sua consuetudine trascorrere le mattine allo studio e passare solo di sera quando tornava a casa.

Sembrava pallido e agitato.

— Lettie non è qui, vero? — chiese e poi, prima che potessi rispondergli, mi fece un'altra domanda: — Che giornale prendi?

— Il *Daily News* — risposi. — Perché?

— Non è dabbasso?

— No.

— Grazie al Cielo. Guarda qui!

Prese un giornale dalla sua tasca e me lo diede indicando un breve paragrafo all'estremità di una colonna.

Sapevo che si avvicinava il momento che avrebbe riguardato Lettie.

Il paragrafo era intitolato: "Incidente fatale per un ufficiale della nave *Pioneer*". Affermava che le notizie erano state ricevute all'ammiragliato, che la spedizione non era riuscita a rintracciare la ciurma che si era dispersa, ma che tuttavia ne aveva viste alcune tracce. La necessità di rifornimenti e bisogni vari li aveva costretti a tornare rinunciando a scoprire ulteriori segni lasciati dalla ciurma. Ma il comandante era ansioso di ripartire e riprendere da dove aveva abbandonato, non appena la nave fosse stata equipaggiata. Uno sfortunato incidente lo aveva privato di uno dei suoi ufficiali

più promettenti, l'ufficiale Mason, il quale era precipitato da un iceberg ed era rimasto ucciso mentre era fuori a caccia con il chirurgo. Era stato amato da tutti e la sua morte aveva rattristato la piccola truppa di esploratori.

— Per fortuna oggi non è nel *News*, Bob — disse Harry che cercava quel giornale mentre io leggevo il suo — ma per qualche giorno devi stare attento e fare in modo che Lettie non la legga quando apparirà nel quotidiano.

Poi ci guardammo con gli occhi pieni di lacrime. — Povero George! Povera Lettie! — sospirammo entrambi.

— Ma prima o poi glielo dovremo dire — dissi con tono disperato.

— Lo credo anch'io — disse Harry — ma se lo sapesse ora, potrebbe morirne. Dov'è tua moglie?

Era con i bambini, ma la mandai a chiamare e le comunicai la triste notizia.

Per pietà di Lettie lottò duramente con se stessa per nascondere la sua emozione ma alla fine, malgrado gli sforzi, pianse.

— Come potrò mai trovare il coraggio di dirglielo? — chiese.

— Silenzio! — disse Harry afferrandola per un braccio e guardando verso la porta.

Mi voltai. Lettie era lì, pallida come la morte, con le labbra socchiuse e uno sguardo lontano. Era entrata senza che noi la sentissimo. Non abbiamo mai saputo cosa fosse riuscita a udire, ma era stato sufficiente per farla pensare al peggio. Fummo tutti davanti a lei, che invece ci allontanò, si voltò e salì di nuovo senza pronunciare una parola. Mia moglie si affrettò a seguirla e la trovò svenuta in ginocchio accanto al letto.

Fu mandato a chiamare il dottore e poi furono somministrate le cure necessarie. Ritornò in sé, ma per delle settimane fu gravemente malata a causa del colpo subito.

Dopo un mese poté lasciare la sua stanza e proprio allora lessi sul giornale un annuncio sull'arrivo del *Pioneer*. Ora la notizia non era più di alcun interesse per noi, così non dissi nulla. La semplice citazione del nome del vascello sarebbe stata motivo di dolore per la poveretta.

Un pomeriggio, poco dopo questa notizia mentre scrivevo una lettera, sentii un forte colpo alla porta principale. Sollevai lo sguardo dal mio scritto e ascoltai, perché la voce che chiedeva, pur essendo di un estraneo, non era del tutto sconosciuta. Quando guardai di nuovo domandandomi di chi fosse, i miei occhi casualmente si fermarono sul ritratto del povero George. Sognavo o ero sveglio?

Vi ho detto che una mano era appoggiata su una spada. Ora potevo vedere con chiarezza che il dito indice era sollevato come in segno di ammonimento. Lo guardai fisso, per assicurarmi che non fosse frutto della fantasia e poi notai che sul volto pallido spiccavano lucenti e nitide due grosse gocce che parevano di sangue.

Mi avvicinai, aspettandomi che svanissero come aveva fatto il teschio. Non svanirono e il dito sollevato si trasformò in una piccola farfalla bianca che si era posata sulla tela. Le gocce rosse erano fluide e certamente non erano sangue, ma provai un certo imbarazzo poiché nonne giustificavo l'origine.

La farfalla sembrava in uno stato di torpore, così la staccai dall'immagine e la misi sotto un bicchiere da vino capovolto sulla mensola. Tutto questo richiese meno tempo di quanto ce ne sia voluto per la descrizione. Mentre mi allontanavo dalla mensola, la

domestica portò un biglietto dicendo che il signore che aspettava in anticamera voleva sapere se l'avrei ricevuto.

Sul biglietto c'era il nome di "Vincent Grieve, della nave *Pioneer*".

— Per fortuna che Lettie è fuori — pensai, e poi aggiunsi ad alta voce alla domestica: — Fatelo entrare Jane, e se la signora e la signorina Lettie dovessero rientrare prima che questo signore se ne sia andato, di loro che sono con qualcuno per affari e che non voglio essere disturbato.

Andai alla porta per incontrare Grieve. Mentre varcava la soglia e prima che potesse vedere il ritratto, si fermò, tremò e impallidì e perfino le sue labbra sottili sbiancarono.

— Coprite quel quadro prima che io entri — disse in tutta fretta a bassa voce. — Ricordate l'effetto che ebbe su di me. Ora ripensando a Mason, sarebbe ancora peggio.

Potevo capire i suoi sentimenti meglio di prima, perché io stesso mi ero avvicinato al ritratto provando dolore. Così presi una tovaglia dal tavolino rotondo che stava sotto la finestra e la misi sul ritratto.

Dopo Grieve entrò. Era molto alterato. Era più magro e più pallido che mai, con gli occhi profondi e le guance scarne. Aveva acquisito una strana andatura, si piegava un po' da un lato, i suoi occhi avevano perso quella luce astuta per essere inondati da uno sguardo pieno di terrore, come quello di un animale che viene cacciato. Notai che guardava con insistenza di lato, ma senza accorgersene. Guardava come se ci fosse qualcuno alle sue spalle.

Non mi era mai piaciuto quell'uomo, ma ora provavo per lui un infinito disgusto, una ripugnanza tale che quando ci pensai, provai piacere per il fatto di non avergli dovuto dare la mano essendo andato a coprire il ritratto come mi aveva chiesto.

Sentivo che a lui non potevo parlare in altro modo tranne che con distacco e, a dir il vero, dovetti parlare con dolorosa chiarezza.

Naturalmente gli dissi che ero lieto di rivederlo, ma che non poteva continuare a farci visita. Sarei stato felice di sentire i dettagli sulla morte di George, ma non avrei voluto che mia sorella lo vedesse e feci cenno nel modo più educato alla poca delicatezza usata l'ultima volta che le aveva fatto visita.

Ascoltò tutto con grande calma, emettendo solo un sospiro lungo e stanco quando gli dissi che dovevo pregarlo di non venire più. Aveva un aspetto così debole e malato che fui costretto a chiedergli di prendere un bicchiere di vino, un'offerta che sembrò accettare con sommo piacere.

Presi lo sherry e i biscotti e li misi sul tavolo che stava fra noi, ne prese un bicchiere e lo bevve fino in fondo avidamente.

Non fu senza qualche difficoltà che lo persuasi a raccontarmi della morte di George. Con evidente resistenza raccontò che erano andati a caccia di un orso bianco che avevano visto su di un iceberg vicino alla spiaggia. La cima della massa di ghiaccio era increspata come il tetto di una casa, scosceso da un lato fino al limite di un precipizio tremendo e a strapiombo. Si erano arrampicati lungo la cresta in modo da avvicinarsi alla preda, quando l'incauto George si era avventurato dal lato più erto.

— Lo chiamai — disse Grieve — e lo pregai di tornare, ma era troppo tardi. La superficie era levigata e scivolosa come vetro. Provò a tornare, ma scivolò e cadde e

poi cominciò il terribile spettacolo. Dapprima piano, ma poi con un moto sempre crescente, aveva cominciato a slittare giù verso l'estremità. Non c'era niente a cui aggrapparsi, nessuna irregolarità o protuberanza sulla parete liscia di ghiaccio. Tolsi la giacca e la attaccai in fretta al calcio del mio fucile, lo spinsi verso di lui ma non arrivava abbastanza lontano. Prima che lo potessi allungare di più, attaccandovi a esso anche la cravatta, lui era già finito lontano a gran velocità. Gridai per l'angoscia, ma nessuno avrebbe potuto sentire. Anche lui aveva capito che il suo destino era compiuto e riuscì a dirmi soltanto di portare il suo ultimo saluto a voi e a lei — a questo punto la voce di Grieve si bloccò. — Tutto finì. Per un attimo si aggrappò al limite del precipizio, ma un solo secondo e poi basta. Se ne era andato.

Dopo che Grieve ebbe espresso l'ultima parola, la sua mandibola si fermò e le sue pupille sembrarono pronte a schizzar via dalla testa, poi balzò in piedi indicando qualcosa che stava alle mie spalle e spalancò le braccia con un grido come se fosse stato colpito da uno sparo. Era un attacco di epilessia.

Guardai istintivamente dietro di me dopo essermi affrettato a sollevarlo dal pavimento. Il panno era scivolato via dal quadro dove il viso di George era ancora più pallido per le gocce di rosso che lo rigavano.

Suonai il campanello. Per fortuna era arrivato Harry e quando la domestica gli ebbe raccontato il fatto, lui entrò per aiutarmi affinché Grieve si riprendesse.

Quando fu di nuovo in sé, Grieve mi disse che talvolta era soggetto a quel genere di attacchi.

Sembrava molto ansioso di sapere se aveva detto o fatto qualcosa di straordinario durante il suo malessere e sembrò tranquillizzato quando glielo negai. Si scusò per il disagio che ci aveva arrecato e non appena fu abbastanza forte disse che si sarebbe congedato. Quando lo disse, era appoggiato alla mensola. La piccola farfalla bianca attirò la sua attenzione.

— Così prima di me è venuto qui qualcun altro del *Pioneer*? — Chiese con un certo nervosismo.

Lo negai e gli chiesi che cosa glielo facesse pensare.

— Perché questa piccola farfalla bianca non è mai stata trovata alle latitudini meridionali. È uno degli ultimi segni di vita al Nord. Dove l'avete presa?

— L'ho presa qui, in questa stanza — risposi.

— Ciò è molto strano. Non ho mai sentito niente di simile prima. Sentiremo parlare presto di gocce di sangue e non me ne stupirei.

— Che cosa intendete? — chiesi.

— Oh, questi animaletti emettono piccole gocce di un liquido rossastro in determinate stagioni e talvolta è così copioso che i superstiziosi pensano sia del sangue. Ho visto la neve macchiata di questo liquido in alcuni punti. Abbiatene cura perché è una rarità al Sud.

Si congedò quasi subito e dopo che se ne fu andato vidi che c'era una goccia di quel liquido rosso sul marmo sotto il bicchiere da vino. La chiazza, simile a sangue, era ormai giustificata; ma com'era giunta fin qui la farfalla?

E c'era un altro strano particolare che riguardava quell'uomo e di cui non avevo potuto accertarmi del tutto quando si trovava nella stanza dove c'erano gli effetti

della luce, ma che potei chiarire fino in fondo, senza possibilità di sbaglio, quando lo vidi camminare su per la via.

— Harry, sbrigati, vieni qui! — gridai a mio fratello che si avvicinò subito alla finestra. — Tu sei un artista, dimmi, non trovi nulla di singolare in quell'uomo?

— No, niente che io possa vedere — disse Harry, ma aggiunse subito con un tono più forte: — Sì, santo Cielo ha un'ombra doppia!

Questa era la spiegazione delle sue occhiate oblique, della sua abituale inclinazione del corpo. C'era sempre qualcosa al suo fianco, che nessuno poteva notare, ma che proiettava un'ombra.

Improvvisamente si voltò e ci vide alla finestra. Attraversò subito la strada e andò dal lato in cui era ombreggiata. Raccontai a Harry tutto quel che era avvenuto e ci mettemmo d'accordo di non dire una sola parola a Lettie.

Due giorni dopo essere tornato da una visita allo studio di Harry, trovai l'intera casa in subbuglio.

Seppi tramite Lettie che mia moglie era di sopra, Grieve era passato di lì e non aveva atteso che la domestica lo annunciasse ed era andato diritto in sala da pranzo, dove Lettie era seduta. Lei aveva notato che evitava di osservare il quadro e per rassicurarsi di non vederlo si era seduto sul sofà proprio sotto di esso. Malgrado le proteste di Lettie, le aveva dichiarato ancora il suo amore, insistendo con il pretesto che il povero George in punto di morte lo avesse implorato di cercarla e proteggerla, oltre che di sposarla.

— Ero così indignata che a fatica trovai il modo di rispondergli — disse Lettie. — Quando all'improvviso, non appena ebbe pronunciato le ultime parole, ci fu un rumore metallico, come la vibrazione di una chitarra e non so in che modo spiegarlo, ma il ritratto era caduto e l'angolo della massiccia cornice lo aveva colpito alla testa tagliandola e facendolo svenire.

Allora lo avevano portato di sopra, seguendo le indicazioni del dottore, che mia moglie aveva con prontezza mandato a chiamare dopo aver sentito quel che era capitato. Quando lo andai a trovare, era disteso sul divano nel mio spogliatoio. Era mia intenzione rimproverarlo per essere venuto a casa malgrado la mia proibizione, ma lo trovai in delirio. Il medico disse che si trattava di un caso singolare, perché sebbene il colpo fosse stato molto forte, non sarebbe stato sufficiente per giustificare i sintomi di una encefalite. Quando seppe che Grieve era appena tornato dal Nord con il *Pioneer*, disse che era possibile che le privazioni e le fatiche avessero instaurato gli inizi della malattia.

Mandammo a cercare un'infermiera che secondo le prescrizioni del dottore, l'avrebbe dovuto assistere al letto.

Il resto del mio racconto è presto detto. Nel bel mezzo della notte, fui svegliato da un urlo fortissimo. Infilai i vestiti e corsi dall'infermiera che aveva Lettie tra le sue braccia, svenuta. La portammo nella sua stanza e poi l'infermiera ci spiegò il mistero.

Sembra che intorno a mezzanotte Grieve si fosse messo a sedere a letto e che avesse cominciato a parlare. Raccontava cose talmente orribili che l'infermiera si era spaventata, né si era sentita molto tranquilla quando la luce dell'unica candela aveva lanciato sulla parete quel che parevano due ombre del malato.

Terrorizzata oltre ogni limite era andata nella stanza di Lettie e le aveva confessato i suoi timori. Lettie, che era una ragazza coraggiosa e gentile si era vestita e le aveva detto che le sarebbe rimasta accanto. Anche lei aveva visto l'ombra doppia, ma quel che aveva sentito era ancora più terribile.

Grieve si era messo a sedere sul letto e guardava la figura invisibile a cui apparteneva l'ombra. Con una voce piena di commozione aveva pregato lo spirito che lo perseguitava di lasciarlo e perdonarlo.

— Lo sai che il crimine non è stato premeditato. Fu un'improvvisa tentazione del diavolo che mi costrinse ad assestare quel colpo e gettarti in quel precipizio. Era il diavolo che mi tentava al ricordo del suo volto stupendo, del tenero amore che avrebbe potuto essere mio, senza te. Ma lei non mi sentirà. Vedi che lei mi rifugge, come se avesse capito che sono il tuo assassino, George Mason!

Fu Lettie che ripeté con un fil di voce questa orribile testimonianza.

Adesso mi è tutto chiaro! Raccontavo a Lettie le strane cose che le avevo nascosto, quando l'infermiera, che era andata a vedere il suo paziente, tornò allarmata.

Vincent Grieve era scomparso. Si era alzato nel pieno del suo delirio, aveva spalancato la finestra e si era lanciato nel vuoto. Due giorni dopo il suo corpo fu trovato nel fiume.

Davanti al ritratto di George ora è appesa una tenda, anche se ormai non è più vincolato ad alcuna stranezza sovranaturale e mai più, dalla notte della morte di Vincent Grieve, abbiamo visto qualche traccia di quella presenza misteriosa: l'immagine di un'ombra.

La canzone dei pesci volanti

di G.K. Chesterton

Titolo originale: *The Song of the Flying Fish* (1927)

Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

L'anima del signor Peregrine Smart si librava come una mosca, quando lui parlava scherzando di un suo possedimento. Si potrebbe ritenere uno scherzo gentile, perché consisteva semplicemente nel chiedere alla gente se avesse visto i suoi pesci rossi. Si sarebbe potuto considerare un gioco dispendioso, ma è probabile che in cuor suo Smart fosse così attratto dallo scherzo da non badare all'evidente costo. Parlando con i suoi vicini, nel gruppetto di case che erano cresciute intorno al verde dell'antico villaggio, non perse tempo nell'indirizzare la conversazione sul suo passatempo. Al dottor Burdock, un biologo di successo, col mento deciso e i capelli spazzolati all'indietro come quelli di un tedesco, il signor Smart sottopose questo facile quesito: — Voi che vi interessate di storia naturale avete forse visto i miei pesci rossi? — Per un evoluzionista così ortodosso come il dottor Burdock senza dubbio tutta la natura era unica, ma a prima vista il nesso non parve molto stretto trattandosi di uno studioso che si era occupato solo della razza progenitrice della giraffa. A padre Brown, che veniva da una chiesa nella vicina città di provincia, tracciò una rapida successione di idee che prese in considerazione i seguenti argomenti: Roma, San Pietro, il pescatore, i pesci e i pesci rossi. Parlando con il signor Imlack Smith, direttore di banca, un uomo magro, dal colorito terreo e dall'aspetto elegante, ma dal contegno tranquillo, Smart, dall'argomento del valore dell'oro passò in modo brutale a quello dei pesci rossi. Parlando a quel brillante viaggiatore d'Oriente e anche studioso che era il conte Yvon de Lara, il cui titolo era francese mentre il volto era russo, per non dire tartaro, il versatile oratore mostrò un vivo interesse e una particolare conoscenza del Gange e dell'oceano Indiano, spostando la conversazione sulla possibile presenza dei pesci rossi in quelle acque. Al signor Harry Hartopp, un giovane ricchissimo ma alquanto timido e taciturno che era venuto di recente da Londra, Smart riuscì a far confessare, non senza imbarazzo da parte del giovane, il suo disinteresse per la pesca, non rinunciando tuttavia a chiedergli se per caso aveva visto i suoi pesci rossi.

La particolarità dei pesci rossi consisteva nell'essere d'oro. Facevano parte di un giocattolo bizzarro ma costoso che si diceva fosse stato realizzato per soddisfare il ghiribizzo di qualche facoltoso principe orientale. Il signor Smart poteva averlo scovato a qualche vendita all'asta o in qualche negozio di oggetti strani, come quelli che frequentava con il fine di ingombrare la sua casa di pezzi unici e inutili. Visto dalla parte opposta della stanza sembrava una coppa piuttosto insolita che conteneva pesci vivi abbastanza grandi. Un esame più attento lo faceva apparire un'enorme

bolla di vetro soffiato veneziano, sottilissimo e delicatamente sfumato e che assumeva i colori dell'iride quando era avvolto dalla variopinta luce crepuscolare. Dalla bolla pendevano grotteschi pesci d'oro con dei grossi rubini al posto degli occhi. L'oggetto nel suo insieme doveva essere di considerevole valore, una stima che sarebbe comunque dipesa dal variabile umore che investe il mondo dei collezionisti. Il nuovo segretario del signor Smart, un giovane di nome Francis Boyle, sebbene fosse irlandese e non molto prudente, era piuttosto sorpreso di sentirlo parlare con facilità delle pietre preziose della sua collezione al gruppo di stranieri che, seguendo una consuetudine quasi un po' nomade erano capitati nelle vicinanze; è risaputo che di solito i collezionisti siano all'erta e anche riservati. Dedicandosi al suo nuovo lavoro, il signor Boyle scoprì che non era l'unico a pensarla a quel modo e che anche gli altri o si stupivano o disapprovavano.

— È un miracolo che non gli abbiano tagliato la gola — disse Harris, il cameriere del signor Smart, non senza un certo godimento quasi come se avesse detto: — È un peccato.

— È straordinario come lui lasci in giro le cose — disse Jameson, il capo impiegati del signor Smart, che era venuto dall'ufficio per aiutare il nuovo segretario — e non vorrà nemmeno mettere quelle sbarre cadenti alla vecchia porta sgangherata.

— Con padre Brown e il dottore va tutto bene — disse la governante del signor Smart con un tono energico che sottolineava le sue osservazioni — ma quando giunge all'orecchio di estranei, io dico che si tenta la provvidenza. E ciò non riguarda solo il conte, ma anche quell'uomo della banca che mi sembra troppo giallo per essere inglese.

— Beh, quel giovane di nome Hartopp è così inglese — disse Boyle bonario — al punto di non avere una parola da dire a sua discolpa.

— Pensa molto — disse la governante. — Può darsi che non sia proprio uno straniero, ma non è quello stupido che sembra. Direi che è straniero per come agisce — aggiunse con un tono cupo.

È molto probabile che il suo disappunto si sarebbe accentuato, se quel pomeriggio avesse sentito la conversazione nel salotto del suo padrone. Un discorso in cui l'argomento principale erano i pesci rossi, sebbene il disgustoso estraneo fosse incline a mettersi sempre più al centro dell'attenzione. Non che lui parlasse molto, ma anche i suoi silenzi erano eloquenti. Sembrava troppo robusto per sedersi su una pila di cuscini e nella crescente luce crepuscolare il suo largo volto mongolo pareva si illuminasse come una luna. Forse lo sfondo metteva in risalto un qualcosa di asiatico intorno alla sua faccia e alla sua persona, perché la stanza era un'accozzaglia di cose strane più o meno costose tra le quali si potevano osservare le curve e i colori brillanti di numerose armi e pipe orientali e di manoscritti illuminati. Ad ogni modo, mentre la conversazione continuava, Boyle immaginava sempre di più che la sagoma scura accoccolata sui cuscini alla luce del crepuscolo avesse lo stesso contorno di un'enorme immagine di Budda.

La conversazione rimaneva abbastanza sulle generali perché era presente tutta la piccola comunità del posto. A dire il vero, quest'ultima aveva spesso l'abitudine di andare nelle case altrui per una visita e formava una specie di club di persone che venivano da alcune case che erano situate intorno all'area verde. Tra queste case

quella di Peregrine Smart era la più antica, la più grande e la più pittoresca. Occupava circa la metà di un lato della piazza, lasciando spazio solo per una villetta abitata da Varney, un colonnello in pensione che si diceva fosse invalido ed era certo non fosse mai stato all'estero. Vicino a queste case c'erano due o tre negozi che soddisfacevano i bisogni più semplici della borgata, e all'angolo, la locanda del "Dragone blu", dove alloggiava il signor Hartopp, lo straniero venuto da Londra. Sul lato opposto c'erano tre case, una affittata dal conte de Lara, una dal dottor Burdock e la terza ancora vuota. Sul quarto lato c'era la banca e nelle vicinanze la casa del suo direttore e una siepe che racchiudeva del terreno ceduto per l'edificazione. Si trattava quindi di un gruppo molto limitato e la conseguente desolazione del suolo che si estendeva per chilometri e chilometri, faceva sì che gli abitanti del paese si incontrassero quasi solo tra loro. Quel pomeriggio però si era introdotto in quel circolo magico uno straniero, un tipo dal volto ombroso con fitti ciuffi al posto delle sopracciglia e dei baffi e tanto trasandato nell'abbigliamento che doveva essere un milionario o un duca se, come si diceva, era venuto per concludere degli affari con l'anziano collezionista. Tuttavia al "Dragone blu", si era presentato come il signor Harmer.

Anche a lui, per l'ennesima volta, erano state raccontate la bellezza dei pesci d'oro e le critiche su come erano custoditi.

— La gente mi dice sempre che dovrei metterli sotto chiave — fece notare il signor Smart ammiccando al di sopra della sua spalla al dipendente che era lì in piedi con in mano dei documenti dell'ufficio. Smart aveva un viso paffuto e un corpo grassoccio, era insomma un anziano piccoletto somigliante a un pappagallo spelacchiato. — Jameson e Harris e gli altri mi dicono di sbarrare le porte come se la mia casa fosse una fortezza medievale sebbene queste sbarre arrugginite siano troppo medievali per tenere lontano qualcuno, almeno credo. Preferisco affidarmi alla fortuna e alla polizia.

— Non sempre sono le migliori sbarre che tengono lontana la gente — disse il conte. — Dipende da chi tenta di superarle. Un tempo viveva un anziano eremita indù che conduceva la sua esistenza nudo in una grotta e riuscì a passare i tre eserciti che circondavano il "mogol" appropriandosi dell'enorme rubino che si trovava nel turbante del tiranno e tornò sano e salvo come se fosse stato un'ombra. Desiderava insegnare ai grandi quanto sono insignificanti le leggi dello spazio e del tempo.

— Quando si studiano davvero le modeste leggi dello spazio e del tempo — disse il dottor Burdock con tono secco — di solito si scopre come siano attuati certi trucchi. La scienza occidentale ai suoi albori ha acquisito moltissimo dalla magia orientale. È fuori discussione che l'ipnotismo e la suggestione possono fare grandi cose, per non parlare dei giochi di abilità.

— Il rubino non era nell'accampamento reale — osservò il conte con la sua aria trasognata — ma l'eremita lo trovò fra un centinaio di tende.

— Tutto ciò si può spiegare con la telepatia? — chiese il dottore con un pizzico di astuzia.

La domanda sembrava piuttosto acuta, perché seguì un lungo silenzio, quasi come se il distinto viaggiatore orientale usando un modo non proprio educato, si fosse addormentato.

— Mi scuso — disse alzandosi con un improvviso sorriso. — Avevo dimenticato che comunichiamo a parole. In Oriente parliamo con il pensiero, così non fraintendiamo mai. È strano come voi venerate le parole e traete soddisfazione da esse. Che differenza c'è fra una cosa che voi adesso definite telepazia, e che un tempo chiamavate idiozia? Se un uomo si avvicina al cielo arrampicandosi su un albero di mango, che differenza c'è tra il dire che si tratta solo di levitazione invece di dire che sono solo menzogne? Se una strega medievale con la sua bacchetta magica mi avesse trasformato in un babbuino blu, voi avreste detto che si trattava solo di atavismo.

Il dottore lo guardò per un istante come se avesse voluto dire che in fondo il cambiamento non era così grande, ma prima che la sua ira potesse sfogarsi in qualche modo, l'uomo chiamato Harmer lo interruppe aspramente:

— È vero che quegli stregoni indiani possono compiere strane cose, ma mi sembra di aver notato che le facciano solo in India. Complici, o semplicemente psicologia di massa. Non penso che questo genere di trucchi sia mai stato attuato in qualche villaggio inglese, e in questo caso i pesci d'oro del nostro amico sarebbero salvi.

— Vi racconterò una storia — disse il de Lara, con la sua consueta calma — un fatto che accadde non in India, ma all'esterno di una caserma nella zona più moderna del Cairo. Una sentinella stava dietro una grata di un cancello d'ingresso fatto di ferro e da dietro le sbarre guardava nella via. A un certo punto apparve un mendicante, scalzo e con il costume locale che gli chiese, in un inglese piuttosto corretto, un certo documento ufficiale conservato nell'edificio di sicurezza. Il militare naturalmente disse all'uomo che non poteva entrare e l'uomo rispose sorridendo: — Cosa sono l'interno e l'esterno? — Il soldato continuava a osservarlo con disprezzo attraverso le sbarre di ferro quando piano piano si rese conto che sebbene né lui né il cancello si fossero mossi, lui adesso si trovava nella via e guardava il cortile della caserma dove invece si trovava il mendicante immobile e con un sorriso altrettanto fisso. Poi, quando l'accattone si voltò verso l'edificio, la sentinella tornò in sé e gridò a tutti i soldati che si trovavano all'interno della zona protetta di prendere in fretta il prigioniero. — Comunque non uscirai di qui — gridò con tono vendicativo. Allora il mendicante disse con la sua voce squillante: — Cosa sono l'interno e l'esterno? — E il soldato, che lo fissava ancora tra le sbarre, vide che per la seconda volta esse si trovavano tra lui e la via dove adesso si trovava il mendicante ormai libero e sorridente con il documento in mano.

Il signor Imlack Smith, il direttore di banca, guardando il pavimento con la testa scura e lucente piegata, per la prima volta si intromise nella discussione.

— Successe qualcosa al documento? — chiese.

— Il vostro istinto professionale non fallisce, signore — disse il conte con una affabilità severa. — Era un documento di notevole importanza finanziaria. Le sue conseguenze furono internazionali.

— Spero non capiti spesso — disse il giovane Hartopp un po' cupo.

— Non voglio prendere in esame l'aspetto politico — disse con calma il conte — ma solo quello filosofico. Dimostra come l'uomo saggio possa rimanere oltre il tempo e lo spazio e girare le loro leve, in modo che tutto il mondo sia ai suoi piedi. Ma per voi è così difficile credere che i poteri spirituali siano più potenti di quelli materiali!

— Padre Brown è un filisteo — disse ridendo Smith.

— Ho una simpatia per la tribù — disse padre Brown. — Un filisteo è solamente un uomo che è giusto senza conoscerne la ragione.

— Tutto ciò è troppo intelligente per me — disse Hartopp con cordialità.

— Forse — disse padre Brown con un sorriso — vi piacerebbe parlare senza usare le parole, come propone il conte. Lui comincerebbe a non dire nulla in un modo pungente e voi replichereste con un'esplosione di silenzio.

— Si potrebbe fare qualcosa con la musica — bisbigliò il conte con aria sognante. — Sarebbe migliore di tutte queste parole.

— Sì, la potrei capire meglio — disse il giovane a bassa voce.

Boyle aveva seguito la conversazione con interesse perché gli sembrava che nell'atteggiamento di più di un interlocutore ci fosse qualcosa di significativo o perfino di strano. Mentre il colloquio si spostava sulla musica, con un appello al vivace direttore di banca, che era un musicista dilettante di una certa bravura, il giovane segretario si ricordò di soprassalto dei suoi doveri di segretario e disse al suo padrone che il capo degli impiegati attendeva ancora con pazienza i documenti che teneva in mano.

— Oh Jameson, non preoccupatevi ora di queste cose — disse con tono sbrigativo il signor Smart. — È solo qualcosa che riguarda la mia contabilità, vedrò il signor Smith più tardi. Dicevate che il violoncello, signor Smith...

Ma l'aria gelida degli affari era stata sufficiente per disperdere i fumi della oscura conversazione e gli ospiti cominciarono uno dopo l'altro a congedarsi. Solo il signor Imlack Smith, il direttore di banca e anche musicista, rimase fino alla fine e quando il resto del gruppo se ne fu andato lui e il suo ospite andarono nella stanza interna dove erano tenuti i pesci d'oro e si chiusero la porta alle spalle.

La casa era stretta e lunga con una veranda che costeggiava il primo piano che era formato da una specie di appartamento utilizzato dallo stesso padrone di casa: questo appartamento era composto dalla sua stanza da letto, dal guardaroba e da una stanza interna in cui talvolta i suoi preziosi tesori erano conservati durante la notte affinché non fossero lasciati nelle stanze sottostanti. La veranda, come anche la porta mal sbarrata che stava sotto di questa erano motivo di preoccupazione per la governante, il capo degli impiegati e gli altri che si lamentavano per la trascuratezza del collezionista, ma in verità quel vecchio volpone era più attento di quanto non sembrasse. Lui dichiarava di non fidarsi degli antiquati chiavistelli della vecchia casa, che la governante ricordava sempre quanto fossero arrugginiti, ma era invece molto attento a un certo particolare strategico. Durante la notte sistemava sempre gli adorati pesci d'oro nella parte posteriore della sua stanza da letto e lui dormiva di fronte con una pistola sotto al cuscino. E quando Boyle e Jameson, in attesa che il colloquio privato finisse, videro aprirsi la porta e apparire il loro padrone, questi portava una grossa boccia di vetro con una tale riverenza come se si trattasse della reliquia di un santo.

Fuori, le ultime luci del tramonto illuminavano ancora gli angoli della verde piazza, ma nella casa era già stata accesa una lampada e grazie allo scintillio delle sue luci, il globo colorato si accese come un gioiello mostruoso e i contorni fantastici dei feroci pesci sembrarono conferirgli qualcosa che somigliava al mistero di un

talismano, simile alle strane forme viste da un profeta nella sfera del destino. Al di sopra della spalla dell'anziano signore spiccava come una sfinge la faccia olivastra di Imlack Smith.

— Signor Boyle, stasera vado a Londra — disse il vecchio Smart con una severità superiore a quella che gli era consueta. — Io e il signor Smith prenderemo il treno delle sei e tre quarti. Desidererei che voi e Jameson stasera andaste a dormire nella mia stanza al piano di sopra. Metterete la boccia nella stanzetta sul retro, così sarà al sicuro. Non che io creda che possa accadere qualcosa.

— Qualsiasi cosa può accadere dappertutto — disse sorridente il signor Smith. — Credo che voi di solito andiate a letto con una pistola, forse fareste meglio a lasciarla in questo contenitore.

Peregrine Smart non rispose e uscirono dalla casa raggiungendo la strada che si snodava lungo il verde del villaggio.

Quella notte il segretario e il capo degli impiegati dormirono nella stanza da letto del padrone come lui aveva ordinato. Per farla breve, Jameson, il capo degli impiegati dormì in un letto che si trovava nel guardaroba, ma la porta che rendeva comunicanti le due stanze restò aperta e in pratica se ne formò una unica, più lunga. Soltanto la stanza da letto vera e propria aveva una lunga porta-finestra che dava sulla veranda e un ingresso sul retro che comunicava con la stanza interna, dove per sicurezza era stata messa la boccia con i pesci d'oro. Boyle spostò il suo letto proprio nel mezzo di questa in modo da bloccare l'entrata, mise la rivoltella sotto il cuscino, si svestì e andò a letto, certo di aver preso tutte le precauzioni contro qualsiasi evento impossibile o improbabile. Non capiva per quale motivo ci sarebbe dovuto essere il pericolo di una normale rapina e riguardo al furto spirituale di cui aveva sentito nei racconti di viaggio del conte de Lara, se i suoi pensieri tornarono anche su quel punto, fu solo perché erano della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni. Essi si trasformarono subito in sogni intervallati da un sonno tranquillo. L'anziano impiegato era un poco più agitato del solito, ma dopo questo nervosismo che si manifestò con la ripetizione dei suoi rimproveri preferiti e anche di certe osservazioni, si ritirò nel suo letto e dormì. La luna dapprima splendente, diventò pallida sulla piazza verde e gli edifici grigi delle case sprofondarono in una solitudine e in un silenzio che sembravano non avere alcun testimone umano. Fu alle prime luci del giorno, apparse agli angoli del cielo bigio, che il fatto accadde.

Boyle, essendo giovane, è ovvio che tra i due fosse quello con il sonno più regolare e pesante. Sebbene fosse piuttosto attivo da sveglia, gli costava invece un gran sacrificio interrompere il sonno. Inoltre faceva quel genere di sogni che si aggrappano alla memoria emergente come i pallidi tentacoli di una piovra. Erano un miscuglio di molte cose, compreso il suo ultimo sguardo dal balcone sulle quattro strade e la piazza verde. Ma il loro andamento cambiava, si spostava e si svolgeva in modo vertiginoso, accompagnato da un rumore basso, ossessionante che somigliava a quello di un fiume sotterraneo e che sarebbe potuto essere il signor Jameson che russava nel guardaroba. Nella mente del sognatore tutto quel mormorio e quel movimento fu vagamente correlato alle parole del conte de Lara e in particolare a una scienza che avrebbe tenuto le leve del tempo e dello spazio e capovolto il mondo. Nel sogno sembrava come se un'enorme macchina che mormora sotto il mondo spostasse

i paesaggi avanti e indietro cosicché le estremità della terra sarebbero potute apparire nel giardino anteriore di una casa e il giardino sarebbe stato catapultato oltre il mare.

Le prime impressioni complete che percepì furono le parole di una canzone, con un accompagnamento piuttosto acuto, metallico. Erano cantate con un accento straniero e con una voce che pur restando estranea aveva qualcosa di familiare; era assolutamente certo che non stava componendo della poesia durante il sonno.

*Per terra e per mare
i miei pesci volanti torneranno da me,
perché non è la musica del mondo che li sveglia,
ma...*

Lottò con se stesso per alzarsi e vide che il suo amico e custode era già in piedi. Jameson sbirciava fuori dalla porta-finestra sul balcone e gridava a squarciagola a qualcuno che era nella via.

— Chi è? — gridò forte. — Cosa volete?

Si voltò in preda all'agitazione verso Boyle e disse: — C'è qualcuno che girovaga qui sotto. Sapevo che non era sicuro. Scendo a sbarrare la porta principale, non importa quel che dicono.

Corse di sotto in un baleno e Boyle riuscì a sentire il fracasso delle sbarre mentre venivano fissate alla porta d'ingresso, dopo di che quest'ultimo uscì sul balcone e guardò sulla lunga strada grigia che conduceva alla casa mentre credeva ancora di sognare.

Su quella strada cenerina che portava alla landa desolata e attraverso quel piccolo villaggio inglese, era apparso qualcuno che sarebbe potuto uscire direttamente dalla giungla o da un bazar; un personaggio delle storie fantastiche del conte, o delle "Notti arabe". La luce bigia un po' spettrale, che comincia a marcare ma anche a scolorire tutto, quando ha smesso di essere circoscritta a est, si sollevò piano come un velo di garza grigia rivelando una sagoma avvolta in una veste bizzarra. Intorno al capo portava una specie di turbante fatto con una sciarpa del color del mare larga e voluminosa che gli avvolgeva il mento facendolo apparire come un cappuccio che sulla faccia aveva l'effetto di una maschera. Il copricapo era così attaccato alla testa che sembrava un velo e la testa stessa era piegata su uno strumento musicale alquanto strano fatto d'argento e d'acciaio e con la forma di un violino deformato o ricurvo. Veniva suonato con qualcosa che sembrava un pettine d'argento e le note erano curiosamente deboli e acute. Prima che Boyle potesse aprire la bocca, ancora una volta lo strano accento assillante venne da sotto l'ombra del "burnus" ed emetteva queste parole:

*Come gli uccelli d'oro tornano all'albero
I miei pesci d'oro tornano a me.
Tornate.*

— Voi non avete alcun diritto qui — gridò Boyle in preda alla disperazione sapendo a malapena quel che diceva.

— Io ho dei diritti sui pesci d'oro — disse lo straniero parlando più come re Salomone che come un beduino senza sandali in un mantello blu tutto logoro. — E loro verranno da me. Venite!

Colpì lo strano violino mentre la sua voce si elevò forte sull'ultima parola. Ci fu un suono improvviso che parve forare la mente e poi seguì un rumore più debole come una risposta: un bisbiglio vibrante. Veniva dalla stanza buia dove stava la boccia dei pesci d'oro.

Boyle si girò verso di essa e mentre si voltava l'eco nella stanza interna si trasformò in un lungo tintinnio simile a un campanello elettrico e poi in un debole schianto. Erano trascorsi solo pochi secondi da quando aveva minacciato l'uomo dal balcone, che il vecchio impiegato aveva già raggiunto la cima delle scale, ansimando un po' a causa dell'età.

— Ho chiuso la porta — disse.

— La porta della stalla — disse Boyle uscendo dall'oscurità della stanza interna.

Jameson lo seguì nell'appartamento e lo trovò a fissare il pavimento che era coperto dai cocci colorati di vetro curvo che sembravano i frammenti di un arcobaleno spezzato.

— Cosa intendi con la porta della stalla? — cominciò Jameson.

— Intendo dire che il cavallo è stato rubato — rispose Boyle. — I destrieri volanti. I pesci volanti a cui il nostro amico arabo che è là fuori ha appena fischiato come a tanti giovanotti che recitano.

— Ma come ha potuto? — urlò il vecchio impiegato come se fatti simili fossero quasi degni di rispetto.

— Bene, se ne sono andati — disse Boyle in breve. — La boccia rotta è qui, perché avrebbe richiesto troppo tempo per essere aperta correttamente, mentre con un colpo violento è occorso solo un istante. Ma i pesci se ne sono andati, Iddio sa in che modo, sebbene io ritenga che debba essere chiesto al nostro amico.

— Stiamo sprecando del tempo — disse il distratto Jameson. — Dovremmo rincorrerlo a quest'ora.

— È molto meglio telefonare subito alla polizia — rispose Boyle. — Con le loro automobili e i telefoni possono arrivare ben più lontani di dove potremmo giungere noi attraversando il villaggio nelle nostre vesti da notte; loro lo prenderanno in un lampo. Ma potrebbero esserci cose che neppure le auto e i messaggi della polizia riuscirebbero a raggiungere.

Mentre Jameson, che era particolarmente agitato, parlava al telefono con la stazione di polizia, Boyle uscì ancora sul balcone e scrutò rapidamente quel paesaggio grigio al levar del giorno. Non c'era alcuna traccia dell'uomo col turbante e nessun altro segno di vita eccetto qualcosa che poteva essere scambiato con l'albergo del "Dragone blu". Soltanto Boyle per la prima volta si rese conto di notare qualcosa che per tutto quel tempo aveva visto solo inconsciamente. Era qualcosa che lottava nella sua mente sommersa e che pretendeva una spiegazione. Era che il paesaggio grigio non era mai stato del tutto grigio, c'era una macchia d'oro fra le sue strisce incolori, una luce accesa in una delle case al di là del verde. Qualcosa forse di irrazionale, gli disse che aveva bruciato durante tutte le ore di oscurità e ora sbiadiva con l'alba. Contò le case e il suo calcolo diede un risultato che pareva combaciare

con qualcosa, ma non sapeva cosa. In ogni modo sembrava la casa del conte Yvon de Lara.

L'ispettore Pinner era arrivato con diversi poliziotti e si era occupato con rapidità e fermezza di parecchie cose, essendo consapevole che l'assurda storia dei costosi gingilli avrebbe occupato un ampio spazio nei quotidiani. Aveva esaminato tutto, misurato ogni cosa, annotato la deposizione di tutti, prese le impronte digitali e perquisito tutti, trovandosi alla fine di fronte a un avvenimento che non riusciva a credere. Un arabo del deserto aveva percorso la strada e si era fermato davanti alla casa del signor Peregrine Smart, dove in una stanza interna veniva tenuta una boccia di pesci rossi artificiali, questi poi aveva recitato o cantato dei versi e la boccia era esplosa come una bomba e i pesci erano svaniti nell'aria. Tanto meno l'ispettore si calmò quando gli fu detto da un conte straniero con una voce dolce che erano stati superati i confini della conoscenza scientifica.

A dir il vero l'atteggiamento di ciascun membro del gruppo era piuttosto singolare. La mattina successiva tornò da Londra lo stesso Peregrine Smart per avere notizie sulla sua perdita. È scontato che prese un colpo, ma era tipico da parte del vecchio e minuscolo signore assumere un atteggiamento sportivo e vivace che lo rendeva simile a un passero con la sua piccola figura sempre impettita, un atteggiamento che lasciava trasparire più brio per l'indagine che abbattimento per la perdita. Harmer, l'uomo che era venuto al villaggio apposta per comprare i pesci d'oro, era comprensibile che fosse un po' risentito nell'apprendere che non avrebbe più concluso l'affare. Ma, se si vuol dire la verità, i suoi baffi piuttosto aggressivi e le sue sopracciglia pareva fossero irti per qualcosa che andava oltre la delusione, e i suoi occhi, nel lanciare occhiate all'intera compagnia, scrutavano in una tal maniera che si sarebbe potuto dire fossero colmi di sospetto. Il volto giallastro del direttore di banca, tornato anche lui da Londra con un treno successivo, sembrava attirare in continuazione quegli occhi scintillanti e mobili come se fosse un magnete. Del gruppo iniziale di persone ne restavano solo due, una delle quali era padre Brown, che quando non gli veniva rivolta la parola restava zitto, mentre l'altro era lo stupefatto Hartopp, che stava sempre in silenzio.

Ma il conte non era uomo da lasciar sfuggire quello che all'apparenza sarebbe stato vantaggioso per sostenere i suoi punti di vista. Sorrideva al dottore, un rivale troppo razionale, usando i modi di colui che sa quanto può essere irritante volersi ingraziare qualcuno.

— Dottore, ammetterete — disse — che almeno qualche storia che ieri pensavate fosse improbabile, oggi appaia un po' più reale. Quando un uomo, trasandato come quelli che ho descritto può con una parola mandare in frantumi un solido recipiente chiuso tra le pareti della casa in cui lui non è mai entrato, ciò potrebbe essere considerato un esempio di quel che dissi a suo tempo sui poteri spirituali e gli ostacoli materiali.

— Ma potrebbe essere un esempio — disse il dottore — di quella poca conoscenza scientifica sufficiente a dimostrare come possano essere tesi dei trucchi.

— Dottore, volete realmente dire — chiese Smart tutto agitato — che potete risolvere questo mistero con qualche spiegazione scientifica?

— Posso far luce su quanto il conte definisce un mistero — disse il dottore — perché non è affatto tale. Ciò deve essere ben chiaro. Un suono è solo un'onda di vibrazioni e certe vibrazioni possono rompere il vetro se il suono è di un certo tipo e il vetro di una qualità particolare. L'uomo non è rimasto a pensare in strada, quel che il conte ci dice è il metodo ideale usato dagli orientali per suscitare delle chiacchiere. L'uomo ha cantato a voce spiegata quel che ha voluto, lo ha gridato e ha suonato una nota acuta su uno strumento. È molto simile a certi esperimenti grazie ai quali si è frantumato del vetro speciale.

— Come l'esperimento — disse il conte allegramente — tramite il quale alcuni lingotti d'oro all'improvviso hanno smesso di esistere.

— Arriva l'ispettore Pinner — disse Boyle. — Credo che se fosse stato qui prima, avrebbe considerato sia la spiegazione naturale del dottore che quella soprannaturale del conte come dei racconti fantastici. Sarò io il sospettato.

— Credo che tutti lo siamo — disse il conte.

Era l'assillo di essere indiziato che portò Boyle a cercare il consiglio personale di padre Brown. Alcune ore dopo, quando era ormai giorno, i due camminavano insieme intorno al verde del villaggio. Il prete, che aveva un'aria pensierosa e aggrota le sopracciglia mentre aveva lo sguardo rivolto a terra, a un tratto si fermò.

— Vedete? — chiese. — Qualcuno ha lavato il marciapiede, solo questa parte all'esterno della casa del signor Varney. Mi domando se sia successo ieri.

Padre Brown osservava la casa con un'espressione seria, una casa alta e stretta con una fila di persiane a righe di colori vivaci, ma un po' sbiaditi. Le crepe o nicchie che permettevano di sbirciare all'interno erano più scure, sembravano quasi nere e creavano un contrasto con la facciata dorata per la luce del mattino.

— Non è la casa del colonnello Varney? — chiese. — Anche lui viene dall'Oriente, almeno mi pare. Che genere di uomo è?

— Non l'ho mai visto — rispose Boyle. — Credo che nessuno l'abbia mai visto eccetto il dottor Burdock, che in ogni caso non lo incontra più del necessario.

— Bene, andrò un attimo da lui — disse padre Brown.

La grande porta d'ingresso si spalancò e inghiottì il piccolo prete, mentre l'amico rimase a guardare sbalordito, chiedendosi se sarebbe uscito ancora da quella porta. Dopo pochi istanti si aprì e padre Brown apparve ancora sorridente e pronto a continuare la sua lenta passeggiata per le strade. Talvolta sembrava avesse dimenticato ciò di cui stavano parlando, perché si soffermava su questioni storiche e sociali o sulle prospettive di sviluppo del distretto. Fece delle osservazioni sul suolo utilizzato per costruire una strada nuova vicino alla banca e guardò il verde del vecchio villaggio con un'espressione di incertezza.

— Territorio comune. Io penso che la gente dovrebbe nutrire i propri maiali e le proprie oche su di esso, se avessero qualche maiale e qualche oca, ma sembra che non nutrano altro che ortiche e cardi. È un peccato che ciò che sarebbe dovuto essere un vasto terreno da pascolo sia stato ridotto a un piccolo deserto. Questa di fronte è la casa del dottor Burdock?

— Sì — rispose Boyle quasi con un sobbalzo a questa domanda improvvisa.

— Benissimo — rispose padre Brown — allora credo che vi entrerò.

Quando aprirono la porta principale della casa di Smart e salirono le scale, Boyle ripeté ai suoi colleghi molti particolari del drammatico episodio avvenuto lì all'alba.

— Spero che non vi siate assopito — disse padre Brown — e non abbiate permesso che qualcuno salisse il balcone mentre Jameson era sceso a serrare la porta.

— No — rispose Boyle. — Ne sono sicuro, mi sono svegliato quando ho sentito Jameson minacciare lo sconosciuto dal balcone, poi l'ho sentito scendere le scale e mettere le sbarre e poi io stesso fui in un baleno sul balcone.

— O si sarebbe potuto introdurre in qualche altro modo evitandovi? Ci sono altre entrate oltre a quella principale?

— Sembrerebbe di no — disse Boyle serio.

— Sarebbe opportuno accertarsene, non credete? — chiese padre Brown e corse velocemente giù per le scale. Boyle rimase nella stanza anteriore guardandolo con un certo stupore. Dopo poco tempo il viso rotondo e piuttosto rozzo apparve in cima alle scale con un'aria simile a quella di un fantasma a forma di rapa con un ampio sorriso.

— No, la faccenda delle entrate è da escludere — disse l'apparizione simile a una rapa. — E adesso penso che avendo messo tutto in una scatola perfettamente chiusa, potremo fare il punto della situazione che è comunque alquanto strana.

— Pensate che il conte o il colonnello o qualsiasi altro viaggiatore orientale siano coinvolti? Pensate si tratti di qualcosa di soprannaturale? — chiese Boyle.

Ve lo lascerò pensare — disse il prete — se il conte o il colonnello o qualsiasi altro dei vostri vicini si è travestito da arabo e si è infilato in questa casa al buio; se è così, allora è stato soprannaturale.

— Cosa volete dire? Perché?

Perché l'arabo non ha lasciato orme — rispose padre Brown. — Il colonnello da un lato e il banchiere dall'altro sono i vostri vicini più prossimi. Quel vasto terreno rosso che c'è fra voi e la banca, avrebbe impresso l'impronta dei piedi nudi come se fosse gesso e probabilmente ci sarebbero segni rossi dovunque. Ho voluto sfidare il carattere del colonnello per verificare se il marciapiede davanti alla casa era stato lavato ieri piuttosto che oggi, perché in quest'ultimo caso sarebbe stato bagnato e ci sarebbero state delle orme lungo tutta la strada. Se il visitatore fosse stato il conte o il dottore, che sono nelle case una di fronte all'altra, avrebbe dovuto attraversare il terreno. Ma gli sarebbe stato molto scomodo con i piedi nudi, in quanto, come vi ho fatto notare, è coperto da un intrigo di ortiche e cardi oltre che di spine. Di sicuro si sarebbe punto e avrebbe lasciato delle tracce, a meno che come voi affermate, non fosse un essere soprannaturale.

Boyle guardò con fermezza il viso corruciato ed enigmatico del suo amico prete.

— Lo pensate? — chiese dopo un po'.

— Bisogna tener presente una grande verità — disse padre Brown dopo una pausa — talvolta una cosa è tanto vicina che non la si nota, come per esempio un uomo che non può vedere se stesso. C'era un uomo che aveva una mosca nell'occhio mentre guardava nel telescopio e scoprì che c'era un mostro incredibile sulla luna e mi è stato detto che se un uomo sente l'esatta riproduzione della propria voce, crede sia quella di un estraneo. Come del resto, se c'è qualcosa di evidente nella nostra vita, noi di rado lo vediamo, e se lo notassimo ci sembrerebbe strano. Se ciò che sta in primo piano si allontana un po', è probabile che penseremmo si tratti di qualcosa di

remoto. Uscite di casa solo un attimo, voglio mostrarvi com'è diversa vista da un altro punto di vista.

Si era già alzato e mentre scendevano le scale continuava le sue osservazioni in un modo un po' confuso, come se stesse pensando ad alta voce.

— In un caso simile rientrano di sicuro il conte e l'atmosfera asiatica perché tutto dipende dalla preparazione. Un uomo può raggiungere uno stato in cui un mattone, cadendogli in testa, gli sembrerà un mattone babilonese di foggia cuneiforme lasciato precipitare dai giardini pensili di Babilonia, cosicché lui non guarderà mai il mattone e tanto meno riconoscerà in esso un mattone della propria casa. Così nel vostro caso...

— Cosa significa? — interruppe Boyle fissando l'ingresso e indicandolo. — Che miracolo è questo! La porta è ancora sbarrata.

Guardava fisso la porta principale dalla quale erano entrati solo poco prima e che era ancora sbarrata da quel ferro arrugginito che lui aveva detto che troppo tardi aveva chiuso la porta della stalla. C'era qualcosa di oscuro e ironico in quei vecchi chiavistelli che li rinchiudevano e li imprigionavano come se si muovessero da soli.

— Ah, le sbarre! — disse casualmente padre Brown. — Le ho messe io stesso qualche minuto fa, non avete sentito?

— No — rispose Boyle. — Non ho sentito niente.

— Sapevo che non avreste sentito — disse l'altro. — Non c'è motivo per cui uno che si trova di sopra dovrebbe sentir mettere le sbarre. C'è una specie di gancio che si adatta alla perfezione a qualcosa che è simile a un foro. Se siete in una stanza chiusa, riuscireste a stento a udire uno scatto. Questa è l'unica cosa che può produrre un rumore udibile qui sopra.

Ed estrasse la sbarra dalla cavità e la lasciò cadere a lato della porta con un suono vibrante.

— Il rumore c'è se togliete la sbarra senza delicatezza lasciandola cadere — disse serio padre Brown.

— Volete dire...

— Significa — disse padre Brown — che ciò che sentiste al piano superiore fu Jameson che apriva la porta, non che la chiudeva. E adesso apriamola e usciamo.

Quando furono nella via, sotto il balcone, il piccolo prete ripeté la sua spiegazione di prima come se fosse stata una lezione di chimica.

— Dicevo che un uomo può aver voglia di cercare qualcosa che è molto lontano senza rendersi conto che in realtà si tratta di qualcosa di molto prossimo, vicinissimo alla sua stessa persona, forse qualcosa che gli somiglia molto. Era qualcosa di molto strano quel che vedeste in questa strada. Presumo che voi non abbiate mai pensato quel che lui vide guardando verso il balcone? Boyle osservò il balcone senza rispondere e l'altro aggiunse:

— Avrete pensato che fosse un fatto meraviglioso e nel contempo primitivo che un arabo dovesse attraversare a piedi scalzi un'Inghilterra civilizzata. Forse non ricordate che anche voi in quell'istante avevate i piedi nudi.

Boyle finalmente ritrovò la voce e ripeté quanto aveva già detto.

— Fu Jameson ad aprire la porta.

— Sì — confermò l'altro. — Jameson aprì la porta e uscì abbigliato per la notte proprio mentre voi andavate sul balcone. Prese due cose che voi avevate visto

centinaia di volte. La tenda di tessuto blu che avvolgeva la sua testa e lo strumento musicale orientale che avreste dovuto vedere spesso tra quel mucchio di stranezze. Il resto era pura atmosfera e recitazione. Un'ottima recitazione, visto che è un eccellente maestro del crimine.

— Jameson! — esclamò incredulo Boyle. — Era un anziano così ottuso che non l'avrei mai notato.

— Esatto — disse il prete — era un artista. Se ha potuto far la parte di un mago o di un trovatore per sei minuti, pensate che non avrebbe potuto interpretare la parte dell'impiegato per sei settimane?

— Non sono ancora sicuro del suo scopo — disse ancora Boyle.

— Il suo scopo è stato conseguito o almeno in parte — rispose padre Brown. — È ovvio che aveva già preso i pesci d'oro visto che aveva moltissime occasioni per farlo, ma se lui li avesse semplicemente presi, tutti si sarebbero accorti che aveva tante possibilità per farlo. Travestendosi come un misterioso mago venuto dai confini della terra, ha fatto in modo che tutti pensassero alla lontana Arabia o all'India, in modo che sia voi che gli altri non potevate credere che si trattasse di qualcosa che era molto vicino. Vi era troppo vicino per essere notato.

— Se questa è la verità — disse Boyle — ha corso un rischio straordinario e ha dovuto farcela per un pelo. È vero che non ho mai sentito dire niente dall'uomo che era nella via mentre Jameson parlava dal balcone, così credo fosse tutta una truffa. E sono convinto che sia vero che ci fosse tempo perché lui uscisse prima che io fossi del tutto sveglio e potessi andare sul balcone.

— Tutti i crimini si compiono grazie a qualcuno che si sveglia troppo tardi — rispose padre Brown — e in ogni caso la maggior parte non si sveglia abbastanza presto. Anch'io mi sono svegliato troppo tardi. Perché credo che sia da molto che se l'è svignata. Subito prima o appena dopo avergli preso le impronte digitali.

Voi, vi siete svegliato prima di chiunque altro — disse Boyle — e io non mi sarei mai destato in tempo per capire. Jameson era così corretto e scialbo che non ricordo nulla di lui.

— Si ricordi di fare attenzione all'uomo a cui non si bada — disse il suo amico — è l'uomo per cui rappresentate l'unico svantaggio. Tuttavia neppure io lo sospettavo, finché non mi avete detto che lo avevate sentito sbarrare la porta.

— In ogni caso vi dobbiamo tutto — disse Boyle con cordialità.

— Dovete tutto alla signora Robinson — disse padre Brown con un sorriso.

— La signora Robinson? — chiese con stupore il segretario. — Non vi riferite alla governante, vero?

— Guardatevi dalla donna che dimenticate, e molto anche — rispose l'altro. — Quest'uomo era un criminale di prim'ordine, era stato un eccellente attore e quindi era un buon psicologo. Un uomo come il conte non ascolta mai altro che la propria parola, ma quest'uomo potrebbe aver ascoltato quando tutti voi avevate dimenticato che era lì e avrebbe potuto raccogliere gli elementi giusti per il suo romanzo e conoscere bene la nota giusta da suonare per fuorviarvi. Ma ha commesso un errore nella psicologia della signora Robinson, la governante.

— Non capisco che ruolo abbia — rispose Boyle.

— Jameson non si aspettava che le porte fossero sbarrate — disse padre Brown. — Sapeva che uomini distratti come voi e il vostro impiegato avrebbero continuato per giorni interi a ripetere che si sarebbe dovuto fare qualcosa o che si sarebbe potuto usare qualche rimedio. Ma se voi dite a una donna che si dovrebbe fare qualcosa, c'è sempre il grave pericolo che lei improvvisamente lo faccia.

Laura

di Saki

Titolo originale: *Laura* (1912)
Traduzione di Maria Grazia Bonfanti

— Non starai morendo davvero? — domandò Amanda.

— Ho il benessere del dottore per vivere fino a martedì — disse Laura.

— Ma oggi è sabato e ciò è grave! — sospirò Amanda.

— Non so se sia grave, ma certamente è sabato — osservò Laura.

— La morte è sempre grave — disse Amanda.

— Non ho mai detto di stare per morire. Probabilmente cesserò di essere Laura, ma diventerò qualcos'altro. Un animale di qualche specie, suppongo. Sai, quando qualcuno non ha vissuto bene durante la vita che ha appena lasciato, si reincarna in un organismo di una specie inferiore. E io non sono stata particolarmente buona, se ci penso. Sono stata meschina, mediocre e vendicativa e anche qualcos'altro in alcune circostanze che sembravano giustificare queste reazioni.

— Le situazioni non giustificano mai un comportamento simile — replicò prontamente Amanda.

— Se mi perdoni la franchezza — osservò Laura — Egbert è un motivo che giustificerebbe questo comportamento a un livello qualsiasi. Tu sei sposata con lui, il che è diverso, tu gli hai promesso amore, onore e sopportazione, io no.

— Non capisco cosa c'è che non vada in Egbert — protestò Amanda.

— Oh, devo ammettere di essere stata dalla parte del torto — ammise Laura con calma — lui ha semplicemente rappresentato la circostanza attenuante. Per esempio, ha messo in piedi un trambusto inutile e fastidioso quando l'altro giorno ho preso dalla fattoria i cuccioli del collie per farli correre.

— Hanno inseguito la nidiata dei Sussex screziati e stanato due chioce dai loro nidi, oltre a scorrazzare sulle aiuole. Sai bene quanto sia affezionato al pollaio e al giardino.

— In ogni modo non c'era bisogno che per tutta la sera continuasse a tirarlo in ballo e poi ha detto di non parlarne più proprio quando mi cominciavo a godere la discussione. Ecco dove si è inserita una delle mie vendette basse e meschine — aggiunse Laura con un incorreggibile risolino. — Il giorno successivo all'episodio dei Sussex screziati, ho sistemato l'intero gruppo nel luogo di cova.

— Come hai potuto? — esclamò Amanda.

— È stato estremamente facile — disse Laura — due galline pretendevano di covare contemporaneamente ma io mi sono imposta.

— E noi che pensavamo che si fosse trattato di un incidente!

— Vedi — riprese Laura — ho veramente dei motivi validi per supporre che la mia incarnazione sarà in un essere inferiore. Sarò un animale di qualche specie. Per il resto, poiché non penso di essere stata cattiva, credo che sarò un animale grazioso, piuttosto elegante e vivace, con una spiccata predisposizione per lo scherzo. Forse una lontra.

— Non riesco a immaginarti nei panni di una lontra — disse Amanda.

— Beh, non credo che tu mi possa immaginare nelle vesti di un angelo, ammesso che possa avverarsi — ribadì Laura.

Amanda stava in silenzio. No, non poteva diventare un angelo.

— Personalmente ritengo che una vita da lontra sia divertente — continuò Laura — mangeresti salmone tutto l'anno e avresti la soddisfazione di catturare le trote nelle loro buche senza dover attendere per delle ore che si decidano ad abboccare all'esca che hai fatto ciondolare dinanzi a loro; avresti una figurina svelta ed elegante.

— Pensa ai cani che vanno a caccia di lontre — la interruppe Amanda — sarebbe terribile essere cacciati e inseguiti e alla fine destinati a morire.

— Piuttosto divertente con metà del vicinato che starebbe a guardare e in ogni modo non sarebbe peggio di questa stupidaggine di morire tra il sabato e il martedì, per poi trasformarmi in qualcos'altro. Se poi fossi una lontra piuttosto buona, suppongo che mi reincarnerei nelle sembianze umane di qualche specie primitiva, magari un piccolo ragazzo della Nubia dalla pelle scura e senza vestiti.

— Vorrei che tu fossi seria — sospirò Amanda — dovresti esserlo se devi vivere solo fino a martedì.

Sta di fatto che Laura morì entro martedì.

— Che situazione tremenda e sconvolgente — disse Amanda lamentandosi con lo zio, Sir Lulworth Quayne. — Ho fatto venire un sacco di gente giù al golf e alla pesca e i rododendri hanno un aspetto magnifico.

— Laura era sempre imprudente — osservò Sir Lulworth — è nata nella settimana di carnevale mentre in casa era ospite un ambasciatore che odiava i bambini.

— Le balenavano per la testa le idee più strambe — fece Amanda — non sai se ci fosse qualche malato di mente nella sua famiglia?

— Pazzia? No, non ne ho mai sentito parlare. Suo padre vive a Kensington, ma credo che sia sano.

— Era convinta che si sarebbe reincarnata in una lontra — disse Amanda.

— Queste idee sulla reincarnazione sono così frequenti, anche in Occidente — disse Sir Lulworth — che a mala pena si può catalogare come matto qualcuno solo per questo. E Laura era così strana in questa vita che non mi azzarderei a fissare delle regole precise su ciò che lei potrebbe essere in un'esistenza successiva.

— Pensi che possa essersi veramente trasformata in un animale? — chiese Amanda che era abituata a modellare con prontezza i propri punti di vista secondo la persona con cui si intratteneva.

Proprio in quel momento Egbert entrò nella sala da pranzo, vestito in un lutto così stretto che la morte di Laura era insufficiente a giustificare.

— Sono stati uccisi quattro dei miei Sussex screziati — esclamò — i quattro che dovevano andare alla mostra di venerdì. Uno è stato trascinato e divorato proprio nel

mezzo dell'aiuola di garofani a cui ho dedicato tanto tempo e denaro. La mia aiuola più bella e i miei polli migliori scelti per essere distrutti. Sembra quasi che il bruto che ha compiuto il crimine possedesse una selettività speciale per renderlo il più sconvolgente possibile nel minor tempo.

— Credi che sia stata una volpe? — chiese Amanda.

— Sembrerebbe più una puzzola — disse Sir Lulworth.

— No — fece Egbert — c'erano segni di piedi palmati dovunque e abbiamo seguito le tracce fino al ruscello in fondo al giardino, è evidente che si tratta di una lontra.

Amanda lanciò una rapida occhiata, senza farsi notare, a Sir Lulworth.

Egbert era troppo nervoso per fare colazione e uscì a sovrintendere ai lavori per il rafforzamento delle protezioni del pollaio.

— Credo che avrebbe almeno potuto attendere fin dopo il funerale — disse Amanda con tono scandalizzato.

— È il suo funerale, lo sai — osservò Sir Lulworth — sarebbe particolarmente simpatico dimostrare fino a che punto si dovrebbe avere rispetto per i propri resti mortali.

A causa delle consuetudini funerarie non ci si occupò di nulla per tutto il giorno successivo. Durante l'assenza della famiglia per la cerimonia funebre i Sussex screziati, che erano sopravvissuti, furono massacrati. La linea di ritirata del saccheggiatore pareva aver abbracciato la maggior parte delle aiuole del prato, tuttavia erano state danneggiate anche quelle coltivate a fragole nel giardino che si trovava più in basso.

— Farò venire al più presto i cani che danno la caccia alle lontre — disse crudelmente Egbert.

— Niente affatto. Non sognarti di fare una cosa simile! — esclamò Amanda. — Intendo dire che non lo farai ora che c'è appena stato un funerale in casa.

— È necessario — ribatté Egbert — una volta che una lontra inizia ad attaccare in questo modo, non la smette più.

— Andrà altrove probabilmente ora che non ci sono più polli — commentò Amanda.

— Sembra che tu voglia difendere quella bestia — disse Egbert.

— C'è stata così poca acqua ultimamente nel ruscello — obiettò Amanda — che mi sembra poco leale dare la caccia a un animale cui restano così scarse possibilità di rifugiarsi da qualche parte.

— Dio mio, io non sto dicendo che sia leale o no, dico soltanto che quell'animale deve essere ucciso e al più presto.

Anche l'opposizione di Amanda si affievolì quando la domenica successiva, durante la funzione religiosa, la lontra si insinuò in casa e fece razzia di salmone nella dispensa, dilaniandolo in frammenti squamosi sul tappeto persiano nello studio di Egbert.

— Tra non molto ce la troveremo nascosta sotto i letti e ci staccherà i piedi a pezzi con i denti — disse Egbert e, per quel che sapeva di questa particolare lontra, Amanda sentiva che la possibilità non era poi così remota.

La sera prima del giorno fissato per la sua caccia Amanda trascorse in assoluta solitudine un'ora camminando lungo le rive del ruscelletto imitando il verso di un cane da caccia. Evidentemente chiunque sentisse la sua esecuzione pensava che stesse facendo delle imitazioni per l'imminente spettacolo del villaggio.

Fu la sua amica e vicina, Aurora Burret, a darle la notizia di quello che era stato il divertimento della giornata.

— Peccato che non eri fuori, è stata una giornata proficua. L'abbiamo trovata subito, nello stagno proprio sottostante al vostro giardino.

— L'avete uccisa? — chiese Amanda.

— Eccome. Una bella lontra, una femmina. Tuo marito ha rischiato di essere morsicato mentre tentava di mozzarle la coda. Povero animale, mi dispiaceva proprio, aveva uno sguardo così umano quando l'ha uccisa! Dirai che sono una sciocca, ma sai chi mi ha ricordato il suo sguardo? Povera me, cosa ti succede?

Quando Amanda si fu parzialmente ripresa dall'attacco di prostrazione nervosa, Egbert la condusse nella Valle del Nilo perché si ristabilisse. Il cambiamento di ambiente determinò un rapido miglioramento sia nel fisico che nell'equilibrio mentale. Le fughe di una lontra in cerca d'avventure e desiderosa di cambiare le proprie abitudini alimentari furono ridimensionate. Il temperamento di Amanda normalmente tranquillo si riassettò. Nemmeno un uragano di maledizioni urlate dal marito che si trovava nel suo guardaroba, espresse non nel solito frasario, riuscirono a turbare la sua serenità mentre si riassettava in una stanza d'albergo al Cairo.

— Cosa succede? Cos'è capitato? — chiese con una certa curiosità.

— Quella bestiola ha gettato tutte le mie camicie pulite nella vasca da bagno. Aspetta che ti piglio, piccola!

— Di che bestiola parli? — chiese Amanda mentre soffocava delle risa. Il linguaggio di Egbert era così incurabilmente inadeguato a esprimere i suoi sentimenti d'ira.

— La bestiola di un piccolo e nudo ragazzo di Nubia — balbettò Egbert.

E ora sì che Amanda è seriamente ammalata.

FINE